ATENEO
DI
BRESCIA

BIBLIOTECA
DI
CONSULTAZIONE

COMMENTARI DELL' ATENEO DI BRESCIA

PER L'ANNO 1967

ATTI DELLA FONDAZIONE
"UGO DA COMO" 1967

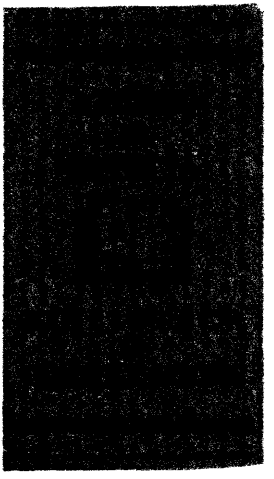
ANNO ACCADEMICO CLXVI

ANNO ACCADEMICO CLXVI

COMMENTARI DELL' ATENEO DI BRESCIA

PER L'ANNO 1967

ATTI DELLA FONDAZIONE
"UGO DA COMO" 1967



COMMENTARI DELL'ATENEO DI BRESCIA
Direttore responsabile UGO VAGLIA
Autorizzazione del Tribunale di Brescia N. 64 *in data* 21 *gennaio* 1953

TIPO-LITO FRATELLI GEROLDI - BRESCIA 1968

SOLENNE ADUNANZA

SOLENNE ADUNANZA

PROLUSIONE DEL PRESIDENTE SEN. AVV. ALBINO DONATI

Eccellenze, Autorevoli Soci qui convenuti, Signore, Signori.

Mi sia consentito anzitutto, un rispettoso, grato saluto alle gentili signore e agli egregi signori che hanno accolto l'invito di presenziare all'odierna tornata accademica e particolarmente ai signori Consiglieri uscenti e di nuovo insediamento; al tanto benemerito e infaticabile prof. Ugo Vaglia che continuerà la sua preziosissima attività di segretario e al chiar.mo prof. Matteo Maternini che dopo un sessennio di intensa, prestigiosa e sapiente presidenza manterrà la sua ambita partecipazione alla reggenza dell'istituto, con funzioni vicariali di presidenza.

* * *

L'invito predisposto dalla segreteria reca all'ordine del giorno un tema troppo impegnativo: « prolusione del nuovo presidente » che sarà oltremodo deludente, se non altro, per ragioni di tempo, a motivo delle premiazioni che dovranno se-

guire, ma, soprattutto, per la commemorazione del compianto prof. Mario Marcazzan, di cui celebrerà la memoria il prof. Ettore Caccia, e per il ragguaglio del segretario prof. Vaglia, sui lavori accademici compiuti nel decorso anno.

Perplessità e titubanze non poche mi hanno fatto ritardare l'accettazione di un incarico che consideravo e ritengo tuttora tanto superiore alle mie forze e alle mie possibilità.

L'intenso, glorioso passato dell'Ateneo, per ben tre volte semisecolare nella sua struttura moderna, sette volte dalle sue origini antiche di accademia degli Erranti (1619), la folta e sfavillante schiera dei presidenti, dei dirigenti e dei soci che dal Botta all'Arici, dal Nicolini all'Odorici, all'Aleardi, al Rosa, allo Zanardelli, al Carrara, all'Abba, al da Como, al D'Annunzio e via, via, fino ai più vicini a noi come: Marziale Ducos, Carlo Bonardi, Fausto Lechi, Osvaldo Passerini e Matteo Maternini lo hanno reso più illustre, e ancor più la piena consapevolezza della mia incolmabile insufficienza erano per me ragioni insuperabili per farmi deflettere dalla mia resistenza.

Senonché, un tenero ricordo della mia fanciullezza e la provata benevolenza di personalità amiche mi ha fatto vincere, il quasi complesso di cui mi ero fatto schermo, per mettermi alla fine e di buon grado a servizio del glorioso istituto per il buon andamento e sviluppo del quale devo necessariamente contare sulla collaborazione di tutti: del v. presidente, del segretario, dell'amministratore, dei membri del Consiglio e dei soci accademici tutti, tanto effettivi che corrispondenti, ai quali desidero rinnovare qui il mio deferente e cordialissimo saluto.

Per quanto riguarda l'attività in programma nell'immediato futuro si conta procedere entro l'anno alla commemorazione di tre concittadini dei quali ricorre il XXV anniversario della morte: lo scultore Angelo Zanelli, il poeta Angelo Canossi, il maestro Giovanni Cipolla trasferitosi a Savigliano e spentosi or sono cinque lustri a Torino dopo essersi guadagnata l'estimazione della critica e della opinione pubblica generale torinese per la sua sensibilità di artista e di compositore, tutti e tre concittadini benemeriti per avere con le opere insigni del proprio ingegno resa famosa in Italia e nel mondo l'arte, la poesia e la genialità bresciana.

Lo Zanelli sarà rievocato dal valentissimo nostro consigliere e direttore dei civici musei prof. Gaetano Panazza, che ha già gentilmente accettato l'incarico — e mi è qui propizia l'occasione per esprimergli fin da ora la nostra anticipata gratitudine —.

Il poeta Canossi, già peraltro degnamente ricordato nel centenario della nascita dal prof. Renzo Bresciani, verrà nuovamente evocato per la memore estimazione dei soci e della cittadinanza, da un erudito e appassionato cultore della nostra poesia vernacola e segnatamente della produizone del nostro poeta.

Ci ripromettiamo, poi, di poter avviare a una concreta realizzazione il vagheggiato sogno di Canossi di ricostituire fra quanti hanno sensibilità e passione per la coltura dialettale bresciana un gruppo di benemeriti, quanto dire una rinnovellata accademia del « sedàs », che si votino all'opera civica di una organica conservazione e, perché no, anche di preservazione, fin dove e quanto possibile, e in modo particolare di ricerca e di raccolta, delle tradizioni, degli usi, dei costumi, proverbi, aforismi, locuzioni, modi di dire, delle massime e delle sentenze, della poesia, della letteratura teatrale, didascalica, gastronomica, canzonettistica, dialettale bresciana.

E' un patrimonio etnico che la stirpe leonina nel breve giro di un paio di generazioni da logoro, tarlato, cencioso e polveroso come già è, vedrà fatalmente volatilizzare e disperdersi, di guisa che i nepoti del XXI secolo avranno preclusa ogni possibilità, se pure ne avranno il destro, come non di meno è sperabile, di conoscere quali furono i rapporti sociali, le condizioni della vita di relazione, le ragioni di ansia e di tormento che angustiarono o diedero empito o resero più o meno felice il nostro tempo.

Sono molto lieto, intanto, di comunicare che sta per approdare al porto della revisione definitiva il complesso delle schede, da parte del socio prof. Segnali e di alcuni collaboratori del nuovo « Vocabolario del dialetto bresciano » che, come gli anziani certamente ricordano, venne proposto nel 1930 dall'allora v. presidente co. Fausto Lechi, in accordo col podestà di Brescia e col preside della provincia dell'epoca e che in un primo tempo doveva essere compilato dal poeta Angelo Canossi su espresso incarico dell'Ateneo.

Protrattosi oltre il previsto e, peraltro, come previsto, l'inizio dei lavori, su proposta del prof. Arnaldo Gnaga, veniva costituita una commissione presieduta dallo stesso prof. Gnaga e con i membri: Corrado Allegretti, Nino Arietti, Angelo Bettoni, Giovanni Carini, Luigi Fossati, Vincenzo Lonati, Antonio Novi, Mina Prandelli, Pietro Segnali con un comitato di patrocinatori di cui fu eletto presidente Fausto Lechi con la partecipazione di Arturo Marpicati e Giovanni Treccani degli Alfieri.

Messasi al lavoro, la commissione esecutiva raccoglieva termini, vocaboli, modi di dire, ecc. Segnali e Novi prepararono una piccola grammatica, Gnaga le convenzioni ortografiche e le norme generali; gli altri membri della commissione si suddividevano il compito della raccolta delle varie voci in altrettante schede che il Gnaga doveva catalogare. Alla sua morte avvenuta nel 1942, ne erano raccolte circa 1000.

Nel luglio 1945 si provvedeva alla ricostituzione della commissione, essendo nel frattempo venuti purtroppo a morire anche Novi e Carini, coi membri vecchi e nuovi; Bettoni, Lonati, Arietti, Allegretti, Fossati, Segnali, Marcazzan, Pietro Rigosa, Mario Marcolini, Aldo Ragazzoni. Aldo Cibaldi, Giovanni Vezzoli, Nella Berther, Alfredo Gatta e Angelo Faustini.

Di questa commissione: il Segnali, il Faustini, il Bettoni, il Berther e il Ragazzoni rivedevano le schede preparate dal Gnaga e dagli altri, secondo nuovi criteri dettati dal prof. Marcolini, esperto in glottologia, il quale ebbe poi ad aggiungere la sua opera di riesame e di parziali ritocchi.

La parte grammaticale preparata dal Novi e dal Segnali veniva pure completata così da essere quasi pronta per la stampa.

Nel 1960 veniva invitato per la revisione ultima il prof. Tagliavini, glottologo e dialettologo di chiara fama, il quale ebbe a dare alcune direttive generali ed ora finalmente siamo quasi pervenuti, come ho sopra annunciato, alla fase finalissima della revisione ultima delle schede per la stampa e a quella del suo finanziamento. Speriamo, così, che in un tempo relativamente breve possa vedere la luce quest'opera tanto desiderata dai cultori del nostro dialetto, e aver apportato un contributo determinante alla conoscenza e alla degustazione delle bellezze palesi e recondite del nostro linguaggio e della

nostra coltura, come dire cioè della stessa civiltà di questa eminente porzione della regione padana su cui è insediata e da millenni vigoreggia la piccola patria dei nostri sogni e del nostro cuore.

Brescia si fa adulta: adulta nella potenza demografica, nello sviluppo produttivo ed emporiale, nelle strutture ed infrastrutture urbanistiche, nel tasso reddituale, economico, collettivo e dei singoli, nel campo scolastico ed educativo, perfino con l'istituzione di sezioni e, presto come sembra, anche, di una università autonoma. Vice capitale di una regione che incontrastatamente è riconosciuta come la prima della penisola e tra le più importanti dell'intero continente, per potenziale demografico e dinamismo operativo e produttivo, è una delle componenti più cospicue della moderna Lotaringia.

Ma per studi e coltura la nostra gente è ugualmente progredita? Non si è forse badato di più, in questi ultimi tempi, qui, all'ombra del Cidneo, all'arricchimento economico che alla crescita intellettuale e spirituale?

La risposta purtroppo, dovrebbe non essere del tutto negativa e chi ha senso di responsabilità nel governo della cosa pubblica, non può non disconoscere che la gente bresciana pur nella sua adamantina rettitudine, ancestrale caratteristica della stirpe, si è forse lasciata blandire più dal miraggio del facile e subito guadagno di beni temporali che dal fascino di un accrescimento culturale ed eruditivo.

In verità il duro ammonimento del poeta italico:

« Oh, genti il tanto affaticar che giova?... », potrebbe subire, ahimé!, un più mordace arrangiamento in questo senso:

« Oh, genti il tanto accumular che giova?...
tutti torniamo alla gran madre antica
e il nome vostro appena si ritrova! ».

Per quanto sta in noi, con le migliori e più intense energie, cercheremo di rafforzare sempre più, nella sua provvida, sapiente attività di affiancamento, di stimolo e di riconoscimento il patrio Ateneo, nelle opere di ricerca, di studio, di applicazione e di volgarizzazione negli infiniti e poliedrici spazi delle scienze, delle lettere e delle arti.

ETTORE CACCIA
(Socio effettivo)

L'OPERA CRITICA DI MARIO MARCAZZAN

Quando dalla Presidenza di questo Ateneo mi è giunto il cortese invito a commemorare Mario Marcazzan, ho pensato al primo istante non mi fosse possibile: perché dire di una persona cara e accanto alla quale si è trascorso un lungo periodo e decisivo della propria vita, parlarne dopo la Sua scomparsa improvvisa, che ha lasciato un segno per sempre nella salute e nell'animo, significa riaprire una ferita non chiusa, ricreare condizioni di emozione e di commozione che non possono giovare alla efficacia e alla limpidezza, condizioni essenziali anche ad un ricordo affettuoso. Poi ho sentito che si trattava soltanto di un mio assoluto dovere: e prego quindi gli ascoltatori di perdonare se, compiendo un dovere che sa ancora di lacrime, non lo compirò forse come sarebbe bene. Né d'altra parte devo cedere alla tentazione di riaprire un colloquio interrotto rievocando a me stesso e a noi tutti, in questa sua Brescia dove tanti lo hanno conosciuto e dove tanti Egli ha consigliato ed aiutato, la figura dell'uomo, le sue qualità native e le qualità conquistate con la disciplina interiore del sacrificio e della meditazione, sulle pagine degli autori grandi e dei minori, che al suo animo sapevano rivelare anche le virtù dei grandi. Troppi e forse troppo personali sarebbero gli episodi di questo itinerario, da quella prima conoscenza in quel rifugio antiaereo di via Umberto I (oggi via Gramsci), sotto il vecchio palazzo delle poste, durante gli allarmi

per le prime incursioni non ancora dirette contro la nostra città, quando vedevo un signore che a me sembrava allora assai anziano curvarsi sorridente su una persona ancor più anziana, in atto affettuoso, e sentivo dire che quello era il professor Marcazzan con sua madre, sino a quelle splendide serate trascorse insieme a Venezia, professori, assistenti, amici, alla trattoria « Ai Padovani », a discutere, con il gusto dell'intelligenza e della parola, nella felicità di un cenacolo fido, di letteratura o di politica o di arte contemporanea, a sentire o a narrare ricordi di una Brescia che ci era sempre nel cuore, o di una vita come la sua che ormai aveva tanta ricchezza di prove e di esperienze: sino a quel giorno di sole greve, in cui lo accompagnammo al cimitero del suo San Giovanni, alto e solitario sulla valle, dove attendeva una cappella finita da poco perché Egli stesso, con la forza di chi prevede la prossima fine, l'aveva fatta costruire in quei mesi.

Da un gesto sorridente di affetto verso la madre a un atto di fermezza di fronte al destino, i due estremi di un arco che racchiude la vita di Mario Marcazzan, e che sono anche il segno delle qualità più alte dell'uomo: l'uomo che sapeva, e non mai per calcolo o per debolezza, essere buono, che soffriva per la sofferenza degli altri, la intuiva, s'impegnava ad allontanarne le cause, non la discostava da sé. Ma dire queste cose di Lui sarebbe cedere ad una tentazione, corrisponderebbe al desiderio di esprimere i pensieri di un giudizio non mai formulato perché i Maestri non si giudicano, ma intuìto d'istinto, perché i rapporti più profondamente umani non si fermano agli steccati della gerarchia; significherebbe fors'anche, dir queste cose, volere la ripresa di un caro colloquio personale che il destino ha improvvisamente troncato. La dignità di questa sede, l'autorevolezza del pubblico che mi ascolta chiedono invece che io non ceda alla voce interiore e prepotente delle memorie e dell'affetto e parli di quanto Egli ha lasciato, non solo a noi, alla cultura e alla civiltà letteraria con il suo lavoro di critico. Devo far questo, naturalmente, con distacco, segnare le linee essenziali di una vicenda obiettivata nel tempo e giustificata nelle sue ragioni e nei suoi fini, dimenticando che questa è anche una storia dei nostri giorni, una storia nostra, del nostro tempo, della nostra cultura, persino della nostra città. Offrire un

quadro quanto più possibile obiettivo, che spero possa venir perdonato da quanti avrebbero preferito il discorso d'affetto, così come sarebbe stato perdonato ed anzi imposto da Lui: e non soltanto per la sua modestia di antico gentiluomo o per la sua gentilezza cavalleresca, ma anche per l'altro suo dono non ancora ricordato e che pure si ricollega ai precedenti, il dono di una natura pronta a capire la verità, anche, degli altri, che è già una delle più felici, e insieme una delle più civili, disposizioni alla critica. Infine, è necessario chieda perdono agli ascoltatori se molte delle presenti osservazioni si troveranno nell'area di una testimonianza personale per una storia non ancora scritta, perché toccano direttamente vicende dei giorni nostri e in aree culturali che non sono al centro dei riflettori mondani, come quelle della provincia e della scuola in cui dimessamente si è svolta per anni l'opera del nostro critico. Ma quando l'ascoltatore o il lettore sia avvertito dei pericoli di questo cammino su terreni quasi ancor vergini e quando d'altra parte ricordi che soltanto in aree di avvio culturale si può dimenticare che anche la testimonianza personale è uno dei documenti offerti alla storia, insopprimibili come è insopprimibile il dono della vita, è evidente che anche un modesto ed onesto tentativo in questa direzione entra a far parte di quella storia della cultura di cui la critica stessa costituisce un capitolo fondamentale. E l'opera critica di Mario Marcazzan ha una sua ben precisa collocazione nella storia critica del Novecento.

* * *

Per comprendere l'avvio alla critica di Mario Marcazzan sarà prezioso ricondursi a quella piccola città di provincia quale era Brescia negli anni dopo la prima guerra mondiale, che sono gli anni dei suoi studi liceali. La città di provincia, che conserva ancora il culto del buon corso di rettorica e degli studi classici: la borghesia laboriosa, che fa trama nel connettivo sociale e particolarmente nella vita culturale della città, rimaneva fedele, dopo la tempesta romantica e sotto le ancor prepotenti suggestioni positivistiche e carducciane, al senso profondo di una tradizione classica. Lo studente che aspirasse alla laurea in lettere senza un preciso tirocinio nel

greco e nel latino e con interessi esclusivamente moderni veniva guardato con sospetto. Le due scuole di maggior prestigio della città, il Liceo-Ginnasio « Arnaldo da Brescia », statale, e il Liceo-Ginnasio « Cesare Arici », retto dai Gesuiti, tenevano alta la tradizione dei buoni studi, e non soltanto di quelli classici e umanistici, con insegnanti la cui fama si faceva quasi mitica nelle conversazioni quotidiane, come Padre Persico, professore di matematica all' « Arici » — e qui per tutta la vita fu insegnante anche il padre di Marcazzan —, o come Augusto Monti, professore di lettere all' « Arnaldo ». Augusto Monti, che tanto parte avrà poi nell'educazione di intere generazioni nella Torino gobettiana e gramsciana e nella stessa formazione di Pavese, e che proprio nel suo bel volume di ricordi (*I miei conti con la scuola,* Torino, Einaudi) ci lascia una testimonianza preziosa: « si arrivava alla fine del secondo anno che per la prova finale dell'ultimo trimestre i miei Bendiscioli, Caravaggio, Pasero, Marcazan (*sic*), Molinari-Tosatti, Ugolini, i più bravi, si leggevano ad apertura di libro sul testo mio non annotato il loro Omero tranquillamente ». Si dovrà forse aggiungere che se per i Padri quel classicismo era un modo di fedeltà ad una tradizione e per il professor Monti un modo di ricostruire la vita in quegli anni d'incerto dopoguerra, esso non era il classicismo decorativo degli epigoni carducciani e sarebbe servito ben presto alle seduzioni di un illusorio ritorno all'ordine: ma di là dalle intenzioni e dagli esiti, era pur sempre una precisa impostazione di lavoro, che poteva formare un carattere e quindi segnare un destino. In questo classicismo è una delle radici profonde, attraverso le quali si alimenta vigorosamente il lavoro critico di Mario Marcazzan. Egli ne trae la capacità di sintesi, il senso armonioso dei rapporti, la limpidezza dello stile negli istanti migliori e la struttura complessa dell'analisi negli istanti più tormentosi. Il carattere che si fa destino, e il destino che si fa opera e si fa stile: in questa vicenda, gli studi bresciani di Mario Marcazzan hanno un loro peso specifico.

D'altra parte, se da un punto di vista politico nella piccola città, durante quegli anni torbidi del dopoguerra, la tradizione risorgimentale e quella del liberalismo di sinistra dei zanardelliani si andavano affievolendo e maggior consistenza prendevano gli accordi tra cattolici e liberali di de-

stra (il Marcazzan stesso ricordava che a Brescia e per opera di un Montini avvenne dapprima in sede locale quello che in sede nazionale si ricordò poi come il « patto Gentiloni »), mentre il partito unico si diffondeva e si preparava a sostituire gli uni e gli altri al potere, per quanto riguardava la vita culturale si stava ancora maturando quello spostamento dal positivismo ad un generico spiritualismo che altrove era già stato preannunciato o già era avvenuto con manifestazioni vistose. Mentre la scuola positivista si riduceva agli epigoni, sia pure illustri, che sembravano ormai allontanarsi nell'ombra di un mito, o anche di un certo fastidio, il nuovo spiritualismo non si definiva sicuramente ma avanzava le sue punte inquiete in varie direzioni: ora sentito come impegno di una rinnovata moralità, ora come interesse alle vicende dell'anima e della psiche, ora come aristocratico estetismo, ora come ripresa di inquietudini tardoromantiche e decadenti. Ma, qual si fosse, nell'ambiente culturale bresciano esso era legato ad una sensibilità religiosa e ad una problematica artistica. Questo spiritualismo è l'altra grande vena, accanto a quella classicistica, che alimenta la formazione culturale del Marcazzan: esso veniva ad arricchire e a lievitare la compatta formazione morale dei primi anni e di un originario cattolicesimo veneto (la famiglia era originaria di San Giovanni Ilarione, sul veronese), e si farà consustanziale con la mentalità e con l'opera del critico a tal punto da costituire per lui uno dei punti fondamentali di riferimento. Il giudizio estetico non è mai in contraddizione, nei momenti più impegnati dell'opera, con il giudizio morale: anche se, al contrario, nello spiritualismo della giovinezza inquieta di aspirazioni predominavano gli interessi estetici più che moralistici o psicologici. Questo spiritualismo degli anni giovanili, d'altra parte e proprio per questo, era anche estremamente aperto, in particolare alle proposte della cultura francese, che offriva voci di indiscussa suggestione: anche negli anni più avanti testi come *La sete e la sorgente* del Gratry e *La vita intellettuale* del Sertillanges saranno per questi giovani dell'ambiente culturale bresciano i *livres de chevet.* Non meraviglia così neppure sapere che nel 1926 il Marcazzan scrivesse per la rivista « Il Davide » un articolo su Cocteau: quel Cocteau sperimentalista che proprio in quegli anni si preparava

a pubblicare i testi del *Rappel à l'ordre*, e che il Marcazzan interpretava in direzione morale. Sino a tali punte si spingeva la giovanile freschezza di interessi intellettuali: punte audaci, almeno per quel tempo e per quell'ambiente.

Accanto alle suggestioni di una buona preparazione classica e di una cultura impegnata in problemi d'arte e di spiritualismo, si dovrà aggiungere, per la giovinezza bresciana del Marcazzan, anche una componente, diciamo così, regionale e locale, quel senso del concreto e dell'operoso che è tipico della mentalità lombarda, e che dalla rivoluzione industriale ad oggi ha fatto di Milano una delle città-guida per la vita nazionale. Tale senso di concretezza, di realismo, di operosità, derivato da un'ascendenza illuministica, era vivo anche nella piccola Brescia, vicina alle grandi industrie milanesi e la più attiva tra le città lombarde proprio nel campo industriale, anche se per tradizione legata all'agricoltura e posta in una zona dove l'agricoltura si era felicemente sviluppata. Il discorso culturale insomma in questo ambiente poteva avere una validità, suscitare un interesse, meritare un sacrificio solo in quanto non fosse pura ricerca del pensiero, dell'astrazione, del gusto, ma in quanto si legasse alla vita e al progresso della vita: così come in ambiente veneto del '500 il discorso culturale si alimentava di una tradizione diversa, quella del grande umanista che è anche il grande interprete delle esigenze politiche dello stato. Il dato tipico di un ambiente, che pure entrerà, si può dire, nel sangue di Mario Marcazzan. E solo in tal modo si comprenderà come non riveli un dualismo quel ritmo binario che si coglie costantemente nell'operosità del Marcazzan e nella sua stessa attività di scrittore e di critico: la duplice laurea, in lettere e in legge, l'insegnamento e insieme l'organizzazione di varie attività culturali, la cattedra di italiano dapprima nelle scuole superiori, poi nelle università di Oslo e di Sofia e infine nella Università di Venezia, da una parte, e dall'altra l'attività di conferenziere e di organizzatore di manifestazioni culturali, di provveditore agli studi, di presidente, infine, della Biennale di Venezia. La cultura intesa dunque non come ricerca *in vitro*, come passione pura della scienza, ma come un atto di vita, un modo di essere dell'essere, e il modo più alto, una forma superiore di umanità. Anche per questo mo-

tivo, durante migliaia di esami per concorsi, per abilitazioni, per prove annuali universitarie, il professor Marcazzan, precorrendo proposte nuove di cultura e di studio, era tanto restio ad una condanna senza appelli. E per questo anche il critico, pur affascinato dalla lezione crociana, non poteva accettare la drastica divisione tra poesia e non poesia nel giudizio di valore. Già nella sua prima raccolta di saggi, uscita nel 1930 (*Didimo Chierico ed altri saggi*) leggiamo: « Non sarà il caso di pronunciare assoluzioni o condanne, ma piuttosto di chiarire alcuni punti sui quali la critica moderna, anche quella benevola, ha sorvolato senza accorgersi di sfiorare qualche cosa di vivo... ». Cultura e vita intese come elementi di un rapporto indistruttibile: questa l'assoluta, mai scossa fede intellettuale dell'uomo, che d'altra parte si inquadra perfettamente nelle impostazioni e nelle direzioni della sua fede morale, e che si traduce pel critico nella riaffermazione del rapporto romantico storia-poesia, reso più agile e scaltrito dalla pur accolta esperienza crociana.

Ma per tornare agli anni del noviziato bresciano, si dovrà osservare che il binomio cultura e vita trovava, per il giovane studente e poi per il giovane studioso, modi concreti di estrinsecazione sia nell'appassionato interesse per lo spettacolo teatrale, sia nell'ardita attività di alpinista, (una nuova via tra le crode porta ancora il suo nome): e saranno lunghe, tenaci passioni. In particolare l'interesse per il teatro, che costituiva già una spia ricca di significato per un giovane formatosi in una città di più corrive tradizioni musicali, l'entusiasmo popolare per il melodramma e il favore delle classi agiate per la musica classica e le manifestazioni concertistiche. Già nella recensione al saggio dell'Apollonio sulla Commedia dell'arte compariva così la dichiarazione decisa che la forma rappresentativa deve esser considerata come la più ricca tra le forme artistiche, anche se meno suscettibile, a volte, rispetto ad altre forme, di approfondimenti in direzione verticale (*Romanticismo critico e coscienza storica*).

Gli studi universitari furono compiuti da Mario Marcazzan all'Università di Pavia, quale alunno del prestigioso Collegio Borromeo, in un gruppo di amici — da Piero Malcovati a Mario Apollonio — destinati alle più illustri fortune in campi diversi della scienza e della cultura. Questi anni univer-

sitari giovarono ad arricchire e a completare la formazione giovanile e a rendere più consapevole ed approfondita una scelta già istintivamente operata tra il mondo di una cultura ufficiale e un poco inaridita, e un mondo di una cultura più viva, tra erudizione insomma e poesia. Si pensi ai due Maestri che il Marcazzan ebbe tra gli altri nell'Ateneo pavese e che più degli altri per le loro discipline avrebbero avuto maggior peso nelle sue future scelte di studioso, Ireneo Sanesi, professore di letteratura italiana, e Ettore Romagnoli, professore di letteratura greca. L'insegnamento di tipo positivistico del Sanesi gli rimase piuttosto estraneo, crediamo, anche se, gentiluomo per animo e per educazione, mai il Marcazzan si sarebbe permessa una citazione per un proprio Maestro men che deferente: oseremmo dire che quell'insegnamento gli dovette apparire come appare quello di Arturo Graf nelle più aperte parole di Augusto Monti. Ettore Romagnoli rappresentava invece il gusto, la genialità, la dottrina che non raccoglie i reperti per il laboratorio ma infonde una nuova vita ai reperti già da altri raccolti, alla parola morta del passato. Non la filologia intesa come erudizione (i critici che verranno, Branca, Contini, Raimondi, Spongano, Isella, avranno nel lavoro filologico una ben diversa ricchezza), ma la critica come intuizione di un ingegno e di un gusto. La disposizione del Marcazzan verso quel tipo antico di filologia (per la filologia recente aveva anch'egli altissima stima ed ammirazione, ed egli stesso ne aveva provato le vie con la recensione all'edizione critica preparata dal Rossi per le *Familiari* del Petrarca) e persino certa sua cautela verso di essa va invece riportata proprio a quegli anni universitari e all'antitesi che proprio allora si veniva drammatizzando tra scuola erudita e scuola estetica. Una suggestione degli anni universitari ma che ritroveremo anche in alcuni episodi degli ultimi anni e operosa al punto che nella sua biblioteca, al centro, negli ultimi anni, erano riuniti tutti i volumi dell'antico Maestro: ed era, naturalmente, Ettore Romagnoli.

Non sarà che una conseguenza evidente, adunque, la tesi di laurea discussa con il Romagnoli e pubblicata con il titolo *Scene e maschere del dramma socratico.* La struttura del lavoro è ancora tipicamente positivista qui, con l'analisi di un'opera vista nel suo sviluppo e nella sua evoluzione, dalla

primitiva ispirazione di carattere scenico agli ultimi dialoghi di carattere sopra tutto teoretico: ma già alcune pagine sono assai interessanti, vive, geniali, e già il culto per il mondo classico, l'attenzione per il mondo teatrale e per una parola resa vitale nel gesto, già ricordati, danno qui i primi frutti e forse anche i più fecondi.

Con la pubblicazione della tesi di laurea possiamo dire sia giunto a maturazione l'apprendistato della giovinezza: ben presto il critico muove da essa per le vie a lui più congeniali. Infatti, proprio l'interesse per ricerche più vicine nel tempo e meno condizionate dall'erudizione doveva di necessità suggerire il passaggio dagli studi di letteratura greca a quelli di letteratura italiana: anche se gli studi classici come abbiam visto erano ormai entrati nel suo sangue e anche se rimarranno sempre un poco il suo mito, e più volte ancora il Marcazzan ad esempio ritornerà a parlare di Virgilio, il « lombardo », l'affettuoso, l'umano Virgilio, sino a quel commento all'*Eneide* che già una casa editrice negli ultimi anni aveva annunciato ma al quale non poté mai porre mano.

Nel periodo tra le due guerre, tra il 1930 e il 1947, per esser più precisi, il Marcazzan pubblica, accanto a recensioni, articoli (anche come corrispondente del « Corriere della sera ») e saggi minori, due volumi: *Didimo Chierico ed altri saggi* e *Romanticismo critico e coscienza storica.* Furono anni, questi, di impegni gravosi: ma anche chi non lo sapesse avvertirebbe nel confronto tra i due volumi una sottile linea di demarcazione, che ci riporta ancora alla crisi tra critica del gusto e critica di ricerca. Il primo volume è inteso a leggere, come scrisse il Marcazzan stesso in un suo « curriculum » richiestogli, autori antichi secondo una sensibilità moderna: e dall'Angiolieri al Petrarca al Foscolo la fedeltà a tale modulo di lettura rivelava una sua chiara ascendenza crociana, così come non mancavano qua e là le battute tipiche della reazione antipositivista del Novecento. D'altra parte, tale crocianesimo quanto più si approfondiva tanto più rivelava vaste zone di indipendenza e persino di eresia, oseremmo dire, se ad esempio non mancavano gli attacchi contro la rigida sistematicità di ogni pensiero estetico, o improvvisi recuperi dei valori contenutistici (« La poesia si riduce al moto spontaneo, istintivo, vergine, nudo. È ridotta al minimo, è ridotta, cioè,

alla natura. Bisogna come scostare la parola per leggerla e capirla »: così dell'Angiolieri). Nel secondo volume invece gli interessi di una ricerca anche storica e non solo di gusto riaffioravano con maggiore insistenza sino a dare un volto ed una consistenza caratteristica a quelle pagine, che ebbero tra il pubblico colto una loro buona fortuna. Nel primo volume era insomma il piacere per la pagina bella che avvicina anche stilisticamente il critico al proprio autore, con il gusto di un certo « nobile estetismo » (anche questa è formula sua) e noi oseremmo dire di un certo nobile dannunzianesimo (D'Annunzio non per nulla fu uno dei miti della sua giovinezza e uno studio appassionato degli ultimi anni). Si trattava, è evidente, di un « nobile » estetismo, sottratto ai veleni di ogni corruzione decadente, ad ogni compiacenza di calligrafismo rondista: l'aggettivo qui abbia tutta la sua importanza qualitativa. Ma estetismo era, e si riconduceva ancora ai miti della giovinezza bresciana. Nel secondo volume invece la costante collaborazione a riviste qualificate come « Il Leonardo », « Civiltà moderna », riconduceva il critico sul terreno della storia e gli ispirava pagine di un interesse particolare come quelle sulla critica foscoliana dello Scalvini o su Veronica Gambara. Pure, a distanza di tempo, dobbiamo dire che alcuni grandi doni del Marcazzan critico, il suo istinto verso un problema o verso un argomento vivo, la sua cordiale adesione al testo, la sottile attenzione alla pagina, risaltano tutte già nel volume didimeo, che fu assai discusso dagli addetti ai lavori, e meno compaiono nel secondo volume, che culturalmente fu un contributo pur valido, e che apparve nella collana avallata da un nome già allora prestigioso, quello di Carlo Bo. Pesavano, sul secondo volume, sopra tutto le occasioni piuttosto disperse ai singoli saggi, da quello su Virgilio a quello sull'amico scomparso, il Procacci: bene nella prefazione il Marcazzan stesso raccogliendo quei saggi (e siamo già avanti, nel 1947) osservava che quella dispersività veniva superata soltanto in quel fervore di idee che non era per nulla estraneo ai recenti sviluppi della nostra letteratura. Una dichiarazione che rivela come in quel quindicennio l'alternarsi inquieto tra le proposte di una critica di gusto e di una critica erudita così evidente nell'opera del Marcazzan riconduceva in realtà alla crisi di fondo di tutto un tempo

e di tutta una società, che il critico aveva avvertito e aveva vissuto senza pur averne piena consapevolezza. Sono, anche quelle, con quella loro incertezza e con quei loro meriti, pagine che fanno cultura e che fanno storia. Ma il rinnovato impegno storico degli ultimi saggi segnava nella stagione del critico il superamento del periodo precedente, la fusione tra i due elementi un tempo antitetici, in una direzione insieme più intima e più storica e più umana: era l'ora solare, la stagione della maturità, la stagione nella quale il critico avrebbe dato il meglio di sé.

* * *

Nella vicenda, rientrano come cause concomitanti, è naturale, anche fatti esterni e pure impegnativi e incisivi. Anzi tutto, la partecipazione attiva alla resistenza, che egli ricordava come un momento pieno della propria vita, con episodi drammatici ed intensi, che si compiaceva a volte contrapporre agli episodi coloriti delle precedenti esperienze, come ad esempio l'insegnamento universitario in Bulgaria: e nella resistenza il Marcazzan fu accanto a quelle forze che fecero di Brescia un centro animatore delle « fiamme verdi » e che offrirono puri martiri, da Rolando Petrini a Giacomo Perlasca ad Astolfo Lunardi. Poi, alla fine della guerra, venne l'azione di cultura intrapresa sempre nell'ambiente bresciano dalla casa editrice « La Scuola » e dall'editrice « Morcelliana », delle quali il Marcazzan divenne collaboratore e consigliere prezioso. Anzi, proprio presso la Morcelliana, con altre personalità notissime come quella del cardinale Bevilacqua, di Mario Bendiscioli, di Michele Federico Sciacca, il Marcazzan diresse la prima serie di quella rivista « Humanitas » che ben fu definita da Giorgio Petrocchi la più bella rivista cattolica del dopo guerra, che ebbe ad annoverare collaboratori insigni e di diverse tendenze (anche questo un sigillo del suo liberalismo culturale), che sin dal titolo proponeva un concreto programma di rinnovamento dell'uomo e che si trasformò (per passare direttamente alla Casa e alla direzione di Stefano Minelli) solo verso gli anni sessanta, quando la ricostruzione del dopoguerra si poteva dire compiuta e all'orizzonte si prospettavano ormai i diversi drammatici pro-

blemi della seconda metà e della fine del secolo. Quell'ambiente spiritualistico nel quale il Marcazzan si era formato si ritrovava ora con lui, dopo la tragedia di una guerra, a distanza di tanti anni, e con un rinnovato fervore di impegni e di programmi: un ambiente che, con l'opera dei Padri della Pace (i Gesuiti lasciavano il Liceo « Arici » prestigiosamente tenuto per tanti anni e i Francescani non avevano ancora sviluppato le attività culturali al « Franciscanum »), con quella delle due case editrici, e sopra tutto con la grande anima e la rovente parola di padre Bevilacqua formava le coscienze alle vie del domani, e si preparava ad accogliere con fidente esultanza l'ascesa al soglio pontificio di Paolo VI, il papa bresciano, diremmo, se un pontefice potesse appartenere ancora alla propria città. Elementi di una storia provinciale che si inseriscono, come si vede, in una storia italiana e in una storia mondiale: il Marcazzan fu una delle figure centrali di questo movimento, al quale l'uomo offriva i doni di una parola sempre eletta e sicura, di una cortesia paziente, di una intima bontà, di una piena capacità di sacrificio, di dottrina non comune e insieme di non comune modestia e riservatezza.

Ma se questi erano i dati esterni di un incontro o meglio di un ritrovamento che avrebbe dato frutti felici, è necessario anche aggiungere che tale incontro avveniva anche per più intimi valori. Con il passare del tempo, la formazione spiritualistica della giovinezza veniva operando sempre più profondamente nell'animo del critico, arricchiva la sua umanità e nel medesimo tempo armonizzava la sua posizione teoretica: questo processo operò a tal punto in profondità che negli ultimi anni, alla Presidenza della Biennale o davanti alla morte ormai avvertita come imminente, gli diede una forza che seppe confinare con l'eroismo: un cristiano eroismo capace di ogni fermezza e di ogni sacrificio. Ma questa eroica fu l'ultima fase del suo cristianesimo: negli anni del dopoguerra la rinnovata ricchezza cristiana del suo spirito fondata sulle radici di quell'atavico cattolicesimo veneto cui già abbiamo accennato, alieno dalle avventure come alieno dalle novità, si veniva animando nelle esigenze di una insopprimibile libertà in nome della quale tanto sangue si era sparso (e per i cattolici integralisti, con giudizio di stima o di preoccupazione, mai con odio o con disistima, Marcazzan fu sem-

pre il cattolico liberale) e insieme nei sentimenti di una cordialità, una fraternità, un affetto che avevano i loro momenti più alti e più intensi nella vita della famiglia e in quella della scuola: quella famiglia e quella scuola che, con il lavoro dello studioso, lo impegnarono in una lunga, ininterrotta, generosissima dedizione. e a cui ricorrevano tanto di frequente i suoi pensieri di nostalgia, le sue preoccupazioni, le sue gioie. le sue speranze. Né questo si osserva per un giudizio sull'uomo che come abbiam detto non deve interessare queste pagina: si osserva invece perché moralità, libertà, affettività cordiale divengono ora i doni della sua pagina di critico in cui il generico spiritualismo di un tempo assume le caratteristiche di un impegno ben più deciso e approfondito, che procede non dall'esterno all'interno ma viceversa. Certe pagine sulla fede di Dante, il ritratto a sbalzo del Tommaseo, il romanticismo lombardo interpretato come fedele alle proprie tradizioni, anche religiose, pur nelle sue turbate inquietudini, sono pagine nate da una vera esperienza interiore: come quelle di un tempo sulla Gambara (« il suo dramma non esplode violentemente, pazientemente e silenziosamente si consuma »). come quelle di ora sul romanticismo dello Scalvini o sul dantismo di Vincenzo Gioberti. Così, questo rinnovato e intimo senso religioso della vita conduce il critico a due esiti: da una parte lo stacca dalle polemiche, lo induce a cercar di cogliere sempre, nelle divergenze, l'unità; dall'altra, lo accosta, direi necessariamente e fatalmente, al periodo della nostra storia letteraria in cui le esigenze di moralità, di libertà e di affetto avevan fatto poesia, in altre parole al romanticismo. Se il Marcazzan è stato un critico dell'età romantica acutissimo e ancora tutto da riscoprire, seconda la bella osservazione del Sapegno, non si è trattato di una coincidenza fortuita, di una disponibilità occasionale per certi testi più che per altri, si è trattato di un fatto che ha le sue ben precise ragioni sin qui ricordate.

* * *

Qualcuno potrebbe osservare che l'abbandono di ogni intento polemico rischia di toglier nerbo alla pagina critica del Marcazzan, e sarebbe questo un ingiusto giudizio di va-

lore: perché dopo quanto abbiam detto si comprende come questa tendenza all'unità, al superamento delle antitesi, questa ansia di armonia fosse il frutto più alto della sua lontana educazione classica e della sua attuale riscoperta del mondo romantico e in particolare di quello manzoniano. Vi è un passo, a questo proposito, in *Nostro Ottocento*, che deve esser riportato per intero: « Né abbiamo d'altra parte nei confronti d'alcuna dottrina prevenzioni così irriducibili, da non ammettere che anche nelle più lontane dalla nostra sensibilità non possa essere almeno qualche parte di vero, nella esigenza a cui obbediscono o rispondono a qualche fondamento storico o umano ». È l'insegnamento del Manzoni, di lontana ascendenza settecentesca anche, ma dove lo scetticismo sapiente del secolo dei lumi si anima nella diversa esigenza di fraterna comprensione. Un romanticismo più misurato, più approfondito, più umano e insieme più razionale: questo il romanticismo che è caro al critico e su cui il critico scrive alcuni dei suoi lavori più felici. Il quadro di questo mondo romantico è, d'altra parte, sopra tutto il quadro del romanticismo lombardo, come vedremo: e qui egli rintraccia quei motivi di una esperienza tormentosa che si consuma anzi tutto nei segreti dell'anima, di una insopprimibile istanza morale, di una profonda fedeltà alle tradizioni che è anche manzoniana fedeltà al « raisonnable ». Ma sullo sfondo mosso e pur sicuramente configurato di questo romanticismo il critico in primo piano campisce le più care figure dei suoi protagonisti: sia che, a proposito del Tommaseo, egli parli di un romanticismo impossibilitato a trasporsi, per continenza espressiva, in più fantastici regni (osservazione già avanzata da Carlo Bo, ma nel Marcazzan saggiata sul complessivo tema romantico dell'antitesi realtà-sogno), sia che per il Gioberti, sulle tracce di Gobetti, parli di un romanticismo totale, filosofico, politico, letterario, sia che nello Scalvini scruti le inquietudini desolate insieme e superbe, che è la suggestione lirica e storica più alta in quell'autore, sia infine che nel Manzoni indichi i modi e le ragioni della profonda religiosità. Si tratta di un interesse psicologico che nasce, a dire il vero, su scelte precise, per una congenialità istintiva dell'animo a queste scelte, e quindi si tratta di una pagina critica che, negli istanti più felici, rivela essa stessa un suo intimo palpito lirico: una

psicologia insomma che per ragioni sentimentali si aggancia istintivamente alle ragioni della vita morale congiunte alle ragioni della poesia. Se negli anni precedenti adunque la critica del Marcazzan si era mossa nella zona tra estetica e storia, ora si muove nella zona tra poesia e vita morale: e qui doveva essere l'approdo in un certo senso più alto e definitivo. Anche per quanto riguarda la metodologia, certe dichiarazioni di *Romanticismo critico e coscienza storica* potrebbero oggi sembrare rischiose e riportarci in una esperienza ancora di tipo post-naturalistico: « analisi psicologica dell'uomo e della sua età annettendo valore di documento alla notizia come al testo poetico senza accomodarsi alla schiavitù dell'una o dell'altro, sorretta da un senso critico che non esclude la simpatia per il soggetto, equilibrata e obiettiva ».

In realtà, di là dalla dichiarazione programmatica di un tempo, proprio in queste pagine l'attenzione alla psicologia dell'uomo passa sempre nel Marcazzan attraverso il controllo e la sensibilità attentissima ai valori del testo e ai suoi toni, così che non l'uomo ma l'autore è al fondo del suo discorso. Quanto di angustamente psicologico si potrebbe accusare in tal genere di critica si riscatta perciò in pagine di calda, convincente misura umana: sotto la psicologia vive la storia, si attua un processo razionale di conoscenza che illumina zone instabili e irrequiete come quelle che toccano non le scienze naturali ma le scienze morali.

L'opera del Marcazzan sul romanticismo è assai ricca, ma si può esemplificare sopra tutto in tre testi fondamentali: l'edizione degli scritti dello Scalvini, *Nostro Ottocento*, e infine il saggio *Il tempo del Conciliatore*, un saggio che ha l'ampiezza di un volume e che come volume, per uso universitario, apparve infatti con il titolo significativo *Le origini del romanticismo lombardo*.

Gli inediti scalviniani già studiati nel saggio *Ugo Foscolo nella critica di Giovita Scalvini* e nel volumetto *Note manzoniane di Giovita Scalvini* diedero l'avvio ad una edizione di tutti gli scritti editi ed inediti, edizione auspicata dal Croce e accolta con grande interesse sia dagli studiosi del romanticismo sia dagli studiosi di germanistica, in relazione alla passione goethiana del critico bresciano. Non era una edizione che tutto accogliesse, ma era un'edizione che per la prima

volta rivelava al pubblico una delle figure tra le più interessanti del romanticismo lombardo, sulla quale poi il Marcazzan aggiungeva altre indagini preziose: il profilo biografico dello Scalvini stesso, integrato da frammenti inediti dei diarii poetici, da uno studio sulla sua poesia, da un esame del pensiero critico durante il periodo di collaborazione alla « Biblioteca italiana ». La fortuna del bresciano Scalvini nasce insomma, si può dire, presso un pubblico che non sia di specialisti, con l'opera del Marcazzan: e anche questo deve Brescia al suo critico. *Nostro Ottocento* è il lavoro che oserei dire più suggestivo e più felice del Marcazzan, l'opera di grazia: le recensioni, al tempo della pubblicazione, furono molte e calorose, brillante il successo editoriale, quale non è facile per un libro di critica letteraria: oggi chi rilegga o legga quelle pagine sente che esse rimarranno, anche per la qualità dello stile, limpido, e sereno, tersissimo anzi, come non mai. Si pensi al saggio iniziale, *Vigilia poetica di Niccolò Tommaseo*, dove alcuni tratti sono degni di antologia, nel disegno a sbalzo dell'uomo-scrittore, o nella perfetta messa a fuoco delle sue romantiche aporie; o si pensi alle pagine sul *Paesaggio nei Promessi Sposi*, animate da un calmo e pensoso respiro lirico che si direbbe commenti con una fedeltà rara i doni di grazia e di umanità della pagina manzoniana. Un autore, il Manzoni, che egli amò e sentì come non altri, e sul quale aveva sperato negli ultimi anni di raccogliere le note e gli appunti già largamente preparati nei corsi universitari. In *Nostro Ottocento*, a questi due capitoli principali, si aggiungono poi saggi diversi, uno sull'importanza del *Bruto minore* nella storia della poesia leopardiana, un altro sul Grossi e sul Berchet: il volume si chiude con alcuni articoli in cui è significativa l'esigenza di una sintesi tra opposti, individualità e coralità dell'opera d'arte, dogmatismo cattolico e libertà romantica, tradizione aulica ed esigenze popolari nella letteratura nazionale. Anche in questi saggi, composti nel primo dopoguerra, il Marcazzan offre testi storicamente esemplari di un tipico momento della nostra storia letteraria e civile, il tempo della rinascita, quando le forze della nazione si raccoglievano in nome della libertà riconquistata e gli italiani riprendevano il cammino, intenti più a quanto potesse unirli che a quanto dovesse dividerli: il tempo della ricostru-

zione insomma, che fu un preciso tempo storico, e che già oggi ci sembra stranamente lontano. Il terzo saggio fondamentale dedicato dal Marcazzan alla cultura dell'Ottocento fu dedicato al romanticismo lombardo e comparve nella *Storia di Milano.* Proprio in queste pagine troviamo l'interpretazione più cara al critico, quella di un movimento che nella sua tesa ed eroica rivolta mantenne sempre una sua fedeltà tenace, che non distrusse i valori illuministici della ragione anche quando esaltava le passioni del cuore: anche questa, una interpretazione che sarebbe stata tanto cara al Manzoni, anzi che proprio nei testi manzoniani ha la sua prima origine e giustificazione. Ma sullo sfondo ampio e mosso della corrente, anche qui compaiono le figure degli uomini, i tre autori dei manifesti romantici, Di Breme, Borsieri, Berchet, e i minori, l'Acerbi e il Gherardini, il Rasori ed il Rossi, e tanti altri: un quadro vivissimo anche nelle sue linee di sintesi, della vita culturale milanese al tempo del « Conciliatore ».

A questi lavori fondamentali, potremmo aggiungere tutta una serie di altri saggi sul Nievo, sugli inediti del Visconti, su due canzoni rifiutate del Leopardi, sulla poesia risorgimentale, su Carducci tra due secoli, sui *Poemi Conviviali* del Pascoli (testo di una relazione tenuta al Congresso di Bologna e poi pubblicato soltanto per uso universitario, ma con notazioni assai interessanti), sulla prosa dannunziana: ma ogni saggio comporterebbe una discussione che qui non è possibile. Si tratta di contributi specifici sempre di alto valore, che rientrano nell'area di interessi e di metodologia che abbiamo indicati. E un quadro di sintesi da non dimenticare è, infine, il saggio edito nella collana Marzorati ed intitolato *Dal romanticismo al decadentismo*, dove ritornano in uno scorcio vigoroso i temi già ricordati.

Senso storico, senso morale e senso estetico, intesi come coordinate del lavoro critico e come strumenti di scavo nell'area della personalità singola e della complessiva civiltà letteraria, se hanno ispirato il Marcazzan per i lavori sull'Ottocento, sono dominanti d'altra parte anche negli altri studi che dal secolo si allontanano e che pure egli rianima e riaccende sempre attraverso una tensione più o meno scopertamente romantica. Così il Marcazzan ha magistralmente diretto una delle più importanti « Lecturae Dantis » tra quelle dedi-

cate al divino poema, quella Scaligera, e su Dante ha scritto non poche pagine: ma anche Dante gli giunge attraverso la suggestione del grande mito ottocentesco, come dimostrano gli studi sul dantismo del Gioberti o la stessa preferenza per certi temi, da Francesca a Ugolino.

Ritorno di fiamma di una forte suggestione degli anni giovanili sono invece le pagine dell'ultimo periodo su D'Annunzio, mentre quelle sul De Roberto riprendono temi e motivi cari alla problematica romantica del rapporto storia-poesia. Le pagine sugli autori contemporanei infine si ricollegano ad un preciso impegno di carattere morale, a quell'ansia di rinnovamento anche morale che fu tipica dei primi anni dopo la seconda guerra mondiale. Anche Ungaretti è sentito con tale modulo interpretativo, e di conseguenza l'interesse del critico si volge tutto sul primo Ungaretti: « La poesia per lui non fu tanto un impegno d'intelligenza quanto un impegno di coscienza ». Mosso da una problematica di ansie morali, secondo una direzione che poco dopo sarà approfondita nel saggio di Noé Girardi, è anche il saggio su Saba; quanto a Rebora, una tale direzione era ovviamente scontata. E anche Rebora fu al critico un poeta assai caro.

Non si diranno occasionali, nell'opera del Marcazzan, d'altra parte, neppure le pagine sul Settecento veneziano e sul Goldoni: anche in esse troviamo quella attenzione razionale e affettiva insieme alle cose che fa del Goldoni un precursore di Manzoni. Ancora una volta, una tesi d'istinto che coincide perfettamente con precise posizioni storiche, di là dalle apparenti fratture. Altri doni non mancano alla sua prosa critica, d'altra parte. La distinzione sottile dell'intelletto, l'amore alla propria materia (*Nostro Ottocento* sarà per questo un titolo veramente emblematico), quel garbo disteso e misurato dell'esporre che Carlo Bo ha definito come un dono di grazia e che alla distanza anche rivela la serenità della forza, l'equilibrio delle proposte e la trasparenza delle immagini, e il riscatto di ogni materia pur greve: uno stile ora luminoso, ora più raccolto, ora tormentosamente teso alla ricerca dell'unità nel molteplice; ora una malinconia persuasa, ove il sorriso è pudore e non scetticismo, un modo generoso di non inoculare negli altri l'amarezza di una verità conquistata, ora le scansioni di una forza inattesa, fidente e pur non illusa.

Uno stile sempre sicuro, persino là dove l'intelligenza sa giocare con sottigliezza suprema. Questo nelle pagine più felici: ma qualcosa di questo è in tutte le pagine di Mario Marcazzan.

Nello spiritualismo cristiano del Novecento, pagine critiche che, se per noi sono una cara testimonianza, per la storia del tempo hanno una loro nitida e definita collocazione.

NOTIZIA BIOGRAFICA. — Nato a Brescia il 30 settembre 1902, morto a Milano il 20 marzo 1967. Dopo aver frequentato le scuole medie nella città nativa e aver compiuto gli studi universitari quale allievo del collegio Borromeo in Pavia, laureato in lettere e in giurisprudenza, iniziò la sua carriera di insegnante nell'istituto magistrale « G. Renier » di Belluno; passò poi all'Istituto magistrale « Veronica Gambara » di Brescia. Conseguita la libera docenza in letteratura italiana nel 1931, fu nel 1934 chiamato a coprire la cattedra di letteratura italiana nell'Università di Oslo e quindi nell'Università di Sofia. Riprese nel 1940 il suo posto di insegnante medio nel Liceo « Arnaldo » di Brescia, del quale tenne anche la presidenza tra il 1944 e il 1945. Provveditore agli studi per la provincia di Brescia nel medesimo anno e quindi provveditore a Milano, passò nel 1952 all'Istituto Universitario di Ca' Foscari in Venezia come titolare della cattedra di lingua e letteratura italiana, successore di Arturo Pompeati. Nel novembre 1966 si trasferì all'Università Bocconi di Milano ove tenne anche la presidenza della Facoltà di lingue e letterature straniere. A Venezia dal 1963 al 1966 ebbe anche la presidenza dell'Ente Autonomo « La Biennale ».

OPERE. — *Scene e maschere del dramma socratico*, Torino, Bocca, 1929, pp. 237; *Didimo Chierico ed altri saggi*, Milano, Libreria Editrice Omenoni, 1930, pp. 247; *Le note manzoniane di G. Scalvini*, Brescia, Morcelliana, 1942, pp. 111; *Ippolito Nievo e le "Confessioni"*, Milano-Messina, Principato, 1942, pp. 94; *La poesia di U. Saba*, in « Humanitas », a. I, 1946, n. 6 e n. 7, giugno-luglio, pp. 617-627 e pp. 714-724; *Romanticismo critico e coscienza storica*, Firenze, Marzocco, 1947, pp. 255; G. SCALVINI, *Foscolo, Manzoni, Goethe*, Scritti editi ed inediti con introduzione a cura di M. M., Torino, Einaudi, 1948, pp. 460; *Nostro Ottocento*, Brescia, La Scuola, 1955, pp. 360; *Dal romanticismo al decadentismo*, in *Letteratura italiana. Le correnti*, Milano, Marzorati, 1956, pp. 66-896; *Illuminismo e tradizione in Goldoni*, in *Studi Goldoniani*, a cura di V. Branca e N. Mangini, Venezia-Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1960, pp. 193-219; *La letteratura e il teatro*, in *La civiltà veneziana del Settecento*, Firenze, Sansoni, 1960, pp. 188-230; *Il canto V dell'Inferno*, in « Lectura Dantis Scaligera », Firenze, Le Monnier, 1961,

pp. 88; *Il canto* XXXIII *dell'Inferno*, ivi, 1963, pp. 43; *L'alunno Cardinale*, in *Quarto Centenario del Collegio Borromeo di Pavia*, Milano, 1962, pp. 22-38; *Il tempo del "Conciliatore"*, in *Storia di Milano*, Milano, 1962, vol. XVI, pp. 243-374; *Tommaso Grossi*, in *Letteratura italiana. I minori*, Milano, Marzorati, 1961, vol. III, pp. 2413-2438; *Dante Alighieri nel settimo centenario della nascita*, in « Ateneo Veneto », Venezia, 1965; *Gabriele D'Annunzio nel centenario della nascita*, in « Quaderni dannunziani », 1965, f. XXX-XXXI pp. 21; *Poetica e struttura dell'Alcyone*, in *Studi in onore di Italo Siciliano*, Firenze, Olschki, 1966, pp. 729-742.

La bibliografia completa è in « Annali di Ca' Foscari », Milano, Mursia, 1968.

RELAZIONE DEL SEGRETARIO SULL'ATTIVITÀ svolta nell'anno 1967

Della relazione, presentata nella solenne adunanza dell'8 giugno 1968, riferentesi alle cose operate nell'anno decorso 1967, si crede opportuno darne qui un sunto.

Gli scopi. L'Ateneo ha come fine di stabilire un contatto vivo tra la coltura e la vita cittadina facilitando le ricerche storiche, archeologiche, artistiche, e di servire, in genere, gli interessi dell'indagine umanistica, dell'arte e delle scienze. Per conseguire codeste finalità, si avvale di gruppi annessi operanti con programmi ben definiti sull'area scientifica della Provincia. Sono il Gruppo Grotte, diretto dal Socio Corrado Allegretti; la Società Naturalistica *G. Ragazzoni* diretta dal Socio Emanuele Suss; il Gruppo Micologico *Carini*, diretto dal Socio Nino Arietti; l'*Astro-Fis-Ma*, diretto dal Socio Angelo Ferretti Torricelli con la collaborazione del Prof. Giuseppe Viani. Essi adempiono le loro funzioni con incontri periodici, letture, lezioni, escursioni e visite culturali, raccogliendo poi in specifici bollettini i risultati della loro attività.

Mediante siffatta articolazione, l'Ateneo assolve i compiti istituzionali con scrupolosa aderenza allo spirito che anima e informa la coltura del nostro tempo.

Pubblicazioni. Fu pubblicato e distribuito il volume dei *Commentari per l'anno 1966*, seguito dai seguenti Supplementi:

Il Giardino della Pittura, di F. Paglia, a cura di Camillo Boselli, in due volumi.

Giuseppe Zanardelli dalla giovinezza alla maturità, con documenti inediti, della Prof.ssa Elena Sanesi;

Notizie e testimonianze sulla guerra del 1866 nel Bresciano,

al quale collaborarono Lionello Levi-Sandri, Ugo Vaglia, Antonio Fappani e Ugo Baroncelli.

Il catalogo delle pubblicazioni accademiche dal 1908 al 1966, a cura di Ornello Valetti.

Inoltre il Consiglio di Presidenza deliberò la stampa dei *Commentari per l'anno 1967*, e degli *Statuti rurali di Anfo, Darfo e Darzo* (sec. XV-XVI) a cura di Ugo Vaglia.

Elezioni di nuovi Soci. Nell'adunanza del 10 febbraio 1968 risultarono eletti:

Soci effettivi: Pier Franco Biemmi, Lodovico Giordani, Don Tullo Goffi, S. E. Mons. Luigi Morstabilini, Don Alberto Nodari, Emilio Ondei, Andrea Pagani-Cesa, Mauro Piemonte, Emanuele Severino.

Soci corrispondenti: Gino Arrighi, Guido Carli, Alberto Chiari, Cecil H. Clough, Lionello Costanza-Fattori, Aldo De Maddalena, Ezio Franceschini, Robert Van Nuffel, Bruno Passamani, Teresa Rogledi-Manni, Amelio Tagliaferri, Nello Vian, Ginevra Zanetti.

Ai Soci effettivi vennero consegnati i diplomi nel corso di una solenne assemblea nella quale furono discussi i programmi, i mezzi, i problemi dell'accademia; e l'ing. Giordani presentò l'iniziativa di un Museo della Tecnica bresciana offrendo, a nome dell'E.I.B. 67, una cospicua somma destinata alla compilazione e alla pubblicazione di una monografia sulle esposizioni bresciane dal secolo scorso ai nostri giorni, che il Consiglio di Presidenza affidò al Socio Don Antonio Fappani.

Aderendo alla proposta del Dott. Masetti-Zannini, ai Soci corrispondenti domiciliati in Roma furono consegnati i diplomi in una simpatica riunione tenuta nella Casa dell'O.P. dei Bresciani dal Presidente dell'Opera stessa, il Socio Prof. Luigi Longinotti. Il Dr. Masetti-Zannini illustrò le vicende storiche del pio sodalizio e le benemerenze conseguite nel campo degli studi attinenti al Bresciano dai nuovi Soci. Il Segretario Prof. Vaglia, che rappresentava il Presidente dell'Ateneo, Ing. Prof. Matteo Maternini, associandosi nell'elogio, ha sottolineato come l'Ateneo volle aggregare nomi illu-

stri per opere dotte e filantropiche, scelti anche per amore di se stesso, perché non resti privo il suo *serbatoio* delle felici opere dei loro ingegni.

Rinnovo delle cariche sociali. Alla elezione dei nuovi Soci, seguirono, in conformità alle imposizioni statutarie, le operazioni per il rinnovo del Consiglio di Presidenza, conclusesi il 6 aprile 1968. Risultarono eletti: Sen. Comm. Dr. Avv. Albino Donati, Presidente; Ing. Dr. Prof. Matteo Maternini Vice Presidente; Cav. Uff. Dr. Prof. Ugo Vaglia Segretario; Corrado Allegretti, Vice Segretario; Comm. Dr. Ing. Emilio Spada, Amministratore; Consiglieri Cav. Uff. Dr. Prof. Alberto Albertini, Dr. Gaetano Panazza, Cav. Dr. Ugo Baroncelli, Dr. Prof. Carlo Pasero; Dr. Avv. Angelo Rampinelli; Dr. Prof. Emanuele Suss. Bibliotecario fu nominato Don Antonio Fappani.

Biblioteca. Si compone di periodici e pubblicazioni ricevuti in cambio da Accademie e Istituti italiani e esteri, di libri pervenuti in dono, dei quali non è il caso di riferire qui il lungo elenco. Non possiamo peraltro sottacere i volumi avuti in dono dalla locale Camera di Commercio, la Rivista *Arte Lombarda*, le recenti pubblicazioni di critica dantesca del Prof. Alberto Chiari, e i gruppi di pubblicazioni offerti dall'Università Cattolica e dall'Editrice La Scuola.

Completano la biblioteca un importante fondo archivistico, e la fototeca in via di riordino e catalogazione.

RAPPORTI CULTURALI

V'è pure un'altra attività che occupa l'Ateneo nei sempre cordiali rapporti col Provveditorato agli Studi, con le Autorità e gli Enti cittadini, con la partecipazione alle manifestazioni di carattere patriottico e culturale.

L'Ateneo ha aderito al Convegno sull'Agricoltura presentando, per espresso desiderio degli organizzatori, l'estratto di G. L. Masetti Zannini sul georgofilo Agostino Gallo; ha aderito al Congresso mondiale di filosofia del diritto e di filosofia sociale; ed ha partecipato alla commemorazione dello scultore rovatese Angelo Barbieri, affidata al prof. Ugo Va-

glia; del musicista G. Battista Curti, affidata al Presidente Albino Donati, dal Circolo Culturale « Moretto » di Rovato. Fu accolto l'invito di promuovere incontri culturali a Palazzolo, a Gavardo, a Iseo, allo scopo di indicare quali siano le necessarie premesse per la preparazione della storia locale.

Inoltre sostenne la necessità di ricostituire la *Società per la Storia della Chiesa di Brescia,* che, dopo i tentativi di Mons. Paolo Guerrini, ha preso consistenza colla collaborazione dell'Università Cattolica e del nostro Sodalizio raccogliendo intorno a sé storici e studiosi per un fervido scambio di stimoli e di suggestioni nell'insidioso e così vasto campo della ricerca, che a percorrerlo sono necessarie innumerevoli schiere di assidui indagatori.

Torna qui veramente gradito annunciare che nel prossimo anno la nostra accademia potrà riprendere la consegna del Premio « Pietro Pasquali - Fondazione Sorelle Agazzi » destinato alle educatrici dell'infanzia che insegnino nelle scuole materne di Brescia e Provincia avendo posto come base del loro insegnamento l'igiene e la vita attiva, secondo il programma svolto dalle Sorelle Agazzi, dall'Ispettore Pasquali così concettosamente esposto: « dall'esercizio fisiologico far derivare molta parte della vita intellettuale e morale ».

Il legato, da molti anni infruttuoso per lo svilimento della moneta, viene oggi integrato dalla munifica donazione fatta all'Ateneo, tramite il Socio Prof. Vittorio Brunelli, dalla Fraterna Dr. Maurizio, Ing. Giorgio e Anna Toniolo Pasquali perché l'utile iniziativa abbia a continuare con vanto e decoro.

PREMI AGLI STUDENTI

Ebbero assegnato il Premio dell'Ateneo gli studenti: Romano Silvano del Liceo Scientico « A. Calini »; Marinella Ida Perini, dell'Istituto Tecnico per Ragionieri « G. C. Abba ».

Il Premio « Franco Foresti » ottenne G. Paolo Giaroli dell'Istituto Tecnico per Geometri « N. Tartaglia ».

La Borsa di Studio « Gustavo Brentana » fu assegnata alla studentessa Giuliana Corbari, frequentante il primo anno del Liceo Classico « Arnaldo ».

CONCORSO ZINA PRINETTI MAGRASSI

Consiste in una medaglia d'oro, annualmente in palio per la migliore composizione italiana presentata in libera gara di concorrenti scelti fra gli studenti frequentanti l'ultimo anno delle scuole superiori. La prova si svolse il 18 febbraio nell'aula magna dell'Istituto « G. C. Abba », ove i 67 candidati si impegnarono nello svolgimento del tema proposto dal Socio Prof. Alberto Albertini:

Si fa un gran parlare in questi tempi di problemi dei giovani, problemi — com'è ovvio — connessi in gran parte con quelli della scuola. Tu senti in modo particolare qualcuno di questi problemi? Quali?

La Commissione esaminatrice, dopo attento esame, non segnalò un elaborato meritevole del primo premio, e indicò meritevoli ex aequo di medaglia d'argento gli elaborati dei concorrenti *Vincenzo Milanesi* del Liceo Classico « Arnaldo »; *Rosa Della Bona*, dell'Istituto Magistrale « V. Gambara »; *Maria Gloria Tresse* dell'Istituto « S. Maria della Vittoria ».

La Commissione ha rilevato negli elaborati, oltre la mediocre cultura letteraria e umanistica, una passiva alleanza al problema del giovare e del commodo generalmente diffuso e scarsamente meditato.

RINGRAZIAMENTO

Se anche nell'anno decorso l'Ateneo non rimase inoperoso, lo si deve ai provvidenziali contributi concessi dall'Amministrazione Provinciale, dalla Camera di Commercio, dalla Banca S. Paolo e dalla Banca Credito Agrario Bresciano, dall'Ordine degli Avvocati e degli Ingegneri, dall'Ente Provinciale per il Turismo, dall'Istituto Zooprofilattico Sperimentale, dalla Cassa della Provincie Lombarde, e da altri Enti e Privati che tutti l'Accademia pubblicamente ringrazia.

ATTI ACCADEMICI

ALBERTO MARANI

I DE' MEDICI NELLE LETTERE DEL BECCADELLI AL CALINI (1563 - 1565)

Le lettere che si pubblicano per la prima volta, dirette da Ludovico Beccadelli a Muzio Calini, hanno una grande importanza, perché contribuiscono a far conoscere più profondamente i personaggi e a penetrare nei particolari della storia del periodo (1563-1565).

Esse sono edite dal fondo Beccadelli della Biblioteca Palatina di Parma, che costituisce il nucleo più notevole dei manoscritti del celebre arcivescovo [1].

L'importanza del fondo per la storia in generale è evidente, ma va particolarmente sottolineato per la stessa natura dei protagonisti quanto valga per la comprensione dell'intricata vicenda del Concilio di Trento [2].

Proprio per questo l'attenzione è rivolta al periodo sopraddetto, mentre si curerà, si spera, in altra occasione di far conoscere le poche lettere del Beccadelli al Calini, quando que-

---

[1] Alcune lettere del copiario sono solo riassunte o se ne pubblicano degli stralci col sunto.

Vedi A. VITAL, *Tre lettere inedite di Lodovico Beccadelli a Michelangelo Buonarroti ed alcune notizie intorno ai carteggi Beccadelli della Palatina di Parma.* Conegliano 1901; C. DIONISOTTI, in Lateranum 1949, *Miscellanea Pio Paschini,* II - *Monumenti Beccadelli,* pp. 231-268.

[2] Vedi in C T I, XXIV; C T X, XXXII e XLIII. Si sottolinea la importanza dell'epistolario Beccadelli palatino, che riguarda il Concilio.

sti occupava la sede vescovile di Terni (1566-1570) [3] e soprattutto quelle del Calini allo stesso Beccadelli.

Il Beccadelli, nel 1563, aveva già esercitato importantissimi uffici e cercava oramai nella protezione di Cosimo I un porto al riparo dalle tempeste.

Egli però seguiva la vita del Concilio e si appassionerà, in seguito, per l'attuazione dei decreti e per la conseguente riforma.

Vivendo poi in Toscana, osserva con animo devoto le vicende della famiglia ducale e le fortune di quel popolo e della sua nascente flotta.

Aveva sempre coltivato con affetto le più care amicizie [4] e con l'epistolario, che è tra i più belli, copiosi e vari del '500 continua a conversare con coloro che ha amato.

Tra questi si distingueva per affinità di carattere, per amore agli studi, per attaccamento al dovere e per la comune credenza nella « divinità » e grandezza dell'ufficio episcopale il bresciano Muzio Calini.

Essi si conobbero durante il soggiorno in Dalmazia, dove furono contemporaneamente arcivescovi, il primo di Ragusa e l'altro di Zara [5].

L'uno era stato destinato a quella sede lontana da Paolo IV, mentre venivano imprigionati, dispersi e perseguitati i suoi amici « spirituali » della cerchia del Pole e del Morone, l'altro, entrato negli ordini sacri, forse per ambizione di carriera, raggiunta la dignità arcivescovile per rinuncia fatta-

---

[3] Le lettere fanno parte dei codici 1013-1017. (Dal 1009 al 1017: Registro di lettere scritte a diversi da L. Beccadelli).

Cfr. P. O. KRISTELLER, *Iter italicum*, I-II, London-Leiden, 1963-1967, *sub voce*. Parecchie furono pubblicate dal Morandi.

[4] I più grandi uomini del secolo gli furono amici: basti, tra gli altri nominare Michelangelo e Tiziano, che gli fece il ritratto, che si conserva agli Uffizi. Vedi PASTOR, V, p. 316, n. 1.

Vedi per le relazioni coi Manuzi, E. PASTORELLO, *L'Epistolario manuziano - inventario cronologico analitico*, Firenze 1957, p. 218, *sub voce*.

[5] Per Beccadelli vedi D. FARLATI, *Illyrici sacri*, tomus sextus, Venetiis 1800, pp. 230-242. Per Calini, Id. *ibid.*, Venetiis 1775, pp. 128 ss. e C. F. BIANCHI, *Zara Cristiana*, II, Zara 1877, I, pp. 60-61.

gliene dal Cornaro, si elevò poi a tal grado di perfezione da morire a Terni come un vescovo santo.

Quando il Beccadelli lasciò Ragusa, trepidò per il collega che sperava sarebbe stato trattenuto in Italia in mezzo a un gregge più facilmente governabile.

Il Beccadelli era nato a Bologna il 1° gennaio 1501 [6]. Indirizzato dapprima agli studi giuridici, se ne ritrasse per seguire la sua inclinazione per le lettere.

Compì i suoi studi a Padova sotto Benedetto Lampridio dal quale apprese il greco. La permanenza a Padova fu l'occasione perché conoscesse gli ingegni che fiorivano in quello studio: Pietro Bembo, Trifone Gabriele, il biblista Giovanni Campense, Romolo Amaseo e Cosimo Gheri, allora studente.

Quando Gaspare Contarini fu creato cardinale volle il Beccadelli al suo seguito come segretario [7], così in Roma le sue amicizie nel campo ecclesiastico si accrebbero dei bei nomi di Marcello Cervini e di Bernardino Maffei.

Pare che in qualità di collaboratore del Cervini partecipasse alle discussioni e ai lavori che si conclusero con la stesura del *Consilium de emendanda Ecclesia.*

Dimostrò la sua amicizia al Gheri, quando stette con lui a Fano per assisterlo nel governo della diocesi, che reggeva senza avere gli ordini per difetto d'età.

Quando il Gheri morì, il Beccadelli ne coltivò la memoria e la tradusse nella commovente biografia.

Riprese le funzioni che la carica di segretario del Contarini comportava, appena poté lasciare Fano, portando a Roma

---

[6] ANTONIO GIGANTI, *Biografia del Beccadelli* in MORANDI I I, pp. 1-68; A. BONFIOLI, *Elogio di Mons. Lodovico Beccadelli,* Bologna 1790; G. FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi,* II, Bologna 1782, pp. 5-26; III, *ibid.* 1783, p. 370; IX, *ib.,* 1794, p. 43; G. MAZZUCHELLI, *Degli scrittori d'Italia,* II, 2, Brescia 1753, pp. 576-581; G. ALBERIGO, *Ludovico Beccadelli* in Dizionario Biografico degli Italiani, 7, Roma 1965, *sub voce*; S. DOLCI, *Fasti litterari Ragusini,* ..., Venezia 1767, p. 37; S. GLIUBICH, *Dizionario biografico degli uomini illustri della Dalmazia,* Zara 1856, p. 24; V LANCETTI, *Memorie intorno ai poeti laureati,* Milano 1839, p. 361.

[7] MORANDI I 1, p. 10. Fu proposto al Contarini da Luigi Priuli e dal Bembo.

i fratelli giovanetti del prelato scomparso e provvide loro una sistemazione decorosa.

Nel 1538 fece parte del seguito di Paolo III, che si recava a Nizza per incontrare l'Imperatore e il Re di Francia; ripassò le Alpi col Pole, quando il cardinale si recò in Ispagna da Carlo V per gli affari di Inghilterra e al ritorno sostò a Carpentras [8], dove, pare, concepisse la biografia del Petrarca.

Il viaggio più importante del Beccadelli fu quello per la dieta di Ratisbona al seguito del Contarini, ma il colloquio di religione causò delusioni e dolori, dopo tante speranze.

Visse gli ultimi mesi col Contarini, come segretario della legazione di Bologna e rimase esterrefatto alla morte del suo protettore.

Ma gli avvenimenti e gli uomini non gli concedono tregua; si stabilisce quindi a Reggio Emilia per accondiscendere alle istanze del cardinale Cervini e per assumere la carica di vicario generale, entrando così nella carriera ecclesiastica, facendosi conferire la tonsura (1542).

Quindi passò al servizio del cardinale Morone, quando questi nel 1544 fu nominato legato di Bologna.

Nello stesso anno ebbe l'incarico di fiducia di visitare il convento dei Ss. Giovanni e Paolo di Venezia [9], dove erano accaduti disordini, e quello di precettore del giovanetto Ranuccio Farnese, nipote di Paolo III, arcivescovo di Napoli, allora quindicenne e tra poco cardinale.

Ebbe anche l'incarico della segreteria dei Legati del Concilio che stava per aprirsi e per quell'ufficio fu mandato da Trento al Papa con una minuziosa istruzione [10].

Poi il Papa gli fece riassumere definitivamente la tutela di Ranuccio e in pratica gli affidò la legazione delle Marche delle quali il cardinale era stato nominato legato.

Ranuccio, grato al suo maestro, lo fece eleggere vescovo

---

[8] Era allora vescovo di Carpentras il Card. Giacomo Sadoleto, coadiuvato dal nipote vescovo Paolo (1535-1572) (*Hierarchia Cathol.*, III, 169).

[9] *Istruzioni per la visita* (Cervini al Beccadelli) del 5 luglio 1544 in MORANDI I 1, pp. 86-91.

[10] *Istruzione* in C T IX, pp. 174-176.

di Ravello, sede che non poté mai raggiungere, ma alla quale sempre pensò finché ne ebbe il titolo, provvedendo a liberarla dai debiti e a migliorarne le esigue entrate.

Giulio III lo fece nunzio di Venezia, carica tra le più ambite nella prelatura, che tenne con abilità, conciliandosi le simpatie della repubblica che ne richiese la conferma al compimento del biennio [11].

Così il 16 giugno 1554 era vicario di Roma *in spiritualibus*, ma ben presto gli fu ingiunto dal Papa di accompagnare il Morone alla dieta di Augusta, che lasciò però dopo una settimana alla notizia della morte di Giulio III.

L'esaltazione di Marcello II fu più cagione di lagrime che di gioia, perché il Papa morì dopo ventidue giorni di pontificato.

L'avvento di Paolo IV fu la rovina degli umanisti cristiani e anche il Beccadelli, sotto pretesto di promozione, fu allontanato da Roma con la nomina in Dalmazia, dove però si guadagnò molte simpatie. Ebbe a subire qualche noia da parte delle dignità del capitolo, ma in complesso riuscì a mettere a punto il programma di riforma religiosa e amministrativa della diocesi [12].

Nel 1560 soggiornò a Roma, autorizzato da Pio IV e l'anno successivo entrò in Trento, dove prese parte ai lavori del Concilio soprattutto con una tenace difesa della residenza "*de jure divino*" [13].

Questa posizione non era gradita a Roma, non era la soluzione che la Curia voleva dare al problema e perciò il Morone lo richiamò duramente [14].

---

[11] Relazioni della nunziatura Beccadelli in *Cod. Vat.* 6752 della B. V. P. PASCHINI, *L'inquisizione a Venezia e il nunzio Ludovico Beccadelli* in Archivio R. Deput. Romana di Storia Patria 65 (1942), pp. 61-152.

[12] Vedi H. JEDIN, *Il tipo ideale del vescovo secondo la riforma cattolica*, Brescia 1950, pp. 49-61.

« Rev.mo et Signor mio osser.mo. Così mi pare, che meritino di essere chiamati tutti li vescovi, come li arcivescovi, che fanno residenza, etc. » Dalla lettera del Priuli al Beccadelli da Londra 15-12-56 in QUIRINI V pp. 345-349. Si anticipa la polemica conciliare della « residenza ».

[13] Vedi voto sulla residenza del Beccadelli in MORANDI II, p. 258 e in C T IX, p. 257.

[14] Morone al Beccadelli (20 giugno 1562) in MORANDI II, p. 350, n. b.

Nel 1562, il 23 agosto, ebbe uno svenimento [15], che lo costrinse a cercare di restaurare la malferma salute nella sua villa di Pradalbino presso Bologna, dove era stato solito accogliere gli amici in gioventù come il Della Casa, che lo ricambiava a Pian del Mugello.

Ritornato a Trento, si avvide che la battaglia da lui condotta con gli spagnoli con a capo il Guerrero e gli italiani umanisti come il Calini, il Foscarari, il Galerati, il Bovio, il Minturno era finita quasi con la vittoria nel campo avverso.

Frattanto Giovanni Strozzi, ambasciatore fiorentino, lo invitò a nome di Cosimo I ad assumere l'educazione di Ferdinando de' Medici, prossimo alla porpora e in predicato per l'arcivescovado di Pisa.

Il Papa gli concesse l'assenso per abbandonare il Concilio [16], ma, forse perché nutriva un'antica gelosia contro il Beccadelli, che oscurò la sua fama di arcivescovo immediato predecessore, gli fece desiderare a lungo il gradimento alla rinuncia a Ragusa.

Poiché il cardinale Ferdinando non ebbe la nomina desiderata alla primaziale di Pisa, il Beccadelli dopo di aver amministrato per pochi mesi quella chiesa a nome del suo pupillo, accettò la prepositura di Prato, che gli venne conferita dal Duca nell'aprile del 1564.

Rimase per gli altri anni della vita in quella cittadina, che edificò con l'esempio e la parola e dopo di aver resistito a diversi attacchi del male, che lo aveva già colpito a Trento, raggiungeva la pace dei giusti e dei puri per la quale aveva combattuto sempre esemplarmente, ma con poca fortuna.

Era il 17 ottobre 1572.

Il Beccadelli oltre che nella storia della Chiesa lasciò una notevole traccia nel campo delle lettere.

Le opere principali sono: *Vita del Petrarca* [17], *del Bem-*

---

[15] C T. VIII, p. 777.

[16] Lettera del Borromeo ai Cardinali Legati. MORANDI II, p. 378.

[17] G. F. TOMMASINI in *Petrarcha redivivus*, Padova 1601, pp. 213-241, e A. SOLERTI in *Le vite di Dante, Petrarca e Boccaccio fino al sec. XVII*, Milano 1904, pp. 477-481.

bo [18], *del Contarini* [19], *del Pole* [20], *del Gheri* [21] e la *Historia* d'Etiopia [22].

Grande importanza ha il suo diario del Concilio, pubblicato dal Morandi, continuato dal Calini [23].

Oltre al diario molti altri documenti conciliari sono in un manoscritto già del convento di S. Salvatore di Bologna (c. 386), ora in possesso della Biblioteca del Seminario Arcivescovile della stessa città.

In detto codice sono raccolti anche documenti chiaramente antitridentini, che sarebbero serviti al Sarpi.

Il Morandi contro il Grisellini asserisce che quei documenti furono aggiunti in epoca posteriore e non possono essere attribuiti né al Beccadelli, né al Calini [24].

* * *

Un discorso più breve vuole la vita di Muzio Pietro Calini, prematuramente morto all'età di 45 anni.

Nacque forse a Calino, feudo della sua antichissima famiglia, in anno non ancora precisato, ma che si suppone sia il 1525 [25].

---

18 MORANDI I 2, pp. 219-252.

19 MORANDI I 2, pp. 9-59.

20 MORANDI I 2, pp. 271-333 e in Quirini V, pp. 355-391.

21 MORANDI I 1, pp. 173-195.

22 Manoscritta in B.P.F.B. n. 977. Oltre alle sopraddette vedi l'elenco completo delle opere minori in MORANDI, *ib.*, pp. 69-78.

23 *Diario del Beccadelli* in MORANDI I 1, pp. 1-69: descrive gli avvenimenti tridentini dal 15 gennaio 1562 al maggio 1563, e continua con gli avvisi conciliari del Calini dal maggio 1563 fino alla chiusura del Concilio. MORANDI, ib., pp. 69-155.

24 MORANDI, *ib.*, V-XIV.

25 Sul Calini, in generale, vedi lo studio più completo finora apparso: L. FÉ D'OSTIANI, *Muzio Calini* in Archivio Veneto 21 (V, 1881) pp. 232-248. U. VAGLIA, *La biografia di Muzio Calini*, tratta dal *Cod. Vat. Lat.* 9263, ff. 212-215, in « Commentari dell'Ateneo », Brescia, 1963, pp. 387-395.

Ebbe una raffinata educazione umanistica sotto la guida del padre, il giureconsulto Alvise, che fu amico del diplomatico Ludovico Canossa, vescovo di Bayeux, di Marco Antonio Flaminio e di Galeazzo Florimonte, vescovo di Sessa.

Sull'educazione di Muzio esiste una lettera famosa di Marco Antonio Flaminio [26]. Bartolomeo Ricci lo cita come uno dei primi giovani, che istradati con serietà di studi, avrebbero raggiunto la gloria nelle lettere [27]. Paolo Manuzio tenne col Calini una elevata corrispondenza nella lingua di Cicerone [28].

A Padova conobbe e gli fu compagno di studi Alvise Cornaro, che seguì come segretario, quando costui divenne priore dell'Ordine di S. Giovanni in Cipro. Muzio rimase in quell'isola tre anni, entrò nell'ordine del suo priore e ottenne anche alcuni benefici.

Si fermò poi a Roma dove fece per breve tempo parte della corte pontificia [29], finché Alvise Cornaro, creato cardinale e già arcivescovo, lo mandò come suo vicario a Zara.

Il 19 luglio 1555 fu nominato arcivescovo e, a differenza del Cornaro, fece residenza e fu pastore secondo lo spirito della riforma che si faceva sempre più gagliardo specialmente per gli uomini pensosi dei destini della civiltà cristiana.

Come tale partecipò al Concilio di Pio IV, recandosi a Trento, dove giunse quattro giorni dopo il Beccadelli.

In quell'assemblea si distinse come padre, teologo e oratore: basti dire che fu contrapposto al cardinale di Lorena,

---

[26] M. A. Flaminio a Alvise Calini in *Lettere volgari di diversi nobilissimi huomini et eccellentissimi ingegni scritte in materie diverse*, I, Venezia 1546, p. 121 ss. Editore P. Manuzio.

[27] B. Ricci, *De Imitatione*, II, Venetiis 1545, p. 29.

[28] P. Manuzio al Calini in *Epist.* lib. VII, n. 21, p. 366. Congratulazioni per il trasferimento a Terni.
Risposta del Calini in *Epistolae Clarorum Virorum selectae*, Coloniae Agrippinae 1586, pp. 273-278.
E. Pastorello, *L'Epistolario Manuziano - Inventario cronologico-analitico cit.*, p. 226, *sub voce*.

[29] C. Pasero, *L'estremo supplizio dei Carafa ed altre notizie romane in una raccolta di lettere di Muzio Calini*, in « Commentari dell'Ateneo di Brescia », 137 (1938) A-pp. 29-58.

il più brillante dei Francesi, e fu di tale statura da contrastare il Laynez [30].

Egli fu tra i vescovi umanisti e difese con zelo la tesi della residenza "*de jure divino*" contro il gruppo più nutrito dei curiali [31].

Non ebbe premi, ma la ricompensa di altre fatiche dopo il Concilio [32].

La sua figura si impose tanto per la purezza delle intenzioni che fu giudicato « avesse pochi pari » nella Chiesa di Dio [33].

Il 12 luglio 1566 fu trasferito a Terni, sede che onorò con la santità e dove mancò ai vivi nel 1570 [34].

Benché dottissimo e valente teologo il Calini non lasciò un'opera organica; sono però un monumento di sapienza e di dottrina le relazioni che mandò da Trento al cardinale Cornaro [35].

Esse furono preziosa fonte per il Pallavicino nell'intessere la sua *Storia* e si leggono ancora con profitto per la chiarezza e l'eleganza della lingua.

---

[30] Interventi del Calini come oratore: in C T VIII, pp. 484-485 (Risposta agli ambasciatori veneziani); *ibid.*, IX, pp. 165-166 (Risposta al Card. di Lorena); *ibid.*, p. 486 (Per Maria Stuarda, che mandò una lettera al Sinodo) *ibid.*, p. 779 (Risposta all'ambasciatore di Malta).

[31] Intervento del Calini teologo (*Discorso sulla residenza*) in C T II, pp. 785-786.

[32] Il Calini dopo il Concilio partecipò a Roma ai lavori della commissione per il Messale, il Breviario e la prima stesura del Catechismo Romano. Vedi P. Paschini, *Il Catechismo Romano*, Roma 1923, p. 8 ss. H. Lagomarsini, *Pogiani Epistolae et orationes*, IV, Romae 1762-1768, II, p. XXII, n. 2.

[33] Giudizio di Cornelio Musso. Cfr. M. Calini, *Lettere Conciliari*, a cura di Alberto Marani, Brescia 1963, p. 8.

[34] *Constitutiones Synodales Sanctae Ecclesiae Interamnatis, editae et promulgatae in Synodo Dioecesana habita a. MDLXVII, die sex sep.*, Romae 1568 e Pastor, VIII, p. 146.

[35] Stephani Baluzii Tutelensis, *Miscellanea, IV*, Lucca 1761, pp. 193-350 (Editore G. D. Mansi) e in M. Calini, *Lettere Conciliari*, cit.
Gi originali delle lettere stanno in ASV, Concilio, cod. 69 e 70.

ABBREVIAZIONI

ASV = Archivio Segreto Vaticano.

B.P.F.B. = Biblioteca Palatina (Parma) Fondo Beccadelli.

B.V. = Biblioteca Apostolica Vaticana.

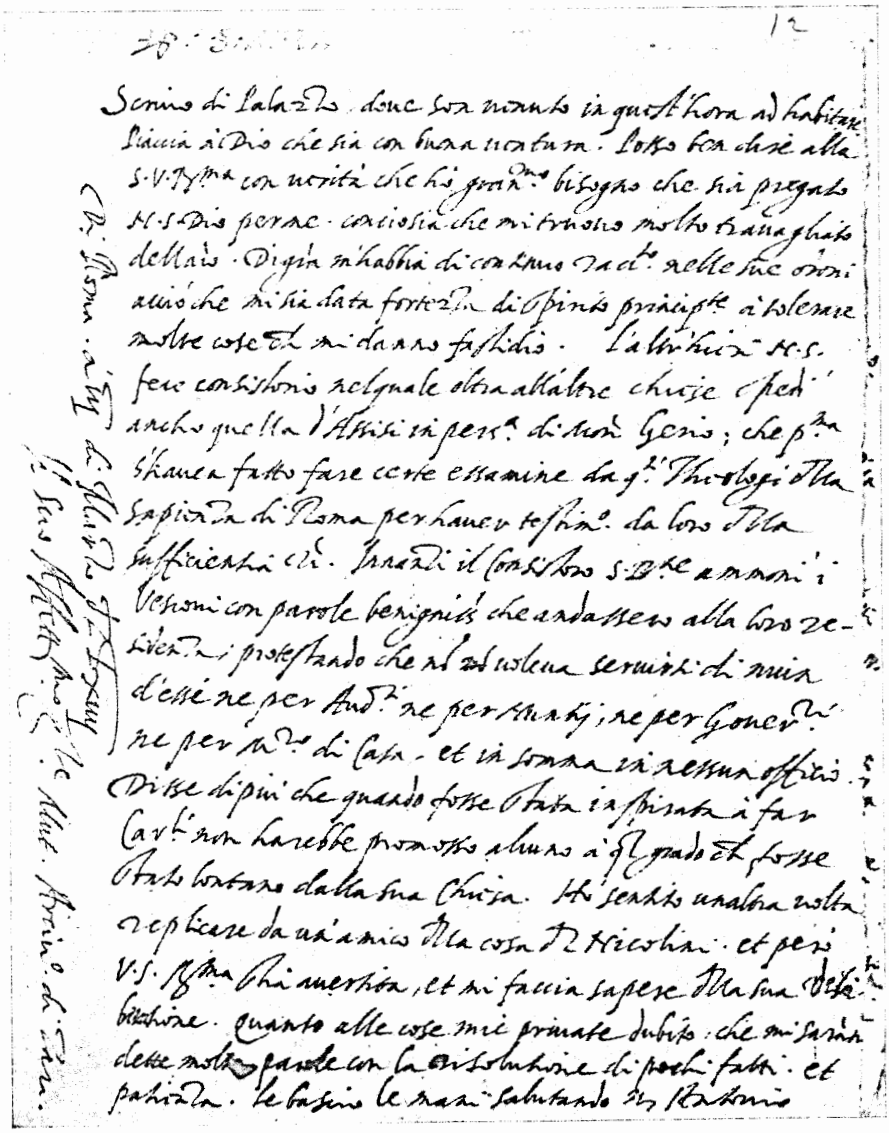
C T = *Concilium Tridentinum. Diariorum, Actorum, Epistularum, Tractatuum nova collectio*, edita dalla Gorres-Gesellschaft (Freibur 1901 ss.).

Hierarchia Catholica = *Eubel, Conradus, Hierarchia Catholica medii et recentioris aevi*, vol. 3, Monasterii 1923.

Morandi = Morandi Giambattista, *Monumenti di varia letteratura tratti dai manoscritti di Mons. Lodovico Beccadelli*, 2 voll. in 3 parti, Bologna 1797-1804.

Pastor = Pastor Ludovico, *Storia dei Papi*, 17 voll., Roma 1961-1963.

Quirini = Querini A. M., *Epistolae Reginaldi Poli S.R.E. Cardinalis et aliorum ad ipsum*, 5 voll., Brescia 1744-1757.



Calini al Beccadelli - Autografo del Calini
Bibl. Palatina, Parma, cod. pal. 1032, f. 14, p. 12

ALL'ARCIVESCOVO DI ZARA A TRENTO

B.P.F.B. Cod. 1013, Vol. 6, f. 75 r v.

Il Beccadelli manda il Volpaia a Firenze perché gli prepari l'alloggio.

Bologna, 3 di giugno, 1563

Scrissi mercore a V. S. R.ma la tornata di Gio: Batta [1] da Ragusa, et avvisai la ricevuta delle sue dell'ultimo di maggio, di poi non è successo altro di nuovo, se non che ho lettere fresche dal s.re Duca di Fiorenza [2] che m'invita ad andare a trovarlo a Fiorenza, con mio commodo però, talché penso inviare il Volpaia [3] nostro a quelle bande fra dui dì acciò mi faccia il precursore, et m'avisi di quante valigie et fagotti havrò da provedermi, per comparire come mastro Simone horrevole in quelle contrade, et facilmente indugiarò dopo san Giovanni. Questa matina ho fatto un gran fattione per quattro hore in tener ordini, ne quali horamai non cederei alli mons.ri Greghetti [4] et Brugnatensi [5] se non temessi delle vertigini, venuti che siano questi sig.ri Ferraresi me ne andarò alla villa per pochi giorni; poi secondo li ricordi del Volpaia mi risolverò dell'andata di Toscana.

Son debitore a mons.re R.mo Sbardelato [6] di molti favori che m'ha fatto, ma ultimamente mi fece con essi una imboscata a Rovere che come vide mons.re nostro di Fiesole [7] fummo assaltati di notte all'hosteria da dui gentilhomini suoi parenti, che ne condussero a casa loro con quelle carezze et honori che sariano bastate a dui legati del Concilio, prego V. S. che per

---

[1] Cameriere del Beccadelli. Cfr. MORANDI, I 1, p. 128, n. a.

[2] Cosimo I.

[3] Francesco Volpaia.

[4] Dionisio Zanettini, vescovo di Milopotamo (Creta).

[5] Antonio dei conti di Cucurno, vescovo di Brugnato (1548-1565) (*Hierarchia Cath.*, III, 141).

[6] Andrea Dudith Sbardellato, vescovo di Knin (1542-1573) (*Hierarchia Cathol.*, III, 313-314). Apostatò nel 1568; morì nel 1575.
Il buon incontro procurato al Beccadelli a Rovereto (Rovere) nel viaggio col quale lasciava per sempre il Concilio è ricordato dal Calini. Vedi lettera del Calini al Beccadelli in MORANDI II, p. 379.

[7] Pietro Camaiani (1532-1566) (*Hierarchia Cathol.*, III, 190).

me, per hora ne ringratii quel cortesissimo signore et le dica che non in cera, ma in marmo porto scolpita la sua dolcissima memoria, et gli ne farò forse fede un giorno s'a Dio piacerà. Son tutto di V. S. et dell'honorato suo collegio, et a tutti con tutto il cuore mi raccomando.

A mons.re Gerio [8] non scrivo per non accrescerli occupationi, che pur troppo haver ne de', prego V. S. R.ma a darli nuova di me, che N. S. Dio le doni quanto desidera.

ALL'ARCIVESCOVO DI ZARA A TRENTO

B.P.F.B. Cod. 1014, vol. 42, ff. 2 v - 3 v.
Prime impressioni del Beccadelli sulla corte ducale.

Firenze, 10 luglio, 1563

Hoggi otto giorni, che fu alli III scrissi di mia mano et in prescia la mia partita da Bologna alla S. V.

Hora con altra penna l'aviserò la mia giunta a salvamento in Firenze, che fu alli VII. Fui il dì seguente in presenza di S. E.[1] et indi il Cardinalin [2] nosco. Son stato accolto dal s.re Duca domesticamente, mostrando di havermi caro et per Pisa et per lo figlio et disse che la Chiesa di Pisa era ancho vacante et che scriverà a Roma per che s'expedisse quanto s'haveva da fare, starò a veder, quello che ordinerà.

In questa Corte non si corre a furia et nascono tutte le risolutioni dal Principe, il quale credo che mi darà stanza, fra tanto godo la casa di mons. nostro di Fiesole, che è buona et commoda, et gliene bascio la mano con l'alligata.

Credo per questa estate non starò in molti negotii, non volendo corteggiar se non quanto sarò domandato, et il Cardinale che non è robusto attende a ricrearsi et leva tardi, et

---

[8] Filippo Gerio fu segretario del Morone, vescovo di Ischia (1560-1564) e di Assisi (1564-1575) (*Hierarchia Cath.*, III, 214, 121).

[1] Il Duca.

[2] Ferdinando de' Medici (1563 - res. 1588) (*Hierarchia Cathol.*, III, 40). Rinunciò alla porpora e successe nel governo del Granducato al fratello Francesco, sposò Cristina di Lorena (1590), morì nel 1609.

per esser poco introdotto, studia ancho poco; ha suoi maestri et uffitiali et tuttavia se gli fa la corte et a quel che vedo hanno più ad intender della dottrina pedantaria che delli decreti conciliari, che sono pesi da maggiori spalle, et però, Dio Benedetto, mi ha havuto compassione, il quale sempre sia ringraziato. Ho trovato qui un prete di questi Iesuiti che si domanda lo Strada [3] spagnolo, che è persona celebre tra loro, parmi dotto, et di buona conversatione, che mi sarà di non poco contento.

Viene a Trento il nuovo vescovo di Cortona [4] et sarà ambasciatore anchora del Duca, parmi giovane modesto et...

Sin addesso non ho veduto persona alcuna di mons. nostro Rev.mo di Treviso [5], il romor della mia venuta non deve esser passato tanto oltre.

Ho ben visto simulachri di poesia, come Vettori, Varchi, Gelli [6] et huiusmodi, si che facil cosa saria che nelle nostre con altro linguaggio si parlasse con V. S. et con mons. nostro Minturno [7].

A mons. nostro Politiano [8] ho scritto et mandandoli li avvisi conciliari. A mons. mio Rev.mo di Treviso mille et mille saluti, pregandolo a commandarmi quando vorrà ch'io faccia qualche servitio per S. S. Rev.ma o per altri. Alli nostri mons.ri di Caiazzo, Modena et Ostuno [9] et agli altri bascio, et...

---

[3] Francesco Strada (Estrada) (1520-1584) gesuita, celeberrimo oratore, lasciò tracce della sua fama specialmente a Montepulciano e a Brescia.

[4] Girolamo Gaddi, vescovo di Cortona (1562-1572) (*Hierarchia Cath.*, III, 196).

[5] Giorgio Cornaro. Vedi lettera del 24 agosto 1563, n. 1.

[6] Pietro Vettori, letterato e filologo (1499-1585); Benedetto Varchi (1503-1565) fu anche amico del Calini, che gli dedicò un sonetto e Giovan Battista Gelli (1498-1563).

[7] Antonio Sebastiani detto il Minturno, vescovo di Ugento (1559-1566) (*Hierarchia Cath.*, III, 279).

[8] Spinello Benci, vescovo di Montepulciano (1562-1596) (*Hierarchia Cathol.*, III 249).

[9] Fabio Mirto (1537-1572) vescovo di Caiazzo (*Hierarchia Cath.*, III, 145); Egidio Foscarari, domenicano (1550-1564) (*Hierarchia Cath.*, III, 269); Gian Carlo Bovio (1546-1564) (*Hierarchia Cath.*, III, 282).

A MONS.RE DI ZARA A TRENTO

B.P.F.B. Cod. 1014, vol. 42, ff. 15 v - 16 v.
Edita dal Morandi, II, pp. 383-384.
Gioia del Beccadelli per la Sessione XXIII del Concilio. Operazioni della flotta.

Firenze, 20 di luglio, 1563

Questa è la terza volta che da Fiorenza scrivo a V. S. R.ma per dirle ch'ho ricevuto la sua di XV [1] con l'aviso dell'honorato Te Deum cantato in questa ultima sessione c'ho detto così così di cuore come cosa che mai dicessi, sia sempre ringratiatata la divina bontà, che non abbandona la sua Chiesa Santa, se così si fosse fatto già sei mesi, o un anno staressimo assai meglio per molti conti, ma Dio ringratiato un'altra volta et cento, di questa honorata conclusione parmi hora vedere che le rote del carro conciliare da sua posta senza altra forza andaranno avanti, et forniranno il corso del suo viaggio, in santa pace, di che Dio prego con tutto il cuore.

Qui sono nuove certe del soccorso dato felicemente et a tempo ad Orano [2], che non haveva da vivere più che per otto dì, et per questo 31 galee senza aspettarne XVII altre che venivano, andarono a soccorrerlo, alla vista delle quali fuggirono le vele nemiche, et ne furono presi 9 vaselli da remo. L'essercito terrestre se ne fuggì lasciando artegliarie et munitioni, delle quali artegliarie ne sono venute in potere de Christiani XVIII pezzi, et alcuni altri i mori hanno gettati in mare, si che lodato Iddio mille et mille volte et in hac parte ora feliciter, dicesi c'hanno trovato quattro vaselli francesi, carichi di munitione per Infideli.

Il s.re Principe di Fiorenza sarà qui presto: lo attenderò a godermi la stanza del nostro mons.re di Fiesoli, [3] aspettando da Montepulciano alcuni fiaschi che n'aiuteranno a passar questi caldi assai bene intesi.

---

[1] Morandi II, p. 383. Era stata definita il 15 luglio 1563 la dottrina dell'ordine!

[2] Orano era occupata da un presidio spagnolo fin dal 1509.

[3] Il Benci aveva casa in Firenze a S. Maria in Campi. Cfr. Morandi I 1, p. 53.

Alli nostri Rev.mi padri Don Augustino, et Don Euthitio [4] mille et mille saluti, l'amorevolezza de quali è tanta ch'ancho ha passata l'Appennino, et è arrivata alla Badia qui vicina, donde per amor loro ho molte cortesie dalli suoi padri.

Son tutto di V. S. R.ma et di quegli altri nostri amorevoli et dolci sig.ri che Dio Benedetto tutti conservi nella santa gratia sua.

ALL'ARCIVESCOVO DI ZARA A TRENTO

B.P.F.B. Cod. 1014, . 21 v - 22 v.

Morte del Gelli. Giudizio sul Bargeo. Mario Colonna allievo del Beccadelli.

Firenze, 27 di luglio, 1563

Sono capitate insieme le lettere di V. S. R.ma di 19 et 22 et questo è perché di Bologna in qua non viene la bolzetta ordinaria, ma si mandano le lettere secondo l'occasioni di corrieri che passano, basta che vengano bene et io resto con grandissimo obligo a V. S. della diligenza et amorevolezza sua in tenermi avisato di quello che passa. Io all'incontro ho poco che dirle di nuovo, per che qui è grand'otio, et silentio, benché non mi mancano trattenimenti di persone virtuose, delle quali in pochi dì ci è mancato il Gelli [1], Dio per mio piacere ha voluto che lo veda, et che esso per sua consolatione habbia veduto il suo libro tornato dall'exilio, di che hebbe gran contento. Ho conosciuto in questo tempo un altro gran poeta che m'era ignoto ch'è un messer Pietro Angelio da Barga [2] lettor

---

[4] Agostino Lusio, spagnolo, abate di S. Benedetto di Ferrara, della Congregazione Cassinese; Eutizio de Cordes d'Anversa, abate di S. Fortunato presso Bassano, della stessa congregazione. Cfr. MORANDI I 1, n.c. e n.d.

[1] Il Beccadelli, come membro della commissione dell'Indice al Concilio era stato incaricato di esaminare « censurare » il Gelli.

Leggi « *Censura et emendationes in librum, qui inscribitur: I capricci de Bottaio* di GIO. BATTISTA GELLI FLORENTINI; et... Ab ipsomet auctore collectae, et a fratre Camillo Campegio Ordinis Praedicatorum, Tridenti 1563 ». MORANDI II, 195-198.

[2] Pietro degli Angeli (Pier Angelo Bargeo), poeta e umanista (Barga 1517 - Pisa 1596). Vedi W. RÜDIGER, *A. Bargaeus*, Lipsia 1578.

in Pisa d'humanità, dotto di lettere greche, et latine, et notabile scrittore.

Stampò dui anni sono due libri "*De Venatione*" in verso heroico, ch'è una cosa bella a mio inditio, ne da posporre ad altri scrittori di questi tempi. Mons.re R.mo nostro di Treviso lo deve conoscere, et le ne potrà dar conto.

Ho conosciuto ancho un figliolo del s.re Stefano Colonna detto il s.re Mario [3], giovane di 25 anni, che sta col s.re Duca per soldato, et perché è otioso studia anchora, et facendolo io exhortarlo alle lettere greche, mi ha fatto la risposta con uno endecasillabo che V. S. vedrà con questa, alla barba de nobili che non studiano, et potriano et dovriano farlo: ecco le nuove che di me le posso dire. Da Roma aspetto aviso di quello havranno risoluto della pratica di Ragusa, che sarà spero il sigillo delle mie comedie, o buono o tristo, che sia, come ne habbia nuova glie la scriverò.

Messer Cornelio Tioraccio, o Coccone, per dir meglio è comparso qui, già tre dì, ben ch'io non l'habbia visto anchora, sono ancho comparse tre casse che ritornano a Montepulciano, et fanno conto per che per loro sia finito il Concilio, il che prego che per tutti si espedisca tosto, et bene; sarà con questa una lettera a mons.re nostro di Modena, la raccomando a V. S. R.ma et per sua bocca saluto tutti quelli nostri cari, et honorati sig.ri che Dio Benedetto la conservi in gratia sua.

ALL'ARCIVESCOVO DI ZARA A TRENTO

B.P.F.B. Cod. 1014, vol. 42, ff. 24 v - 25 v.
Consiglio del Calini al Beccadelli a riguardo di Ragusa.

Firenze, 3 d'agosto, 1563

Son comparse le due lettere di V. S. R.ma l'una di 26 con gli avisi conciliari, l'altra di 28 per cagione di quei servitori

---

[3] Stefano Colonna, signore di Palestrina, era generale delle armi del Duca Cosimo I. A Mario Colonna il Beccadelli indirizzò due sonetti, che stanno nella Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna, Ms. B. 233 e in B.P.F.B. Cod. 972.

di mons.re nostro Politiano, col quale dove potrò farò sempre ogni buon offitio per tutti gli rispetti.

Per la prima ho visto l'amorevol consiglio intorno al negotio illirico [1], in che riconosco la sua amorevolezza infinita, alla qual ho obligo perpetuo, ma, signore mio, le cose sono in stato che bisogna o bevere o affogarsi, come si dice, tutto quello che succederà piglieremo dalla mano del S.re Dio, che sa il mio consiglio, et il mio fine, se ho, com'ho, peccati da purgare; manco male è che si faccia in questo mondo. Stia pur sicura V. S. R.ma che di tutto quello segua resterò con l'animo quieto, se Dio non mi abbandona, et conosco questo mondo per una dira prigione, et da porli poco, o niuno amore, si come prego che faccio ancho ella, con la quale se potessi parlare come vorrei, sarei molto più longo, et a lei con gli altri nostri signori bascio la mano.

ALL'ARCIVESCOVO DI ZARA A TRENTO

B.P.F.B. Cod. 1014, vol. 43, ff. 7 v - 8 v.
Condanna dei matrimoni clandestini. Il Lottino.

Firenze, 10 d'agosto, 1536

Hoggi a tavola sul finir del pranzo per confettione ho ricevuto due mani di lettere di 2. et di 5. del presente di V. S. R.ma con l'inclusa a mons.re di Montepulciano che andarà a buon recapito.

Ho visto gli avisi, et ne la ringratio, et parmi gran cosa, che così ostinatamente quelli signori canonisti difendano quella sentina de peccati de i matrimoni clandestini [1]: alla Chiesa tocca levar liti, et scandoli, pur facciano le SS. VV. R.me o lo Spirito Santo per esse.

Piacemi ch'ella habbia conosciuto il Bargeo [2], col quale

---

[1] Rinuncia alla chiesa di Ragusa.

[1] Gli avvisi relativi all'argomento inviati dal Calini al Beccadelli in MORANDI II, pp. 102-110.

[2] Cit.

voglio redintegrar l'amicitia per lei, come sia tornato, et certo è mirabil poeta a mio iuditio.

Il Lottino [3] è qui, et a leggi di mondo governa il mondo, et me ne dà spesso di longhe lettioni, et è di V. S. com'ella sà.

Il Signore Duca, col Cavaliere è stato alle montagne XXII giorni, hieri tornarono, et presto si crede che andaranno alla caccia de beccafichi al Poggio.

Io sono dove mi posi quando venni, ne con più negotii di prima: son ben veduto dalli padroni, et mi contento, et sempre d'ogni minutia dello stato mio V. S. n'havrà la parte sua.

A Antonio [4] che non beve trebbiano per buon rispetto s'è affaticato per trovar un razzo per l'altar di V. S. et in somma non c'è cosa alcuna di fatto, bisogneria ordinarlo con qualche bel disegno, chi volesse cosa eletta, ne costeria manco per quel che se ne può ritrare di 25 scudi d'oro, et forse forse che non saria male risolversi di pigliar tanto raso, o damasco, di che colori l'huom volesse, con una croce d'oro in mezzo che serviria per ornamento, di sopra, et dinanzi all'altare a i bisogni, ma V. S. commandi che sarà servita volentieri, et mi tenga in sua buona gratia; et delli nostri Rev.mi patroni, chel Sig.re Dio la conservi come desidera.

ALL'ARCIVESCOVO DI ZARA A TRENTO

B.P.F.B. Cod. 1014, vol. 43, ff. 14 v - 15 r.

Il servizio postale. Vita tranquilla a Firenze. Beccadelli ha comunicato il Duca.

Firenze, 17 d'agosto, 1563

Hebbi hieri le lettere di V. S. R.ma di IX con gli avisi correnti per le quali mi dice non haver ricevuto la settimana

---

[3] Gian Francesco Lottino di Volterra, vescovo di Conversano (1560-1561). Aveva da due anni rinunciato alla sede. Nel 1549 fu conclavista del card. di S. Fiora, poi canonico di S. Pietro in Roma. C T, pp. 125, 127 e passim.

[4] Antonio Giganti, segretario e biografo del Beccadelli, cit.

passata mia lettere, se qualche caso non le havrà fatto andar in sinistro, credo che l'havrà havute dapoi, imperò ch'io scrivo ogni settimana, per la bolgetta di Milano, a Bologna donde il sarto mastro della posta suol far buon servitio per Trento, scrivo questo acciò V. S. R.ma intenda che non son negligente, né infermo, né absente, et son per dire che se fussi morto non crederei che si mancasse di questo uffitio, confidandomi che Antonio [1] nostro carissimo per me non ne mancheria sapendo quanto io l'ami et osservi.

Sono sano per Dio gratia, et in Fiorenza, ne sino a qui ho altra occupatione, se non quella ch'io mi piglio io stesso, il primo servitio che io habbia fatto al s.re Duca, è stato communicarli il dì dell'Assumptione della Madonna, di che ho havuto gran piacere, et certo che in sua Ecc.za Ill.ma non si vede se non pia et catholica mente. Dicono le genti che da quella sono amato, et io lo credo: alla giornata non mancherò avisar V. S. R.ma di quanto occorrerà, alla quale con tutto il cuore bascio la mano. In buona gratia delli nostri amorevoli, etc.

ALL'ARCIVESCOVO DI ZARA A TRENTO

B.P.F.B. Cod. 1014, vol. 43, f. 18 r.

Il servizio postale. La commissione dell'indice e il Decamerone.

Firenze, 24 agosto, 1563

Hieri comparvero le lettere di V. S. Rev.ma di VI et replicandomi che ne ancho quella settimana haveva mie lettere, sono intrato in sospetto che non ne sia fatto qualche mal servitio. Io ho scritto di questo mese alli III et X et XVII et non manco come per altro ho detto d'avisarla ogni settimana et scrivo per l'ordinario il martedì, che di qui parte la bolgetta per Milano, il mercor matina, indirizzo le lettere al sarto in Bologna, che sempre ne suol far buon servitio, sicome fa di quelle che V. S. mi scrive. Et per che qualche volta potria

[1] Giganti, cit.

essere che fusse alcuno della schola di Marsilio a Trento, ho pensato, per questa volta mandar la presente sotto coperta di mons. Rev.mo nostro di Treviso [1] per ogni buon rispetto.

V. S. Rev.ma havendo intorno a questo qualche coniectura o sospetto, me ne potrà dar aviso, et di gratia non mancherò tenermi, come suole, avisato delle cose di costà, per che ne piglio grandissima consolatione.

In quelle mie lettere di III scriveva anchora in risposta a mons. nostro di Chioggia [2], et pregava V. S. a basciarne la mano per me alli nostri mons. Modena [3], Senegaglia [4], Cremona [5] et Tiniense [6] et raccomandarli l'expeditione del Decamerone, che ripurgato in alcuni luochi è stato mandato da questi signori Academici al Concilio all'Ambasciatore di Fiorenza [7].

Per la Dio gratia sono sano et nello stato che venni, è vero c'ho inteso, et lo so certo che il signor Duca ha commesso, che mi sia provisto per la spesa mia honestamente; il che questi suoi ministri esseguiranno in ogni modo et presto, et ne dubito che per l'avenire non si vada di bene in meglio.

A Roma pende ancho il negotio Raguseo per la lunghezza della Corte in questi tempi, ma però va a buon camino per quanto sono avisato.

Questo è quello che al presente so dir a V. S. Rev.ma delle cose mie. Il signor Duca col Cardinale è uscito verso il Poggio ove stanno tra le caccie et i piaceri. Il signor Lottino è tutto di V. S. et di lei spesso mi ragiona con gran dolcezza et io in sua buona gratia mi raccomando, etc...

---

[1] Giorgio Cornaro, vescovo di Treviso (1538-1577) (*Hierarchia Cathol.* III, 309) e nunzio a Firenze (1561-1565). Cfr. H. Biaudet, *Les nonciatures apostoliques permanentes jusq'en 1648*, Helsinki 1910, p. 290.

[2] Giacomo Nachianti, vescovo di Chioggia (1544-1569) (*Hierarchia Cathol.*, III, p. 186).

[3] Foscarari, cit.

[4] Urbano Vigerio della Rovere, vescovo di Senigaglia (1550-1570) (*Hierarchia Cathol.*, III, p. 316).

[5] Nicolò Sfondrati, vescovo di Cremona (1560-1591) (*Hierarchia Cathol.*, III, p. 316).

[6] Dudith, cit.

[7] Giovanni Strozzi.

ALL'ARCIVESCOVO DI ZARA A TRENTO

B.P.F.B. Cod. 1014, ff. 22 r - 23 r.
Esame de Decamerone. Assoluzione del Grimani.

Firenze, 31 agosto, 1563

Alle due ultime di V. S. R.ma che sono di XVI et XIX sin qui, feci il di medesimo della ricevuta accusarla per Antonio nostro, et torno hora a ringratiarla perché mi liberarono di quel sospetto Marsiliano [1], avisandomi che le mie erano capitate, et così dovranno fare ogni settimana. Dissi ad Antonio che scrivesse a V. S. che le correttioni del Boccaccio erano state fatte d'avanzo, imperò che l'anno passato quando se ne parlò tra noi nella Congregatione de' deputati, fu risoluto che quel libro si lasciasse come stava, et non se ne parlasse ne in bene ne in male, parendo cosa quasi impossibile riformarlo, et che fosse il Boccaccio, et così credo, che padre frate Camillo [2] habbia notato, dipoi essendo io da Trento, fu detto a fra Camillo da un fiorentino che Academici di Fiorenza desideravano che si liberasse, et che essi levariano alcune cosette come hanno fatto, fra Camillo accettò il partito, et così sta il negotio, perché il mondo vuole questo libro, et mal si può vetare, crederei che li signori deputati lo potessero lasciar stampare a detti Academici, come cosa loro, senza interporvi l'autorità de padri et così lasciarlo andare. V. S. R.ma ne potrà parlare con mons.re di Modena se li piacerà. Io ne scrivo perché qui m'è stato raccomandato et ho inteso che questi sig.ri si dolgano che sia stato prohibito.

Ho visto quanto V. S. scrive dell'assolutione di mons.re Patriarca Grimani [3], che buon pro li faccia, me n'allegro con

---

[1] Vedi lettera del 24 agosto. Marsilio era infatti il maestro della posta a Trento.

[2] Camillo Campeggi di Pavia, domenicano, teologo del papa al Concilio. Pare che fosse di idee molto aperte e pratico del mondo se pensava come il Beccadelli che il Boccaccio non poteva essere tale se lo si fosse malmenato.

[3] Giovanni Grimani, patriarca di Aquileia (1545-1550; 1585-1593) (*Hierarchia Cathol.*, III, 127). Fu assolto in Concilio dall'accusa di eresia e per tale sospetto non poté avere il cappello.

S. S. R.ma et con mons.re Barbaro [4], saprei volentieri se il Patriarca è in Trento.

Hoggi siamo all'ultimo d'agosto, domani il depositario di sua Ecc.za mi de canonizzare tra pensionari, se sia vero, V. S. lo saprà un'altra volta.

Li signori stanno al Poggio alle caccie, et io mi godo questa stanza otiosa; fui domenica a messa a Fiesoli, et vidi le stanze di mons.re nostro, che sono buone per un par di prelati del nostro ordine, Dio volessi che V. S. fosse qui, ma con suo commodo.

Il Lottino è partito per Volterra, o sue ville per non perder l'occasione de beccafichi.

È tornato messer Pietro Bargeo tutto di V. S. della quale si ricorda con molto amore et honore.

Io le bascio la mano, et saluto tutti quelli nostri honorati patroni, co quali N. S. Dio stia sempre.

A MONS.RE L'ARCIVESCOVO DI ZARA A TRENTO

B.P.F.B. Cod. 1014, vol. 43, ff. 26 v - 27 r.
Stipendio del Beccadelli. Pratica di Ragusa e di Pisa.

Firenze, 7 settembre, 1563

Hoggi fa otto giorni che accusai a V. S. R.ma la ricevuta delle sue di 23 d'agosto che sono l'ultime sino a qui, ne per questa ho gran fatto che dirle, non essendo qui altro di nuovo chi'o sappia, et standosi il Duca fuora a piacere col Cardinale et la Corte, et io qui in Fiorenza, et alle volte a queste ville d'intorno, et per dire con V. S. R.ma ogni cosa, sto ancho per la Dio gratia con l'animo più tranquillo, che non feci da principio quando venni in queste contrade, come quello ch'era a mezzo ancho ad un altro modo di vita, ho va c'ho conosciuto il volere del S.re Dio, attenderò a me et alle cose mie,

---

[4] Daniele Barbaro, eletto di Aquileia (1550-1574) (*Hierarchia Cathol.*, III, 127).

di che m'ha dato, commodità il s.re Duca, che mi fa dal suo depositario pagare ogni mese una provisione di cinquantaquattro scudi d'oro, et sariano di più se li ministri non facessero tanto l'amorevole, spero in Dio d'havermi a riposare et andare di bene in meglio; pur alla giornata sarà V. S. ragguagliata da me di tutto il stato mio, ch'è altrettanto di lei medesima, felice me se in compagnia sua potessi fornire questo poco che m'avanza di vita, et chi sà, attendiamo pur a far bene.

Le speditioni di Ragusa et di Pisa [1] stanno ancho così, pur credo che andaranno avanti. I concistori di Roma a questi tempi sono rari, et li sollecitatori pigri, son tutto di V. S. R.ma et saluto tutti li nostri sig.ri et patroni, che Dio la conservi in gratia sua.

ALL'ARCIVESCOVO DI ZARA A TRENTO

B.P.F.B. Cod. 1014, vol. 43, ff. 31 v - 32 r.

Il Concilio. Omaggi ai colleghi a Trento. Operazioni di polizia contro i briganti.

Firenze, 14 di settembre, 1563

Quasi in un giorno medesimo sono capitate le lettere di V. S. R.ma di 30 d'agosto et di 2 et 6 di settembre tutte con l'aggiunta de gli avisi soliti.

Per l'ultime sono entrato in gran zelosia della sessione che si deve fare alli 16 parendomi del Concilio vada recidivando, et sa V. S. R.ma che le malatie che si rinovano a questi tempi sono pericolose, et anchor che col corpo non sia in Trento, vi sono però quasi del continuo con l'animo, per il desiderio delle cose publiche, et l'amore delli miei particolari

[1] Giovanni Strozzi aveva offerto in Trento al Beccadelli a nome di Cosimo I l'arcivescovado di Pisa o almeno l'amministrazione della diocesi per conto del Card. Ferdinando, che ne avrebbe avuto il titolo e nello stseso tempo avrebbe dovuto sorvegliare l'educazione del porporato giovinetto.

et dolci signori et però aspetto intendere quello sarà seguito della sessione. [1].

Per le lettere di mons.re di Caiazzo [2] nostro ho inteso che Monte-Albano è quasi fallito, di che mi duole, et per l'amore che li porto s'havessi commodità per soccorrerlo li mandarei un porchetto selvatico c'hoggi m'ha mandato a donare il Cardinale de Medici per segno delle sue caccie, ma per che l'essequie potriano haver mal'odore, ho pensato di prender d'altro, et ho inviato a Bologna in un barile, o cassetta che si sia, dieci marzolini, che sono di 3 in 4 libre l'uno, et mostrano buona ciera, et ho dato ordine che s'indirizzano a V. S. R.ma in Trento, la quale per amorevolezza del Monte-Albano passato, sarà contenta darne un pare per uno alli nostri dolcissimi Colleghi Treviso, et Caiazzo, che se li goderanno per amore di Valdesa, il resto terrà per sé, non ne mando a mons.re Gerio, che pur troppo ha tavola magnifica et sontuosa [3]. Credo che oggi o domani sarà qui mons.re nostro Politiano s'a Dio piacerà.

Sono otto giorni che qui si misero 2 mila soldati insieme in un tratto senza batter tamburo, cose che dié sospetto alli vicini, presero poi la via di Romagna, et sono andati in un luoco detto Cirone su quel d'Imola in questo confine, ove si riducevano circa 300 huomini fuorusciti di varie parti, dello stato della Chiesa, et facevano danno in diversi luochi, essi havuti spia di questa mossa, se ne sono fuggiti d'alcuni pochi in poi, che sono rimasi prigioni. Hora si attende a disfar quelle torri et recettacoli di simili genti per liberar meglio il paese ch'è quanto havemo di nuovo etc.

---

[1] Beccadelli segue con passione i lavori del Concilio e teme che non vada a presta e sicura conclusione. La sessione XXIV fu celebrata solo l'11 novembre.

[2] Mirto, cit.

[3] I polli novelli non vengono opportunamente inviati al Gerio...

ALL'ARCIVESCOVO DI ZARA A TRENTO

B.P.F.B. Cod. 43, ff. 45 r - 46 r.
Il Card. di Lorena e il suo seguito a Firenze.

Firenze, 28 di settembre, 1563

Hieri capitorno le lettere di V. S. R.ma di XX et alli XXV. Comparve *in pompa celebri* mons.re Ill.mo di Loreno [1] con alcuni prelati francesi, da quali tutti sono stato ben visto, il dopo desinar m'assaltò all'improvviso il R.mo Bracarense [2] che con un fraticello di san Marco venne alla stanza di mons.re di Fiesoli, ove alloggio, pensi V. S. R.ma che allegrezza fu la mia, amandolo et osservandolo com'io faccio, stette un'hora meco, et poi senza voler essere conosciuto su la 22 hora montò a cavallo, et andò a san Casciano, per secondare le poste del Cardinale di Loreno, che sono sino a quattro per dì, mons.re nostro Politiano non lo poté vedere, m'ha recato tanta consolatione questa vista, c'horamai starò un pezzo allegro, pensat quello farei se rivedessi tutto quel santo drapello. Sto con grande anscia della tardità del Concilio, Dio faccia che li savi del mondo l'intendano bene, di che dubito molto.

Ad incontrare il Car.le di Loreno furono tre Cardinali Camerlengo [3], Pacecco [4], et Medici [5], il Duca [6], et il Principe suo figliolo [7], il sabbato per tempo partì Loreno, la domenica dopo pranso andarono questi altri signori al Poggio, et vi staranno parecchi dì ad uccellare, et io mi goderò questo otio.

---

[1] Carlo di Guisa, arcivescovo di Reims, era in viaggio per Roma, dove Pio IV, abilissimo diplomatico lo avrebbe indotto al più pacifico accordo con le tesi della S. Sede. Fu cardinale dal 1547 al 1575 (*Hierarchia Cathol.*, III, 33).

[2] Bartolomeo de Martyribus, arcivescovo di Braga (1559-1581) (*Hierarchia Cathol.*, III, 139).

[3] Luigi Cornaro, protettore del Calini, cardinale camerlengo (1551-1584) (*Hierarchia Cathol.*, III, 36).

[4] Francesco Pacecco, cardinale (1561-1579) (*Hierarchia Cath.*, III, 42).

[5] Ferdinando de' Medici, cit.

[6] Cosimo I.

[7] Francesco, principe ereditario, Granduca di Toscana (1574-1587).

Hor hora è comparsa l'altra di V. S. R.ma di 23 [7] con la quasi protesta di mons.re Fererio [8], Dio m'aiuti. Ho visto quanto V. S. mi scrive di questo Ill.mo Pacecco, conosco la amorevolezza *in quo agnosco amorem tuum*, et le ne bascio la mano, non ne sò cosa alcuna, anzi prego lei che intendendone più, m'avisi, *ut mihi consulem*, et sia certa che non farò cosa indegna come spero.

Saranno con questa alcune mie al nostro signore Don Giorgio Portughese [9], che raccomando alla sua amorevolezza, et a lei et a gli altri nostri signori bascio la mano, chel S.re Dio sia con quella sempre.

ALL'ARCIVESCOVO DI ZARA A TRENTO

B.P.F.B. Cod. 1014, vol. 44, ff. 2 v - 3 v.

Sul viaggio del card. di Lorena e del Cornaro. Voci che si assegni al Beccadelli l'arcivescovado di Pisa.

Firenze, 5 ottobre, 1563

Sono capitate hoggi le lettere di V. S. Rev.ma di 27 et 30 del passato le quali communicherò a i nostri triunviri suoi amorevoli di quella, Politiano, Lottino et messer Giovanni Agostino [1] ch'è guarito et fra due giorni s'invierà con mons. Carnesecchi [2] a Bologna. Ho ancho havuto una lettera di mons. Gerio nostro pur di 30 al quale farò risposta un'altra volta se non potrò hoggi. Il Camerlengo [3] è tornato verso Roma et questi altri signori stanno al Poggio; della giunta di Loreno et Bracarense a Roma ho ancho inteso. Quando V. S.

---

[7] Edita in MORANDI II, pp. 125-127.

[8] Arnaldo Ferrerio (de Ferrier), presidente del parlamento di Parigi.

[9] Giorgio d'Atayte, teologo portoghese. MORANDI II, p. 291.

[1] Cameriere.

[2] Pietro Carnesecchi (1508-1567), protonotario apostolico, seguace di Juan Valdès, consegnato da Cosimo I all'Inquisizione Romana.

[3] Luigi Cornaro, cit.

ne saprà qualche cosa non le gravi avisarmene, che qui delle cose esterne *mirum est silentium.*

Di quel romor ch'ella mi scrive che *percrebrescit,* qui non se ne sente parola, anzi parlando due dì sono il signore con un gran gentilhomo fece di me honorata mentione continuando il proposito di quella chiesa [4].

Vero è che fino a qui a Roma non è spedita ne Ragusa ne quella, presto ne dovremo esser chiari. *Colligam me et tecum et per litteras colloquar* avisandola di quanto succederà, ella fra tanto si contenterà, avisarmi quello n'intenderà et donde viene il romore, et tenendomi in sua buona gratia, etc.

ALL'ARCIVESCOVO DI ZARA A TRENTO

B.P.F.B. Cod. 1014, vol. 44, f. 8 v.
Beccadelli accusa ricevuta del discorso del Ferrerio al Concilio.

Firenze, 12 d'ottobre, 1563

Hoggi sono comparse le lettere di V. S. R.ma di 4 [1] et 7 con gli avisi et l'oratione Ferreria [2], di che mons.re Politiano et io le rendiamo infinite gratie.

Del Lottino non parlo per che già alcuni dì partì senza far motto, secondo il corso della sua libera filosofia.

Se questa sessione si farà alli 21 sarà facil cosa che per dritto o per traverso usciate di quelle montagne innanzi primavera, il che Dio faccia con sanità di voi altri signori et salute della Repubblica. Prego V. S. che faccia intendere a mons.re Paleotto [3] per mia parte, che parlai con messer Lelio

---

[4] La chiesa di Pisa.

[1] Vedi in MORANDI, II, pp. 131-134. Il Calini descrive al Beccadelli il poco soddisfacente discorso del Laynez al Concilio sulla potestà episcopale.

[2] Vedi *Ibidem*, pp. 134-135. Vedi il discorso del Ferrerio in C T IX, pp. 841-844.

[3] Gabriele Paleotti, canonista, uditore di rota, vescovo, arcivescovo di Bologna, cardinale (1565-1597) (*Hierarchia Cath.*, III, 46).

del Dottor messer Gismondo Zannettino [4], et con messer Filippo reformatore dello studio, i quali hanno risposto che per adesso il rotolo è fermato, pure che a buon proposito s'havrà a memoria il detto Dottore, al quale non sono per mancare di quanto potrò.

Messer Giovanni Agostino nostro guarrì, et si partì per Bologna, ove credo sia giunto a salvamento. Altro al presente non ho se non con tutto il core raccomandarmi in buona gratia di V. S.R.ma et delli nostri signori amorevoli, che Dio benedetto a tutti doni quanto desiderano.

ALL'ARCIVESCOVO DI ZARA A TRENTO

B.P.F.B. Cod. 1014, vol. 44, ff. 11 v - 12 v.
Malattia di Cosimo I. Luigi d'Avila e il Vargas passano da Firenze. I lainisti.

Firenze, 29 ottobre, 1563

Questo giorno medesimo ho ricevuto le lettere di V. S. Rev.ma di XII et XVIII che communicherò col mio Rev.mo Politiano, che si trova ancho qui. Per queste ultime lettere sto *inter spem et metum* di questo nostro beato Concilio al quale Dio Benedetto doni presto et felice exito.

Pare che 'el cuor mi dica che ci habbiamo a riveder tosto, ben che non so come. Le cose mie stanno *ut supra* et per avantaggio il signor Duca [1] nostro è caduto in una indispositione di ranella, che lo tiene travagliato già parecchi giorni, onde i negotii vanno in lungo più del solito. Ragusa sta ancho così, et *si quid novi acciderit*, scriverò a Roma, secondo il ricordo amorevole di V. S. Rev.ma.

Fra tanto *fruar hoc otio*, che mi è assai grato, se non che questo aere sottile m'è poco amico.

---

[4] Opino si tratti di un parente del vescovo omonimo.

[1] La malattia del Duca tardava la sistemazione del Beccadelli, che stava a Firenze, si può dire, fidando solo sulla sua parola.

Don Luigi d'Avila [2] venne da Roma già 4 giorni et andò al Poggio per irsene poi a suo viaggio per mar in Spagna, et il signor Vargas [3] gli viene dietro a piccole giornate per farli compagnia, per che non ha molto che dir a V. S. Rev.ma di nuovo, non voglio lasciar d'avisarla, ch'ultimamente da un secretario d'un grande Ambasciatore in Roma è stato scritto qui ad un amico mio che al Concilio si canta bene et raspa male et ch'ognuno cerca il fatto suo et dice che i Lainisti o Lainesti per dir meglio domandano Grottaferrata *pro re bene navata* [4], che ve ne pare?

Non voglio ancho lasciar di mandarvi nota d'alcune parole formali, ch'ho letto a caso a questi giorni nel Felino [5] antesignano de i nostri curiali che parlando delle tasse di Roma dice quello ch'è scritto nell'inclusa poliza ut supra in penna. Il che buon pro gli faccia poi che da i suoi hanno così honorato testimonio.

V. S. Rev.ma mi farà gratia di dir a mons. nostro Gerio c'ho havuto la sua di XIIII et darli nuova di me che penserò forse ridurmi a Pistoia per qualche dì, se non sono altramente chiamato a Pisa, che in quella città il cielo è molto più mite di questo l'inverno. Alli miei Rev.mi Caiazzo, Treviso, Modena et Fiesole mille et mille saluti, non lasciando per niente a dietro il nostro amabilissimo Minturno, che N. S. Dio, etc...

---

[2] Luigi de Avila, conte de Alcantara, ambasciatore straordinario di Filippo II a Pio IV. (C T I, 594, 677).

[3] Francesco Vargas, inviato di Carlo V al Concilio di Bologna, ambasciatore a Roma di Filippo II.

[4] Si riferiscono forse voci di assegnazione di prebende sui beni dell'Abbazia di Grottaferrata in favore di qualcuno dei difensori della residenza *de iure communi* o ecclesiastico.

Di questo « pettegolezzo » non c'è traccia nello Scaduto. M. Scaduto, *Storia della Compagnia di Gesù*, III, Roma, 1964.

[5] Felino Maria Sandeo (1444-1503), canonista, vescovo di Atri (1495) e di Lucca (*Hierarchia Cath.*, III, 228). Opera principale: *Commentarium in V libros decretalium*, Venetiis 1597-1499. Egli fu, benché curiale, di tendenza conciliarista. Cfr. H. Jedin, *Storia del Concilio di Trento*, I, Brescia 1949, pp. 84, 97, 103 e III.

ALL'ARCIVESCOVO DI ZARA A TRENTO

B.P.F.B. Cod. 1014, vol. 44, f. 31 rv.

Attesa delle bolle per la rinuncia di Ragusa e per l'investitura di Pisa. La regina di Navarra e l'Inquisizione.

Firenze, 2 novembre, 1563

Questa sera mi trovo le lettere di 23 et gli avisi di 28 di V. S. Rev.ma che sono per dir il vero lo spirito delle nuove, ch'habbiamo mons. Politiano et io et le ne basciamo caramente la mano.

Maravigliomi che alli 28 non havesse ricevuto le mie di 19 nelle quali a lei et a mons. d'Ischia nostro scriveva la sospensione in che mi trovava per queste beate speditioni non anchora fatte di Ragusa et Pisa et la sopravenuta all'improviso et pericolosa malattia del s.re Duca nostro; della quale per Dio gratia sta meglio. Il medesimo replicai in somma hoggi fa otto giorni che fu alli 26 del passato. Desidero intender che le dette lettere sieno ben capitate perche m'importano qualche cosa per questa stanza.

Ho ancho martello dell'animo travagliato di V. S. Rev.ma et Dio volesse che insieme potessimo far una bucata di questi nostri pensieri infangati, che crederei tornassero più bianchi che neve, et qualche volta mons. Politiano et io andiamo discorrendo che non saria gran cosa in questa strettura di residentie, che ci venisse occasione d'intoscanir un'altro schiavone et spero in Dio che ne consolerà.

Non ho che dir di nuovo a V. S. se non l'avisassi quello che havrò forse intenso da Roma, cioè che dalla S. Inquisitione sono citati *ad sententiam* la regina di Navarra [1] con molti vescovi francesi, come ella vedrà per la nota qui inclusa, che è segno manifesto che la Corona di Francia voglia estirpar le male herbe in quel regno, di che Dio gli presti gratia et per questo altro spaccio si darà a V. S. minuto conto di quello che ricerca del Monte [2] che per questa sera non ci è stato tempo da informarsene et a lei et alli nostri Rev.mi bascio, etc.

---

[1] Albret (d'), Giovanna, regina di Navarra.

[2] Credo sia Balduino del Monte, fratello di Giulio III.

ALL'ARCIVESCOVO DI ZARA A TRENTO

B.P.F.B. Cod. 1014, vol. 44, ff. 32 v - 33 v.

Beccadelli sollecita le sue pratiche presso l'Amalteo, il Borromeo e il principe Francesco, che incomincia a trattare gli affari in luogo di Cosimo I.

Firenze, 9 novembre, 1563

Questa sera ho ricevuto le lettere di V. S. Rev.ma del I et di III con gli avisi correnti et con esse due altre di mons. nostro Gerio pur del I alle quali tutte farò risposta con questa sola poi che non ho tempo di scriver più lettere.

Vi ringratio, signori miei, di tanta amorevolezza, che mi è di grandissimo conforto a questo tempo, et perché le SS. VV. intendano lo stato mio, sapranno com'io sono ancho in Fiorenza irresoluto di quello habbia a fare; cio è d'andar a Pisa o per birro o per pedante.

A Roma non s'è mai risoluto cosa alcuna et io dal canto mio non ho procurato ne pro ne contro, lasciando che li superiori facessero essi.

Solamente, come scrissi a dì passati quando intesi l'infermità del Duca avisai l'Amaltheo [1] che dicesse a mons. Ill.mo Borromeo [2], che ove si venisse alla rinuntia di Ragusa, avertisse, ch'io non rimanessi in bianco, ma che mi fusse data qualche ricompensa. Da lui ho risposta ch'a suo tempo faria l'uffitio, altro non so delle cose di Roma.

Qui si sta in questo modo, che due dì sono il s.re Duca s'è condotto a Pisa per acqua con la Corte et non sta bene perché, si trova stracco et senza appetito et l'urine che fa sono torbide et alle volte con una qualche petruccia. Si vede che è mal disposto dentro et la materia è commossa et quel che è peggio non vuol intender di pigliar l'acqua de bagno, che, dicono che potria aiutarlo: tal che la cosa potrà andar male.

Il Principe figlio [3] ha cominciato ad attender alli negotii,

---

[1] Giovanni Battista Amalteo di Oderzo, segretario del cardinale Borromeo in Roma.

[2] Carlo Borromeo, santo, cardinale, arcivescovo di Milano, nipote di Pio IV.

[3] Francesco, cit.

et perché fu qui nel principio di questo mese, io gli parlai del fatto mio, dicendo che qui, che qui era venuto per servir ove mi fusse comandato et che per questo haveva già XX dì sono scritto a S. Ecc. di che non ho mai havuto risposta. Il Principe mi disse che di questo era stato causa l'indispositione del Duca, ma ch'esso tornerebbe alla Corte et mi farebbe intender quello havessi da far et fino a questo dì non ho anco aviso. Starò aspettandolo, né sono più in questo per far altro. La provisione corre al solito. Io penso fra otto giorni andar a Pistoia et star quivi tre o quatro dì con madonna Piera [4] et se non sarò chiamato a Pisa, forse piglierò stanza in Pistoia, per esser quel cielo meno aspero di questo, l'inverno. Fra tanto Dio Benedetto ordinerà che corso habbia a esser il mio. Del chiamarmi al Concilio lascerò la cura alli superiori et all'amorevolezze vostre [5].

Io so che è da far per tutto et che son vecchio et ogni dì da manco, vorrei far bene et non ofender alcuno, le VV. SS. che sono savie et amorevoli potranno giudicare le cose mie con più sincerità che forse non farei io.

Son ben certo che se mons. Ill.mo Morono vi metterà la mano, la governerà in modo che non parerà dal canto mio ne leggierezza, ne sdegno et ove di qua mi partissi si potria far sospendere l'espeditione di Ragusa, se così parerà che sia bene.

ALL'ARCIVESCOVO DI ZARA A TRENTO

B.P.F.B. Cod. 1014, vol. 44, ff. 5 v - 6 r.

Buone speranze per il Concilio. Alternative della salute di Cosimo I. Francesco de' Medici va a Genova.

Firenze, 23 novembre, 1563

Ho da dire per questa a V. S. R.ma che questa settimana

---

[4] Madre dei vescovi Cosmo e Filippo Gerio.

[5] Il Beccadelli non tornò più a Trento e del resto il Concilio volgeva alla fine.

sono capitate tre mani di lettere sue, cio è di 11 15 et 18[1] et con mia molta consolatione, poi che vedo che si va, o corre al fine di cotesto beato Concilio, di che Dio sempre lodato et ringratiato. L'ultima di V. S. mi mostra una sua sospensione d'animo di quello farà per il resto del verno finito il Concilio, finiscasi pure, et in bene, signore mio, che in Dio spero nascerà qualche occasione che non pensiamo, et ci potremo rivedere et godere. Io per me sto nel bilancio solito, et la prima occasione che mi venga non la perderò, fra tanto mi raccomando al S.re Dio pregandolo che inspiri me, et altri a far la sua santa volontà, et certo in questo stato non mi manca nulla. Il nostro signore Duca va dibattendo ora sano et infermo, et sente tratto tratto non solo dolori renali, ma vomiti et passioni di stomaco, et per questo punto non negotia. Il signore Principe fra quattro giorni s'aspetta qui, per far alcune provisioni per l'andata sua a Genova, per incontrar i serenissimi di Boemia[2].

Non sarò più longo per questa volta, non havendo di che, ella mi saluti li nostri amorevoli signori et mons.re di Fiesoli particolarmente, al quale si degnarà dire che la sua stanza l'aspetta con desiderio, et io non l'occuperò, che penso tosto trasferirmi a Pistoia. Il Volpaia con un ferraiolo honorevole, che par fatto in mezzo Spagna, bascia la mano a V. S. R.ma et la saluta con questi altri nostri, c'hora paiono suoi garzoni, che N. S. Dio le doni quanto desidera.

ALL'ARCIVESCOVO DI ZARA A TRENTO

B.P.F.B. Cod. 1015, vol. 45, ff. 10 v - 11 r
Beccadelli spera di avere il Calini ospite in Toscana.

Firenze, 30 novembre, 1563

Sono comparse hoggi le lettere di V. S. R.ma di 25 et

---

[1] Di queste tre lettere si trova stampata solo quella dell'11. MORANDI II, p. 149. Essa così si chiude: « Il decreto dei clandestini ha havuto quaranta contradditori et da quattordici si sono rimessi alla volontà di N. S., come hanno fatto i Signori Legati Morone e Simonetta ».

[2] Massimiliano e Maria.

con esse l'altre della medesima data di mons.re Gerio nostro, alle quali insieme farò risposta con questa, ha forte allegrato la mia quasi malanconia la speranza che V. S. dal canto suo mi da di poter ancho vivere insieme qualche giorno, il che s'havra effetto, restarò contentissimo di questo mondo, ove non ho trovato cosa più dolce, che la vera et santa amicitia com'è la nostra, et sia detto senza arroganza, io sono anche in Fiorenza ne sò altro di me, più di quello ho saputo li giorni passati se non che da alcuni amici mi vien scritto da Pisa, che nell'Arcivescovato si fanno sgombrar alcune stanze et le migliori, le quali dicono hanno a servire per me, ma dalli patroni non so cosa alcuna.

Messer Vincenzo fratello di mons.re d'Ischia [1] è stato qui tre giorni meco, venuto a Fiorenza per sue fasende, et avevo dato ordine di alloggiar insieme a Pistoia, ove anderò com'habbia un poco più lume di queste cose di Pisa, che non dovriano tardare molto, poi chel s.re Duca sta meglio, et il tempo passa.

Il mio nipote de gli Hortolani fa il suo debito ad accarezzare i miei patroni, et so certo che lo fa volentieri, sapendo di farmi piacere.

Quando si finirà questo beato Concilio e piacesse a V. S. R.ma di temporeggiare in Bologna qualche tempo, ella oltra la Casa mia, ch'è sua, vi havrà più servitori che forse non pensa, et di gratia dispona di quelle cose, et se ne vaglia come delle sue proprie.

Non posso fare che non rida con lei di quello mi vien scritto da Bologna, cio è che alcuni amorevoli miei hanno per male ch'io non sia al Concilio, per che facendo istanza il Reggimento di Bologna che sua Santità dia quella Chiesa ad alcuno suo prelato, io potrei essere in qualche conto, vedete inditi, o passioni del mondo. Et qui facendo fine alle SS.VV. R.me bascio la mano.

---

[1] Vincenzo Gerio fu secolare.

ALL'ARCIVESCOVO DI ZARA A BRESSA

B.P.F.B. Cod. 1015, vol. 45, ff. 24 r - 25 r.
Beccadelli attende notizie dal Calini, ora che il Concilio è chiuso.

Pisa, 5 genaro, 1564

Signore fratello, et figliolo mio dolcissimo, che cosa è della S. V. R.ma della quale poi ch'è finito il sacro Concilio non so novella? Io ne sto con qual che martello, et quasi non vorrei che fosse terminato, et più tosto vorrei essere in Lombardia per che crederei che fossemo insieme. Di gratia s'è possibile faccia che intenda di lei, et del stato presente et del futuro, et se per sorte pensasse d'andare a Roma, non le gravi pr amor mio di veder Pisa, ove sono da XX giorni in qua, credo certo che mons.re nostro di Treviso tornerà all'offitio suo, et lo desidero, con tutti li spiriti, forse che potria venir seco, il che Dio faccia, senza molto incommodo di lei.

Qui sono capitati alcuni Concilianti, a quali tutti ho domandato di lei et precipue mons.re Casella [1], et mons.re nostro di Fiesoli, ch'è qui, il quale m'indolcisse con molte historie, et belle cose di quelle sante attioni.

Sto in Pisa [2], quasi come in Fiorenza, cio è ben trattato et otioso, il signore Duca si va prevalendo ogni dì meglio, hora è a Livorno, spero non passarà molto che risolverà quello vuol fare. Sono alloggiato nel palazzo dell'Arcivescovato, et ho stanze magnifiche con poca robba, talché sperarò non offendere i decreti del santo Concilio. Io ho Casa in Bologna et fuori, che com'altre volte ho scritto sono così di V. S. come mie, lo dico perché andando, stando, passando, et come le piace si vaglia, et commandi senza rispetto che sarà obedita.

Non so che sia di mons.re nostro di Caiazzo [3], se col mezzo di V. S. lo posso salutare ne la prego caramente, li miei stanno bene et a lei basciano le mani. Il Volpaia si fé quel ferraiuolo, il quale havemo scoperto c'ha virtù di far piglia-

---

[1] Tommaso Caselli, vescovo della Cava (1550-1572) (*Hierarchia Cath.* III, 176).

[2] Il Beccadelli amministrò per alcuni mesi la chiesa di Pisa.

[3] Mirto, cit.

re donna, per che messer Cornelio di mons.re nostro Politiano è caduto in questa rete, et non havea portato il ferraiuolo otto dì, et il Volpaia si consuma di farli compagnia, si che vedete pericolo. Mons.re Politiano è tornato al suo gregge dopo la trimestre absenda c'ha fatto per forza a questa Corte.

Son tutto di V. S. R.ma chel signore Dio le doni quanto desidera.

A MONS. DI ZARA A VENEZIA

B.P.F.B. Cod. 1015, vol. 45, ff. 32 r - 33 r.
Beccadelli dimostra premure per la malferma salute del Calini. Lo loda per la decisione di tornare a Zara. Prega informarlo se saprà qualche notizia che riguardi i Padri conciliari.

20 genaro, 1564

Veggio il pensiero di V. S. R.ma di tornar alla sposa et ne la laudo, et crederò che vi dovrà star meglio che per il passato, dovendo, come spero quelli Ill.mi Signori rimovergli qualche impedimento che prima vi haveva.

A MONS.RE DI ZARA A ROMA

B.P.F.B. Cod. 1015, vol. 46, ff. 19 r - 20 r.
Il Calini è giunto a Roma.

Pisa, 22 marzo, 1564

Questa matina dopo la predica ho ricevuto le dolcissime lettere di 26 del passato di V. S. R.ma che m'hanno dato la vita, vedendola giunta a Roma a salvamento, et alloggiata con si bella compagnia, di che gli ho quasi invidia, come dico sono allegro del suo salvo arrivo, et quando mi ricordo che non andò per mare sono allegrissimo, poi che quella galea ha fatto la mala fine, et è stata presa sopra Corneto da Turchi, veda V. S. R.ma che obligo ha al S.re Dio, et che protetione tiene di lei, et però gli ne renda gratie si come faccio io ogni dì.

Vedo quando mi scrive haver ragionato col nostro mons.re Gerio del fatto mio, il quale son certo non manca di far ogni buon offitio, si come quello che mi ama, et ha sempre amato di cuore, ma io penso chel pensar a fermarsi qui, sia indarno poi che molti signori corrono il campo, nel quale non mi souo mai messo, ne vorrei per bella cosa entrare, facciano per bene, che buon pro li faccia, questi splendori da lontano paiono un'altra cosa, io non mi curo di haver chiesa alcuna, se non mi rimane quella che Dio mi diede, la quale terrò più presto per croce et per confirmarme al suo santo volere che per piacere o commodo alcuno, se a sua B.ne o alli patroni et amici paresse, che non dovessi più passar il mare, ne starò ben contento et con l'animo quieto, pur che alla mia sposa, si dia buon successore [1], et io che sono vecchio et ogni di più debole mi ridurrò a casa per morire tra miei, ma se si ha da portare la croce come ho detto, eccomi qui dispostissimo a farlo et così torrò me di scrupulo, et il mondo di scandalo, signore mio, penso più all'anima ch'ad altro et questa vada innanzi. Scrissi hieri sopra ciò a mons.re nostro di Modena stimolato pur dalla coscienza, et non da altro, che qui com'ella sa, per il corpo nulla mi manca, nel resto sono ombra et direi spaliera se corteggiassi, quando sarò risoluto quello s'habbia a far di Ragusa, starò più quieto, et quando ancho sarò fuor di questa prudenza humana, et viverò in un cantoncino quantuno rustico, sarò ancho più contento, prego il S.re Dio che inspiri V. S. et mons.re di Modena, et mons.re Gerio a pigliar qualche buona resolutione per questo povero vecchio, che vorria servendo a Dio morir in gratia sua, et a tutto quel nostro santo Collegio con tutto il cuore bascio riverentemente la mano, et di gratia V. S. mi saluti particolarmente il buon padre Foriero [2], che pur credo sia ancho di me ricordevole, et quan-

---

[1] Il Beccadelli propose tra i possibili suoi successori quello che fu scelto Grisostomo Calvini, benedettino.

Intanto spera che anche il Calini chiamato a Roma per gli affari concernenti il Catechismo, il Messale e il Breviario si ponga tra i suoi avvocati nel sciogliere il nodo che lo teneva avvinto a Ragusa per l'ostilità di Pio IV.

[2] Francesco Foreiro, domenicano, teologo al Concilio e membro della commissione per il Catechismo, il Messale e il Breviario. Era al seguito dell'arcivescovo di Braga, Bartolomeo de Martyribus. C T II, p. 361.

do può mi faccia vedere duo versi de suoi, questi miei stanno bene, et li basciano la mano, che S.re Dio sia con lei sempre.

A MONS. DI ZARA A ROMA

B.P.F.B. Cod. 1015, vol. 46, f. 26 rv.

23 marzo, 1564

Spera che mons. d'Anversa [1] *abbia consegnato sue lettere al Calini e al Foscarari. Pensa che sia suo dovere ritornare alla sua chiesa e cioè a Ragusa, visto che la pratica per nominare un nuovo Arcivescovo e possibilmente Grisostomo Calvini, si trascina senza speranza.*

A MONS. DI ZARA A ROMA

B.P.F.B. Cod. 1015, vol. 45, f. 30 rv.

6 aprile, 1564

Il Beccadelli viene ricevuto dal Duca e gli espone il suo desiderio di uscire dalla sospensione in cui sta, disposto anche a ritornare a Ragusa. Il Duca promette di scrivere al Papa, perché si provveda per Ragusa e assicura che ha già in mente una sistemazione adeguata al grado dello stesso Beccadelli.

A MONS. ARCIVESCOVO DI ZARA A ROMA

B.P.F.B. Cod. 1015, vol. 46, f. 33 rv.

Il Calini gli ha consigliato di lasciare la Toscana per tornare a Zara, ma il Beccadelli risponde che deve rimettersi al Duca. Gesta dei corsari. La flotta toscana.

8 aprile, 1564

La notte del venerdì santo le fuste robborono una villa presso a Livorno sei miglia e ne menarono 150 anime.

Questo signore sollecita quanto può metter dieci galere insieme, le quali sei gli ne paga il re Philippo, e ha mandato

---

[1] Filippo Negri (1560-1570) (*Hierarchia Catholica*, III, 124) .

un funzionario per haverne alcune. Le sue ch'andarono in Spagna tornarono e ripartirono col cav.re d'Aguna.

Prego V. S. Rev.ma a basciare in mio nome la mano a mons. nostro di Treviso et alli suoi honorati contubernali dandomi qualche notitia se si può delle sue facende come vanne a buon fine e se mons. Ill.mo Morone vederà et quando questi nostri Bargeo, Ceresuola e domestici basciamo, etc.

ALL'ARCIVESCOVO DI ZARA A TRENTO

B.P.F.B. Cod. 1015, vol. 46, ff. 37 v - 38 r.

Si propone al Calini il dott. Rosoneo, il Curzolano, come vicario. Beccadelli tornerebbe a Ragusa, se non si fosse impegnato col Duca.

Pisa, 13 aprile, 1564

Con le lettere del dottor Curzolano [1] ho ricevuto quella di V. S. Rev.ma del I di questo mese per la quale s'allegra meco della risolutione del pensier mio di servir a Ragusa, ma, signore mio, come avrà già visto per la mia di IX questo disegno non mi verrà fatto, volendo il s.re Duca, ch'io resti di qua et che Ragusa si dia via, che è il dilemma, che sempre ho fatto e ciò è servirla o lasciarla liberamente. Al signor Duca non mancano modi di ricompensarmi et già l'ha detto et penso lo farà senza darmi carico di vescovadi. Si sa che mons. R.mo nostro di Modena dicesse ch'io fussi un Protheo, V. S. mi faccia la scusa ch'altro honestamente non posso.

Quel nostro Curzolano che le parve D. Bartholomeo porta vesti di lana più fina, è più dotto et più savio di lui et modestissimo tanto che è quasi troppo et nel parlar et nelle facende molto agiato.

Credo che saria al proposito per lei, io ho pensato alle volte di servirmene a Ragusa, et credo li basteriano tre scudi il mese, facendoli le spese. Per quello esso mi scrive hora gli è stato messo innanzi il vescovado di Curzola, se lo potesse havere, meglio sarebbe per lui, et non l'havendo attaccheremo la gratia s'a lei piaccia di farlo suo vicario, fra tanto, etc.

---

[1] Antonio Rosoneo sarà proposto anche al Calvini come suo uditore con lo stesso emolumento.

A MONS. DI ZARA A ROMA

B.P.F.B. Cod. 1015, vol. 47, ff. 9 r - 10 r.
Indice e catechismo. La flotta toscana.

4 di maggio, 1564

Ho da V. S. R.ma lettere di XV et XX del passato, per le quali intendo della sua purga chel Signore Dio le faccia profittevole si com'ella medesima desidera, et io ne prego sua divina Maestà; intendo che l'indice de libri è fornito et che il catechismo è a buon porto, vorrei saperne la verità massime per il desiderio c'ho di veder V. S. R.ma con quelli altri miei signori fuora di questa briga, ma vorrei ancho un'altra cosa poi ch'io più non ho da essere col corpo schiavone ch'ella restasse in Italia, accio che quel poco che mi resta di vita potessi meglio partir seco non solo con lettere, ma con la presentia anchora, il che mi giova di sperare; io non so quello succederà di me, ma credo ben certo che questo Ecc.mo signore non mi lasciarà mancare havendomi detto che si ricorda di me, se ben non gli ne parlo, et è di questa natura che suol fare più fatti che parole. Hora sua Ecc.za attenderà mettere li negoti in mano del signore Principe suo figliolo, et dissegna ritirarsi con pochi, fa pagar tutti li suoi debiti, cosa che da da meravigliare, et con questa resolutione vo sperando che di me farà anchora qualche resolutione. Io taccio et godo questo riposo consueto; et credo certo chel S.re Dio m'habbia havuto compassione a cavarmi di oltramare, essendo quei cervelli della natura che V. S. sa, et ne la può informare il nostro messer Antonio Rosoneo [1], il quale ho piacere che le satisfaccia, per che in fatto lo troverà buona persona, et non insufficiente. Noi qui armamo galee a furia et credo senza dubbio che per questo mese n'havrà questo signore X o XII ad ordine, si dice Don Garzia [2] generale di mare del Re Catholico sarà con grossa armata presto in Italia. Se V. S. intende a che fine, la prego a farmene parte, non so quanto staremo qui, ma non può esser molto, penso mi ridur-

---

[1] Rosoneo o dottore Curzolano, cit.

[2] Garzia, figlio di don Pedro di Toledo, fratello di Eleonora, cognato di Cosimo I, che servì con zelo all'assedio di Siena.

rò a Fiorenza, ove ho inviato il Volpaia per preparare una occelliera per far razza de cannarini se potrò, questi nostri amici et servitori di V. S. R.ma Bargeo, et Cerisuola [3] la salutano con tutto il cuore et così questo resto di brigata ch'è non men sua che mia, pregola a farmi raccomandato caramente nella buona gratia di mons.re nostro di Treviso, al quale non scrivo parendomi che questa basti assai a S. S. R.ma sono servitore di cuore, et come ancho sono alli nostri R.mi Colleghi et contubernali et miei cari patroni che tutti il S.re Dio conservi nella santa gratia sua. Ho inteso.

A MONS.RE DI ZARA A ROMA

B.P.F.B. Cod. 1015, vol. 47, ff. 18 v - 19 r.

Falsa notizia sul Calini. La flotta toscana e don Garzia di Toledo. Bovio vescovo di Brindisi.

Pisa, 18 maggio, 1564

Ho la lettera di V. S. R.ma di sei, et con desiderio aspetto quella che mi dica che mons.re R.mo di Treviso l'habbia rivocata in Italia, per il che gli restarò sempre con molto obligo [1]. Desidero ancho sapere che mons.re R.mo di Modena stia bene, et così che la purga giovi a V. S. R.ma di che con tutto il cuore ne prego Dio Benedetto.

Io sono solo di stanza, ma con l'animo toscano, risoluto lassarmi portar al vento che Dio manderà et tanto più che questi signori mi vedono con buon occhio, et poi segua ciò che vuole, horamai saria tempo di migrare da Pisa, benché per ancho non fa caldo, il s.re Duca si pensa prolongarà questa stanza, attendendo a far fornire le sue galere che sono dieci, et aspetta anchora la venuta di Don Garzia suo cognato, et generale in mare del Re Catholico, che doveva per questo mese partire da Barcelona per venire a Genova a far mas-

[3] Ludovico Cerisuola, al quale sono indirizzate lettere dell'epistolario del Beccadelli, abitava di solito a Roma: corrispondente del Cardinale Ferdinando de' Medici. Vedi Epistolario in B.P.F.B., *passim* e p. 39.

[1] Si vede che questo era solo un desiderio non una realtà. Il Calini tornò ancora a Zara donde fu traslato a Terni nel 1566.

sa, ma da otto giorni in qua sono comparse circa 40 vele come dicono tra galee et galeotte, et stanno tra l'Elba et La Pianosa, con la persona come si dice di Dragut [2], talché il s.re Duca nostro ch'era a Livorno è tornato a Pisa, et forse che questi corsari cercano impedire la unione dell'armata christiana, staremo a vedere.

Come io sia certo che Brindisi si dia al nostro da bene mons.re d'Ostuno [3] me ne allegrarò con lettere con S. S. R.ma bascio la mano, et a tutto il suo honorandiss.o collegio, che S.re Dio le doni ogni contento.

A MONS.RE DI ZARA A ROMA

B.P.F.B. Cod. 1015, vol. 47, ff. 25 r - 26 v.
Beccadelli aspetta il Calini in Toscana. Movimenti delle flotte.

Pisa, 25 di maggio, 1564

L'ultima c'ho di V. S. R.ma è di XII con una giunta di mons.re mio R.mo di Modena, che stimo per un gran volume, et gli ne bascio la mano con tutto il cuore, l'attenderò dunque a Fiorenza con mons.re di Fiesole, et forse mons.re di Montepulciano, talche se ci fosse ancho V. S. R.ma non ci mancherebbe se non mons.re di Treviso, il che però non spero parendolmi vederlo imbarcarsi a Pesaro; et chi sa che V. S. in qua venisse non facessimo insieme la strada d'Ancona per tornar a i scogli Dalmatini, donde non par che quella si possa spiccare, et a me che credeva esserne fuora, sua B.ne non vuol dar licenza di ressegnare come forse havrà mons.re di Modena inteso da mons.re Ill.mo Morono, talche resto mezzo confuso, et non già per voglia di star in un luoco più che nell'altro, che tutto è tempio et stanza di Dio, ma per che mi pare senza mia opera essere agitato, et non so come, hor sia di tutto lodato il Signore. Io non me ne voglio travagliare, ma

---

[2] Dragut, famoso corsaro, che infestò il Mediterraneo, morì colpito da una cannonata che gli mozzò la testa durante l'assedio di Malta (1565).

[3] Gian Carlo Bovio fu trasferito a Brindisi nello stesso anno 1564.

lasciar questa impresa al signore Duca, che pare la voglia per sua, et se V. S. R.ma ne intenderà cosa alcuna me lo farà sapere piacendole. Comparsero a giorni passati a l'Elba 42 vele d'infideli, cio è XVI galee et il resto galeotte, per impedire come si indica l'unione dell'armata di Spagna con queste d'Italia, tuttavia quattro dì sono arrivò a Genova con Don Garzia generale con dieci galee et ne trovò 23 altre in ordine tra quelle del Doria et d'altri. Qui il signore Duca nostro sollecita armarne dieci, et già sei ne sono all'ordine, et ha soldati et gente da remo a sufficienza, dicono che appresso ne verranno altre di Spagna, hoggi, o domani deve trovarsi Don Garzia a Livorno senza armata per abboccarsi con questi signori et in questo mezzo s'ordinerà quello havranno da fare, et così presto havremo il mare ancho in combustione.

Di me non so dare risolutione alcuna a V. S. R.ma, alcuni discorrono che sua Ecc.za mi darà un luoco dilettevole, ove potrò ridurmi, non ne so novelle, et sto a vedere, et faccia il Signore il quale se non mi abandona seguitarò o a cavallo, o in staffe come li piacerà, prego V. S. R.ma che mi raccomandi in buona gratia di mons.re di Treviso, et m'avisai che sarà di S. S. R.ma salutandomi il suo honorato Collegio, et guardisi di mangiare salcizza poi che qui si dice che li cannibali sono venuti a farla in Roma.

Tutti stiamo bene et tutti suoi servitori al solito, il Volpaia s'è dato all'agricoltura, havendo compro un podere presso a Fiorenza che li tocca il cuore.

A MONS. DI ZARA A ROMA

B.P.F.B. Cod. 1015, vol. 47, f. 27 v.

1 giugno, 1564

Beccadelli si congratula col Calini per una certa cura di acqua, che pare gli abbia giovato. Don Garzia di Toledo è a Livorno con la flotta.

A MONS. DI ZARA A ROMA

B.P.F.B. Cod. 1015, vol. 47, f. 30 v.

Il Beccadelli è a Pisa. Don Garzia di Toledo e i movimenti della flotta.

8 giugno, 1564

L'ultima di V. S. Rev.ma è di 27 del passato et mi ha trovato in Pisa, dove credo mi troveranno molte delle altre...

Quattro dì sono passò don Garzia da Livorno con 33 galee bene armate va a Napoli per unir et si pensa a una visita alla Corsica e agli altri lochi che sogliono esser ricetto de' corsari; da li quali Dio ne liberi.

Dicono che alla fine del mese sarà di ritorno per levar alle specie 3 mila Tedeschi, che conduce il conte Annibale Altemps, altro non havemo di novo, et...

Sto aspettando quello ha da essere di me et trovomi et horamai non sono ne carne ne pesce.

A MONS.RE DI ZARA A ROMA

B.P.F.B. Cod. 1015, vol. 48, f. 2 rv.

Il principe Francesco sostituisce il padre in tutto. Beccadelli attende il Calini.

Pisa, 15 giugno, 1564

Da V. S.R.ma ho la sua di 3 l'ultima sino a qui, questi nostri Ill.mi signori hanno levato il campo et riduttosi verso Fiorenza. Il Principe andò prima et portò seco l'authorità autentica di sedere in maiestate et assistere come il padre alli negoci, il che intendo che s'è fatto con tutte le solennità, et dui dì sono il signore Duca col Cardinale partirono per il Poggio, talche Pisa resta come svalisata, et poche persone ci si veggono. Io ho ordine da sua Ecc.za Ill.ma di seguitare a mio commodo, et ha promesso di farmi provedere di stanza a che il Volpaia che è in Fiorenza attende, come n'habbia aviso non tardarò a partirne et penso in ogni modo esservi alla fine di questo, si che se mons.re nostro Alessandrino et già

di Sutri [1] tarderà sino a quel tempo a partir di Roma, havrò per gran favore che si degni lasciarsi vedere come mio dolcissimo contubernale, et signore et di gratia V. S. R.ma li ne faccia per mio nome instantia et raccomandi ancho a S. S. la qui alligata a mons.re Gerio, et quando non fosse in Roma, la faccia dare al secretario di mons.re Ill.mo Morono, che li darà buon recapito con quelle del Cardinale non scrivo a mons.re d'Alessandria per carestia di tempo, ma spero che V. S. R.ma supplirà per cento lettere et così la prego. Dovria pure s'a Dio piacesse risolversi dove habbia a farmi la sepoltura, o in Toscana, o in Dalmatia, ne sto in qualche fastidio, anchora chel signore Duca habbia detto che si lascia la cura a lui, et sia certa V. S. R.ma che se questa materia di Ragusa fosse espedita crederei havere a quest'hora da sua Ecc.za Ill.ma una dolce ricompensa, che non val manco di Ragusa, et è le delitie di Toscana, cio è la propositura di Prato, c'ha stanze dentro et fuora commodissime, et vaca già parecchi dì, et sua Ecc.za non la conferisce et per tutto si dice che la serba per me, hor faccia il Signore Dio. A V. S. R.ma, a mons.re di Modena, al padre Foriero, et a tutti in somma di quella santa compagnia, bascio con ogni riverentia la mano chel Signore Dio le doni ogni consolatione.

A MONS. DI ZARA A ROMA

B.P.F.B. Cod. 1015, vol. 48 f. 62 r.

22 giugno, 1564

Beccadelli si prepara a lasciare Pisa per Firenze. Gode che i malanni del Calini vadano attenuandosi. Lo informa di averlo raccomandato al Gualteruzzi per una sistemazione tramite il Card. di S. Angelo [1].

---

[1] Gerolamo Galerati, milanese, figlio di una sorella del card. Morone, vescovo di Nepi e Sutri e poi di Alessandria (1565-1569) (*Hierarchia Cathol.*, III, 103).

[1] Ranuccio Farnese, cardinale di Napoli o di S. Angelo (1545-1565) (*Hierarchia Cath.*, III, 33).

A MONS. DI ZARA A ROMA

B.P.F.B. Cod. 1015, vol. 48, f. 8 rv.

4 luglio, 1564

Beccadelli informa che è da due giorni a Firenze e alloggia in Cestello, convento dei Cistercensi, quasi tutti lombardi. Spera che al ritorno da Roma il Calini e gli altri amici alloggeranno presso di lui in Toscana. Spera che il dott. Rosoneo abbia vigorosamente difeso il suo vicario, chiamato per calunnie dei canonici di Ragusa a Roma e trascinato in processo.

A MONS. DI ZARA A ROMA

B.P.F.B. Cod. 1016, vol. 48, f. 16 v.

Possibilità di un incarico al Calini in Italia. Consigli in proposito del Beccadelli.

8 luglio, 1564

Hieri in Fiorenza et in Cestello ricevei due lettere di V. S. Rev.ma del ultimo del passato et primo del presente con l'aviso della richiesta di messer Carlo [1] il quale vi ha scritto in conformità a me medesimo anchora. Occorrerà, se possibile, io vorria che V. S. più tosto il prendesse da se medesima che da altri, se vedrà che quello non si può, vorrei che più tosto stesse in Italia che in Schiavonia a contender con litigiosi et commissarii di decime con sospetto di Scochi o corsari. Ho risposto a messer Carlo che qui bisogna che la provisione sia honorevole per molti rispetti et che non diano a V. S. carico dell'ufficio di vicario che può far ogni dottore, et è una occupatione in quella città che *vult totum hominem*, basterà che V. S. Rev.ma servisse per suffraganeo nella chiesa, curator de monasteri che non sono pochi, et visitatore della diocesi che è grande et ancho per imcombenze il vicario s'occorresse. Questa è opera di molto affare, ma però non... a chi possiede il suo tempo. Bisogna a mio iudicio che la provisione o pensione chi si dica sia bene firma et firma perché lasciando Zara l'huomo habbia ove appoggiarsi non nel tempus. La provi-

[1] Carlo Gualteruzzi, di Fano, scrittore della Penitenzeria, umanista, amico del Beccadelli e del Calini.

sione a mio iudicio non vorria esser meno di cinquanta scudi al mese o cinquecento scudi l'anno... di decime et altre... et con altre regalie, meglio saria. Li signori ricchi che vogliono esser serviti honorevolmente...

...et già mons. Ill.mo Borromeo...

...come sa messer Carlo, questo è il mio sunto in questo negotio et credo non dishonestarmi per il Cardinale et più voglio dire...

...desse a V. S. Rev.ma qualche buon beneficio che vacasse a ragione della persona che non saria se non bene per l'uno et per l'altro. Queste sono le cose che m'occorrono le quali scrivo a lei sola, pur due di...

...messer Carlo che non l'ma meno di me. Quanto al placet da Vinezia, credo che s'hanno facilmente, poi che a loro non tornano a disagio alcuno.

Veda pur messer Carlo come che sono o trova all'acque di quel mio Ill.mo patrone, col quale è bene parlar chiaro per tutto quello può procedere. Delle insidie che fanno all'honor mio quelli miei canonici da bene spero che la verità avrà suo loco, non dubitando qualche volta...

Quando sarò libero da quella chiesa pararmi di star bene etc.

A MONS. L'ARCIVESCOVO DI ZARA A ROMA

B.P.F.B. Cod. 1016, vol. 48, f. 25 rv.
Beccadelli insiste per risolvere le sue pratiche a Roma.

24 luglio, 1564

Ho ricevuto la lettera di V. S. Rev.ma di 8 con la gionta di sua mano per mons. l'arcivescovo Cornaro [1], per beneficio del quale et riverenza per la sua casa Ill.ma farò sempre

[1] Marco Cornaro, arcivescovo di Spalato (1537-1566) (*Hierarchia Cath.* III, 302-303).

quanto potrò, mons. Carnesecchi [2] non è ancho venuto e forse tarderà qualche settimana, ...

Ho visto l'amorevole sollecitudine che V. S. Rev.ma con mons. Ill.mo Alexandrino [3] si piglia dell'honor mio, di che le bascio affezionatamente la mano, ma certo non pur già a Trento si siano fatti decreti in favor de padroni che già non potessero come prima esser travagliati...

Ho scritto sopra ciò a mons. Ill.mo Morone al quale dovendo esser rimesso il negotio et di questo mando copia a mons. Alexandrino [4] perché la possa mostrar a mons. Ill.mo suo zio e a V. S. se la vorrà vedere, almeno per informazione et si svegliono una volta quelli quelli che...

Vo sperando che la potremo venire a capo, poi che per ordine di S. B.ne mando un novo mandato senza nominar persona ad ressignandum libere in mano di Sua S.tà, la quale dovrà provedere al bisogno, et lo farà presto meglio che non haverei fatto io, il quale non ho cercato altro che il beneficio di quella chiesa, ma forse mi ingannava...

...di che già ho scritto a V. S. Rev.ma, staremo a vedere sperando più in Dio che in altro.

Io alle cose di V. S. aspetto qualche certo aviso, di che messer Carlo nostro li dovrà dar notitia, e per l'amor di Dio si fermi s'è possibile ma con punti chiari e sinceri, che spererei che facessimo alle volte qualche dolce « conversatione» con mons. nostro di Modena.

A MONS.RE DI ZARA A ROMA

B.P.F.B. Cod. 1016, vol. 49, f. 28 r.

Beccadelli spera di morire nella pace di Prato e l'offre anche al Calini.

Firenze, 22 luglio, 1564

Questa settimana non ho lettere da V. S. R.ma, scrissi

---

[2] Carnesecchi, come si è detto, risiedeva in Toscana, fidando nella benevolenza di Cosimo I.

[3] Michele Ghislieri, cardinale, poi Pio V.

[4] Galerati, cit.

hoggi fa otto dì, che mandava a Roma un mandato libero *ad resignandum, poi che così piaceva a sua B.ne.*

Dopo che questo Ill.mo signore per tormi ogni sospetto di rimaner vacuo m'ha fatto intendere che la Prepositura di Prato è la mia, la qual non val meno di Ragusa, et è apunto un Prato ameno, dove quelli sono scogli asprissimi, et V. S. lo sà. Dio Benedetto ha voluto provvedermi di porto tranquillo, spero in questa mia vecchiezza, me ne allegro non tanto per me quanto per gli amici che potrò raccogliere in habitazione commoda, fra quali V. S. R.ma ha il primo luoco, et sarà così Proposto com'io, et Dio volesse che N. S. si disponesse a ritenerla in Italia, ma vada come vuole che in Toscana havrà stanza con tutte le pertinenze sin c'havrò vita, et il medesimo dico a mons.re nostro di Modena, al qual bascio la mano con tutti gli altri contubernali, che N. S. Dio le doni ogni consolatione.

ALL'ARCIVESCOVO DI ZARA A ROMA

B.P.F.B. Cod. 1016, vol. 49, f. 5 r

Cosimo I presenta Prato al Beccadelli che sta presso i Cistercensi di Cestello.

Firenze, 28 luglio, 1564

Son capitate le lettere di V. S. Rev.ma. Et per le mie della medesima data ella avrà inteso della magnifica cortesia che il signor Duca mi ha usato in presentarmi la prepositura di Prato, al possesso della quale attenderò com'habbia nuova di cosa succeda di quella beata chiesa Ragusina, che horamai mi ha fatto dar noia a proximi et lontani.

Prego V. S. Rev.ma che come intenda qualche cosa non le gravi darmene aviso et così se saprà cosa alcuna di quelli molesti canonici [1], che dovriano hoggimai haver chiarito Roma anchora.

---

[1] L'arcidiacono e l'arciprete di Ragusa in lotta contro il vicario arcivescovile Simone di Menze trascinarono le loro controversie fino a Roma.

Sto qui in Cestello [2] in santo ocio et come veda incamminate queste tresche benefitiali mene anderò a star a Fiesole qualche dì a casa di mons. Vescovo che mene ha fatto più volte instanza, mentre ch'esso peregrinabitur per li monti della sua diocesi, luochi opportuni a questi tempi, nelli quali al presente si trova il s.re Duca et la Corte. Ho scritto questa volta a mons. nostro d'Alessandria che pur troppo l'ho fastidito fin qui.

Gli bascio però la mano per mezzo di V. S. Rev.ma ove le tornerò commodo farglielo intendere.

Antonio mette sottosopra archi trionfali et anelli per satisfar all'amico di V. S. et dice che tosto insino a Roma si udirà lo scoppio.

Desidero sapere ov'ella sia per metter fine alle sue fatiche romane et a che termine sono et se posso sperar, come desidero d'haverla a rivedere et godere in Prato; et a lei col suo santissimo collegio. etc.

A MONS.RE DI ZARA A ROMA

B.P.F.B. Cod. 1016, vol. 49, ff. 7 rv.
Beccadelli si appresta a raggiungere Prato, ma attende il « via » da Roma.

Firenze, 5 agosto, 1564

Ho le lettere di 29 del passato di V. S. R.ma et dicole per parte d'Antonio [1] che non solo un cantoncino com'ella scrive si serba per lei alla novella stanza di Prato, ma una sala et dua cameroni, che vi sono come riferisce il Volpaia, capacissimi, anzi vedete fato, credo mi bisognarà condur gente a prezzo o a dogina per empire quelle stanze, nelle quali mi

---

[2] Il Beccadelli stava presso i Cistercensi dell'Abbazia di S. Maria Maddalena di Cestello.

L'Abbazia fu fondata nel 1325 dal vescovo Francesco de Silvestris di Cingoli presso Porta Pinciana. L. H. Cottineau O. S. B, *Répertoire Topo-Bibliographique des Abbayes et Prieurés*, I, II, Maçon 1935, I, c. 1159.

[1] Antonio Giganti, cit.

perderei con quelli poverelli c'ho intorno, vada per quando non haveva a Ragusa, ove ridurmi andando alla villa, et vorrà forse il signore che vi facciamo un'hospitale honorevole, onde bisognerà hora provederlo di masseritie, per che solo vi sono rimase le mura, che non hanno potuto levare, cosa c'hoggi di s'usa in molti luochi.

Io aspettava lettere da mons.re d'Alessandria per sapere se nulla si faceva della mia Ragusa, et a chi et quando si dava di gratia, V. S. stia avertita, et mi scriva quello ne intende. Poi ch'ella ha risposto a Vinetia di non voler pensioni otiose, credo habbia fatto bene, et non può haver altramente fatto havendo mons.re nostro di Modena appresso che messer Carlo [2] non l'habbia più parlato sopra quel negotio che li scrissi non dè haver profitato covelle, ogni cosa per lo meglio come si suol dire, non penso andar a Prato sino passato la fiera, per fuggir caldo et fastidi, in questo mezzo starò a Firenze, et qui d'intorno per servir V. S. et gli altri patroni, che si degnaranno commandarmi, et a lei con la sua dolcissima compagnia caramente bascio la mano.

ALL'ARCIVESCOVO DI ZARA A ROMA

B.P.F.B. Cod. 1016, vol. 49, f. 15 r.

Accenni a trattative veneziane perché anche il Calini lasci la Dalmazia Continua l'attesa della bolla per Prato.

Firenze, 19 agosto, 1564

Se con la lettera di XII V. S. Rev.ma mi havesse dato nuova che N. S. mi havesse liberato di quel peso oltramarino, io le ne manderei la nuntiatura et lo farò ogni volta che me lo scriva, che mi par d'esser in prigione in sin che non intenda che possa andar liberamente a Prato, come a mio porto et riposo, che sarà ancho di V. S. Rev.ma ogni volta ch'a Dio piaccia ch'ella accommodi le cose sue si che resti in Italia, il che desidero sommamente et se la terza volta tornassero quelli amici da Vinetia a far la medesima richiesta di lasciar Zara ne potrà pensar che Dio forse voglia per questa *vellere*

[2] Carlo Gualteruzzi, cit.

aurem eius, ut sibi vivat, poi ch'ella non è stata l'autore di questa facenda anzi l'ha negata et però forse sarà bene in tal caso pensarvi suso et questo dico parendomi che per lei non faccia la stranezza di quel paese ne per loro la sua gentilezza. *Sed haec Dominus gubernabit.* Fra tanto stia sana et di me come suole amorevole et mi saluti li suoi dignissimi contubernali che il S.re Dio le doni etc...

ALL'ARCIVESCOVO DI ZARA A ROMA

B.P.F.B. Cod. 1016, vol. 49, ff. 16 r - 17 r.

Notizie sull'imminente stampa del Catechismo. Difficoltà per l'attuazione dei decreti conciliari. Sinodo di Fiesole e di Padova. Proposito del Beccadelli di introdurre la riforma a Prato.

Firenze, 26 agosto, 1564

Più per buona usanza che per cose nuove o bisogno alcuno che ci sia scrivo con questa alla S. Rev.ma accusando la prima cosa la ricevuta della sua di XIX, che mi sono per l'ordinario una dolce recreatione, intendendo la sanità di quella et di mons. Rev.mo di Modena. Scrivono alcuni da Roma che presto si metterà alle stampe non solo il Catechismo, ma un Breviario et Messale generali a preti et frati, prego V. S. Rev.ma a darmi un poco di lume di quello si possa sperar et ove.

Qui delle cose del Concilio si parla variamente ne par ancho si veda segno d'executione; solo mons. nostro di Fiesole instat et urget quanto può et ha intimato il suo sinodo per il XII di settembre.

Ho lettere da Vinetia dal mio Rosoneo Curzolano che mi dice ch'alli 17 fu in Padova [1] con gran solennità et concorso fatto il sinodo et deliberato d'osservare gli ordini conciliari et facendosi questo su le porte, si può dir di Vinetia, considero che tanto più si farà nel resto.

Com'io vada a Prato mi sforzerò ancho io di far qualche

---

[1] Celebrò il sinodo a Padova il vescovo Luigi Pisani, cardinale (1566-1570) (*Hierarchia Cath.* III, 44).

cosa et maxime che il nostro Duca mi ha detto di questi dì di darmi ogni favore.

Vorrei dalla S. V. un piacere che m'importa qualche cosa et questo è che destramente, come da sè, senza nominar me, facesse intender da qualche offitial pratico della Cancelleria, se la prepositura di Prato è beneficio concistoriale [2] o no, per che non vorrei se potessi entra in quest'acqua, la qual suol haver non poco fondo, ma vorrei fare l'espeditione più legiermente che potessi per trovarmi molto scarso di danari; di gratia la S. V. faccia usar diligenza et come ho detto senza far romore, dandomi aviso di quello riterrà che si possa fare. Del resto io sto bene con questi miei et in su buona gratia et di mons. di Modena con tutto il cuore, etc.

A MONS. DI ZARA A ROMA

B.P.F.B. Cod. 1016, vol. 49, f. 24 r.

Il Beccadelli non è ancora in possesso della bolla per Prato e non sa ancora se la chiesa di Ragusa sia già stata assegnata. Prega il Calini di interessare Carlo Gualteruzzi.

9 settembre, 1564

Non sono ancho stato a Prato, ne ho fatto cosa alcuna possessoria, non havendo nove che la chiesa ragusina sia hora ad altri, o, almeno sia stato da S. B.ne accettato il mandato mio *ad resignandum,* e parmi qualche volta d'esser qui in sogno...

A MONS. DI ZARA A ROMA

B.P.F.B. Cod. 1016, vol. 49, f. 29 rv.

Intervento dell'Ambasciatore a Roma, chiesto dal Beccadelli. Gita a monte Asinario.

16 settembre, 1564

Ho lettera di V. S. Rev.ma di 9 la qual mi scrisse con quella melanconia in corpo... non sono ne carne ne pesce, non

[2] Il beneficio di Prato fu considerato concistoriale.

mettendomi in quelle cose per non saper ch'io sia disobbligato da Ragusa.

Scrivo hoggi all'Ambasciatore del Signor Duca nostro se veda se è possibile aprirmi questa porta et... col far accettar il mandato della mia ressegna e provedermi poi S. B.ne quando li piacerà, il che avviso a V. S. Rev.ma per che lo sappia non per darli briga in questo, sendo certo che senza mie lettere quando possa aiutare le cose mie non mancarà.

Fui a quel bon solazzo e a Monte Asinario ove quel bon giovane voleva condurne le... et ne hebbi oltra il piacere, giovamento al corpo, per il che tornato a Fiorenza mi sono risoluto venire nel monte di Fiesole a casa d'un mio amico ove starò otto, o, dieci giorni almeno, godendo quella bona aere et bella vista così fosse ancho di V. S. Rev.ma con ogni suo contento.

Se in questo mezzo verrà mons. Rev.mo nostro di Alessandria, tornarò a Fiorenza per abbracciarlo e godermo e a V. S. Rev.ma et la sua dolce et santa compagnia di core bascio, et...

A MONS.RE DI ZARA A ROMA

B.P.F.B. Cod. 1016, vol. 49, f. 33 rv.
Visita del Galerati a Prato. Visita pastorale del Camaiani.

Fiesole, 30 settembre, 1564

Scrivo questa da Fiesoli in risposta della lettera di V. S. R.ma di XXII, ne ho gran fatto che dirle se non che ho goduto dua giorni con mio gran piacere mons.re nostro d'Alessandria, che prima di me ha preso il possesso del palazzo della villa di Prato, et n'è com'intendo restato satisfatto, così piaccia al signore di far noi contenti di godere quelle stanze, qualche mese insieme, per il possesso libero delle quali scrivo hoggi a mons.re Ill.mo Morono, per veder s'havrà miglior mano a risolverla, chel signor Ambasciatore nostro [1]. Del resto sto

[1] Averardo Serristori, ambasciatore di Cosimo I a Roma.

bene, et godo questo cielo, et qualche volta vo alla città a rivedere gli amici, fra quali hora si trova il nostro mons.re Spinelli [2] che per sue occorrenze è venuto a Fiorenza.

Mons.re di Fiesole fece il suo Sinodo honoratamente, et come strenuo soldato hora è in campagna, alla visita. Se quelli nostri signori da Vinetia passarano di qua non perderò occasione di vederli et far quello che debbo.

Qui si dice delle gran guardie che fate costì per la peste, da che Dio ne scampi, noi in questa parte semo, o più negligenti, o meno timorosi, anchora che non ci stia con gli occhi chiusi. Bascio con tuto il core la mano a V. S. R.ma et a tutto il suo honoratissimo Collegio.

A MONS.RE DI ZARA A ROMA

B.P.F.B. Cod. 1016, vol. 49, ff. 34 rv.
Un aspirante religoso. Disordini nello stato della Chiesa. Un fattaccio a Firenze.

7 ottobre, 1564

Son comparse le lettere di V. S. R.ma portate da quell'Angelo Raphaello che si vorria vestir tra noi, il che m'ha quasi provato con la scrittura in mano, ma per che ha dubbio di non esser stato morso da un can rabbioso per strada, attende a purgarsi ne fra tanto vuole che per lui si faccia altro, pur ho parlato con questi padri, i quali dicono che sono aggravatissimi de Monachi [1], et per quel che vedo hanno poca voglia di vestirlo, et facilmente il suo procuratore di Roma con che costui ha parlato gli havrà scritto qualche cosa. Sarà con questa una mia a messer Carlo nostro [2], la quale indirizzo a V. S. R.ma per buon recapito.

Marte questo anno che non può mostrasi in campo aperto con eserciti grossi, manda fuori sgherri, et scocchi per far

---

[2] Spinello Benci, cit.

[1] Penso si riferisca ai monaci di Cistello.

[2] Carlo Gualteruzzi, cit.

il stato della Chiesa se potesse un regno di Napoli, come V. S. de intendere, et ancho qui ove si sta con la verga in mano fa de scandoli, che pochi dì sono un giovane nobile di quei della Stuffa [3] occise un'altro giovane de Dotti [4], et la matina seguente il padre di questo dalla Stuffa detto Pandolfo già sexagenario, et eletto Ambasciatore dal signor Duca in Francia scontratosi fuor di Fiorenza con alcuni in compagnia in un parente del morto giovane da suo figliolo, col quale era un Capitano del Forno Modenese [5] et brigoso, occise il detto Capitano del Forno, si che per tutto è che fare, etc.

A MONS.RE DI ZARA A ROMA

B.P.F.B. Cod. 1016, vol. 50, f. 38 v.
Giudizio sul Carnesecchi.

Firenze, 14 ottobre, 1564

È capitata la lettera di V. S. R.ma di XII per la quale mi par di vedere che le cose nostre vanno col solito passo, cio è con longhezza poco risoluta, io ancho sto così et ella è tornato in Belvedere [1], prego Dio che ne doni buon fine, come spero farà. Vo pensando ridurmi in una villa presso qui cinque miglia, et non lontana da Prato, riuscendomi horamai questa stanza di Cestello fredda et poco commoda, passarò il tempo riportandomi, et studiando, et havrò vicino monsignore Carnesecchi [2] dolce et amorevole signore, fra tanto qualche cosa nascerà.

---

[3] Loteringhi della Stufa. Famiglia di origine germanica, che ebbe 12 volte il gonfalonierato di giustizia. CROLLALANZA, *Dizionario Storico Blasonico*, II, Pisa 1888, p. 34.

[4] Fiorirono in Firenze due famiglie omonime. CROLLALANZA, *ib.*, pp. 369-370.

[5] La famiglia Forni o del Forno fu al servizio degli Estensi e dei Savoia. CROLLALANZA, *ib.*, I, p. 424.

[1] Il Calini durante il soggiorno a Roma abitava in Vaticano, insieme agli altri colleghi della commissione per il catechismo, messale e breviario.

[2] Il carattere del Carnesecchi (cit.) è scolpito come quello di un uomo affascinante.

Hieri furono da me mons.re nostro Policiano, et messer Simone [3] della buona et felice memoria di mons.re Seripando, i quali tutti dua mi pregarono a far le lor calde raccomandationi a V. S. R.ma et alli compagni, offitio che faccio volentieri, etiando per mio nome, chel N. S. Dio, le doni quanto desiderano.

A MONS. DI ZARA A ROMA

B.P.F.B. Cod. 1016, vol. 50, f. 40 r.

26 ottobre, 1564

Beccadelli informa il Calini che il Duca ha avuto un collasso. Ora non tratta più affari. Ha scritto all'Amalteo e ai signori di Ragusa per la sua pratica di lasciare la loro chiesa.

ALL'ARCIVESCOVO DI ZARA A ROMA

B.P.F.B. Cod. 1016, vol. 50, f. 6 r.
Appunto per una lettera.

Firenze, 28 ottobre, 1564

Che due settimane siamo senza sue lettere, pregandola che dia aviso dell'esser suo et delle facende c'ha alle mani del Catechismo et dove pensa di far l'advento et così di mons. di Modena. Che per l'expeditione di Prato dove s'habbia a far, s'aspetta così la risolution di S. Ecc. [1]

A MONS.RE DI ZARA A ROMA

B.P.F.B. Cod. 1016, vol. 50, f. 6 rv.
Compimento del Catechismo. Calvini arcivescovo di Ragusa.

Firenze, 4 novembre, 1564

È con gran piacere comparsa la lettera di V. S. R.ma di

---

[3] Fr. Simone, fiorentino, agostiniano, per molti anni familiare del Seripando, morì nel 1569 (C T II, 581).

[1] Cosimo I.

21 per la quale ho visto ch'ella è sana, Dio lodato, et che se è condotta a buon porto la longa fatica, c'hanno durata le SS. VV. intorno a quel Catechismo, et altre facende, le quali con desiderio aspetto di vedere et intendere anchora, che risolutione si piglierà della vita sua, che non posso credere che la vogliano lasciarla passar il mare a questi tempi, anzi dovriano, et lo vo sperando ritenerla in Italia, et darle una di queste Chiese mezzane che vacano ogni dì. Io prego mons.re mio di Modena, se così ancho a S. S., che ne dica una parola a mons.re Ill.mo Morono, il qual suol più servir de fatti che di parole, et credo in questo s'adoprerà volentieri vedendo che alla Chiesa dove la ponerà farà servitio et honore.

Un certo giovane nostro da Bologna più rozzo di quello che cercava in Fiorenza, ove correvano i burchi, m'ha scritto che fra Chrisogono si finiria di far vescovo di Ragusa. Io credo che voglia dire che Don Chrisostomo già da me nominato si farà tandem arcivescovo di quella Chiesa [1], la qual cosa vorrei che fusse, et desidero saperlo, et se sia vero, siate certo che questa è stata opera del nostro mons.re Ill.mo Morono, il quale molto vede, et sa che cosa è il far bene, et lo sa fare com'ho detto, et in evento che così sia, prego di nuovo il nostro mons.re di Modena che ne ringrati ancho me S. S. Ill.ma alla quale io scriverò quando n'havrò nuova certa. Io per me con li miei son quel che soglio, ciò è sano del corpo confinato in Cestello, et senza lume per trovar la via di Prato.

Aspetto chel secretario Concino [2] torni a Fiorenza, che di ciò havrà parlato col signore Duca al solito resto servitore alle SS. VV. R.me ad una ad una, et a tutte insieme alle quali di cuore mi raccomando. Pregandola a basciar in mio nome la mano a mons.re Ill.mo Cornaro suo et mio patrone.

---

[1] L'11 luglio 1563 il Beccadelli sapeva che il Consiglio di Ragusa aveva già preferito il Calvini. La trattativa con Roma durò ancora diciassette mesi. MORANDI, I, p. 54, n. 201.

[2] Bartolomeo Concino, valente segretario di Cosimo I.

ALL'ARCIVESCOVO DI ZARA A ROMA

B.P.F.B. Cod. 1016, vol. 50, ff. 15rv.
L'Abate di Cestello porta una supplica del Beccadelli al Morone, perché il Calini abbia una sede vescovile in Italia.

Firenze, 25 novembre, 1564

Son XV giorni se ben ricordo che non ho scritto a V. S. Rev.ma il che è causato per non haver io che farlo et per haver queste occupationi che n'ha pur troppo. Ne hora ho altro che dirle, se non che essendo tre dì sono partito di qui il nostro Abbate di Cestello per Roma, scrivendo a mons. Ill.mo Morono per le cose mie, ho secondo me et per buon proposito tocco partita di V. S. La quale non vorrei veder tornar in Dalmatia [1]. Poteva ancho star di non scriver questo a lei, ma pur ho voluto che lo sappia, ne per questo occorre che faccia altro con S. S. Ill.ma. Io sono anchor qui et forse fra pochi giorni mi ridurrò in villa et starovvi fino a tanto c'habbia risolutione, ove s'habbiano a expedire queste beate bolle di Prato: sono come soglio sano et servitore di V. S. Rev.ma et di quelli altri miei padroni, etc.

A MONS.RE DI ZARA IN ANCONA

B.P.F.B. Cod. 1016, vol. 50, ff. 32 v - 33 r.
Foscarari moribondo. Suo elogio. Bolle per Prato senza spesa.

Firenze, 29 dicembre, 1564

Hebbi signore mio R.mo la lettera di V. S. R.ma di XV da Roma, dolce et amara, dolce per la debita cortesia usata alla virtù di quella da sua B.ne per mezzo di mons.re Ill.mo Morono, di che com'ella m'impone ho reso gratia a S. S. Ill.ma come proprio se a me havesse fatto questo favore, che per

[1] L'amorevole pressione fatta dal Beccadelli presso l'autorevole Morone affinché il Calini avesse una sede in Italia era ancora ben lontana dall'essere accolta. Del resto lo stesso Beccadelli poté liberarsi dal legame di Ragusa solo per la risolutezza di Cosimo I, al quale Pio IV doveva il papato.

tale lo reputo, non havendo con lei diviso se non gli anni. La amaritudine fu per la nuova della disperata salute del nostro santo Mutinense [1], la quale m'ha dato sul collo così come facessero li R.mi Contarino [2] et Polo [3], o Papa Marcello [4] medesimo, et per li rispetti medesimi cio è di veder mancar la Chiesa di tale e così rara pianta, pur Dio lodato di ogni cosa, con la volontà del quale ci havemo a conformare *praeclare cum illo agetur*, i guai saranno li nostri, che restiamo in questa procella mondana, sino ch'al signore piacerà trarcene. Indirizzo questa in Ancona, facendo conto che non sia per trovar V. S. R.ma in Roma; et mi sarà caro che prima che ella parta d'Ancona dia ordine a qualche mercante li, dove s'habbi ad indrizzare il commertio delle nostre lettere, acciò che ci scriviamo alle volte, ch'altra più poco consolatione mi resta, et di gratia signore mio fatelo, con diligenza.

Antonio [5] non mancarà delli cortelli et di quanto saprà essere servito di lei, della quale ogni di con chiarezza si ricorda.

Le cose mie sono in questo termine, chel signore Duca nostro perché vada netto di gabella, a Prato, per la spedizione delle bolle, ha scritto a sua B.ne una lettera, di che sto con buona speranza, et presto spero trovarmi a quella Chiesa, che si può dire che sia un borgo di Fiorenza. Non so sel desiderio o lo spirito mi faccia parlare, ma io spero prima che moia haver a rivedere et godere V. S. R.ma il che Dio mi conceda, et a lei con questi miei suoi devoti servitori bascio caramente la mano, chel signore Dio la conduca et riduca come desidera.

---

[1] Foscarari, cit.

[2] Gaspare Contarini, cardinale.

[3] Reginaldo Polo, cardinale.

[4] Marcello Cervini, papa Marcello II.

[5] Giganti, cit.

A MONS. CALINO ARCIVESCOVO DI ZARA IN ANCONA

B.P.F.B. Cod. 1016, vol. 51, f. 4 v.

10 febbraio, 1565

È contento che il Calini sia ad Ancona presso il vescovo [1], come gli venne scritto dallo stesso il 3 febbraio 1565. Gli affari del Beccadelli si mettono meglio dopo che Zara ha avuto un nuovo arcivescovo. Ora spera che il Duca gli farà ottener le bolle per Prato senza o con poca spesa.

A MONS.RE CALINO ARCIVESCOVO DI ZARA A ZARA

B.P.F.B. Cod. 1016, vol. 51, f. 29 rv.
Calini è a Zara. Promozione di Cardinali.

Firenze, 24 marzo, 1565

O coelestes nedum suaves literas delli XVI del passato, per le quali V. S. R.ma m'avisa la sua felice navigazione d'Ancona a Zara, che m'ha portata molta consolatione in questa mia solitudine per non dir carcere, et tanto più quanto mi scrive d'haver trovata la sua stanza vacua, di che stava con qualche pensiero, et hora ne resto consolato, mons.re mio Rev.mo vedo chel Signore Dio non la vole abandonare, et spero nella sua infinita misericordia che l'havrà come sino a qui ha venuto in protettione et di bene in meglio, speri pure in sua divina Maestà che son certo non le mancarà, et vada o faccia questo mondo quello che vuole, crederò che V. S. R.ma havrà inteso la numerosa promotione de Cardinali fatta da sua B.ne et publicata in Congregatione generale il giorno di San Gregorio alli XV et furono 23 delli quali però per ogni buon rispetto li mando la nota con questa, et non manca chi dica, che presto se ne faranno de gli altri tanto è il concorso de candidati [1].

Questo Carnevale s'è fatto un'honorato torneo, o giostra nel novo theatro di Belvedere, et per ch'è stato messo in

---

[1] Vincenzo de Lucchi (1556-1585) (*Hierarchia Cath.*, III, 120).

[1] Vedi elenco in *Hierarchia Catholica*, III, 44-46.

stampa ne sarà la historia con questa. Intendo che a Roma molti si fanno innanzi a comprare offiti grossi, et fra gli altri che mons.re R.mo Giambeccari [2] vuol comprare l'Auditorato della Camera 45 mila scudi che buon pro li faccia.

Io mi sto come soglio, et aspetto se haver lo potrò un breve per andare a Prato, il che se non verrà aspettatemi un giorno all'improvviso, poi che come penso vi serà qualche angulo per me, ove con lei et mons.re R.mo di Nona [3] viverò in charità et sincerità ridendo del mondo, et all'una et l'altra dele SS. VV. R.me con tutto il cuore bascio la mano.

Crederò che a questa hora ella havrà ricevuto le mie di X di Febraro con una lucerna et certe cosette che s'indrizzorno in Ancona a monsignore il Vescovo.

A MONS.RE DI ZARA A ZARA

B.P.F.B. Cod. 1016, vol. 51, f. 31 rv.

Precaria salute del Beccadelli. De' Medici e Nicolini a Roma per il cappello. Visite illustri.

Calenzano (Firenze) 11 maggio, 1565

È tempo R.mo signore mio, che faccia intendere a V. S. R.ma il stato mio ch'è della sanità più tristo che sia anche stato, havendomi la Domenica di Passione, alli, 8 di Aprile, assalito un catarro all'improviso, che mi tolse subito le gambe, et la parte sinistra, rimase per la Dio gratia il capo libero, ben che debole, et qui il mio essercitio, sono state le evacuationi che m'hanno aiutato un poco, et ho cominciato a potermi reggere da me con un bastone, ma poco però camino et fiacco. Vo sperando chel caldo sopravegnente m'aiuti assai, et per questo mi sono ridutto a Prato con licenza di N. S.re la quale m'ha impetrato il Cardinale Altemps [1] cortesemente,

---

[2] Pompeo Zambeccari, romano, vescovo di Sulmona (1547-1571) (*Hierarchia Cath.*, III, 346)

[3] Marco Loredano (1551-1577) (*Hierarchia Cath.*, III, 277) ebbe l'incarico di sostituire il Calini quando si assentò da Zara per partecipare ai lavori del Concilio.

[1] Marco Sittico de Altaemps, nipote di Pio IV, cardinale (1560-1595) (*Hierarchia Cathol.*, III, 42).

godo come posso la bella vista di questi luochi, et ho abitationi dentro et fuora honoratissime, così ci havessi la compagnia che vorrei che V. S. non saria in Dalmatia. Il Cardinale nostro de Medici, et il Nicolini sono iti a Roma ad incapellarsi, et io dovea andar seco, *sed Dis aliter visum.*

A questi dì con mio gran piacere mi sopragiunsi il padre Foriero, che torna da Roma, et va in Portugallo, non bene condicionato del corpo, per il mal del calculo, la sua vista mi fu dolcissima, et mi rinovo quelli buoni Bracarense [2], Leriense [3], Don Giorgio [4], et di V. S. R.ma et del nostro santo Modenese, *multus fuit sermo,* tanto è da che sono in questo paese pochi giorni ho avuto di contento simili a quelle due hore che lo godetti, et per aventura lo vide anchora il nostro maestro Simone della felice memoria del R.mo Seripando [5], c'ha predicato questa Quaresima in Prato et satisfatto questo popolo, et è gran servitore di V. S. R.ma per il che tanto più l'amo. Dapoi che quella passò il mare ho scritto alcune volte, ma ancho non ho risposta, ne me ne maraveglio.

Il nostro Fiesolano s'affatica quanto può nella sua vigna, ch'è più ne sassi che in terreno; et così mons.re Spinello che credo habbia manco difficoltà. Fra XV giorni credo al fermo haver qui mons.re nostro Gerio, che andarà a visitare la madre [6], che non sta bene, è in Assisi con dura coltura alle mani.

Se mi prevalerò da questa debolezza de nervi potrà essere che qualche mese anchora goda questa bella stanza, se non diremo come quello amico, non più qui non, ma ci vedremo altrove, così corre questa acqua, *amemus et oremus invicem,* et di gratia V. S. basci per me la mano a mons.re nostro di Nona [7].

Antonio sta bene, et a lei bascia la mano, et così questi altri miei: Dio Benedetto sempre sia con lei.

---

[2] Bartolomeo de Martyribus, cit.

[3] Gaspar de Casal, vescovo di Leiria (1577-1579) (*Hierarchia Cathol.*, III, 241).

[4] Giorgio di Atayte, cit.

[5] Agostino Seripando, cardinale.

[6] Madonna Piera, cit.

[7] Marco Loredano, cit.

A MONS. DI ZARA A ROMA

B.P.F.B. Cod. 1017, vol. 52, f. 60.

Attesa del Calini in Toscana. Eco del processo condotto a Roma contro il vicario del Beccadelli.

4 luglio, 1565

Questa settimana non ho lettere da V. S. Rev.ma Dio faccia...

Sono in Fiorenza da dui giorni in qua e alloggio come le scrissi a dì passati con questi boni padri che per vantaggio sono la maggior parte lombardi.

Ho trovato in Fiorenza mons. nostro Politiano, c'ha qualche suo affetionato domestico con questi Signori. Ci siamo abbracciati con molta consolatione et con dolce memoria di V. S. Rev.ma et colla speranza horamai che nel ritorno a casa Mons. di Modena almeno ci consoli della sua visita o insieme o separatamente per che penso non mancarà pure la sua e di Montepulciano.

Non so se mons. nostro olim Trevisino sia ancho partito da Roma, quando sia a tempo prego V. S. a farli havere questa mia perché desidero grandemente di rivederlo.

Il nostro Rosoneo credo che all'arrivo di questa sarà partito di Roma, il quale ultimamente mi avisa che quelli nostri da Ragusa...

hanno fatto penetrare all'orecchie di N. S. che ciò da me procede, di che non mi meraviglio per esser la natura lor grezza di dir più volontieri le bugie che il vero et hanno tanto piacere delle calunnie che quasi non pensano al vero, poi che pazzi da Ragusa hanno sempre... quella chiesa e il mio vicario, il quale fecero ancho citare dal fisco di Roma ove comparve et dalla sua innocenzia aiutato, fu absoluto questo ottobre passato.

...maravigliomi, donde habbino tanto ardire, et maxime che so che N. S. li conosce et gli ha havuto per le mani mentre fu arcivescovo di Ragusa.

A MONS.RE DI ZARA A ZARA

B.P.F.B. Cod. 1017, vol. 53, f. 7 v.
Cattiva salute del Beccadelli. Morte del Florimonte e del Bernardi.

Prato, 26 luglio, 1565

Io non so horamai trovar gli occhiali non che la penna per scrivere a V. S. R.ma et meno le scuse per scolparmi seco di tanto longo silentio, una sola n'allegarò, ch'è stata la longa infermità, che d'Aprile in qua m'ha tenuto et ancho non lascia. Signore mio, in Cistello mi prese all'improviso un catarro così maligno che mi tolse a fatto le gambe, et tutto il resto della persona indebolì, et sopra tutto la testa, che dall'hora in qua non ha più colto ne rime ne versi, fu specie di apoplesia da che le evacuationi et la buona guardia m'ha sino a qui guardato, et hora che sono sopravenuti gran caldi me ne trovo meglio, se il verno che verrà, non mi dà la stretta come si può facilmente temere, Io potrei vivere anchora qualche tempo, altramente non più qui non, ma rivedrenne altrove, et andarò a far compagnia al nostro buon vecchio Sessano [1], et a mons.re della Mirandola [2], che sono morti l'uno al principio di Maggio, et il Mirandola il mese seguente in Bologna. Eccovi il stato di questo corpaccio, del resto sono con l'animo composto, et direi contento se potessi, o sperassi di rivedere V. S. R.ma la quale ha sempre in mente. La mia fortuna s'è finalmente abonacciata, et con l'occasione di questa quasi infermità incurabile venni a Prato, et poi ad una bella villa, ove sono stato da Maggio in qua, et hora sono alla terra, et penso starci a dilongo, come ci sia venuto, et chi m'habbia dato lena, longa est historia, basta che sono molto obligato a mons.re Ill.mo Altemps, la mia stanza è bella et buona, et capace di tre pari piei, et però V. S. R.ma sa d'haver porto di qua, fin che ci sono io, et a Dio piacerà di rimandarnela.

Delle cose del mondo non empierò la carta altramente, che pur troppo la fama fa del sangue nostro sentire amare

---

[1] Galeazzo Florimonte, vescovo di Sessa (1552-1565) (*Hierarchia Cathol.*, III, 325).

[2] Antonio Bernardi, vescovo di Caserta (1552-1554) (*Hierarchia Cath.*, III, 170), detto il Mirandolano.

novelle, anchora che a quel che si sente l'antico valore ne christiani cuori, non sia anchor morto, che Dio Benedetto gli aiuti.

Aspettiamo a questo Autunno una Principessa Imperialissima [3] in queste contrade, et tuttavia per honorarla in Fiorenza si fanno grandi preparamenti, per ora non scriverò più, et questa sia in risposta alle sue di Maggio et Giugno, et l'ultima di cinque di Luglio. Monsignore Gerio è qui mio vicino, trovasi a Pistoia, ove piglia l'acqua de bagni per seguire poi l Cardinale Morono in Lombardia, quel cambio Assisiano, di che m'ha parlato mons.re Montepulciano non mi piace, et gli l'ho detto. Se quei nostri padri Ragusei fra Franceso Radaglia et compagni, sono in Zara li saluto caramente et raccomando a V. S. R.ma alla quale bascio la mano.

A MONS.RE DI ZARA A ZARA

B.P.F.B. Cod. 1017, vol. 53, f. 19 v.
La stanza a Prato.

Prato, 14 settembre, 1565

Quando io dovrei scrivere non una lettera, ma un quinterno di fogli a V. S. R.ma sarò pur ancho breve, escusando il mio silentio seco, per la mala indisposizione in che caddi, a questo Aprile, che m'ha tenuto, et tiene mezzo stordito, per che non solo ho le gambe deboli, ma il capo anchora, et male posso, non che scrivere, ma pur pensare, et così vengo toccando con mano che ambra sia quella della vecchiezza, che ad ogni passo scapuccia, Io vo pur sperando che se la passo questo verno, potria ancho scorrere qualche pezzo innanzi, et non ne sono fuor di speranza, così mi allegrano il cuor qualche volta la stanza et il paese di Prato, nella quale s'havessi V. S. come ben ci potria capire, o me beato, beatum, così come alle volte et spesso ci ho mons.re Gerio, ché a Pistoia per suoi bisogni, et tratto tratto mi viene a vedere con mia grande consolatione.

---

[3] Giovanna d'Austria, sorella di Massimiliano II, figlio primogenito di Ferdinando I, andava sposa del principe ereditario Francesco.

Quel Zamoreo da Zara mi venne a vedere a di passati, et stava molto bene, et mi fece tornare a mente quelli colloqui camerali et essequie tridentine, ch'ancho indolciscono, ne ringratio V. S. R.ma molto, et la prego che non guardando alla mia barbosità et pigritia mi scriva spesse volte, che se mi rinfranco niente, rimanderò per il Zamoreo, et li daremo gatta, per che è huomo che non stà, ne lascia star altri in otio.

Io son tutto di quella et sarò sempre, così prego lei che m'ami come suole, et mi scriva quando può, che non leggo lettere più dolci, ne più volentieri delle sue, che N. S.re Dio con la compagnia, et il suo gregge nella sua santa gratia conservi.

A MONS. DI ZARA A ZARA

B.P.F.B. Cod. 1017, vol. 54, ff. 4 rv.
Edita dal Morandi I, I, p. 155.
Giovanna d'Austria, che va sposa a Francesco, principe ereditario, è solennemente accolta a Prato.

Prato, 15 dicembre, 1565

La lettera di V. S. R.ma di 25 d'Ottobre, è capitata qui alli 8 di questo, in quel punto che c'era ancho capitata la Ser.ma Regina che così si chiama la Principessa di Fiorenza, che va a marito con gran compagnia, il suo interprete era il nostro Ill.mo Tridentino [1] che in Chiesa ove gli accolsi col Piviale m'abbracciò con quello amore c'havrebbe fatto in camera, et mi fece toccare la mano alla Principessa ch'è tutta veramente gentile, erano per allhora tre Cardinali con Sua Altezza cio è Trento, Nicolini [2] et Medici [3], ma essi con gli altri convitati alle nozze, ch'erano parecchi, su questa nova della morte del Papa hanno preso la via di Roma, per far una altra sorte di ballo, Dio ne la mandi buona, Borromeo [4]

---

[1] Ludovico Madruzzo, cardinale, principe vescovo di Trento.

[2] Angelo Nicolini, arcivescovo di Pisa, cardinale (1565-1570) (*Hierarchia Cathol.*, III, 40).

[3] Ferdinando de' Medici, cit.

[4] Carlo Borromeo, cit.

era con la sposa et corse subito in poste a Roma, et vedete fato tra Fiorenza et Bologna venendo come legato se li ruppe la Croce, che portava innanzi in molti pezzi, prima c'havesse nuova dell'infermità del Papa, ch'è durata sette dì.

Con questo trahino nuptiale erano molti Vescovi, fra i quali il nostro Politiano [5], Siena [6], Grosetto [7], si ma il nostro Politiano, che vorrà far Papa il suo Cardinale non penso stia alle mosse delli sposi, o quanti correranno questo arringo, Dio gli aiuti, che n'havemo bisogno, ne sin che me ne creda, *oremus sine intermissione, frater et Domine mi carissime.*

Ho veduto per la lettera di V. S. R.ma come a Traù ha trovato il magnifico m. Mattheo Pizzamani [8], et la dolce memoria che serba di monsignore Gerio, et di me, di che ho sentito gran consolatione ricordandomi di sua signoria non solo in Roma, ma in Padova anchora, et Dio ringratio che l'habbia conservata così amorevole. Di gratia V. S. come li scrive la saluti caramente in mio nome, et ancho di mons.re d'Assisi, che so l'havrà grato, di che lo avisarò con le prime. Sig.re mio io sto per questo verno meglio che non ho fatto l'estate et con l'aiuto del Sig.re Dio spero passar qualche tempo innanzi et vedere forse *novam faciem ecclesiae* di che che il Sig.re ne faccia gratia et parmi d'esser certo d'havere a riveder V. S. in Italia, *quod utinam fiat.*

Questi miei, servitori di quella al solito, sono tutti qui et sani, salvai il burchio che si ritrasse in porto per far meglio, e ttutti meco caramente li basciano la mano che Signore Dio in sua gratia la conservi et le doni quanto desidera.

---

[5] Spinello Benci, cit.

[6] Francesco Bandini, arcivescovo di Siena (1529-1588) (*Hierarchia Cathol.*, III, 316)

[7] Giovanni Mignanelli, vescovo di Grosseto (1553-1576) (*Hierarchia Cathol.*, III, 222).

[8] Conte di Traù (1564-1567). Vedi P. Andraes, *Storia di Traù*, Spalato 1908, p. 345.

A MONS. DI ZARA A ROMA

B.P.F.B. Cod. 1017, vol. 54, ff. 12 v - 13 r.
Pio V e la riforma.

25 gennaio, 1566

Grandi cose ha fatto Roma da due mesi in qua cio è occisi et ressuscitati papi come V. S. Rev.ma dovrà haver inteso papa Pio IV in 7 dì se n'andò et lasciò denari in castello in bona somma come dicono.

Et in XX giorni surse contra l'expettatione commune Pio V [1] che fu il cardinale Alessandrino: vedere rivolgimento in tutto credo habbia permesso il Signore per qualche segnalato servizio per la sua povera Chiesa.

Da questo papa non si vede fino a qui se non bene et cosa di grande speranza per la riforma.

Ho una lettera del nostro signor Ciresuola con molte missive la quale mando a V. S. Rev.ma a ciò veda se è spedita cosa che non habbia havuta, le gioverà a aprir meglio gli occhi et fra tanto pregheremo il Signore Dio per ogni felice successo di quello.

Io mi sto come soglio alla mia propositura et fuggendo col non uscir però più che posso l'aere del verno, il quale temo come l'assasino...

Vorrei haver novelle di V. S. Rev.ma delle quali prego che con sua commodità non mi manchi.

A lei bascio la mano, etc.

---

[1] Pio IV morì il 9 dicembre 1565 e Pio V fu eletto il 7 gennaio 1566.

INDICE DEI NOMI

Agostino, Giovanni, cameriere del Beccadelli, 67, 69.
Aguna (d') (Acuña), cavaliere, 80.
Alberigo, Giuseppe, storico, 43.
Albret (d'), Giovanna, regina, 71.
Alessandria, Alessandrino, vescovo di, vedi Galerati.
Alexandrino, vedi Pio V.
Alighieri, Dante, 46.
Altaemps (d'), Annibale, uomo d'arme, 85.
Altaemps (d'), Marco Sittico, cardinale, 103, 106.
Amalteo, Giovanni Battista, umanista, curiale, 72, 98.
Amaseo, Romolo, umanista, 43.
Andraes, P., storico, 109.
Angeli, Pietro, vedi Bargeo.
Antonio, vedi Giganti.
Atayte (d'), Giorgio, teologo, 67, 104.
Augustino, vedi Lusio (Losco).
Avila (d'), Luigi, ambasciatore, 69, 70.

Baluze, Stefano, storico, 49.
Bandini, Francesco, arcivescovo, 109.
Barbaro, Daniele, patriarca, 63.
Bargeo, Pietro, umanista, 56, 58, 63, 80, 82.
Bartolomeo (Don), 80.
Beccadelli, Ludovico, arcivescovo, nunzio, passim.
Bembo, Pietro, cardinale, 44, 48.
Benci Spinello vescovo, 54, 55, 58, 65, 66, 67, 68, 69, 71, 77, 96, 98, 105, 107, 109.
Bernardi, Antonio (il Mirandolano), vescovo, 106.
Bianchi, Carlo Federico, storico, 42.
Biaudet, Henry, storico, 61.
Boccaccio, Giovanni, 46, 62.
Bonfioli, Alfonso, storico, 43.
Borromeo, Carlo, cardinale, santo, 46, 72, 88, 108.
Bovio, Gian Carlo, vescovo, 46, 54, 82, 83.
Brugnatensi, vedi Cucurno.
Buonarroti, Michelangelo, 41, 42.

Caiazzo, vescovo di, vedi Mirto.
Calini, Alvise, giureconsulto, 48.
Calini Muzio, arcivescovo, teologo, passim.
Calvini Crisostomo arcivescovo, 78, 79, 98, 99.
Camaiani, Pietro, vescovo, 52, 53, 55, 66, 70, 74, 76, 83, 91, 92, 93, 96, 97.
Campeggio, Camillo, teologo, 56, 62.
Campense, Giovanni, 43.
Canossa, Ludovico, vescovo, 48,
Carlo V, 44.
Carnesecchi, Pietro, protonotario, 67, 89, 97.
Casa (della) Giovanni, arcivescovo, nunzio, 46.
Casal, Gaspare, vescovo, 104.
Casella (Caselli), Tommaso, vescovo, 76.
Cerisuola, Ludovico, corrispondente del Beccadelli, 80, 82, 110.
Cervini, Marcello, cardinale, vedi Marcello II.
Chioggia, vescovo di, vedi Nachianti.
Cicerone, Marco Tullio, 48.
Coccone, vedi Tioraccio.
Colonna, Mario, figlio di Stefano, 56, 57.

Colonna, Stefano, generale di Cosimo I, 57.
Concino, Bartolomeo, segretario di Cosimo I, 99.
Contarini, Gaspare, cardinale, 43, 44, 47, 101.
Cordes (de), Eutizio, abate, 56.
Cornaro, Giorgio, vescovo, nunzio, 54, 61, 70, 76, 80, 82, 83, 84, 105.
Cornaro, Luigi, cardinale, 43, 48, 49, 66, 67, 99.
Cornaro, Marco, arcivescovo, 88.
Cornelio, familiare del Benci, 77.
Cortona, vescovo di, vedi Gaddi.
Cottineau, L. H., storico, 91.
Crollalanza, Giovan Battista, storico, 97.
Cucurno (di), Antonio, 52.
Curzolano, vedi Rosoneo.

Dionisotti, Carlo, storico, 42.
Dolci, S., letterato, 43.
Doria, Andrea, ammiraglio, 84.
Dotti (da), famiglia fiorentina, 97.
Dragut, corsaro, 83.
Dudith, Andrea, vescovo, 52, 61.

Eubel, Conradus, storico, 50.
Eutithio, vedi Cordes.

Fantuzzi, Giovanni, letterato, 43.
Farlati, Daniele, storico, 42.
Farnese, Ranuccio, cardinale, 44, 86.
Fé d'Ostiani, Luigi, storico, 47.
Felino, Sandeo, canonista, vescovo, 70.
Ferrerio (Ferrier), Arnoldo, presidente del Parlamento di Parigi, 67, 68.
Fiesole, vescovo di, vedi Camaiani.
Filippo, riformatore dello studio, 69.
Filippo II, 79.
Flaminio, Marco Antonio, umanista, 48.
Florimonte, Galeazzo, vescovo, 48, 106.
Foreiro, Francesco, teologo, 78, 86, 104.
Forno (del), capitano, 97.
Foscarari, Egidio, vescovo, 46, 54, 57, 61, 62, 70, 78, 79, 80, 82, 83, 86, 89, 90, 92, 93, 94, 98, 99, 101, 104, 105.

Gabriele, Trifone, umanista, 43.
Gaddi, Gerolamo, vescovo, 54.
Galerati, Gerolamo, vescovo, 46, 85, 86, 89, 91, 92, 95.
Garzia, vedi Toledo (di).
Gelli, G. B., letterato, 54, 56.
Gerio (Gheri), Cosimo, vescovo, 43, 47.
Gerio (Gheri), Filippo, vescovo, 53, 65, 67, 70, 71, 75, 78, 86, 104, 107, 109.
Gerio (Gheri), Piera, madre dei precedenti, 73, 104.
Gerio (Gheri), Vincenzo, figlio della precedente, 75.
Ghislieri, vedi Pio V.
Giambeccari, vedi Zambeccari.
Giganti, Antonio, segretario del Beccadelli, 43, 59, 60, 62, 91, 101.
Giovanna, granduchessa di Toscana, 107, 108.
Giovanni Battista, cameriere del Beccadelli, 52.
Giulio III, 45, 71.
Gliubich, Simeone, letterato, 43.
Greghetti, vedi Zanettini.
Grimani, Giovanni, patriaca, 62.
Grisellini, Francesco, letterato, 47.

Gualteruzzi, Carlo, curiale, 87, 88, 89, 92, 94, 96.
Guerrero, Pietro, arcivescovo, 46.
Guisa (di), Carlo, cardinale, 48, 49, 66, 67.

Hortolani, parenti del Beccadelli, 75.

Jedin, Hubert, storico, 45, 70.

Kristeller, Paul Oscar, letterato, 42.

Lagomarsini, Gerolamo, letterato, 49.
Lampridio, Benedetto, umanista, 43.
Lancetti, Vincenzo, letterato, 43.
Laynez, Giacomo, generale dei Gesuiti, 49.
Loredano, Marco, vescovo, 103, 104.
Lorena (di), Cristina, granduchessa, 53.
Loreno, cardinale di, vedi Guisa Carlo.
Lottino, Gian Francesco, prelato, 58, 59, 61, 63, 67.
Lucchi (de), Vincenzo, vescovo, 102.
Lusio, Agostino, abate, 56.

Madruzzo, Ludovico, cardinale, 108.
Maffei, Bernardino, cardinale, 43.
Mansi, Gian Domenico, arcivescovo, storico, 49.
Manuzio, Paolo, umanista, 48.
Marcello II (Marcello Cervini), 43, 44, 45, 102.
Maria, regina di Boemia, 74.
Marsilio, maestro delle poste, 61, 62.
Martyribus (de), Bartolomeo, arcivescovo, 66, 67, 78, 104.
Massimiliano, re di Boemia, 74.
Mazzuchelli, Gian Maria, letterato, 43.
Medici (de'), Cosimo I, granduca, 42, 46, 52 (passim).
Medici (de'), Ferdinando, cardinale, 46, 53, 64, 65, 66, 82, 103, 104, 108.
Medici (de'), Francesco, principe, 53, 66, 72, 73, 74, 81, 108.
Menze (de'), Simone, vicario generale, 90, 105.
Mignanelli, Giovanni, vescovo, 109.
Minturno (Sebastiani), Antonio, vescovo, 46, 54, 70.
Mirto, Fabio, vescovo, 54, 65, 70, 76.
Modena, vescovo di, vedi Foscarari.
Monte (del), Balduino, 71.
Montepulciano, vescovo di, vedi Benci.
Morandi, G. B., letterato, passim.
Morone, Giovanni, cardinale, 42, 44, 45, 53, 73, 74, 80, 83, 86, 89, 95, 99, 100, 107.
Musso, Cornelio, vescovo, 49.

Nachianti, Giacomo, vescovo, 61.
Negri, Filippo, vescovo, 79.
Nicolini, Angelo, cardinale, 103, 104, 108.

Ostuno, (Ostuni), vescovo di, vedi Bovio.

Pacecco, (Pacheco), Francesco, cardinale, 66, 67.
Paleotti, Gabriele, cardinale, 68.
Pallavicino, Sforza, storico, cardinale, 49.
Paolo III (Alessandro Farnese), 44.
Paolo IV (Gian Pietro Carafa), 42, 45.

Paschini, Pio, storico, 45.
Pasero, Carlo, storico, 48.
Pastor (von), Ludwig, storico, 42, 50.
Pastorello, Ester, letterato, 42, 48.
Petrarca, Francesco, 46.
Pio IV (Giovan Angelo de' Medici), 45, 48, 66, 100, 103, 110.
Pio V (Michele Ghislieri), 89, 110.
Pisani, Luigi, cardinale, 93.
Pizzamano, Matteo, conte, 109.
Pogiani, Giulio, umanista, 49.
Pole, Reginaldo, cardinale, 42, 44, 47, 50, 101.
Politiano, vedi Benci.
Priuli, Luigi, prelato, 43, 45.

Querini, Angelo Maria, cardinale, 47, 50.

Radaglia, Francesco, religioso, 107.
Raffaello, Angelo, aspirante religioso, 96.
Ricci, Bartolomeo, umanista, 48.
Rosoneo, Antonio, (Curzolano), dottore, 80, 81, 87, 93, 105.
Rüdiger, W., letterato, 56.

Sadoleto, Giacomo, cardinale, 44.
Sadoleto, Paolo, vescovo, 44.
Sandeo, vedi Felino.
Sarpi, Paolo, storico, 47.
Sbardellato, vedi Dudith.
Scaduto, Mario, storico, 70.
Senigaglia, vescovo di, vedi Vigerio della Rovere.
Seripando, Agostino, cardinale, 98, 104.
Serristori, Averardo, ambasciatore, 95.
Sfondrati, Nicolò, cardinale (Gregorio XIV), 61.
Silvestris (de), Francesco, vescovo, 91.
Simone, familiare del Seripando, 98.
Simone, mastro, 52.
Simonetta, Giacomo, cardinale, 74.
Solerti, A., letterato, 46.
Strada, Francesco, gesuita, 54.
Strozzi, Giovanni, ambasciatore, 46, 61, 64.
Stuart, Maria, regina, 50.
Stufa (della), Pandolfo, ambasciatore, 97.
Sutri, vescovo di, vedi Galerati.

Tioraccio, Cornelio, familiare del Beccadelli, 57.
Toledo (di), Eleonora, granduchessa, 81.
Toledo (di), Garzia, viceré, ammiraglio, 81, 82, 84, 85.
Toledo (di), Pedro, viceré, 81.
Tommasini, C. F., letterato, 46.

Valdès, Juan, 67.
Varchi, Benedetto, letterato, 54.
Vargas, Francesco, ambasciatore, 69, 70.
Vaglia, Ugo, storico, 47.
Vecellio, Tiziano, 42.
Vigerio della Rovere, Urbano, vescovo di Senigaglia, 61.
Vital, Adolfo, storico, 54.
Vettori, Pietro, storico, 13.
Vittori, Mariano, vescovo, umanista, 54.
Volpaia, Francesco, familiare del Beccadelli, 52, 74, 76, 77, 82, 85.

Zambeccari (Giambeccari), Pompeo, vescovo, 103.
Zamoreo, zaratino, 108.
Zanettini, Dionisio, vescovo, 52.
Zanettini (Zannettino), Gismondo, dottore, 52, 69.

A conclusione del presente studio, credo opportuno e nello stesso tempo di fare cosa gradita agli studiosi, pubblicando i sonetti composti dal Beccadelli in memoria dell'amico Arcivescovo, reperiti in B. P. F. B. Cod. 972.

I

A MONS. MUTIO CALINO, ARCIVESCOVO DI ZARA

Mentre del corso mio le mete estreme
Tocco, non mai prima da me vedute;
Tal incanto mi fe' con voci mute
Del cieco mondo la fallace speme.

Voi colto il frutto di quel nobil seme,
Che vi sparse nel cor pura virtute,
Arricchite di fama et di salute
Zara, che v'ama et riverisce inseme.

Ma poi ch'al buon Giesù simili farne
Piacque d'amore et su lito vicino
A guardia de le sue greggie locarne,

Pregatelo per me degno Calino
Del suo favor, ch'al fin di questa carne,
Nostra Calipso al ciel m'apra il camino.

PER MONS. MUTIO CALINO, ARCIVESCOVO DI ZARA E VESCOVO DI TERNI

È dunque ver, che senza me partito
Tu sia quinci Calin mio dotto et santo?
Perch'io te senza mi consumi in pianto,
Che teco fui sempre in dolcezza unito?

Signor et figliol mio, come sparito
Sei così ratto? et io per qual incanto
Tesso lo stame anchora, che fu in tanto
Spatio al tuo innanzi in frale tela ordito?

Questo carcere nostro, che di spine
Si fa più folto ogn'hor, al mansueto
Animo tuo fu sempre et duro et grave;

Però di qua dal natural confine
Gito sei al ciel volontaroso et lieto,
Com'a porto secur fa ricca nave.

AL MEDESIMO

S'a gli anni tuoi stata è la vita breve,
Stato il mondo non t'è scarso d'honore,
Che sempre d'ogni premio fu il maggiore,
Che dar si possa, a chi più dar si deve.

Sparia dinanzi a te, com'al sol neve,
Ogni profondo inganno, et ogni errore;
Et ben Trento il conobbe, che migliore
Non ebbe aita al suo peso si greve.

Et Roma anchor, per far più a tutti chiara
Per man lodata la sua pura fede,
A te ricorse nobile Calino.

Donde poi l'occhio rivolgendo e 'l piede
Per maggior gloria al Ciel, me qui in amara
Valle abandoni; et horrido camino.

PER IL MEDESIMO

Da Bressa tua raggi apparir lontano
Mutio facesti giovinetto anchora,
Trahendo, come suol candida aurora,
Luce teco maggior di mano in mano.

Quinci Vinegia, che giuditio in vano
Non fa de buoni, che sovente honora,
Là dove Zara i liti, e i scogli infiora,
In seggio ti locò ricco et sovrano.

Ma Roma poi, che desiava spesso
Te rivedere, a la vicina Nera
Altro sceptro t'havea commesso,

Quando il Signor, ch'a maggior gloria et vera
Eternamente ti volea con esso,
Qui cader il tuo Sol fé innanzi sera.

PER IL MEDESIMO

Non piango te Calin, ma di me solo
Fo querela, et mi doglio, et mi confondo,
Poscia che teco in questo cieco mondo
Al tedio della vita non m'involo.

Scarico et lieto tu poggiato a volo
Sei con gli Angeli al cielo, et io nel fondo
de le miserie humane in questo immondo
Speco sospiro et te chiamo figliolo.

Che bene tal m'eri, et dico, in settant'anni
Vecchio infelice, hor son miseramente
Al sommo gionto de miei gravi danni.

Angelo novo pe'l tuo amor fervente
Prega, che teco fuor di tanti affanni
Mi raccoglia il Signor nostro clemente.

Le ultime note di questo lavoro sono per esprimere il più vivo ringraziamento al dott. Angelo Ciavarella, Direttore della Biblioteca Palatina di Parma e ai Suoi collaboratori che mi furono larghi di gentili premure e di aiuti.

ALBERTO ALBERTINI

APPUNTI RACCOLTI INTORNO AD ALCUNE ISCRIZIONI LATINE DI BRESCIA E DEL SUO TERRITORIO

1. — Grosso frammento di pietra di Botticino venuto alla luce in San Cesareo di Nave durante i lavori di riassetto del presbiterio, compiuti nel 1958 [1]. Si trova, reimpiegato come materiale da costruzione, allo spigolo del pilastro di sinistra dell'arco del presbiterio, sotto un'immagine di Sant'Agostino dipinta a fresco. Reca un'iscrizione, che doveva riguardare personaggi molto importanti e doveva appartenere a un monumento (non tempio, ma ara o cenotafio), di proporzioni notevoli, eretto nella stessa località di Nave o in Brescia.

Il pezzo, nelle condizioni attuali, e considerato nella posizione originaria, è alto m 0,46; largo m 2,13; spesso m 0,46. Nell'altezza ora data è compresa la cornice, che corre nell'orlo inferiore per tutta la larghezza, più o meno intatta. Potrebb'essere, se non erro, un frammento di epistilio o di cartella posta all'altezza del fregio. Un pezzo d'architrave a tre fasce è visibile all'ingresso laterale della chiesa, ma non so se può aver relazione col frammento, di cui parliamo.

Altezza dei caratteri: 1ª riga: mm 82; 2ª riga: mm 67.

Lettura:

tr]*ib* (*unus*) *mil* (*itum*) *leg* (*ionis*) *IIII Scythicae, praef* (*ectus*) *ve* [- - -] / [- - -] *Macedonic* (*ae*), *praef* (*ectus*), *fabr* (*um*), *duouir i* (*ure*) *d* (*icundo*), *pontif* (*ex*), *duoui* [*r*.

Si tratta d'una parte del *cursus honorum* d'un personag-

Iscrizione da San Cesario di Nave
(fotografia fornita dal Geom. S. Rossetti). Vedi n. 1.

gio di rango equestre [2], che nel monumento originario doveva essere riportato per intero. L'ordine è inverso o discendente [3].

Ho sciolto le abbreviazioni al nominativo (*tribunus, praefectus,* ecc.), perché pare evidente che il *cursus* si riferisca al dedicante d'un monumento eretto in onore di un personaggio o a dei personaggi di rango anche più elevato, forse, appartenenti alla famiglia imperiale, che potranno essere determinati, forse, dopo un accurato studio [4]. Ma il nome del dedicante rischia di rimanere ignoto, anche se di lui si sa (in base al testo dell'epigrafe) che, dopo essere stato un magistrato locale (parrebbe di dover o poter credere: nella *colonia Brixia*), si avviò verso la carriera propria dell'ordine equestre, assumendo prima una funzione di transizione tra le cariche municipali e quelle equestri, come la *praefectura fabrum*; quindi funzioni preparatorie come doveva esser la *praefectura* menzionata nella prima riga — dove si legge *praef(ectus) ve* [- - -] e dove si può integrare o *ve[teranorum] o ve[xillariorum]* o *vexillationis* o piuttosto *ve[xillationum* [5], - - - *legionis IIII*, o *V] Macedonic(ae)* [6] — e come era il tribunato militare (*tribunus militum legionis IIII Scythicae*). Di cariche proprie della dignità equestre non è rimasta la menzione nel frammento, se pur c'era in origine nel monumento.

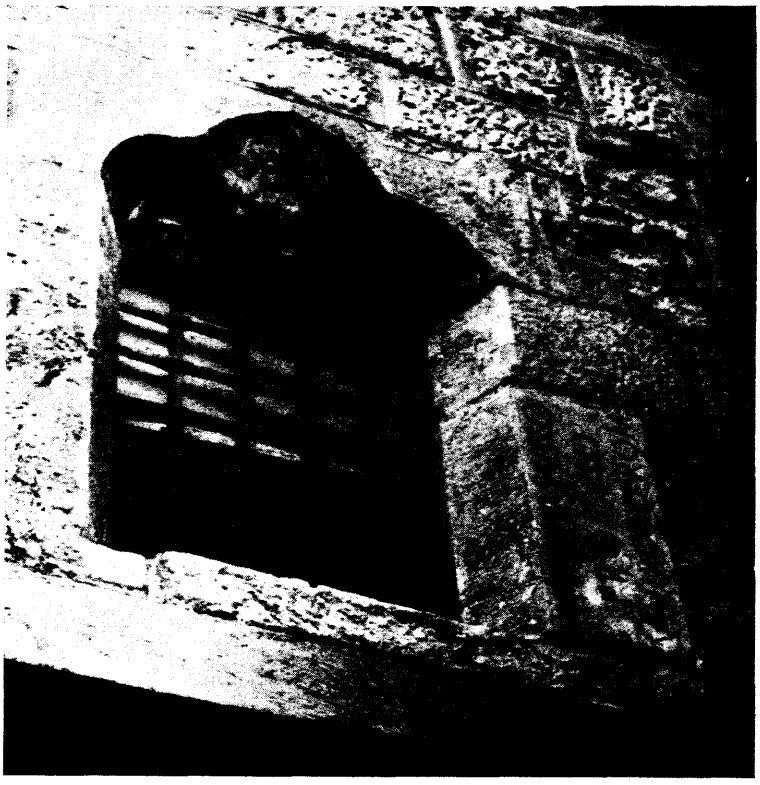
2 — Ad C.I.L. V 4360.

Ai primi di ottobre del 1966 fui informato che in Via Paitone era stata messa allo scoperto una lapide romana [7]. Difatti, sopra una finestra vicina allo spigolo della casa, che si trova all'angolo di Via Mameli o delle Mercanzie, e Via Paitone, e accanto a una piccola finestra di forme tardogotiche, nella quale era inserito di sguancio, si vedeva un bel frammento di lapide romana, reimpiegato come materiale da costruzione e messo in posizione verticale: [8]

M(arci) f(ilio), Fab(ia), Suro / Proculo, / sexuiro equ(itum) Rom(anorum).

Altezza dei caratteri: 1ª riga: mm 60; 2ª riga: mm 55; 3ª riga: mm 50.

Si tratta senza dubbio dell'iscrizione C.I.L. V 4360, che il Mommsen pubblicò nel *Corpus* in base alle testimonianze del Sanudo che la diceva esistente presso gli uffici dei Mer-



Iscrizione di Via Valerio Paitone
(fotografia fornita dal Prof. Mirabello Roberti). Vedi n. 2.

canti in una parete. E questo dato pare confermato. Anche il testo corrisponde, nonostante che la divisione delle righe risulti in parte diversa e che a sinistra la frattura non ci sia, ma la pietra risulti tagliata senza compromettere l'integrità delle lettere iniziali delle righe superstiti. Nell'ultima riga invece che *iii*] III si legge, davanti a VIRO, interamente VI. Il Mommsen, del resto, aveva avvertito che divisione delle righe e lacuna erano congetturali [9].

È tutto quel che resta della base d'un monumento eretto

a Brescia a un personaggio abbastanza alto, appartenente a una delle famiglie più note di Brescia antica, quella degli Iuuentii [10]. La carica da lui ricoperta nel 201 (cfr. C.I.L.III 5712; se si ammette l'identità di cui sarà detto più avanti) offre un riferimento cronologico anche per la lapide bresciana, anche se non è possibile, credo, stabilire con esattezza la data di quest'ultima.

Restano nella lapide bresciana le menzioni del patronimico, della tribù, dei cognomi e di una carica — puramente onorifica — [11] concessa al personaggio prima d'iniziare il *cursus honorum* proprio del ceto senatorio. L'iscrizione completa, in origine, riportava certo tutto il *cursus honorum* del personaggio e lo riportava in ordine diretto o ascendente. Il prenome e il *nomen* del personaggio erano riportati nella prima riga dell'iscrizione, andata perduta quando il pezzo fu reimpiegato e messo di sguancio; ma si possono desumere dall'iscrizione citata a raffronto dal Mommsen, quella citata poco fa (C.I.L. III 5712; cfr. 5715, 5717, 5723, 5746):

M(arcus) Iuuentius Surus Proculus, leg(atus) Aug(usti), pr(o) pr(aetore) Norici, governatore del Norico. Questa iscrizione è datata al 201 d. C. [12]. Nonostante l'assenza dell'indicazione della tribù nell'iscrizione citata, che avrebbe rappresentato un altro elemento a favore dell'identificazione del personaggio citato nella lapide bresciana con quello citato nella lapide *norica*, l'identificazione non par possa mettersi in dubbio.

L'epigrafe bresciana potrà quindi essere integrata nella prima riga, come segue: *M(arco) Iuuentio*], *M(arci) f(ilio), Suro Proculo, sexuiro equ(itum) Rom(anorum)*...

3. — Frammento di cippo sepolcrale, certo a forma d'ara, di pietra calcarea di Botticino, alto m 0,53; largo m 0.54; profondo nel punto massimo m 0,36. È quel che resta del cippo originario, come fu ridotto intorno alla metà del '400: un capitello di forme tardogotiche, messo in opera nella loggia prospiciente il « giardino » dell'antico palazzo Colleoni, poi Martinengo, di via della Pace [13].

Reca nel piano di posa superiore un frammento d'una iscrizione, che fu nota nel suo testo completo agli *scriptores*

Iscrizione di Casa Colleoni, ora Oratorio della Pace (fotografia fornita dal Dr. G. Panazza). Vedi n. 3.

Brixianarum inscriptionum [14] e che da questi passò nelle raccolte posteriori fino al *Corpus mommseniano* (1872, vol. V, p. 1, n. 4470; cfr: "Museo Bresciano Illustrato", vol. II, *Inscriptiones urbis Brixiae et agri Brixiani latinae*, ecc. seorsum ed. Th. Mommsen, Berlino, 1874, n. 276). Il Mommsen la pubblicò sulla fede delle testimonianze senza aver visto il frammento superstite, ignorandone l'esistenza in Brescia; camuffato da capitello com'era, non era facile neppure per il Mommsen riconoscerlo. È occorso che si determinasse una circostanza straordinaria, la demolizione della loggia e la sua ricomposizione, per riportarlo all'attenzione dei curiosi e dei dotti.

Nel 1966, nel mese di novembre, credo, durante la demolizione dell'ala quattrocentesca del palazzo costruito da Bartolomeo Colleoni — compiuta col proposito di rimettere tutto in opera come prima, dopo che la stabilità dell'edificio fosse assicurata, risultando questa da qualche tempo compromessa

— tra i capitelli rimossi e adagiati nel piazzale dell'oratorio uno apparve iscritto nella faccia superiore: i bei caratteri non lasciavano dubbio che si trattasse d'un'iscrizione romana [15].

Prima di essere manomesso e impiegato come capitello nel palazzo Colleoni il cippo doveva esistere intatto, o quasi, in Brescia. E il titolo era stato visto, letto e trascritto da uno dei più antichi *auctores* (o da un suo corrispondente amico) in un luogo della città che non è possibile precisare. Le indicazioni relative al luogo nel quale il cippo esisteva sono varie e contraddittorie presso gli autori, che hanno tramandato il testo dell'epigrafe.

Il Mommsen (*C.I.L.* V *ad h.t.*) accetta come testimonianza valida solo quella generica dei Ciriacani (Scalamonti, Feliciani, Marcanova...), negando fede a quella degli scrittori immediatamente posteriori (tra i quali il Ferrarini, l'Aragonese, lo Gnocchi...), i quali evidentemente lavorarono di fantasia, tanto diverse e contrastanti sono le indicazioni che danno del luogo, nel quale esisteva secondo loro il pezzo: la Chiesa dei SS. Cosma e Damiano (sotto il Castello), Sant'Agata, Santa Giulia, Sant'Andrea... Gli è che essi non potevano più vedere l'originale, quando svolgevano la loro attività: perché dalla metà circa del '400 il cippo, ridotto a capitello, faceva bella mostra nella loggia della corte esterna del palazzo Colleoni.

Quanto a colui che per primo vide il pezzo e colse l'iscrizione, nell'articolo pubblicato nel « Giornale di Brescia » supposi che fosse stato Ciriaco d'Ancona stesso, senza avere approfondito l'argomento. Non so se si possa escludere Giovanni Toscanella, il quale si trovava a Milano nel 1442 per conto di Ciriaco, come richiama il Mommsen (p. 426). Ma nella silloge del Toscanella l'iscrizione non ricorre. Lo Scalamonti nel codice trevisano scritto dal Feliciani riporta 13 iscrizioni derivate da Ciriaco, delle quali le più ritornano nel Toscanella, non tutte.

Ma veniamo al testo conservato nel frammento. Oggi si legge: [16]

c]aeciliae / L(uci) f(iliae) / m]acrinae / P(ublius) S]enecius.

Il testo invece tramandato dagli *auctores* e ricostituito nel *Corpus* è il seguente: *Caeciliae / L(uci) f(iliae) / Macrinae /*

P(ublius) Senecius / Garrulus F(ilius) / ab heredibus / testament(o) / f(ieri) i(ussit).

Questo testo tramandato appare completo e corrispondente all'originale. Rispetto al quale il frammento-capitello, ora ritornato, per così dire, alla luce, riporta solo la metà del titolo: quattro su otto righe, le prime quattro.

Di Cecilia Macrina non si sa altro, se non quanto si può ricavare da questa epigrafe. Cecilia Macrina di C.I.L. V 4605 non mi pare che possa non dico identificarsi, ma neppure, forse, mettere in relazione come parente. *Caecilius* è un gentilizio frequentissimo nelle iscrizioni anche bresciane antiche e può far credere che si trattasse d'una donna di condizione sociale abbastanza elevata, se si tiene presente che anche *P. Senecius Garrulus F(ilius)* — che *Filius,* anche se qui è abbreviato, ma non lo è in C.I.L. V 4469 e 4471, sia un *cognomen* e non un termine indicante la parentela mi pare dimostrato appunto da C.I.L. V 4471, r. 3, un'iscrizione posta dagli *heredes,* e anche da 4469, dove il *cognomen* è ripetuto per ambedue i personaggi menzionati — appare un personaggio appartenente a una famiglia di rango abbastanza elevato, se uno dei suoi membri appartenne, certo, per favore imperiale, al ceto equestre e altri furono magistrati locali. Vediamo le altre due iscrizioni:

C.I.L. V 4469: *P. Sene[cio / P. f. F[ab(ia)] / Garrulo F[il(io) [non direi: fil(io)] / praefect[o i(ure) d(icundo) / P. Seneciu[s P. f / Garrulus Fi[lius] / ab heredibu[s / testamen[to / fieri iussi[t*; il personaggio, al quale era dedicata la lapide fu dunque un magistrato locale; [17]

C.I.L. V 4471: *P. Senecio / P. f. Fab(ia) / Garrulo Filio / equo public o / praef(ecto) fabr(um), quaest(ori) / heredes ex testamento eius.* Un personaggio dunque appartenente al ceto equestre, com'è stato già accennato, il cui *cursus*, pur breve, è indicato, se non erro, in ordine inverso o discendente: magistrato locale (*quaestor*; così credo che si debba intendere), quindi *praefectus fabrum*, una funzione di transizione tra le magistrature municipali e la carriera equestre. Nella quale, tuttavia, P. Senecio non andò avanti, a quanto pare, mancando l'indicazione di funzioni preparatorie alla detta carriera e proprie della stessa [18].

Le menzioni dei personaggi sono quattro, ma i personaggi quanti sono? A me sembra che almeno *P. Senecius Garrulus Filius* delle iscrizioni 4469, righe 5-6, e 4470, righe 4-5, nominato senza altre indicazioni in epigrafi erette per disposizioni testamentarie siano la stessa persona. E suo padre par che possa essere ritenuto *P. Senecius P. f. Fab(ia) Garrulus Filius, praefectus iure dicundo.* E sua madre potrebbe essere stata Cecilia Macrina, (non però, ripeto, perché vi ricorre *Filius*, che è un *cognomen*). O sua moglie?

Un terzo personaggio appare *P. Senecius P. f. Fab(ia) Garrulus Filius, equo publico, praefectus fabrum, quaestor* (C.I.L. V 4471). A meno che si possa supporre che, mentre nelle due precedenti iscrizioni (C.I.L. V 4469, 4470) *P. Senecius* dedicante è stato menzionato senza *honores* in dediche suggerite dalla *pietas*, sia stato menzionato in C.I.L. V 4471 con tutte le indicazioni del ceto e del *cursus* e si possa, cioè, identificare il personaggio onorato in C.I.L. V 4471 col dedicante delle altre due iscrizioni.

4. — Ad C.I.L. V 4891.

Il 5 giugno del 1956, accompagnato dal Prof. Vaglia, vidi questo titolo addossato alla parete di fondo della Pieve Vecchia di Idro e ridotto in due frammenti [19]. È un cippo a testa tonda di pietra del Dignone (Valle Sabbia). In basso il frammento inferiore non iscritto reca un fittone o gradino destinato in origine ad essere inserito in un'apposita fenditura o d'una pavimentazione o d'una pietra di sostegno. La lavorazione del pezzo sembra piuttosto rozza; i caratteri non sono molto eleganti, ma non sono certo d'età tarda; e, tenuto conto anche di altri elementi (tipo del monumento, onomastica prelatina) penso che il monumento non potrebbe attribuirsi ad un'età più tarda del principio del II secolo dopo Cristo.

Altezza complessiva dei due frammenti: m 1,835 (1,10 + 0,735) + m 0,8 del fittone o gradino; larghezza massima m 0,73; spessore m 0,29.

In confronto del testo riportato dal Mommsen nel *Corpus*, sono andate perdute le prime lettere a sinistra lungo la frattura:

nella 2ª riga oggi si legge solo ASSVS ecc.; nella 3ª solo: ASSVMI ecc.; nella 4ª solo IDIAE, ecc.

5. — Il 19 agosto 1956 vidi nel piazzale del *Capitolium* flavio di Brescia un frammento di lapide (pietra di Botticino), che era stato rinvenuto nella prima decade dell'agosto di quell'anno nell'angolo NE del piazzale, non lontano dal podio del tempio, dove era stato reimpiegato (quando?) e messo in opera nel secondo gradino a partire dal piano del piazzale, con l'iscrizione nascosta.

Ricavai le seguenti lettere (i caratteri apparivano logori dalle intemperie; d'età non buona o d'esecuzione piuttosto rozza):

1ª riga O ? A ? I ?
2ª riga VARIA[
3ª riga CONT . TH[

Par si tratti d'un frammento d'un'iscrizione sepolcrale eretta da persone d'umile origine. Nella terza riga *cont* può essere l'abbreviazione di *cont*(*ubernali*) e *TH* il principio d'un nome greco (*cognomen*) d'un individuo di origine servile (*Theodorus? Thallus? Throphimus?*).

6. — Nello stesso luogo vidi cinque frammenti (dei quali quattro ricomponibili tra loro), rinvenuti tra il materiale di riporto rimosso allo scopo di mettere allo scoperto il piano a mosaico e i muretti delle celle d'edificio d'età repubblicana sul quale fu eretto il *Capitolium* flavio. La pietra par sia medolo.

a) VS . LIBVC (?)
EVTIM
L . AMIII (?)
IR

b) F
ISAVRI (nesso A V)

Nella seconda riga di a) *Eutim*(*ius*) per sicuro.

Nella 2ª riga di b) potrebb'essere p]ISAURI, un'indicazione della patria (cfr. Cagnat, p. 65), che può essere data anche al genitivo.

Uno dei quattro frammenti di a) e il frammento b) recano nella faccia laterale destra un incavo per l'inserimento di perni o grappe per il legamento dei blocchi.

Iscrizione di Sabbio Chiese
(fotografia fornita dal Prof. Ugo Vaglia). Vedi n. 7.

7. — Ad C.I.L. V_1 4896; V_2 p. 1081.

Una parte del titolo C.I.L. V 4896, già venuta alla luce nel 1874 (cfr. C.I.L. V_2 p. 1081; il Da Ponte ne mandò il testo al Mommsen), poi di nuovo persa di vista, è ritornata allo scoperto nel 1958 nel corso della demolizione del portico antistante la canonica della Chiesa di San Michele di Sabbio Chiese [20].

Il frammento, nelle condizioni attuali, reca le righe 3-8 della restituzione data nel 1877 nel *Corpus* (p. 1081), con qualche ulteriore guasto:

sexui]*r aug(ustalis) Brixi(ae) / et Pri*]*millonis / Secu*]*ndi aui / M (arcus) Mes*]*trius Primus / et Caeciliae*] *Valentinae / matri*] *sibi et.*

Pietra calcarea di Botticino. Misure: alt. m 0,41; larghezza massima m 0,40. La superficie dello specchio superstite è alta m 0,34, larga m 0,33. Nel margine destro e nell'inferiore è visibile la scalpellatura perpetrata ai danni della cornice. Il frammento apparteneva, certo. a un cippo a forma d'ara.

Rispetto alla lettura fatta nel 1874 il frammento risulta danneggiato un poco di più; particolarmente: nella 6ª riga non par si possa più leggere la S di *Mes]trius;* nella 7ª non si legge più IAE di *Caecil]iae*; nell'8ª non si legge più TRI di *ma]tri.*

Non esatta era già risultata nel 1874 la divisione delle righe ferrariniana, che pure era concorde in tutt'e tre i codici del Ferrarini [21].

L'epigrafe reca la menzione di tre generazioni della stessa famiglia: l'avo paterno, il padre e la madre del dedicante (figlio — pare — primogenito in base all'onomastica, ma non c'è la menzione di altri).

Il personaggio che è nominato per primo ed appare il più importante, Marco Mestrio Severo, fu seviro augustale a Brescia. La sua origine si può intravvedere attraverso i *nomina* del padre non bene rispondenti all'uso romano, segno che la romanizzazione della famiglia era recente e che fu completa solo con M. Mestrio Severo.

Il *nomen* del padre (ossia dell'avo rispetto al dedicante) ha carattere prelatino [22]. M. Mestrio Severo proveniva certamente da una famiglia di ceppo indigeno, ligure o gallico. Egli, che fu il primo della famiglia a portare i *tria nomina* del cittadino romano (mentre non li porta suo padre, Primillone Secondo), una volta raggiunta la cittadinanza, nell'intento di accedere alle cariche municipali (alle quali tuttavia non par sia pervenuto, perché non ce n'è menzione nell'epigrafe, e non sarebbe certo mancata, se le cariche fossero state raggiunte), riuscì ad ottenere il sevirato augustale, tentando la via che era percorsa non solo da individui di condizione libertina, ma anche da individui originari di famiglie di ceppo indigeno per emergere nell'ambiente locale.

Per un altro seviro augustale ritenuto di origine simile in base all'onomastica rimando al mio articolo *Una nuova lapide romana da Gavardo* (1966), negli 'Annali del Museo' del

Civico Museo Gruppo Grotte di Gavardo, N. 5, a. 1966, pp. 61-75, e alla bibliografia citata, particolarmente al Chilver (G. E. F. CHILVER, *Cisalpine Gaul*, Oxford, 1941), al quale principalmente si deve l'interpretazione data alle testimonianze epigrafiche del genere di quella qui esaminata.

8. — Nei pressi di Odolo, e precisamente nella località *Castello*, in un campo degradante dal poggio, sul quale sorge la parrocchiale, in direzione di Pregastine al di sopra della frazione *Forno di Odolo*, nel marzo del 1969 è stato rinvenuto un frammento di un cippo di pietra (della zona — periferica — del botticino) iscritto. [23]

La notizia del rinvenimento era stata data nel « Giornale di Brescia » del 15 marzo 1969, p. 11.

Il frammento apparteneva a un cippo funerario a forma d'ara d'un tipo comune dell'età romana; n'è andata perduta la base profilata e parte del dado, mentre è rimasta la parte superiore del dado e il coronamento (una gola, un listello e il pulvino con le anse, ricordo delle volute ioniche dell'altare greco).

Le misure del frammento sono le seguenti: altezza massima m 0,54; larghezza (al listello del coronamento) m 0,575; larghezza del dado (nella faccia anteriore) m 0,43; spessore (al listello) m. 0,475; del dado m 0,325. Il cippo risulta di pianta rettangolare. La sua altezza originaria doveva essere di almeno un metro, tra un metro e un metro e venti centimetri.

Tutte le facce del dado sono corniciate, anche quella posteriore, a conferma che il cippo non doveva essere addossato a una parete, ma doveva sorgere isolato, forse lungo una strada, assicurato a un basamento per mezzo di grappe di metallo. Nella faccia anteriore è incisa l'iscrizione, nel fianco laterale sinistro è riprodotto un vaso di forma abbastanza snella, vicina a quella d'una *oinochoe* (gli archeologi di tempo addietro — se non erro — l'avrebbero detto un *praefericulum*, impropriamente) [24] e riproduce un esemplare di metallo, piuttosto che di coccio. In quello di destra, più rovinato, doveva essere scolpita una *patera*. Sono oggetti usati nelle libazioni ai defunti, e che sono in relazione col carattere funerario del cippo.

Dell'iscrizione restano cinque righe, integre le prime due, mutile la terza e, molto più, la quarta e la quinta. I caratteri sono incisi in modo regolare e si possono dire di almeno buona età. Ma, specialmente nelle ultime due righe, anche quel che resta a sinistra del cippo è corroso dagli agenti atmosferici e di qualche lettera è incerta la lettura.

L'altezza dei caratteri digrada dall'alto, come segue: 1.a riga: cm 3,9; 2.a: cm 3,2; 3.a: cm 2,9; 4.a: cm 2,5; 5.a: cm 2. Si legge:

M(arco) Ulpio / Recepto, vet(erano) / leg(ionis) XXX *V(lpiae) u(ictrici)* - - / *C I O I* --- / *C I* ---.

Nella seconda riga il nesso E (E T) è sicuro: *vet(erano)*.

La lettera che nella 3.a riga segue a V (dopo XXX), è senza dubbio un altro V: della lettera resta solo la sommità dell'asta sinistra, ma il pur breve tratto è perfettamente parallelo all'asta del primo V. Non par che ci possa essere dubbio: la legio XXX è menzionata con i due titoli nell'abbreviazione più comune (almeno tra le epigrafi riportate nelle I.L.S.) e come in C.I.L.V. 5010 da Stenico. Da escludere *VLP* o *Vlpiae* scritto per disteso. In fondo alla riga terza resta però lo spazio per almeno una lettera (il *praenomen* del dedicante? Perché nelle righe seguenti potrebbero esserci stati i nomi del dedicante o dei dedicanti). [25]

Nella quarta riga non leggo che CIOI: non è da escludere CLODius, anche se l'asta superiore dell'ultima lettera pare perfettamente orizzontale (una E o una F). Si potrebbe dividere anche C.IOI.

Il *nomen* del veterano, *Ulpius* (il gentilizio dell'imperatore Traiano!) fa ritenere che il soldato ebbe la cittadinanza romana da Traiano. E questa è già una indicazione cronologica, per quanto approssimativa. È un *nomen* tutt'altro che raro e ricorre anche in iscrizioni del territorio bresciano:

C.I.L. 4768 *M. Ulpius Diadum[enos]*

N. S., 1950, p. 40, n. 12: *M. Ulp(ius) Valens* (ara votiva a Vagadavergusta).

Inoltre:

C.I.L. V 4515 *Ulpia Elia* (sic); e

dal vicino territorio trentino, del quale alcune zone facevano parte probabilmente del municipio dell'antica *Brixia*:

C.I.L. V 5010 (da Stenico): *M. Ulpius Bellicus, vet(eranus) leg(ionis)* XXX *V(lpiae) V(ictricis)*;

Studi Trentini, 1952, p. 106 (dai pressi di Arco): *Ulpia Pr(ima?)* o *Pr(isca?) Ganiciana;*

C.I.L. V 5041: *Ulpia Prisca, Ulpi Gaetulici fil(ia), Secunda,* moglie di *Priscus Bilonis Carci;*

Ulpia Prisca, figlia dei due precedenti; si noti l'onomastica semibarbarica del marito, appartenente a una famiglia non ancora romanizzata completamente.

Il gentilizio *Vlpius* è attestato di frequente nella X regio: per Aquileia, vedi Calderini (*Aquileia Romana,* p. 558).

Tra il *nomen* e il *cognomen* manca l'indicazione della tribù che in iscrizioni più antiche non è omessa in titoli di militari, ma questo è spiegabile con l'età alla quale è riferibile l'iscrizione, nella quale l'indicazione della tribù era per lo più omessa, non corrispondendo più a qualche cosa di reale.

Quanto al *cognomen, Receptus,* il quale con la sua forma (e il non raro riferimento a individui di origine servile) richiama *Auctus, Refectus, Restitutus...,* si può dire che non è raro, anche se nelle iscrizioni note del bresciano ricorre una sola volta:

C.I.L. V 4634: *M. Licinius M. f. Receptus.*

C.I.L. V 2594 *T. Catulatius, T. l(ibertus), Receptus;*
5479 *C. Iuventius Receptus;*
7097 *Recepta;*

S.I. (Pais) 1080, 353 (*vasculum*) *Recepti.*

Nelle I.L.S. si trovano inoltre citati i seguenti casi:

I.L.S. 2105 = C.I.L. VI 477: *Ti. Cl(audius) Plautius, Ti. fil (ius), Fabia, Receptus*;

I.L.S. 3618 = C.I.L. VI 450 *Ti. Sicinius, Ti. l(ibertus), Receptus;*

I.L.S. 4972 = C.I.L. X 1726 *C. Quinctius, C. f., Receptus*;

I.L.S. 5570 = C.I.L. VIII 210 *Q. Manlius Felix, C. filius, Papiria, Receptus;*

I.L.S. 6215 = C.I.L. XIV 2637 *M. Tusculanius, M. f., Receptus;*

I.L.S. 6409 = C.I.L. IV 3775 *Q. Statius Receptus* (candidato alla carica di *duovir iure dicundo*!) a Pompei;

I.L.S. 6763 = C.I.L. X 7599 *Q. Gabinius, A(uli) f(ilius), Quir(ina) Receptus, iiiivir i. d. q., perpetuus flamen divor(um) Aug(ustorum).*

Inoltre:

I.L.S. 4165 = C.I.L. VI 2264 *Aelia Recepta* (tympanistria nel culto della M. d. M. I., e cioè di Cibele);

I.L.S. 7895 b = C.I.L. VI p. 939 sgg. = VI 5290 (colombario): *Sulpicia Q. f. Recepta.*

Già il *nomen* del veterano, *Ulpius* (il gentilizio dell'imperatore Traiano), reca un'indicazione per la datazione del pezzo.

La menzione della *legio* XXX *Ulpia Victrix* reca un'ulteriore conferma cronologica, un terminus *post quem* per la datazione del cippo: è ovvio che questo fu eretto dopo la costituzione della legione, avvenuta sotto Traiano, [26] ma anche dopo che essa ottenne il titolo *Victrix*, il che avvenne durante le guerre daciche. E dopo che M. Ulpio Recepto fu congedato!

Credo che la datazione del cippo sia da porre in ogni modo nella prima metà del secondo secolo d. C.; e che sia escluso che si possa attribuire ad età Severiana o più tarda: la forma dei caratteri e particolarmente della G non appare favorevole a una tale ipotesi, anche se questo non è un criterio sicuro. Con questa estrema ipotesi, tuttavia, potrebbe presentarsi la soluzione dell'integrazione della terza riga, dopo *V.V*, e cioè supporre che ci fossero le lettere *P.F (pia fidelis)*, i titoli che la legione ricevé sotto Settimio Severo per aver essa combattutto contro il suo rivale Clodio Albino (Cfr. la v. *Legio* in P.W., *R.E.*, XII, 1314, 1826, 1829). Ma — se non erro — fa difficoltà il gentilizio del veterano, *Ulpius:* bisognerebbe credere che *M. Ulpius Receptus* fosse un discendente d'un militare dell'età di Traiano.

Come mai M. Ulpio Recepto sia stato sepolto sul poggio che domina la località *Castello di Odolo* non si può sapere con

precisione; ma è molto facile che egli, che è detto veterano, compiuto il servizio militare, sia ritornato a passare la restante vita nel paese natale, presso i suoi familiari, appartenenti probabilmente a famiglia di ceppo indigeno e non ancora, forse, ben romanizzati: e anche per questo la lettura della 4.a e 5.a riga può essere difficile: vi possono essere riportati dei nomi prelatini come capita in altre iscrizioni erette a militari (v. tra le bresciane p. es. C.I.L. V 4892, 4923, 4927, ecc.).

In ogni modo è molto facile che anche M. Ulpio Recepto sia stato uno degli individui della Valle Sabbia e delle sue diramazioni, come un po' di tutto il bresciano, i quali si arruolarono nelle legioni, che si tratti di una zona di reclutamento è attestato abbastanza dai numerosi titoli di veterani e in ogni modo di militi delle legioni romane sepolti nella Val Sabbia e vicinanze (Giudicarie, Riva, per non scomodar le valli vicine);

A Savallo: C.I.L. V 4892 *M. Cornelius Secundus*, (figlio di persone del luogo dai nomi prelatini), *miles legionis* XXI *Rapacis* (Cfr. Chilver, *Cisalpine Gaul*, 1941, p. 76 e 116);

A Preseghe: C.I.L. V 4894 *Aurelius Ursio* (senza prenome) *miles legionis VIII;*

A Vobarno: C.I.L. V 4902 *L. Leuconius, L. f., Fab., Cilo, veteranus leg.* XXI (Cfr. Chilver, *op. cit.* p. 76);
C.I.L. V 4903 = I.L.S. 2468 *L. Salvius, C. f., Fab., vexillarius veter(anorum)* (Dessau) *leg. IIII;*

A Riva: C.I.L. V 4987 *M. Mutellius, M. f., Fab., leg. X*;
C.I.L. V 4988 [- - -], *Fab., Primus, veteranus leg.* XXII;

A Stenico: C.I.L. V 5010 *M. Ulpius Bellicus, veteranus leg.* XXX *U(lpiae) V(ictricis)*, già citato.

A Odolo sono state rinvenute anche altre testimonianze di romanità, tra le quali una grande base di marmo di un'ara votiva presso la chiesa parrocchiale: C.I.L. V 4898 *Ponticus C. Gemelli I(ovi) O(ptimo) M(aximo)*, e altre nelle vicinanze, a Savallo, Preseglie, Sabbio, Nozza, ecc.

NOTE

[1] Vedi il « Giornale di Brescia » del 27 giugno 1967, p. 8, dove sono riportate varie notizie intorno al rinvenimento del pezzo.

[2] Per la carriera equestre si può vedere nel Cagnat, pp. 112-128 (fino a Diocleziano).

[3] Ripristinando il *cursus* nell'ordine diretto o ascendente si ristabilisce questa successione:

duoui[*r* - - -]; par di poter integrare con *aedilicia potestate;* dato che ora si parte dal basso, non direi *duoui*[*r q*(*uin*)*q*(*uennalis*);
pontifex;
duouir iure dicundo;
praefectus fabrum;
praefectus ve[- - - *legionis IIII*, o *V*] *Macedonicae;*
tribunus militum legionis IIII Scythicae.

[4] C'è chi ha pensato di poter integrare la nuova epigrafe con un'altra delle iscrizioni provenienti da San Cesario di Nave e conservate al Museo di Brescia (cella centrale). Il pensiero di metterle a confronto sorge spontaneo, ma per dire qualche cosa occorrerà attendere l'esito dello studio.

Le due iscrizioni sono:

CIL. V 4309: *Ti. Claudio* DRVSI [*f. Caesari, Aug., Germanico, / pontifici ma*] XIM. TRIBV [*n*(*icia*) *potest*(*ate*) - - -]. È una dedica a Claudio imperatore scritta a grandi caratteri! *CIL.* V 4311 = *ILS.* 170: *Liuiae Drusi Caesaris matri*] TI ET GE [*r manici Ca*]*ESARUM H* [*hic*?]. È in due frammenti della stessa altezza (m 0,34, che è pressapoco l'altezza del nuovo frammento di Nave senza l'orlo inferiore); i caratteri sono alti m 0,15. Delle due iscrizioni questa, la seconda, potrebbe prestarsi per il confronto.

[5] Esempi di *praefectus veteranorum* sono citati nel *D. E.*, IV, 612 (v. *legio* di A. Passerini); vedi nelle ILS per *praefectus vexillationum* (cfr. ILS 27.3 *praefectus vexillationum equitum Moesiae inferioris et Daciae*) o *praefectus vexillariorum* (cfr. ILS 9200 *praefectus vexillariorum legionum VIIII*; ne sono poi nominate otto, cfr. la nota 3 ad h. t.) Poiché una singola *vexillatio* era comandata per lo più da un centurione (cfr. la v. *Vexillatio* nella *RE*, vol. VIII, A, 2, 1956, coll. 2442-4, col. 2444, dove è citato il Domaszewski) e qui il comandante è un *praefectus*, sembra di dover supporre che tra *ve*[e *Macedonic* (*ae*), e cioè tra la prima e la seconda riga del frammento, la lacuna sia piuttosto ampia, in modo da poter credere che sia andata perduta anche la menzione di una o di qualche altra legione, oltre la *legio IIII*, o V che sia, *Macedonica.* Da escludere qui sembra l'integrazione *p. ve*[*hiculorum*, per ragioni cronologiche, credo, e perché tale prefettura era raggiungibile alla fine della carriera militare (cfr. la v. *praefectus* nella *RE*, vol. XXII, 1954, coll.

1336-40, col. 1337), mentre il nostro personaggio risulta più avanti *tribunus militum* (di ceto equestre). L'integrazione *ve[ctigalium* è pure da escludere, perché — che io sappia — si conosce il *procurator vectigalium*, non il *praefectus vectigalium*.

[6] Si può, forse, pensare che fosse menzionata la *legio V Macedonica*, piuttosto che la *IIII*, perché la *V* fu di stanza in Mesia a *Oescus* come la IV Scythica, in un periodo nel quale potrebbe cadere la datazione dell'iscrizione, alla quale appartiene il frammento.

[7] Durante il settembre di quell'anno i signori Cavellini, proprietari dei Grandi Magazzini 33 di via Mameli, fecero sistemare al n. 26 della stessa via un'esposizione di articoli vari a pianterreno della casa che, com'è stato già detto, si trova all'angolo di via Mameli o delle Mercanzie con via Valerio Paitone. Durante i lavori risultò che la casa era di costruzione molto antica e di un certo interesse artistico e, tra l'altro, venne allo scoperto l'epigrafe qui esaminata.

[8] Le misure, fornitemi con alcune informazioni dal Rag. Dario Marelli, sono le seguenti (un poco approssimative):
alt. m 0,60; larghezza m 0,28 (limitatamente alla faccia che reca l'iscrizione; la larghezza massima della pietrà può calcolarsi in m 0,38); profondità m 0,22 (?).

[9] Congettura del Mommsen per l'incertezza della trascrizione del Sanudo?

[10] C.I.L. V 4349-51; 4353; 4354.

[11] Cfr. Cagnat, 1914, p. 93 n. 2. La sostenevano i giovani di famiglia senatoria prima d'essere chiamati alla questura. *Sexuir equitum Romanorum*, cioè capo delle sei turme dei cavalieri romani. La carica si trova menzionata nelle iscrizioni fino ai tempi di Severo Alessandro. Per la menzione d'un altro *sexuir equitum Romanorum* in iscrizioni bresciane vedi C.I.L. V 4347.

[12] Intorno a *M. Iuuentius Surus Proculus* si veda la voce *Iuventius*, n. 24, in P. W., *R.E.*, vol. X (1919), coll. 1369-70 del Groag.

[13] Oggi sede della Congregazione dei Padri della Pace (dal 1686). Per le notizie essenziali intorno all'antico edificio rimando a A. Peroni, in *Storia di Brescia*, vol. II (1963), pp. 704-7 e note; cfr. G. Panazza, *ib.*, vol. III (1964), p. 1130 e nota.

[14] Per questi *scriptores* vedi nel *C.I.L.* vol. V p. 426 sgg.

[15] Me ne diede notizia il Padre Pietro Scalvini. Dopo averlo visto, riconobbi facilmente consultando il *Corpus*, che si trattava dell'iscrizione già citata (*C.I.L.* V 4470), ma dimezzata quando il cippo originario era stato ridotto a capitello, se non era già spezzata. Poiché — a torto o a ragione — si diceva che il pezzo sarebbe stato rimesso in opera come tutti gli altri capitelli, mentre sarebbe stato opportuno sostituirlo con un pezzo di materia e di forme simili e conservarlo nel Museo o dovunque ne fosse assicurata la conservazione, scrissi nel « Giornale di Bre-

scia » un articolo (« Giornale di Brescia » del 24 febbraio 1967, p. 5), che suscitò una precisazione degli ingegneri G. Lanfranchi e P. Peroni (vedi il « Giornale di Brescia » del 25 febbraio 1967, p. 5) e un certo interesse nel pubblico anche per una ragione curiosa: nelle prime righe dell'articolo il proto aveva dimenticato un « non », per cui Cecilia Macrina diventava una donna « di spregevole condizione ». Il direttore del Giornale colse poi l'occasione di rettificare il testo e d'integrarlo col « non » nel numero del 7 maggio, p. 5.

Il pezzo, comunque, fu « salvato » ed è ora esposto sotto il loggiato della corte interna (l'antica « corte domestica » del palazzo), nel punto nel quale si passa dal detto loggiato al cortile o piazzale dell'Oratorio, un passaggio ricavato, se non erro, dall'antica « cappelletta » del palazzo.

La ricomposizione della loggia esterna e di tutta l'ala quattrocentesca è stata compiuta felicemente. La cerimonia dell'inaugurazione è avvenuta il 27 ottobre di quest'anno con l'intervento di Mons. Luigi Morstabilini, vescovo di Brescia.

[16] I caratteri sono bene incisi, certo d'ottima età. La loro altezza è: 1.a riga: mm 75; 2.a: mm 68; 3.a: mm 65; 4.a: mm 59. Le ultime lettere (E, A, S) delle righe 1.a, 3.a e 4.a a destra sono oggi abrase più o meno gravemente. Abrasa è pure la cornice nel tratto che era compreso nel frammento prima che fosse ridotto a capitello, di destra e in basso. La collocazione simmetrica delle lettere della seconda riga (L, F) è notevole e la distanza dell'asta della F dal margine destro (m 0,25) può servire per ricostruire la larghezza totale del pezzo originario, che doveva essere di circa m 0,76 (m 0,25 + 28, distanza tra L ed F, + m 0,23, distanza tra l'asta di L e il margine laterale sinistro perduto).

[17] Per i *praefecti iure dicundo* si può vedere W. LIEBENAM, *Städteverwaltung in röm. Kaiserreiche*, Lipsia, 1900, p. 260; PW., *RE*, XVI (1933), col. 623. Un cippo recante la menzione d'un *praefectus iure dicundo* aedilicia potestate fu rinvenuto a Brescia nel 1952. Vedi A. ALBERTINI, in *'Epigraphica'*, 1951, pp. 92-95; cfr. *A. E.*, 1954, n. 75; A. CALDERINI, in *'Storia di Milano'*, vol. I (1953), p. 253, n. 5; M. A. LEVI in *'Storia di Brescia'*, I, 1963, p. 224, n. 20.

[18] Per i gradi della carriera equestre fino a Diocleziano si può vedere Cagnat, pp. 113-128.

[19] Pare che sia stato usato durante la guerra dai militi di Salò per spaccarvi sopra la legna. Il cippo s'è spaccato in due parti a circa metà altezza: il frammento superiore, quello iscritto, risulta alto m 1,10; quello inferiore, non iscritto, m 0,735.

[20] Il 25 luglio 1958 il Prof. Ugo Vaglia, segretario dell'Ateneo di Brescia, m'informò che a Sabbio Chiese era stata reperita una lapide romana non vista dal Mommsen e me ne inviava gentilmente la trascrizione. Più tardi m'inviò la fotografia insieme con nuove informazioni (lettera del 3 novembre 1958), riportate in queste note.

Colgo l'occasione di questo scritto mio per ringraziare il Prof. Vaglia, il quale mi è stato sempre prodigo di informazioni e di fotografie di lapidi romane della Val Sabbia.

Si veda anche del Vaglia, *Storia della Valle Sabbia*, vol. I, Brescia, 1964, p. 46 e n. 10, dove però il rinvenimento è riferito al 1960 e non risulta che sia stato consultato C.I.L. V_2, p. 1081.

[21] Un fatto da tenere presente per giudicare la precisione e i criteri. seguìti nella trascrizione dal pur diligente autore. In alto nel codice verderiano del Ferrarini al testo è premesso D·M, non in quelli pure ferrariniani Parigino e Regiense. Il Ferrarini ne vide qualcosa o l'aggiunse di sua iniziativa.

[22] *Primillo,-onis*, cfr. PID (V.), VIII C, non *Primillio* come aveva il Mommsen nel *Corpus* (1872) in base alle testimonianze degli auctores inscriptionum Brixianarum, a partire dallo stesso Ferrarini (codici Verderiano e Regiense): era giusta invece, come dimostra la lezione del frammento del cippo originale (C.I.L. V_2 p. 1081; e il testo qui riprodotto) la lezione del codice Parigino del Ferrarini.

Anche *Mestrius* è un gentilizio comune nell'onomastica della Traspadana e in generale della Cisalpina, cfr. PID (V.), VII A; Tr., XI A; (A.) XXIIII A. Cito qui:

CIL V 4923 (da Zanano): *C. Mestrius, C. f., Fabia, veteranus legionis XX* I, la cui menzione è associata a quella d'una donna dal nome barbarico, prelatino, attestante l'origine da famiglia indigena: *Esdro* (*-onis*), figlia di *Cangina* (nome del padre);

CIL V 4398 (da Brescia): *Mestria Amin...*, moglie *M. Caecilius Fuscus;*

C.I.L. III 7452 = I.L.S. 2270 (dalla riva dell'*Oescus in Mesia*): *P. Mestrius, patronus* d'un *Secundus, L. Plini et P. Mestri libertus.* Anche il *nomen Plinius*, com'è noto, è presente nella Traspadana.

I cognomi degli individui nominati nell'iscrizione di Sabbio Chiese sono invece latini: *Seuerus, Secundus, Primus, Valentina.*

[23] Lo vidi il 16 marzo, invitato dai dirigenti del Gruppo Grotte di Gavardo, i quali avevano provveduto a trasportare a loro cura il pezzo nel loro Museo. Colgo l'occasione per ringraziare il Presidente del Gruppo, Dr. Marzollo, e il Direttore Piero Simoni e i loro collaboratori per le informazioni cortesemente date intorno al rinvenimento del frammento.

Ringrazio anche il Prof. Mario Mirabella Roberti, Soprintendente alle Antichità della Lombardia, per aver autorizzato a pubblicare la nuova iscrizione.

[24] Vedi la voce *praefericulum* in Daremberg & Saglio (4, p. 622; cfr. p. 661 v. *prochous* e p. 159 v. *oinochoe* del Karo).

[25] D'altra parte la mancanza del *praenomen* potrebbe anche non meravigliare (vedi per l'assenza di prenomi in epigrafi aquileiesi.: A. CALDERINI, *Aquileia romana*, 1930, p. 407 e nota).

[26] Vedi la voce *Legio* in P.W., *R.E.*, vol. XII (1925), coll. 1186-1829 del Ritterling, e precisamente col. 1280 e 1822. Cfr. A. GARZETTI, *L'impero da Tiberio agli Antonini*, Bologna, 1960, pp. 333-4 e 368.

ALFREDO GIARRATANA

BRESCIA "NOVECENTO"

Figure e aspetti della città fra ottocento e novecento

Comincerò col notare una cosa strana: per qualche decennio parlare del « novecento » è apparso come parlare di cosa attuale. immediata, più che moderna. Oggi invece il « novecento » si può considerare come fatto lontano, quasi remoto, da ricercare solamente nella memoria per quello che fu, poco o niente ne resta.

Quali sono i segni che il « novecento » ha impresso nella nostra città? Quali sono le espressioni della vita d'allora oggi sepolte? Che cosa si può ricordare ancora, quali sono le immagini di quel tempo che è il tempo dei nostri nonni? Le risposte dove si trovano?

È una ricerca di cronaca, non di storia. Non si sa ancora dove i posteri collocheranno gli anni a cavallo dei due secoli, il diciannovesimo e il ventesimo.

Quando Brescia uscì dal suo nucleo medioevale era già il settecento e si ebbero i bei palazzi barocchi della periferia di allora. Nel primo ottocento, come segno esteriore, si passò da quelle nobili dimore, alle comode case della borghesia arricchita nei commerci, specialmente durante il periodo napoleonico. Era una architettura borghese, utilitaria, nel senso della rinuncia ad ogni ornamento, cercando invece la comodità. Le facciate severe erano finite a malta greggia con vari toni gradevoli di grigio. Di queste case si è perduto lo stile. Nel cortile signorile c'era quasi sempre una bella fontana, ma anche questa non per decoro, sebbene per necessità in quanto l'acqua non saliva ancora ai piani.

In molti cortili si aprivano anche stalle e rimesse per chi possedeva la carrozza padronale o il brum, che aveva sostituito la portantina del settecento, oppure il più nobile landeau. Per la campagna si usava la timonella o il *birocc.*

Non sempre però dentro le stalle vi erano i cavalli, i quali cominciavano a costare troppo. Qualcuno già sognava l'automobile. Oltre ai servizi tranviari e ferroviari che già solcavano buon parte della provincia (la ferrovia arrivò a Edolo nel 1909) restavano le vetuste diligenze di Mazzoldi, Bottarelli, Frigerio e Belli. Da Brescia a Breno il viaggio durava dodici ore. Nel 1908 si ebbe il primo servizio automobilistico per Orzinuovi e subito dopo quello per Bagolino attraverso Nave e Caino. Quest'ultimo servizio era fatto dal Belli che fu il primo a passare dalla diligenza all'autobus. Era relativamente facile usare questi mezzi per raggiungere le case di campagna in quanto le villeggiature negli alberghi erano ancora quasi sconosciute, salvo nei luoghi di cura.

Il fatto che la città era vissuta per trecento anni dentro il cerchio delle mura addensandosi per ogni dove, non aveva lasciato posto a giardini di qualche rilievo. Frequenti invece le piazzette quasi sempre ornate di fontane come servizio pubblico dell'acquedotto, che dovette essere riformato per rispondere alle impellenti esigenze, sfruttando meglio la fonte di Mompiano con lavori che durarono dal 1897 al 1902. Solo allora la cittadinanza fu liberata in gran parte dalla servitù delle fontane, e da quella ben peggiore dei pozzi.

Con una occhiata dal Castello Brescia si vedeva tutta, squadrata dalle vie pressoché parallele. La Loggia, che aveva ancora la sua discussa coronazione vanvitelliana, segnava un centro quasi equidistante da tutte le porte della città. La distesa dei tetti era uniforme come una distesa di campi arati, dalla quale emergevano cupole, campanili, abbaini e qualche rara altana, essendo le altre ridotte ad abitazioni.

Caratteristica del tempo: i comignoli quasi sempre fumanti. Il focolare domestico funzionava sempre senza pericolo di « smog », conservando le braci sotto la cenere anche di notte per averlo sempre pronto e risparmiare i preziosi fiammiferi. La sua dotazione era varia: le catene, gli alari, gli attizzatoi, le molle, le palette, ma soprattutto i soffietti, e spesso l'impianto dello spiedo. Si cominciava allora a introdurre

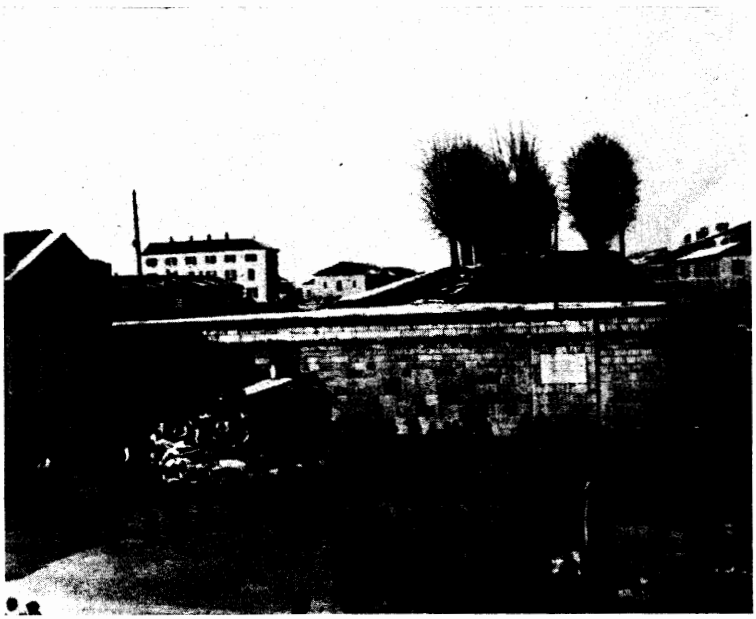


Fig. 1 - I bastioni a nord di Porta S. Giovanni (gioco del pallone) e un carro mascherato del carnevale.

la cucina economica. Quella a gas era guardata con sospetto da tutti e con dispetto dai cuochi.

La vita cittadina era fervida di molte attività, come vedremo, ma esisteva inoltre un centro intellettuale vivo e operante, del quale non mancherà cenno. Non inutilmente il Foscolo era passato dalle nostre parti trovandovi agevole dimora e un ampio sodalizio di intellettuali distinti non da effimere ambizioni, ma di solido fondamento culturale.

Alla fine dell'ottocento, quando il secolo stava per tramontare, una nuova classe veniva affermandosi; quella del popolo minuto, non ancora proletario, perché l'artigianato diffuso frazionava l'unità della futura classe. Tuttavia siccome intorno alla città erano già sorte notevoli industrie, come

ho ricordato nel mio volumetto « Uomini e industrie bresciane nell'ultimo cinquantennio », il movimento sindacale faceva le sue prime prove nella Camera del lavoro retta da Giuseppe Bertoli, sita nella piazzetta S. Benedetto attigua all'attuale piazza Martiri di Belfiore. Questa piazza si chiamava della Posta, perché vi prospettavano gli uffici della direzione delle poste e telegrafi già male adatti alle normali esigenze. Infatti furono trasferiti presto nel palazzo Bettoni in Contrada Larga, poi Umberto I.

Dentro le mura non avevano mai abitato più di 45.000 cittadini. Dal censimento del 1861 erano risultati 40.500, scesi a 39.000 col censimento del 1871. Nel 1881 si era saliti a 60.500, ma se detraiamo i 17.000 abitanti dei comuni aggregati poco prima; S. Nazzaro, S. Alessandro, Fiumicello, Urago, S. Bartolomeo e Mompiano, tocchiamo i 43.500. Siamo sempre allo stesso livello perchè evidentemente dentro le mura non vi era spazio per nuove costruzioni. Molto più tardi fu aggregato anche il comune di S. Eufemia della fonte e la frazione di Caionvico. Era dunque tempo di uscire dalla cerchia e venne preparato nel 1894 il piano regolatore per l'esterno, cioè fuori dalle mura. Nel 1897 sarà approvato quello per l'interno. All'espansione edilizia si opponeva in realtà la cerchia dei bastioni e la zona esterna risentiva ancora dell'influenza di una decisione della Serenissima con la quale si era proibito di costruire per uno spazio di cinquecento metri oltre le difese. Per questo non esisteva un vero suburbio come nelle altre città, ma la popolazione si era andata nucleando in borghi costituiti come comuni autonomi. Solamente da qualche decennio si era cominciato il collegamento costruendo lungo le rotabili maggiori, già percorse dalle tranvie provinciali a vapore verso S. Eufemia nel 1891, verso la Stocchetta l'anno dopo, verso Gussago nel 1907.

In città il servizio del tram a cavalli sul tratto porta Milano- porta Venezia cessò col dicembre del 1907 e al principio dell'anno dopo subentrò l'esercizio elettrico per la stessa linea. Poi si ebbe il tronco Piazza della Loggia - Isolabella prolungato ulteriormente fino a Mompiano e da piazza della Loggia fino sul Corso (fig. 6). Osserverò che il tram a cavalli era rappresentato da una vera vettura tranviaria che si moveva sui binari trainata da una coppia di cavalli attaccata da una parte

Fig. 2 - La porta S. Alessandro (1875-1878)

o dall'altra della vettura secondo il verso della marcia. Per i viaggiatori si ribaltavano le spalliere dei sedili. Ferrari Achille ancora vivo e vegeto, fu l'ultimo cocchiere e passò al servizio elettrico restandovi altri quarant'anni. Egli ha calcolato di aver fatto 120.000 chilometri di percorrenza, cioè tre volte il giro della terra all'equatore, senza uscire dalla città.

LA DEMOLIZIONE DELLE MURA

Per la demolizione delle mura non vi fu un proposito deciso, ma si procedette per delle necessità occasionali.

Si era cominciato a tramontana allargando l'ingresso di porta Pile e coprendo un tratto del Garza. Poi si demolì tutto

il lungo fronte che girava dentro al Canton dell'Albera, per la costruzione della ampia caserma occupata in quel tempo dal Savoia cavalleria.

A mezzogiorno della « Ponticella » in testa a via del Carmine, restava un bastione ridotto quasi informe che delimitava il così detto « giuoco del pallone », cioè un'area abbastanza vasta a sera del fabbricato scolastico delle Grazie che serviva ancora per le partite domenicali a tamburello, giuoco prevalente delle squadre della « bassa », o a palla a mano per le squadre valligiane.

Erano tornei che valevano come oggi valgono più spettacolarmente le partite di football. Lo spalto serviva da libera tribuna perché non si pagava niente. Anche questo tratto già mal ridotto, fu presto demolito (fig. 1).

Aprendosi la porta di S. Giovanni, ora Milano, si era creato un largo solco nelle mura lasciando a mezzogiorno quasi intatto il massiccio baluardo che terminava a porta S. Nazzaro, ora della Stazione. Era questo bastione ridotto a pubblica passeggiata con doppia fila di ippocastani dall'una e dall'altra parte per ombreggiare il transito pedonale. L'ampio viale di mezzo — il nostro Bois de Boulogne — serviva al via vai delle carrozze nelle ore del tramonto, e per la fiera di agosto vi si addensavano i baracconi. Ne parla anche Stendhal in una sua lettera da Brescia.

Dove lo spalto faceva angolo era stata eretta una palazzina neoclassica a forma di rotonda e vi si servivano bevande ad una elegante clientela. Di fronte sorgeva una fontana monumentale che ora adorna a tramontana la piazza del Duomo. Il tutto appare in un noto quadro dell'Inganni dove si vedono invece di eleganti dame gli zuavi di Napoleone III in attesa di Solferino. Questo ambiente di svago dei nostri padri e ornamento della vecchia Brescia fu demolito subito dopo il 1900, e come diporto dei cittadini restò il Castello sempre poco frequentato anche se nel 1900 era già stato trasformato da arido colle in ordinato e confortevole ambiente alberato, e il viale di Rebuffone non ancora limitato da fabbricati, ma aperto alla visuale dei Ronchi. Devo ricordare l'opera preziosa svolta dal cap. Sorelli che comandava l'interno del Castello ancora in mano ai militari, come colonia disciplinare, per il ripri-

Fig. 3 - La Porta S. Nazaro fra il 1889 e il 1928.

stino, anche sotto l'aspetto storico, della fortezza, adoperando i militari ivi reclusi.

Dopo porta S. Nazaro e fino a quella di S. Alessandro il bastione era stato tutto demolito tra il 1885 e il 1895 per dar luogo ad un nuovo quartiere il cui piano si deve al capo dell'Ufficio tecnico d'allora ing. Canovetti. Si tratta della zona tra via Re Galantuomo, via XX Settembre e via Solferino. La concezione del Canovetti segna quasi un periodo, dopo quello settecentesco, del nostro sviluppo urbanistico, e fu una felice anticipazione delle attuali esigenze. Basta pensare che oggi via XX Settembre sopporta tutto il traffico della Padana superiore.

Era il Canovetti uomo di vivacissimo ingegno che lasciò altre tracce notevoli del suo operato, oltre la riforma della fonte di Mompiano e di tutta la rete idrica cittadina, come abbiamo già accennato. Poi si diede allo studio dell'aeronautica e dietro il Castello fece molti esperimenti sulle velocità di penetrazione dei solidi nell'aria facendoli scorrere su lunghi fili di ferro variamente inclinati, che scendevano dal Castello nella vigna Capretti a nord. Tali studi lo portarono a Parigi dove presentò lavori anche all'Accademia di Francia. Una figura così singolare non doveva certamente finire i suoi giorni in un ufficio tecnico municipale.

Attraverso al nuovo quartiere restò la fossa del Garza, spettacolo non certamente gradito anche perché nel magro corso sfociavano numerosi condotti per lo scarico delle acque meteoriche, oltre agli scarichi dell'ospedale. Ma il grave era che fra le due porte correva quasi un chilometro e per allacciare le sponde non vi era che una modesta passerella pedonale in fondo alla contrada Larga. A tale disagio si è rimediato, dopo qualche decennio, con la completa copertura del fosso tra le due barriere, ritardata perché si temeva che, essendo il letto quasi a livello, il rallentamento della corrente creasse degli accumuli di materiale non facilmente asportabili. Il timore si dimostrò eccessivo, perché altri erano i danni del Garza, comprese le ripetute inondazioni del quartiere di San Nazaro provocate dalla strozzatura creata con la parziale copertura per allargare l'accesso al viale della Stazione e alle vie Quinzano e Orzinuovi.

Fig. 4 - Vicolo Cavagnini (dipinto di A. Bianchi - Propr. Svanini).

Restava ancora il tratto delle mura venete da S. Alessandro verso porta Torlonga col suo monumentale risvolto quasi intatto chiamato una volta Canton del Vescovo, perché poco lontano esisteva sul Garza un mulino di proprietà vescovile, e poi Canton Mombello. Da quelle parti esisteva ai nostri tempi una polveriera per la guarnigione.

È questo quanto ci resta della cinta della città fortificata e non dovrebbe essere testimonianza trascurata dei secoli passati. La parte verso mezzogiorno è del tutto libera e abbastanza conservata. La parte a levante, sotto la quale nel 1886 si era creata con uffici e magazzini la stazione delle tranvie della « Belga » e dove ancora oggi esistono i laboratori della piscicultura, andrebbe liberata.

Come si avvicendavano questi tratti della nostra immediata circonvallazione?

Per le ragioni già dette esisteva allora una specie di gelosia del centro urbano. Si erano aperti dei passaggi verso l'esterno, ma le nuove porte si erano costruite con criteri quasi monumentali come se il Comune cintato dovesse rimanere tale nei secoli.

Così a porta Pile, al posto di un monumentale androne che sbarrava l'ingresso, si era eretta la palazzina del dazio ancora oggi esistente, del tutto esuberante ai fini del servizio, ma evidentemente con funzione decorativa.

Per le altre porte si era fatto di più e di meglio.

Porta S. Giovanni si era arricchita di due edifici rivestiti in pietra che demoliti e ricostruiti più tardi pezzo per pezzo servirono a creare l'ingresso al viale del Vantiniano quando si trasformò la deserta area di rispetto fra via Milano e la facciata monumentale, in area per le sepolture. L'architetto Prati dell'Ufficio tecnico municipale trovò il modo elegante e proprio per legare le due grandi edicole con una nobile cancellata.

Sui fianchi dei bastioni rimasti a fiancheggiare l'apertura della barriera, erano murate due lapidi, una per parte, per ricordare l'ingresso in città di Garibaldi il 13 giugno 1859, e di Vittorio Emanuele II quattro giorni dopo (fig. 1). Queste date, e non il testo delle lapidi, sono oggi ricordate su due modesti cippi ai lati del monumento a Garibaldi.

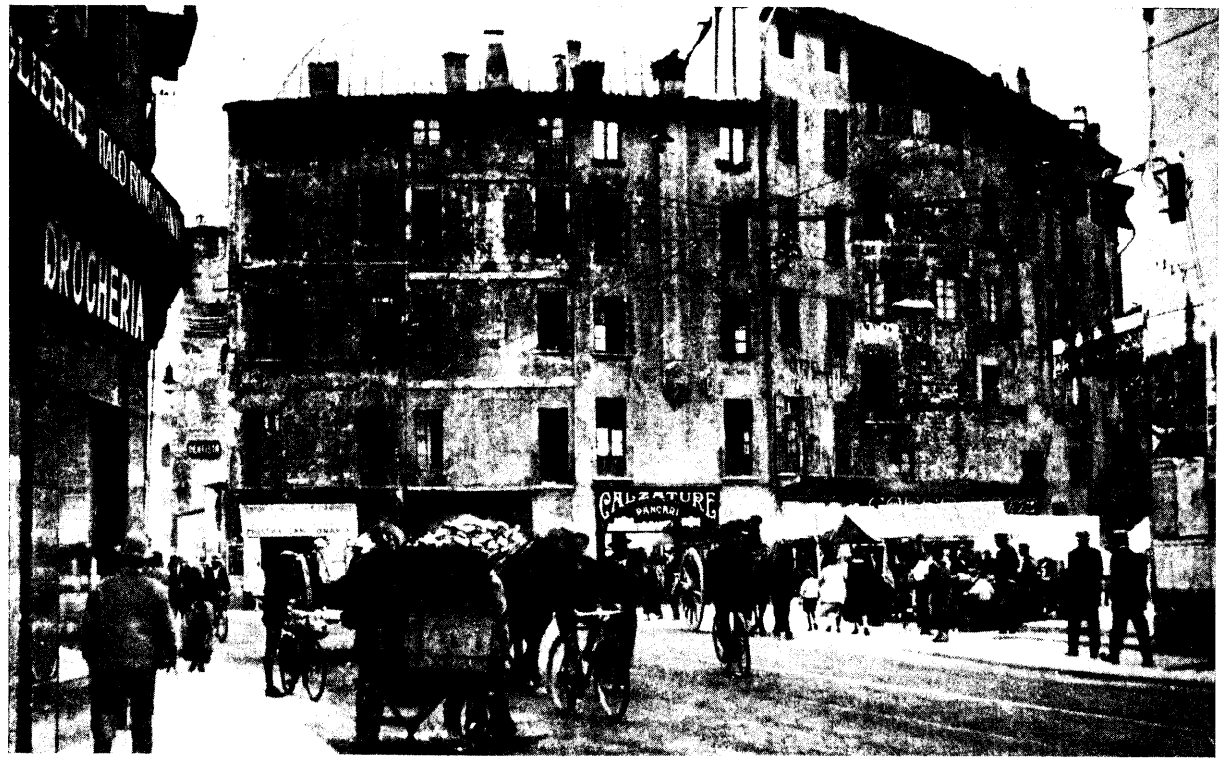


Fig. 5 - Largo Formentone (oggi P. Rovetta) intorno al 1934-1935 prima della demolizione delle case medioevali a nord della Loggia.

Anche porta S. Nazzaro aveva avuto per ornamento un tipico ufficio daziario che i bresciani avevano battezzato argutamente la « gabbia dei canarini » (fig. 3). Agli estremi delle cancellate da una parte e dall'altra esisteva una garitta su ognuna delle quali era sistemato un bel leone in marmo, opera del Ghidoni per ricordare a coloro che scendevano alla vicina stazione la carducciana « Brescia, leonessa d'Italia ». La stazione aveva allora una monumentale tettoia a botte per coprire i binari di corsa, demolita all'inizio della guerra del 1915 per evitare che un bombardamento dall'aria la facesse cadere sui binari interrompendo il traffico (fig. 12).

I due leoni, quando tutto fu demolito, vennero trasferiti più tardi in Castello sui due alti basamenti che formavano l'ingresso alla fossa del giardino zoologico. Questo ricorda che l'idea dello zoo non è proprio recente e che alcuni leoni e vari altri animali esotici dimorarono lassù anche avanti la prima guerra mondiale (fig. 9). Fautore e iniziatore dello zoo era stato il commendator Giuseppe Graziotti, un ricco commerciante che aveva aperto nella casa cinquecentesca affrescata dal Gambara sull'angolo di via Larga un grande emporio, rispettando l'edificio, mentre vicino si era aperta la cartoleria Commerciale manomettendone una parte.

Anche la porta di S. Alessandro aveva i suoi due grandi fabbricati a lato occupati in seguito da una parte della scuola tecnica municipale e ora dall'Istituto Ballini e dall'altra dalla direzione dei Servizi municipalizzati (fig. 2). Così era a porta Torlonga, dove gli edifici del dazio si possono vedere ancora oggi. Naturalmente è sparita la grande cancellata che costituiva la vera barriera. Per la vita cittadina era questa la porta preferita perché dava sui ronchi e sul viale del Rebuffone mète gradite delle passeggiate. Per di più le famiglie più abbienti si distinguevano anche per avere il « ronco » cioè la dimora rurale comoda, attigua si può dire al posto di lavoro in città. Questo era l'appannaggio della borghesia; per la nobiltà esistevano le ricche ville di Franciacorta ad Adro, Calino, Cazzago, Nigoline, dove soggiornava a lungo, in una piccola impareggiabile oasi quasi a lei riservata.

Nobili e borghesi avevano un'altra passione: il palco nel teatro Grande, il cui numero limitato creava un vero privilegio per chi riusciva ad averlo in proprio.

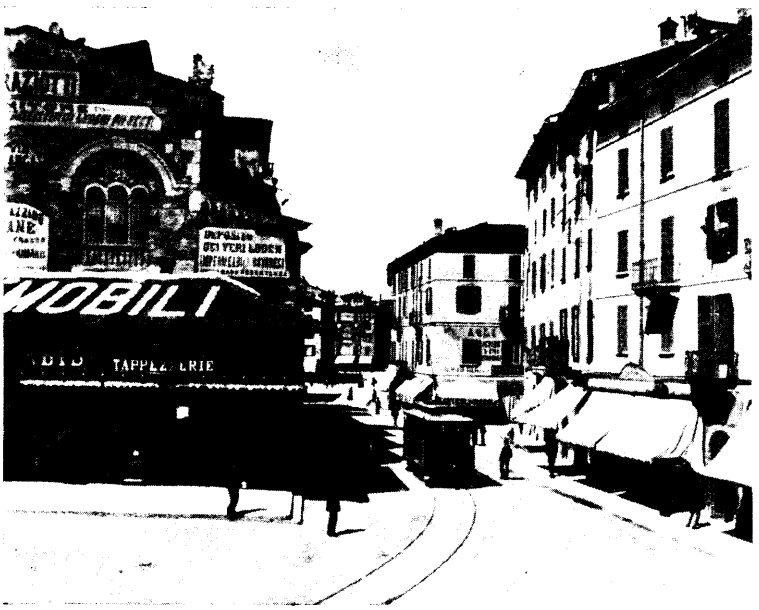


Fig. 6 - Via S. Faustino da Largo Formentone, oggi Piazza Rovetta (1912).

LE TRASFORMAZIONI IN CITTA'

In quegli anni, cioè tra il 1895 e il 1905 si era lavorato a migliorare il complesso urbanistico, arrivando a notevoli risultati.

Il corso delle Mercanzie arrivava fino all'incrocio di via S. Faustino e poi la via continuava e prendeva il nome di corso degli Orefici per la presenza di molte botteghe del ramo.

Prima della svolta verso il corsetto di S. Agata vi era una piazzetta detta dell'Arco vecchio per la presenza di un arco sopra un vicoletto dov'era un noto « caffè delle cogome ». Il vicolo passava dietro un fabbricato prospiciente la via Mercanzie, dov'era la drogheria Fattori. Di fronte a via San

Faustino per entrare in piazza della Loggia vi era la stretta via Cavagnini (fig. 4). All'infuori di queste modeste arterie e della piccola piazzetta dell'Arco vecchio tutta la zona era densa di fabbricati e il fianco della Loggia a monte restava del tutto coperto.

Si cominciò con la demolizione dei fabbricati che coprivano la Loggia e così la via Cavagnini diventò Largo Formentone. Qualcuno lamentò la sparizione della casa, del resto coperta dal fabbricato Fattori, dov'era il caffè ricordato, per delle notevoli tracce in cotto di carattere medioevale. Ma i demolitori avevano in mente di erigere in luogo gli uffici del Comune e per questo, piuttosto di fermarsi di fronte a quelle notevoli testimonianze del passato, allargarono ancora l'area scoperta, abbattendo le case dall'altra parte del corso tra via S. Faustino e via Rossovera, creando l'attuale piazza Rovetta. (fig. 5). Restò per qualche anno sullo sfondo così creato una specie di tettoia che serviva di magazzino di mobili a certo Norbis e poi sparì anche quella (fig. 6).

Degli uffici del Comune non si parlò più, lasciando il problema ancora insoluto, e questo vuoto mantiene ancora oggi un aspetto di provvisorietà coi suoi fianchi greggi, aspettando per la parte a tramontana la riforma del quartiere del Carmine, mentre per quella a mezzogiorno è forse meglio averla mantenuta com'è senza toccare quanto gli amministratori del cinquecento hanno lasciato di incompiuto del complesso monumentale.

L'attuale mercato serve molto bene a riempire il vuoto con una note di amabile carattere provinciale che Brescia non disdegna.

In un fabbricato della via Cavagnini, appoggiato allo scalone della Loggia, aveva sede una Società di mutuo soccorso la quale oltre all'assistenza dei soci manteneva una scuola serale di disegno emula della più dotata Scuola Moretto municipale, che allora era in via Tosio. Insegnava disegno un abile artigiano del marmo di nome Colosio al quale si devono alcuni rifacimenti delle sculture deteriorate della Chiesa dei Miracoli. Era un tardissimo figlio di quelle botteghe dalle quali erano usciti gli splendori decorativi del cinquecento, come la Chiesa dei Miracoli.

Il corso S. Faustino venne inoltre liberato da un informe

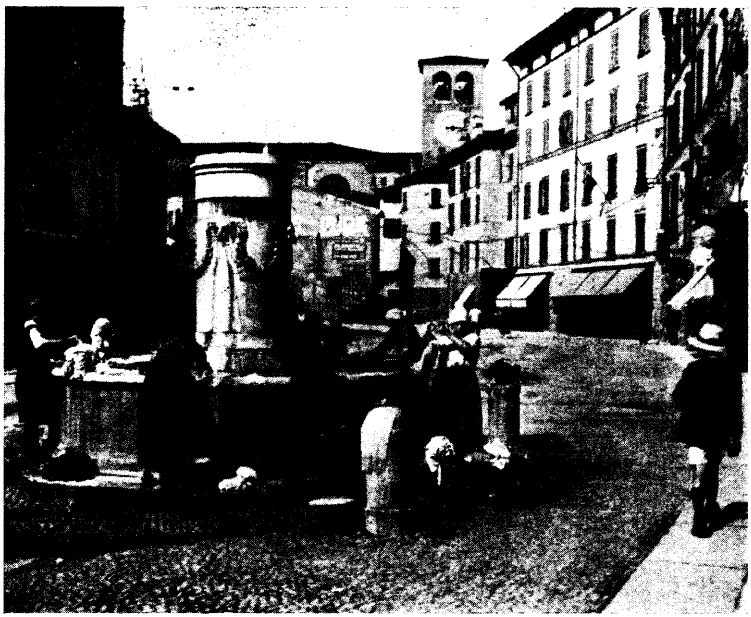


Fig. 7 - La fontana posta in mezzo a Via S. Faustino quasi di fronte all'imbocco di Via Pulusella.

edificio che l'ostruiva a mezzogiorno del fianco della Chiesa dei nostri Patroni, per far luogo alla sede tranviaria. Tale fabbricato era legato con un arco al lato a tramontana di via Pozzo dell'Olmo, e vi era ospitata una scuola serale del Comune. In un ampio salone faceva le sue prove la banda municipale.

Per insediare le rotaie in quel tratto di corso venne demolita una bella fontana della quale non esiste più traccia (fig. 7). Ancora sul Corso di S. Faustino, abbattendo delle vecchie costruzioni, si aperse la via Camillo Pulusella creando un passaggio verso via S. Chiara. In proseguo di tempo, continuando i ritocchi urbanistici, oggi malauguratamente abbandonati, si lavorò anche in piazza del Duomo con la demolizione di

di un gruppo di case sul lato a mezzogiorno della Rotonda che apparve così in tutta la sua imponenza. Tra le case e il Duomo passava il vicolo del Lupo. Sullo sfondo della piazza l'architetto Antonio Tagliaferri elevò il palazzo del Credito agrario bresciano nel 1906, al posto di un abbandonato giardino davanti al palazzo Bevilacqua, di cui restano un elegante scalone e qualche sala affrescata dove in quel tempo aveva trovato nobile sede il Club liberale e dove sostava Zanardelli quando veniva a Brescia per ricevere il pubblico. Gli amici li riceveva in casa in via dei Musei. A proposito di scaloni credo che poche città ne possano contare di monumentali come Brescia, anche se sono ignorati. Uno è stato deturpato ed è quello di palazzo Bargnani in via S. Carlino, ora Giacomo Matteotti, creando per comodità scolastica una nuova rampa sotto la grandiosa volta affrescata che lo rendeva solenne. Lo scalone dà accesso ad uno dei più fastosi saloni bresciani, stranamente negletto, mentre la gente va a pigiarsi nell'umile ritrovo culturale e politico del salone da Cemmo.

Sul corso Magenta scomparve il palazzo Di Bagno, di poco conto e peggio conservato che si può vedere in un quadra dell'Ioli al museo del Risorgimento, il quale sorgeva di fronte alla piazzetta S. Barnaba, dando luogo alla estrosa costruzione dell'architetto Egidio Dabbeni. Proprio in quegli anni si dimostrò l'ingegno fertile e infaticabile di questo nostro costruttore pieno di fantasia. Aveva già eretto il palazzetto di intonazione classica della famiglia Capretti in contrada Larga, e volle affrontare col nuovo stile floreale, o meglio « liberty », i padiglioni della esposizione in Castello del 1904 (fig. 8). Cervello ben dotato e ben educato all'arte, non seguì gli esempi banali che riempivano di svolazzi ornamentali l'edilizia del momento e tutta la compagine dell'arredamento, ma nelle sue improvvisate creazioni per i padiglioni dell'esposizione (il grande avvenimento bresciano del principio del secolo) diede una espressione di nobiltà alla varietà decorativa del nuovo stile con risultati che sarebbero da ricordare col poco rimasto del « liberty ». Sta di fatto che di quello stile oggi si riparla proprio nel senso col quale lo intese il nostro Dabbeni cioè varietà decorativa, non capriccio, superamento del classico scolastico, non cancellazione delle regole costruttive. Evidentemente questo nostro

Fig. 8 - La Esposizione Bresciana del 1904 in Castello. (Foto Negri)

architetto meriterebbe da solo una larga rievocazione attraverso tutte le sue opere le quali hanno anticipato la Brescia moderna, anche se purtroppo la Brescia moderna non è affatto degna di lui.

Sempre in corso Magenta, dopo aver demolito un ingombrante fabbricato rustico del palazzo Valotti, il quale rubava spazio anche al transito, si raddoppiò la palazzina vantiniana che viene subito dopo la cancellata del palazzo dei Terzi. L'idea si deve all'architetto Tagliaferri il quale creò un collegamento fra la vecchia e la nuova costruzione con un portico chiuso da cancellata in modo da lasciar vedere la facciata interna a sfondo del cortile. Si può ricordare che nello stipite di un portone della casa di fronte vi era la traccia di una cannonata degli austriaci contro gli insorti del 1849 barricati in

quel punto. Dove lo stipite era sbrecciato era stato inciso l'anno glorioso. In un recente rifacimento tutto è sparito.

Nell'arricchimento degli aspetti della città, dal 1893 al 1896 si era compiuto ancora un passo nella scoperta di Brescia romana, mettendo in luce una colonna del porticato di levante del foro in piazza del Novarino. Per quanto con lento sviluppo, data anche la natura dei lavori, la ricerca della Bresca romana non fu mai abbandonata.

Poi si era dato mano ai restauri del Broletto ad opera dell'architetto Tagliaferri, il quale nei restauri fatti sull'esempio di quanto Luca Beltrami stava facendo al castello di Milano, incontrò qualche critica come avviene sempre in lavori del genere. Specialmente discussa la loggetta detta "*delle grida*" completata nel 1902. In realtà pochi elementi erano rimasti di quella distrutta durante la rivoluzione del 1797. Furono riprese anche le trifore e le bifore tanto all'interno che all'esterno del solenne edificio continuamente manomesso nei secoli.

Il Tagliaferri ricorse ad altri esempi del tempo, e in particolare alle similari e quasi contemporanee costruzioni di Monza e di Como. Qui devo ricordare un episodio. Alla solenne inaugurazione della loggetta e di tutti i restauri compiuti in quegli anni era presente il ministro della pubblica istruzione Nunzio Nasi. Fu l'ultimo atto della sua vita politica, perché il giorno dopo scoppiò lo scandalo che lo travolse.

Il Tagliaferri aveva partecipato qualche anno prima con notevole affermazione al concorso per il monumento a Vittorio Emanuele in Roma.

Per il Broletto si sarebbe potuto fare, e si potrebbe fare, qualche cosa di più. Ma è sempre presente, dopo più di trent'anni il veto ad ogni restauro, sancito da Ettore Modigliani, uno dei più autorevoli sovrintendenti ai monumenti della Lombardia. Egli dichiarò un giorno che il Broletto è un « palinsesto » e deve essere conservato come tale, anche se vi sono delle anomalie evidenti e stonate, come il portale settecentesco sovrapposto all'ingresso dalla parte di via Cesare Beccaria. Tuttavia, prima del veto, nel cortile più interno dove esistevano le stalle e le vecchie rimesse, si poté aprire il bel porticato in cotto che vi si vede, liberandolo dai riempimenti

Fig. 9 - Il Giardino zoologico in Castello (circa 1920-1925). (Foto Negri)

dove erano i locali dell'ufficio tecnico provinciale. Da molto tempo questa monumentale testimonianza di tutti i tempi della vita bresciana è piuttosto abbandonata; proprio in alcuni particolari più degni: lo scalone e gli affreschi del salone dell'anagrafe.

Si è accennato in questa parte a molti lavori che vanno oltre il periodo di tempo da noi rievocato intorno al 1900, ma si tratta di trasformazioni che hanno inciso nella vita cittadina, restate senza seguito.

Molto resta ancora da fare nel valorizzare il patrimonio storico della nostra città. Si è fatto del chiasso intorno ai chiostri del demolito ospedale riuscendo forse a salvarli, ma ve ne sono altri dei quali nessuno si occupa. Vi è tutto il quartiere storico sotto il Cidneo che va dal Campidoglio ai

monasteri di S. Salvatore e di S. Giulia da conservare con le cure dovute a questi complessi monumentali. L'unica preghiera da fare è quella di avere la mano leggera nel toccarli e ricordarsi che il gusto storico non deve fare a pugni col buon gusto, e che è meglio un rudere nella sua semplice espressione piuttosto di una rigida ricostruzione da capomastro.

GLI ARTIGIANI E I MESTIERI DISUSATI

Il mondo artigianale si frammischiava con quello commerciale, spesso confondendosi. La forma di lavoro diretto o a piccoli aggregati derivava da tradizioni secolari e sopravviveva ancora quasi intatta. La fatica di ciascuno e di tutti, acquistava una certa nobiltà d'espressione e spesso si qualificava come arte. Fra le tante novità venute dall'America e da noi pedissequamente accettate, abbiamo anche il disegnatore professionista degli oggetti da fabbricare per ottenere non solo tecnica perfetta, ma anche gusto di forme e di colori. Sostanzialmente è ciò che ha sempre fatto il nostro artigiano nella sua bottega o nel suo laboratorio. Così vanno ricordati i ramai che sbalzavano prodigiosamente il nobile metallo ottenendo lavori esemplari che oggi si conservano nei musei di costume, mentre nel secolo passato avevano adornato le cucine per l'orgoglio delle nostre mamme, le quali vi si specchiavano con le loro domestiche virtù, trofei della buona cucina, simboli e insegne dell'ospitalità a cuore aperto. Erano secchi, timballi, catinelle, scaldine sia a mano sia da mettere in letto, e poi la produzione che oggi si chiamerebbe di serie: coccume, padelle, leccarde, pentole e paioli.

Il nostro magnifico rame fu presto insidiato dal ferro smaltato che non ebbe molta fortuna, poi dall'alluminio che imperversò da padrone, padronanza oggi contesa dalle materie plastiche.

I "*parolocc*" che avevano riempito di martellamenti alcune nostre contrade, come via Rossovera, corso Cavour, e anche piazza del Duomo, senza dare tuttavia molto fastidio perche i cittadini ne accettavano la presenza, non esistono più.

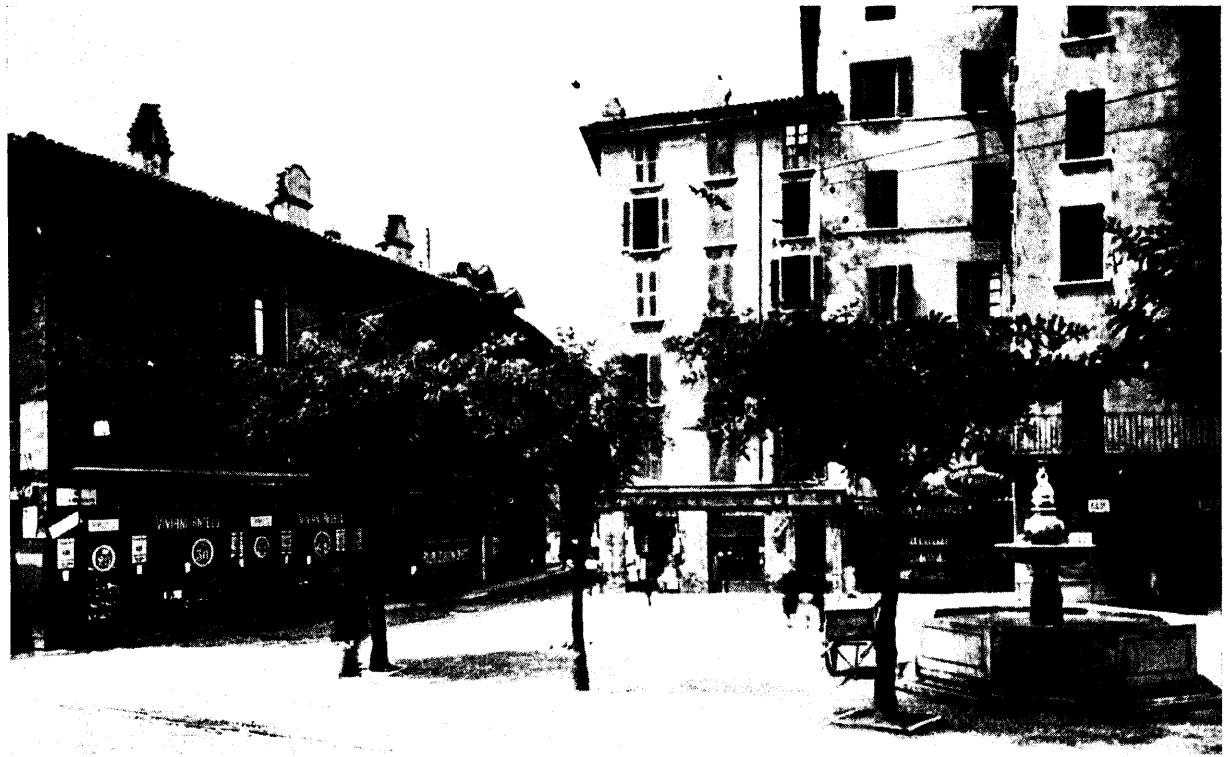


Fig. 10 - La piazzetta delle Pescherie o degli « scarfoi » scomparsa per la costruzione di Piazza della Vittoria nel 1930-31. (Foto Bravo)

Nessuno ricorda che il tratto centrale di Corso Palestro si chiamava « cors dei parolocc » appunto per la loro presenza. E non esistono più gli zingari calderai che erano specializzati nella stagnatura degli utensili di rame.

Non esistono più i maniscalchi che in qualche nostra piazzetta, come quella della Pallata, della Mansione e quella del Ponticello in corso S. Faustino, ferravano i cavalli.

Ricordo in modo particolare un maniscalco con annessa bottega da fabbro-ferraio in una bassa vecchia costruzione all'ingresso di Corso Vittorio Emanuele a destra di chi entrava in città, dove oggi grandeggia il palazzo Togni. La Camera di commercio aveva comperato il sito per liberare l'ingresso in città dall'indegna presenza di tale fabbricato e per costruirvi la sua sede essendosi dimostrata inadeguata quella in corso delle Mercanzie.

Nacque una grossa polemica, non volendo alcuni abbandonare la secolare dimora dell'Università dei mercanti. La conclusione fu felice in quanto prevalse la tesi dei conservatori. Si sventrarono vecchie casupole alle spalle dell'attuale monumentale sede per costruirvi un edificio completamente nuovo e nell'occasione si sloggiò dal salone terreno il negoziante di mobili al quale era stato affittato. Tutto era in condizioni pietose nella vecchia sede, ma il talento del nostro Dabbeni vi rimediò mirabilmente. È sperabile che quando altrove sorgerà la nuova sede della Camera, l'attuale resti come sede di rappresentanza.

Sono spariti anche i bottai al centro di molteplici attività tutte trasformate col mutare di costumi. Ricordo in corso Garibaldi, sull'angolo del vicolo delle Vidazze, il negozio dei Gallarotti con annesso laboratorio. Era tutta la famiglia con parecchi figli dedita a quel lavoro particolarmente importante perché serviva la vita di tutti i giorni. Infatti in quei tempi il bagno familiare non esisteva o era lusso raro. Servivano i mastelli di legno, i "soi" e dove lo spazio non mancava le tinozze o i semicupi che poi si fabbricarono in lamiera. Ma anche le botti avevano bisogno di cure perché molte famiglie facevano il vino in casa e quando non avevano produzione propria andavano in campagna a comperare le uve della vendemmia o già vendemmiate, o si servivano al mercato che si faceva a porta Cremona davanti al porticato dell'edificio che

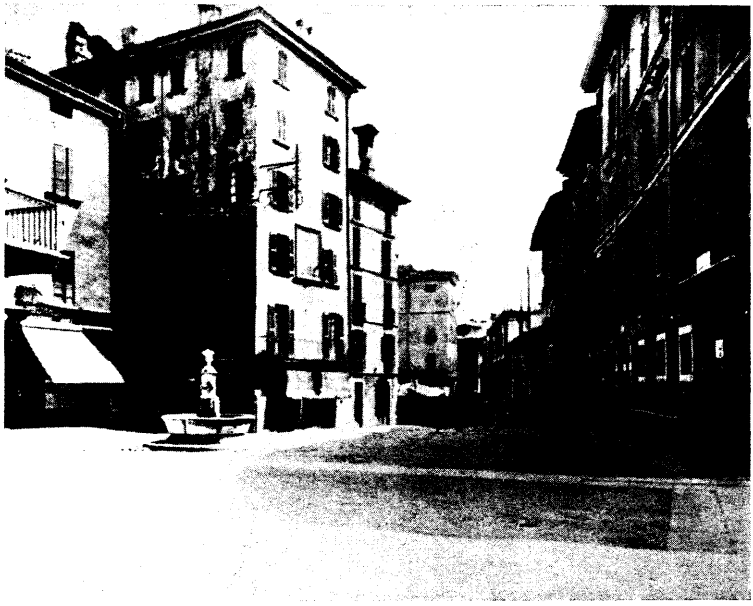


Fig. 11 - Via A. Volta scomparsa per la costruzione di Piazza della Vittoria (1930-31). (Foto Bravo)

chiude la piazza a levante come si vede anche oggi. Quivi arrivavano le uve dentro le botti issate sui carri, e aspettavano i clienti, come si faceva per la legna, il cui mercato però si allargava davanti e dentro gli stalli delle varie porte. Così si sfruttavano solai e cantine esistenti per tali bisogni quasi in ogni casa.

Ma si deve ricordare che tutti gli osti facevano il loro vino, e la cantina era spesso considerata non solo come un pregio ma come un vanto e tenuta in ordine meglio delle stanze per i clienti. La stagione della vendemmia era perciò occasione di letizia non solo nelle campagne, ma anche per le vie cittadine dove si pigiava o si torchiavano le raspe. E qui appare un altro mestiere disusato: quello del brentatore, il

"*zerlot*". Il vino o il mosto si trasportava dentro fusti costruiti al modo dei mastelli e caricati sulle spalle con due bretelle rigide di legno curvato. La capacità di questa brentina o « zerla » era di circa cinquanta litri e serviva anche di misura. Perciò i « zerlot » erano uomini di fiducia e la loro regola risaliva al quattrocento e si trova ancora tra gli statuti di quel tempo. Fu l'ultima esigua corporazione a tramontare, quando il commercio dei vini a poco a poco spazzò il campo dei piccoli o singoli produttori. La loro antica bandiera o insegna, era depositata nella Chiesa di S. Giuseppe dove avevano un altare per loro, e veniva tutti gli anni portata in processione per il Corpus Domini. Meno caratteristico come mestiere, ma certamente più legato alla vita di ogni giorno, era quello delle lavandaie. Il loro centro era S. Eufemia della fonte, nome che si intonava alla loro fatica. Passando da quelle parti si potevano vedere quasi costantemente, distese di biancheria posta al sole ad asciugare. Ma venivano anche in casa delle donne la quali, ritirato il fardello della roba sporca, andavano nei pubblici lavatoi ai quali provvedeva il Comune come un vero servizio pubblico. Ve ne sono di tradizionali come quello sotterraneo della piazza del Mercato nuovo, quello di fianco al lato di tramontana del palazzo Martinengo da Barco sul fosso Molin del Brolo, quello del Fontanone nel vicolo omonimo, quello di via Lazzarino Cominassi, sotto gli uffici finanziari, poi trasferiti, quello di via S. Francesca Romana, addossato al fabbricato occupato allora dalla fanteria. Ma tutte le fontane servivano e questa è la ragione della loro presenza dovunque nella vecchia città. Dove esistevano ragioni di pudore o di decoro, il Municipio fissava le ore. È facile immaginare quanto di vivo, di malizioso, di sollazzo, di pettegolezzo vi fosse in quelle congreghe di donne che si trovavano a passare qualche ora spensierata per lavare i panni della famiglia, fuori di casa.

Oggi si usano le più discrete "lavatrici" e la lavandaia come tale non esiste più.

S'è parlato di mercati e di carrettieri, e allora bisogna ricordare l'attività degli stalli. Per quanto corressero già su molte strade corriere e tranvie, i maggiori rapporti col territorio provinciale erano mantenuti dai carrettieri i quali avevano il loro calendario di servizio, il loro recapito, le loro

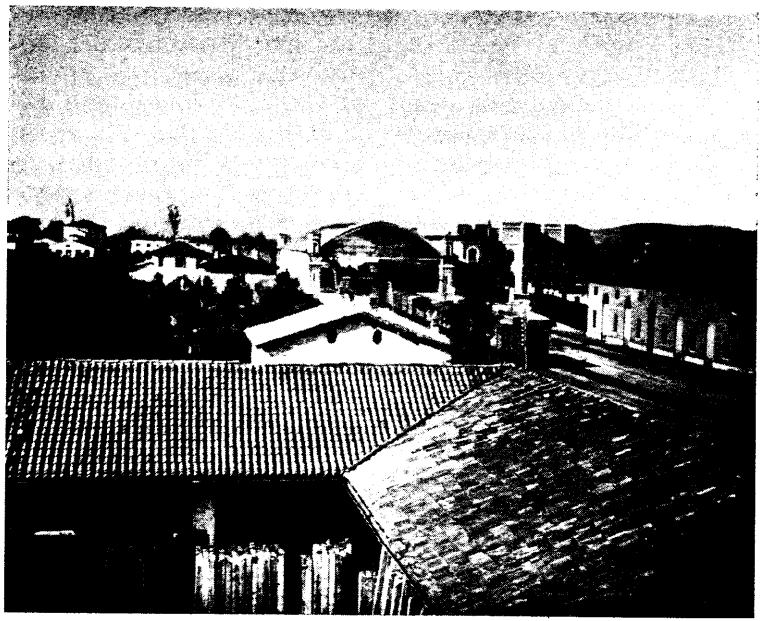


Fig. 12 - La Stazione ferroviaria agli inizi del secolo XX.

tariffe. Le naturali stazioni erano appunto gli « stalli » dove facevano riposare i cavalli e consegnavano le merci.

Non erano ambienti graditi, ma evidentemente i nostri padri erano più accomodanti di noi anche perché gli stessi alberghi fino allora avevano conservato stalle e rimesse. Anzi qualche albergo, come il nostro Italia e il Gambero, si raccomandava per questo. Se dalle parti di porta Pile, S. Nazzaro e S. Alessandro, questi recapiti erano rimasti fuori della cinta, salvo quello della « Masu » in piazzetta della Mansione, intorno a Porta Venezia e porta S. Giovanni, si trovavano anche in città. Si vuole che il più antico fosse quello già ricordato della « Masu », e qualcuno in questo nome vede addirittura la tradizione di una stazione romana. Il più centrale e ricordato era certamente quello di casa Archetti, in via del

Palazzo Vecchio ora Dante, che anche noi vedemmo in attività. La cosiddetta casa Archetti era stato il palazzo del Carmagnola, allo stesso confiscato dalla Serenissima dopo la condanna a morte per tradimento nel 1432. Per concessione della Repubblica vi si era insediato il Municipio fino al suo passaggio nella solenne dimora della Loggia. Il nostro don Guerini ha fatto tutta la storia del fabbricato fino alla sua destinazione a stallo e infine alla ricostruzione dell'ing. Dabbeni per la famiglia Togni, conservando praticamente solo il cortile col porticato. Un altro stallo urbano era quello dell'Agnello in corso Garibaldi che serviva anche al vicino albergo « Alla pergola » che nel 1900 era già chiuso. Anche gli stalli, salvo qualcuno fuori cinta, come quello della « Lottina » a porta Trento, sono scomparsi. Numerosi erano anche i vetturali sia in servizio urbano che provinciale. Un poco alla volta sono tutti scomparsi.

Un altro servizio è scomparso: quello dei pozzi neri, cioè del vuotamento delle fogne. Il sottosuolo della città è ricco di canali i quali in parte hanno servito da fognatura. Servivano anche d'inverno a smaltire la neve attraverso larghi tombini. Dove però non arrivava questa rudimentale ma pratica rete di spurgo, bisognava provvedere. Nel vicolo dell'Aquila Nera, che si parte dal corso delle Mercanzie davanti alla Camera di commercio, vi era la sede della ditta assuntrice del servizio al quale provvedeva con delle botti trainate da cavalli, munite di pompa a mano. Il servizio naturalmente si svolgeva di notte. E avveniva spesso di sentire nel silenzio notturno, manovrare tubi e il ritmo della pompa per delle ore. Non era possibile provvedere altrimenti ad una necessità che preoccupò l'amministrazione cittadina per dei decenni: la nuova fognatura.

Dei molti laboratori che in città mantenevano ancora vivo l'artigianato, ricordo una cereria in fondo a via Bredazzola, ora Aleardo Aleardi, perché insieme ai lumi a olio e petrolio le candele servivano ancora a far luce nella casa, specialmente dove si voleva evitare il puzzo dei lucignoli. In qualche casa era entrato il gas e proprio nel 1900 arrivò a ritardarne la sconfitta di fronte alla luce elettrica, la calzetta "Auer". La fiamma del gas ravvivata da quella geniale invenzione, trovò

così la maniera di spegnersi dignitosamente e morire in bellezza.

Merita di essere ricordato anche un fabbro-ferraio che aveva l'officina a metà di via Battaglie perché ebbe la geniale idea, ancora attuale, dei cannoni antigrandine. Si chiamava Gennari ed era mutilato, non so per quale causa, di una mano. Si valeva di grandi imbuti in lamiera alti quattro metri e rivolti verso il cielo. Alla base si collocava una grossa cartuccia di polvere munita di un acciarino. La fabbrica durò qualche anno e il principio dei cannoni Gennari non è abbandonato anche se quella rudimentale tecnica è stata superata.

L'ultimo opificio a sparire fu una moleria in via Lazzarino Cominassi sprofondata nel sottosuolo sfruttando le acque del Celato. per azionare le mole. Una volta aveva servito, come altri impianti del genere, a molare e lucidare spade e baionette che venivano gregge da Lumezzane; ora serviva a pulire pezzi di fusione e lucidare ferri da stiro. Lo stridore delle mole era incessante, ma l'opificio si valeva del diritto di essere nato prima di tutti i cittadini della contrada. Durò ancora molti anni e poi il suo diritto fu cancellato dal diritto di star quieti. Anche i pochi marmisti che decoravano le tombe con le loro lapidi e sculture sono spariti dal centro cittadino. Ricordo in particolare la bottega dei Faitini in corso Magenta di fronte all'attuale giardino, perché furono i Faitini ad avviare Angelo Zanelli a diventare il creatore dell'Altare della Patria.

Un particolare di questi tempi non può essere dimenticato, cioè la presenza dei "*trani*". Erano osterie dove si mescevano vini delle Puglie, tenute da pugliesi, i quali avevano così valorizzato il prodotto più gustoso della loro regione. I "*tagli*" coi nostri vini leggeri non erano ancora stati inventati dall'industria vinicola nascente ,e perciò i vini meridionali sapidi, e facilmente esileranti, erano ricercati. Coi vini di Trani, Barletta, Bisceglie, si offriva anche il Marsala, il Samos dell'omonima isola greca, e qualche volta anche il Pantelleria. I canti e la « morra » erano proibiti, ma non sempre colpiti, anche se a governare le strade noi avevano un gruppo di solenni vigili ancora in cilindro, redingote nera e bastone. Ma anche le nostrane osterie avevano una loro caratteristica ambientale, con le lucerne che illuminavano la « bocalera »

e i verdi panni dei tavolini non sempre puliti. Dalle pareti pendevano spesso i quadri dell'« Incontro di Teano » oppure « Io vendevo a credito ». Dove erano entrate le lampadine a filamento di carbone, la luce era più diffusa, ma restava sempre qualche ombra favorevole alle meditazioni davanti a un buon bicchiere di vino.

Ma quanti altri mestieri non esistono più, i quali creavano la vita delle nostre strade. Si possono ricordare subito gli accenditori delle lampade del gas il quale serviva ancora nel 1900, per quanto modestamente, l'illuminazione pubblica, che Brescia era stata una delle prime città ad introdurre, come prima sarà a introdurre quella elettrica. Avevano la loro sede vicino ad una osterietta « al gas » in via Moretto davanti al palazzetto Capretti, che esiste ancora. All'imbrunire cominciavano il loro giro armati di un'asta di legno che portava in cima un lucignolo mantenuto acceso e un gancio col quale aprivano il rubinetto della lampada retta da mensole in ghisa. Aspettando la mezzanotte per rifare il giro di spegnimento sedevano nell'osteria considerata la loro caserma.

Esistono ancora negozi con la scritta "*parrucchiere*" ma questo mestiere non esiste più. Sembra che gli uomini abbiano accettato la calvizie e le donne non abbiano più bisogno di aggiungere delle trecce finte alle loro trecce. Anche le trecce vere non esistono più, ma, capriccio femminile, sono ritornate le parrucche. Qualche parrucchiere vendeva anche le sanguisughe. Era una antica usanza del mestiere. Dopo secoli durante i quali c'era bisogno di cavar sangue innocentemente alla gente, oggi il sangue si cava in diversa maniera, ma le sanguisughe non si saprebbe dove trovarle.

Già allora però la moda delle parrucche cominciava a calare. Di fronte a casa mia alla Pallata, un vecchio parrucchiere, reduce garibaldino, integrava il suo magro introito istruendo dei merli a cantare l'inno di Garibaldi con un carillon. Era una faccenda stupefacente per me ragazzo. Si chiamava Schena.

Per me ragazzo, come per tutti, erano graditi i "*pattonari*". Era gente della Toscana, la quale nella stagione invernale apriva due o tre forni in negozi chiusi per tutto il resto dell'anno, e serviva il castagnaccio, cioè una pasta di farina di castagne in due forme: di tondelli rosolati e di impasto

contenuto in una grande padella rotonda di rame che serviva alla cottura e alla vendita anche per le strade. Oggi invece trionfano le pizze, che stanno portando all'onore del mondo la Campania felice.

Ricordo poi tutti i rivenditori ambulanti e occasionali.

Di primo mattino arrivavano le lattaie, specialmente dai ronchi, da dove scendeva anche il grosso delle verdure. Sotto gli archi del Mercato grani a porta Venezia, le partite venivano smistate e da lì partivano i venditori ambulanti con le loro carrette a mano per invadere la città. Erano gli ambulanti più clamorosi e vantavano i prodotti dei ronchi in confronto a quelli della Piazza delle erbe che era invece alimentata dalle ortaglie site oltre il binario ferroviario. Queste verdure arrivavano su carretti trainati quasi sempre da asinelli. Il loro posto durante la distribuzione del carico era nel vicolo Sala adiacente alla fontana dei fratelli Porcellaga dove esisteva un volto. Da ciò la denominazione « *volt dei asen* ».

Le frutta venivano quasi tutte di fuori e tale mercato era in mano ad avveduti commercianti, tanto che la chiesetta della Madonna del Lino sulla piazza era maliziosamente chiamata come « *Madonna dei lader* ». Si può osservare, che le famiglie di allora mangiavano forse meglio di noi. Lo scatolame di cui oggi siamo inondati (e non si potrebbe farne senza), i frigoriferi nei quali conserviamo i nostri cibi, hanno normalizzato il mercato, ma anche i nostri gusti. Allora, verdura, frutta e tutti gli alimenti in genere avevano la loro stagione e con la stagione se ne andavano. La mensa aveva una rotazione obbligata di gusti, ma per ogni gusto la padrona di casa sapeva trovare il grado ottimo. La cucina era ancora onorata e non si disdegnavano i suoi odori quasi sempre validi come un aperitivo, meglio di un « bitter ».

A gridare per le strade non erano solamente gli erbivendoli. Vi erano i venditori stagionali di fragole, di funghi, delle lumache, delle rane, del ghiaccio. Poi venivano gli spazzacamini, gli straccivendoli, gli arrotini, i venditori di cartoline illustrate di cui si ebbe di colpo una invasione, di sardine salate in barile, di stringhe e bindelli con l'immancabile « anello per ombrelli » e spesso entravano in città anche dei caprai, per mungere i loro docili animali sotto gli occhi dei clienti. La strade odoravano spesso dei rifiuti dei cavalli al

cui ausilio si doveva tutto il traffico, ma si sentiva anche la fragranza del pane appena sfornato, quello del vino nuovo uscire dalle osterie, del fieno, delle castagne che fumavano sui bracieri o nelle pentole dei fruttivendoli per indicare che l'inverno era vicino, e di carnevale le « fritole ». Chi non ricorda i venditori di « peri cotti » con le loro belle caldaiette di rame a spalla, girare di esercizio in esercizio per offrire i gustosi frutti quasi sciroppati, infilati in uno stecco?

Unico detersivo del tempo: la "spolverina", una finissima sabbia silicea che si cavava tra S. Eufemia e Botticino, venduta su carretti trainati da somarelli sfaticati. Anche l'usanza della vigilia pasquale di far lucidare le catene dei focolari trascinandole a lungo per le strade polverose del suburbio si mantenne a lungo. Era la risorsa di schiere di ragazzi che si contendevano tale servizio come un gioco, e per piluccare qualche « palanca ».

L'aspetto delle nostre strade, dai selciati risonanti per lo scalpitio dei cavalli e lo stridore delle ruote ferrate dei veicoli, col via vai di gente che si conosceva e si riconosceva tutta, con le grida degli ambulanti, era più vario e più umano di oggi.

La popolana in scialle aveva il suo posto accanto, non di fronte, alla signora sempre con cappello e veletta. L'operaio in caschetto, il commesso, si accompagnavano col signore in cappello duro o « magiustrina » secondo la stagione. Molti i mantelli, caratteristiche le « prussiane ». Il monello, quasi sempre a piedi nudi, guardava ingenuamente il giovinetto vestito immancabilmente alla marinara e le bimbette in doppio petto con i bottoni d'oro e le scarpette di vernice. Forse ciò avviene anche oggi, ma oggi sono tutti vestiti alla stessa maniera. Allora il contadino aveva la sua sagoma, e spesso apparivano i « malghes » delle estreme valli. Le « serve » erano docili anche se qualche volta erano maltrattate, i bottegai rubavano sul peso, ma risparmiavano la carta. Il mondo insomma era ad un tempo più rozzo e più mansueto. E più felice, senza saperlo. L'Italia aveva finito il suo enorme lavoro per cucire le sue provincie nell'amministrazione, nelle leggi, nelle strutture economiche. Le ferite africane erano sanate. La lira carta faceva aggio sull'oro. Perfino le disordinate reazio-

ni socialiste servivano a scuotere l'industria dal pigro regime protezionista, per spingerla rudemente sulla via del progresso.

Si viveva nella « belle époque ». Ci siamo accorti dopo, tragicamente, che quell'età era veramente bella anche se era comoda per molti e non per tutti. Il che è di là da venire.

COMMERCIO E COMMERCIANTI

Non si è fatto accenno finora al fenomeno più tipico e più influente che ci distacca dalla fine del secolo, e cioè il precipizio monetario che viene da ricordare parlando di commercio e di commercianti.

La più piccola moneta divisionale era allora il centesimo il quale esisteva di fatto. Era il « ghel » piccolo dischetto di rame che aveva il suo immediato multiplo nel « bes » cioè due centesimi.

Oggi la più piccola moneta divisionale è il tondello da cinque lire, cioè qualche cosa come una moneta che vale 500 volte di più. Vale 500 volte di più o di meno?

Lasciamo il problema agli economisti, ma vediamo che cosa è avvenuto nella realtà. Il giornale costava 5 centesimi, oggi 60 lire, mille volte di più. È un fatto sconcertante anche se a correggere la prima impressione sta il fatto che allora il quotidiano era un modesto doppio foglio e oggi è diventato un fascicolo. Il tram a cavalli al quale abbiamo accennato costava 10 centesimi, oggi 50 lire. Siamo già scesi a 500 volte. Il caffè al bar, i primi bars del tempo, costava 10 centesimi, oggi 50 lire. Siamo sempre a 500 volte circa. Ci avviciniamo così ad una zona di confronto più omogenea. Senza continuare in dettagli diremo che il conguaglio per il chilo di pane toccherebbe quota 324, per un litro di latte 422, per un chilo di burro 445, per un chilo di lardo 282. Il lardo sta perdendo molto del suo valore e infatti si adopera sempre meno. Con quale vantaggio non è dimostrato.

Stiamo alla parola dei medici che non vogliono più grassi animali. Per questo chi scremava il latte una volta commetteva una frode, mentre oggi è un benemerito. Chi vendeva olio di semi al posto di quello di oliva era un disonesto, oggi

è un salvatore della salute del prossimo. Sono aspetti sintomatici delle trasformazioni avvenute.

La lettera costava 15 centesimi, la cartolina coi saluti 5, quella postale 10. Prendiamo atto che le nostre poste si sono dimostrate fino ad oggi discrete.

Questo accenno è stato fatto per introdurre la materia del commercio alla fine del secolo.

Il commercio era regolato, ma non disciplinato, come avviene oggi, da mille ordinanze spesso non seguite. Il suo ordine consisteva nel costume, nell'usanza, nelle cose, nella stessa rigorosità alla quale il personale era sottoposto. Il concetto di disciplina era insito in tutti i rapporti e valeva più di ogni controllo. Il rapporto dell'obbedienza era vivo nella famiglia, nella scuola, nella bottega, nel laboratorio e non credo servisse a mortificare la personalità o la dignità umana, come oggi si tende a far credere. Può darsi che qualcuno ne abusasse nel senso di creare delle servitù, ma oggi sembra che si abusi in senso contrario arrivando all'anarchia.

Comunque i negozi — per venire al mio argomento — erano aperti dalle sette del mattino alle dieci della sera e spesso i pasti venivano consumati nel retrobottega, o, come nel negozio di mio padre, in una stanza sopra il negozio con una apertura nel pavimento per avvistare l'eventuale cliente e avvertirlo che sarebbe stato subito servito.

Il commercio in Brescia era una attività sentita per tradizione. Con una provincia ricca di ogni produzione dal ferro, alla lana, al lino, cioè delle materie prime allora essenziali, si era già nel settecento costituito nelle città un ambiente commerciale favorito dall'essere al limite del territorio di S. Marco e perciò con attivi scambi di confine verso le altre città lombarde.

I grossi mercanti avevano dato alla vita civile una impronta nell'edilizia, come si è detto, nelle larghe istituzioni benefiche, negli ordinamenti scolastici, negli spettacoli. Perfino durante i moti napoleonici e quelli risorgimentali il nostro teatro restò aperto.

Non occorre essere economisti per rendersi conto che la diversa divisione del reddito fra capitale e lavoro e una vita intonata ad austerità di costume, servivano a creare notevoli

patrimoni. Il senso del risparmio era vivo perché ciascuno doveva provvedere e prevedere per sé e famiglia non esistendo una previdenza sociale che meglio si potrebbe chiamare imprevidenza. Erano sostanzialmente le classi abbienti a sostenere la beneficenza come si chiamava l'intervento soccorritore.

Tra le istituzioni benefiche non possiamo dimenticare il Pio istituto Pavoni per i giovani sordomuti, il quale aveva sede in corso Magenta nell'ex convento degli Agostiniani. L'attuale salone da Cemmo che era stato la biblioteca dei frati serviva da dormitorio. Con il suo patrimonio costruì il grande fabbricato di via Nicostrato Castellini dove si trasferì. Durante la guerra 1915-18 nel fabbricato trovò sede la scuola mitraglieri e vi passarono decine di migliaia di soldati nei quali restò certamente il ricordo di Brescia. In quel periodo fu pure allargato l'istituto degli artigianelli fondato da padre Piamarta con due padiglioni che potevano essere meglio ubicati sulle pendici del Castello. Né va dimenticato il rinnovamento edilizio dell'istituto delle zitelle in via dei Mille. E viene pure istituito l'Ospedale dei bambini dapprima in un fabbricato marginale dell'Ospedale Grande, poi in un suo fabbricato dove funziona anche oggi. Poco prima del 900 si era completato il nuovo manicomio da parte dell'amministrazione provinciale, una impresa imponente per quei tempi.

Anche nella decadenza relativa della metà dell'Ottocento, non viene meno l'attività economica del commercio la cui trasformazione avviene verso la fine del secolo con l'inizio dei trasporti di massa, ma soprattutto con l'unità nazionale. L'allargamento dei mercati si sviluppa lentamente e il grossista mantiene ancora la sua importanza prima che i negozi si ingrandiscano e ritirino direttamente le merci. Si fanno avanti gli agenti e i rappresentanti. Si forma un complesso duttile attraverso rapporti più intensi, scambi più rapidi, mezzi più idonei di pagamento e di credito.

Da tempo Brescia era un centro di stagionatura di formaggi detti reggiani. Per questo troviamo i nomi di grossi negozianti come Migliorati, che si fece costruire da Dabbeni il bel palazzo in piazzale Trento, Pederzani, Anderloni, Cherubini.

Tra i negozianti di filati e tessuti largamente conosciuti veniva in testa Gian Domenico Silva, vivo nei suoi successori

fino a qualche tempo fa; Dominatore Mainetti coi Grandi magazzini all'est in piazza delle Pescherie. Si notavano ancora i Battaggia, i Ferrettini, i Fenni, i Manzoni, ditta specializzata in biancherie che trasmigrò dal Corso in via Spaderie e poi fu investita con tutto il quartiere dal piano regolatore. Dietro la Loggia vi era la ditta Treccani Portesi e Brunetto all'insegna del Moro. A suo tempo i negozianti del genere occupavano tutta la via dei Mercanti, distrutta a metà per il sorgere del nuovo palazzo delle poste.

Una ditta che deve essere ricordata è quella di Eugenio Gambera specializzata in spaghi e cordami, la quale lasciò il posto in via Mercanzie al Cavellini, quando si trasferì in via S. Martino.

La tradizione di Brescia la « ferrea » era tenuta viva da negozianti di ferramenta di vecchia rinomanza: Rangozzi, Gialdini, Falsina, Vecchia, Dolci, ditte non del tutto tramontate, perché talune sempre attive.

Allora esistevano ancora grosse drogherie, le quali alimentavano il commercio particolare in tutta la provincia. Molto nota la ditta Fratelli Guarneri di fronte alla testata dei portici, anche perché i titolari non mancavano in tutte le iniziative della città, i fratelli Cappelletti a S. Agata, Migliorati. Questo ramo fu il primo ad essere afferrato dagli agenti, dai rappresentanti, dai piazzisti e forse anche questo servì a ridurre l'importanza dei grossisti. Fra le figure che emersero in queste attività, salta alla memoria Duilio Grazioli, benemerito per tanti aspetti della vita cittadina. Egli cominciò la sua carriera esibendo in città e provincia, oltre al resto, il Borace Banfi, preferito dalle stiratrici il cui mestiere era molto diffuso, in quanto allora si inamidava tutto, dagli alti colletti agli sparati degli uomini, alle sottane delle signore; Napoleone Pasini che aveva le cererie della Mira Lanza e i saponi della Faro; Lonati e Sugari rappresentanti delle Distillerie italiane, della saponeria di Cornegliano Ligure, oltre al caffè e infine la benzina.

Però il primo a vendere benzina in latte a Brescia fu Nicoli Cristiani, che poi si costruì addirittura un piccolo deposito. Ma anche la drogheria Coppi afferrò subito questo commercio e lo faceva nel suo magazzino in piazzale Cremo-

na. È inutile ripetere la storia della vecchia Coppi immortalata dal Canossi.

Non si può dimenticare Camillo Rocchi, il quale oltre ai saponi della Chiozza e Turchi (ora Vidali) rappresentava il Cotonificio di Sabbio Chiese, la Filatura di Cava la Rocca di Greco milanese e altri cotonifici. Amistani Ferruccio si era specializzato in vini; Bazzini nella vendita di prodotti per uso caseario di larghissimo consumo in provincia.

È forse il caso di ricordare alcuni aspetti tipici di quel momento, cioè dell'inizio del secolo. L'arrivo a Brescia della "Tadini e Verza" la quale comincia a smerciare l'abito fatto; la installazione della « fabbrica » di cioccolato Viola davanti alla Camera di commercio, la quale rivoluzionò con modestissimi mezzi, ma con prodotti largamente smerciati il gusto dei grandi e dei piccini, recando un grave colpo alla drogheria Beccalossi la quale, accanto al negozio in Borgo Trento, aveva creato un laboratorio per la fabbricazione del torrone "bresciano" alla mandorla tosta al naturale, senza aromi, in stecche incartate che si vende anche oggi; più tardi l'arrivo di Cavellini padre. Ora tutti possono vedere cosa ha saputo creare quel bravo uomo pieno di talento commerciale e di una capacità superba di lavoro, mentre era tanto modesto nel costume. Grande esempio di cui i figli si dimostrarono degni. Figura singolare del tempo è quella di Scaglia, che aveva inventato il « biscotto bresciano » e lo vendeva in un piccolo negozio di Corso Vittorio Emanuele vicino ai Miracoli, molto frequentato.

Saranno ricordati certamente Giuseppe e Camillo Bernasconi, infaticabili nel soddisfare il desiderio di ogni cliente nel loro grande emporio oggi demolito. E poi i fratelli Molinari col negozio di lanerie preferito dalle nostre madri e dove comperano ancora le nostre figlie.

Abbiamo ricordato Giuseppe Graziotti il quale prima del nostro zoo aveva fondato un grande e allora moderno magazzino per generi di abbigliamento sull'angolo di via Larga e Corso Palestro. Era il primo riuscito tentativo di vendita a prezzi fissi, copiando l'organizzazione che il bresciano Luigi Buffoli aveva creato con l' Unione cooperativa di Milano in via Meravigli.

Accanto a Graziotti, Rovati lanciò la calzatura a macchina, vendendola in scatole di cartone che ebbero più successo delle stesse scarpe. In questo tratto di corso Palestro si installò la Cartoleria commerciale di Iginio Lenghi, bella figura di cittadino e di patriota, profugo di Trieste, il quale pagò la sua fede con la vita del figlio Arnaldo caduto sul Carso. Aveva rilevato la tipografia Apollonio in fondo a via delle Cossere, poi aveva creato la tipografia del giornale « La provincia di Brescia » in palazzo Bevilacqua e infine lo stabilimento attuale. Infaticabile, come tutti coloro i quali vogliono comandare alla vita invece di essere comandati, emulava nel lavoro sempre più perfetto due altre ditte esemplari del ramo e del tempo: quella dei fratelli Geroldi sempre attiva e l'Unione tipo-litografica bresciana del Restelli da tempo scomparsa. Il Restelli fu il primo a Brescia a stampare a colori.

Per la singolarità della politica dei tempi deve essere ricordato il fornaio Gregori di via S. Faustino, rappresentante della categoria soggetta ad un rigoroso controllo per il prezzo del pane. I prezzi del pane e del latte costituivano allora le basi dell'azione sindacale, e davano luogo a vere battaglie tra Prefettura, Comune e Camera del lavoro. Il Gregori era l'uomo che si trovava sempre al centro di tali battaglie che affrontava con decisione. Era anche consigliere comunale, ma il suo orgoglio consisteva nell'aver introdotto il forno con la fiamma a riverbero, e nell'aver contribuito con la sua assistenza alla creazione dell'impastatrice da pane, fabbricata poi dalla fonderia Ceschina e Busi che aveva fabbriche di macchinari per pastifici a Brescia e Napoli.

Perché non ricordare il progresso fatto in quel tempo anche nell'abbigliamento? Ricordiamo la camiceria Biagi, quella di Arici e dei fratelli Borelli e poi l'affermazione dell'Old England di Caprettini. I nostri elegantoni avevano da scegliere, proprio in quel momento nel quale si passava da una certa rigidità di stile a più libera espressione della figura umana. Le donne stavano per abbandonare i loro abiti costruiti come architetture su dei manichini creati da busti, fasce, legacci, imbottiture di ogni genere. Si imbottivano perfino i capelli arricciati con dei mostruosi forchettoni e tenuti sù da forcine d'ogni genere e dimensione. Gli uomini erano certamente più liberi, ma obbligati lo stesso da esigenze che

sembravano insuperabili. Il guardaroba degli uomini rappresentativi e che pretendevano di ben figurare non finiva più, dal frak al tait, dallo smoking alla prefettizia o redingote. Gli elegantoni bresciani dicevano di servirsi a Milano da Prandoni, malgrado a Brescia vi fosse la sartoria Trapolin nel palazzo dell'albergo Italia in pieno Corso, quella che durò più a lungo di Peroni e Svanini e quella di Barbi e Longini.

Poi arrivò a Brescia Castellani, il quale come sarto affidava le sue fortune all'eleganza degli abiti che portava e ad una certa fantasia che incontrò largamente. Dal modesto ambiente in via Paganora passò sopra la drogheria Coppi e acquistò rinomanza. Infine si trasferì a Milano da dove era venuto. Per l'abbigliamento non mancava niente, perché si affermò anche la pellicceria Ferro. Tutto ciò testimoniava un alto livello di vita.

Ma perché non ricordare oltre al caffè Centrale sul Corso, il Ferrandi, dove ora è il Credito italiano, nel quale si riunivano i più giovani, mentre in quello della Rossa in corso Palestro si riunivano le signore piuttosto mature, non essendo ancora consentito alle giovani di entrare in un caffè? Era il caffè della Rossa tenuto dalla famiglia Carrara ed era nobilitato da una impronta quasi severa, mentre dalla parte del vicolo retrostante si radunavano gli studenti a giocare al bigliardo e per qualche incontro furtivo. Ma aveva anche una sua funzione pratica. Infatti in quel tempo l'uso del ghiaccio nelle famiglie era raro e la fabbrica, in via S. Marco, per quanto servisse i suoi clienti a domicilio, aveva creato un deposito nel caffè della Rossa e i privati si servivano in questo recapito.

Come ristoranti resta ancora largamente noto l'Agnello in corso Garibaldi dove si poteva trovare spesso a colazione Giulio Togni. Allora c'era anche il Rebecchino sul Dosso. Ma entreremo più nel vivo di questo argomento parlando del quartiere delle Pescherie, raso al suolo.

Gli esercizi che forse hanno più tradizione restano le farmacie, e ne ricorderemo alcune: quella dei Ragazzoni alla quale si legano dei motivi risorgimentali, Girardi che funzionava quasi da pronto soccorso perché ivi si fermavano a far quattro chiacchiere i nostri medici meno indaffarati di quelli di oggi; dei fratelli Grassi in corso Mercanzie. Uno dei

fratelli Grassi, per niente preso dalla simpatia dei farmaci, era diventato campione di biliardo, e teneva una vera accademia al caffè della Borsa.

Un altro particolare servizio va ricordato; quello dei "Banco e cambio" i quali operavano anche in Borsa dato che allora le banche non seguivano tali operazioni. V'era il Banco Carrara sull'angolo dei portici di fronte al Gambero e Lodi e Cozzi vicino alla farmacia Girardi. Era noto come uomo di fiducia per affari in Borsa anche Guindani.

Ma è tempo di accennare ad un particolare interessante della vita cittadina di allora. Nella demolizione del fianco di via Spaderie toccato dal piano regolatore del 1929, fra i tanti negozi venne sacrificato quello dei Coen, famiglia tradizionale di antiquari. Anche questa attività ha cambiato il suo contenuto. I Coen di allora, perché la ditta sussiste, cercavano le antichità com'erano, talora in stato pietoso e ciò doveva garantirne l'autenticità. Il mercato era inoltre ridotto, e la ricerca si accentrava intorno ai mobili e agli arredi del cinquecento. Non mancavano certamente testimonianze dei secoli più vicini, ma si trattava nella massima parte di oggetti decorativi. Oggi l'antiquariato ha orizzonti molto più vasti; è diventato quasi una industria, si estende all'arredamento, crea ambienti. Giovita e Achille Coen avevano il gusto del cinquecento, un gusto che prese un po' tutti. Tutti avevano studi, camere, anticamere, sale e saloni con mobili artefatti di quello stile pesante e spesso ingombrante di cui troviamo ancora dei residui. A togliere di mezzo questo genere di mobilio servirono anche i nuovi locali delle nostre case da bambole, dove oggi è entrato invece stranamente l'arredamento ottocentesco sul quale noi abbiamo ironizzato per decenni. Si è ritornati alle raccolte, dalle pipe alle tabacchiere, dai candelabri alle lampade a petrolio, dai carillons alle pendole, dai vecchi ricevitori telefonici agli scaldini, ai ferri da stiro a carbonella. Si riproducono male i peltri, si ristampano sgraziate cornici in ottone, si introducono le campanelle metalliche. Fra poco riavremo i busti dei moretti sulle colonnine a torciglione, i tappeti a scacchiera di varie stoffe, le poltrone coi cuscini ricamati e i poggiapiedi. Con un poco di fantasia ritroveremo nelle case di oggi « la signorina » di Rovetta, « la moglie ideale » del Praga, addirittura le figure dei « tristi amori » di

Giacosa, ricreando così un ottocento completo, con qualche mobile svedese di mezzo.

Ricordo tutto ciò senza ironia, ma quasi con compiacimento, perché io sono uomo dell'ottocento e mi godo questo ritorno come mi godo a ricordare la mia vecchia Brescia, coi suoi uomini che si incontravano ogni giorno e si conoscevano tutti. Dai Coen sostavano spesso Ducos, Arturo Reggio, Carlo Bonardi, innamorati delle cose belle. Come un rito, a marzo, per le X giornate, il loro negozio si ornava di alcune stampe popolari fra le quali quella riproducente il martirio di Carlo Zima che « uccise l'uccisor ». Le stampe erano ornate da grandi nastri tricolori, e i ragazzi si fermavano a guardare. Erano i ragazzi che si sarebbero ritrovati sul Carso.

Che cosa resta dunque di quel tempo fra tante vicende di questo secolo che tradì tutte le speranze con le quali venne salutato al suo apparire da una gente felice senza saperlo?

Prendiamo quel tratto di Corso che allora era il vero cuore della città. Di autentica tradizione restano la libreria Castoldi, e la farmacia Girardi, non più Girardi. Sono ancora attivi i negozi sorti in quel tempo di Soldi, Schreiber, del barbiere attiguo, di Salmoiraghi. Sono spariti o sono stati travolti l'albergo Italia al centro del Corso (1929) nobile ambiente tenuto esemplarmente dalla famiglia Saibene, il caffè Centrale, il Roma, il Maffio, l'Acquarium sull'angolo di via Cavallotti che fece spicco per qualche decennio, la Samaritana, le pasticcerie Murari e Gobbi, il Gambrinus varietà, la valigeria Lanzoni, la drogheria Coppi, i Bernasconi, il negozio di ferramenta Rangozzi, l'oreficeria Cortinovi, il Banco Carrara. E' sparito il caffè della Borsa davanti al quale, nella piazzetta di S. Luca, per qualche decennio si susseguirono i mercati settimanali, prima del trasferimento nel quadriportico di piazza della Vittoria. Questo il movimento in trecento metri nel giro di sessant'anni.

Viene da pensare che tutto sia effimero nella vita, anche se non furono effimere due guerre e una rivoluzione.

Ma il vero sconvolgimento della vecchia Brescia si ebbe con l'esecuzione del piano regolatore del 1929 che non regolò niente. Col Carmine il quartiere delle Pescherie rappresentava una Brescia popolare tipica nel costume, nei modi e perfino

nella parlata. Ma mentre il Carmine ha una vita a sé, avulsa dalla vita cittadina, il quartiere delle Pescherie ne era il vero polmone. Almeno il 50 per cento del commercio cittadino si alimentava in questo intrico di viuzze che avevano tre sfoghi: la piazza delle Erbe, la piazzetta delle Pescherie (fig. 11) e quella dei Fratelli Dandolo detta dei « scarfoi » verso via Spaderie (fig. 10).

Il corso dei Cappellai ripeteva il corsetto di S. Agata, ma invece dei cappellai vi si trovava una seminagione di negozi, negozietti, banchi, ambulanti di ogni tipo per tutti i generi. Pittoreschi i nomi dei vicoli, più ancora quelli delle osterie. In vicolo della Rampa c'era il « Büsilì » di certo Pasolini con recapito di molti carrettieri e centro di alcuni negozianti di frutta che avevano nel vicolo dei depositi che servivano la vicina piazza delle erbe. Poi vi erano le trattorie Due torri, Due mori, al Cervo, al Brentatore, alla Piantina che servivano ottima trippa oltre il vino fatto in casa. Col vino nuovo mettevano una fronda alla porta. Era di prammatica di passaggio bere una « meza oca » cioè un bicchiere grande. Le macellerie e i venditori di carni suine, le pollerie, le salumerie, i fornai e pastifici non si contavano. Era il trionfo del ventre di Brescia. Ricordo il fruttivendolo Usanza per le primizie, il pastificio Andreis per le tagliatelle fresche e la salumeria Sabatini per un addentellato politico. Uno dei fratelli proprietari, professore, non ho mai saputo di che, si occupava però solamente di politica ed era il modesto, ma sicuro e valido buttafuori dei liberali. Perciò la sua sede era alla Sentinella e quando girava, per sei mesi all'anno si faceva notare per un suo vecchio soprabito a pipistrello, come si diceva allora, cioè con mantellina. La sua battaglia era strenua, il suo campione era Ducos. Per delle sue presunte manovre elettorali per le elezioni del 1921 vi fu una sfida a duello tra Ducos e Turati finita in niente.

Ancora qualche nome di quelli più noti del tempo: le salumerie Zerbio e Fioretti, la pescheria Lazzaroni, le fornerie Bertolotti e Gregori, figlio, la pollivendola Buizza, le drogherie Mossini, Gianora e Migliorati, i caffè Mancabelli e del Granarolo, la fiaschetteria Peri, e poi tutti i vari negozi dalla cartoleria Rovetta ai calzolai Donzelli e Viviani, dall'idraulico Ragni alle ferramenta Dolci, dalla « Città di Lione » al Foto-

lampo, dalla rosticceria Capetta, la prima sorta da noi, alla gelateria Bodini. Nel vicolo del Ballerino ebbe la sua prima sede l'Azienda dei servizi municipalizzati che sgomberò prima dello sventramento. La zona era tutto un fervore di attività spesso maliziosa, ma sempre pittoresca di cui ci resta ancora uno scampolo autentico nel corsetto di Sant'Agata. L'interesse della vita vi trovava i suoi episodi umili o solenni e l'anima del nostro popolo affiorava in quell'ambiente schietta e sdegnosa, rumorosa ma riflessiva. Nelle sere d'estate tra i banchi delle angurie e i tavolini delle osterie che si allargavano all'aperto, si faceva l'esame dei fatti del giorno tra un tresette e una briscola, e magari tra qualche punto alla morra.

Il domani sarebbe venuto sempre laborioso ma abbastanza tranquillo in modo da lasciar dormire sonni sereni. Anche il popolo viveva la sua « belle époque ».

PERSONAGGI E PERSONE

La figura più bresciana di quel tempo anche perché legata alla intima vita cittadina senza voler immischiarsene, ma per l'alto spirito della sua missione, era certamente il Vescovo Mons. Giacomo Corna Pellegrini. Dominava allora non solo il laicismo, ma tale corrente si intonava all'anticlericalismo più spinto. Brescia aveva inaugurato nel 1882 il monumento ad Arnaldo dello scultore Tabacchi e la struttura architettonica di Antonio Tagliaferri. Contemporaneamente era stato pubblicato un ricco volume di monografie bresciane dove prevalevano i valori civili su quelli religiosi considerati fatali per l'Italia. Nel 1889 era la volta del monumento a Garibaldi del Maccagnani col basamento ancora del Tagliaferri. La popolazione semplice e ignara era così vigilata alle due porte principali delle sue mura da questi due magni spiriti irrequieti che tenevano agitata l'atmosfera. Laico era il Comune e va ricordato il sindaco avv. Gerolamo Orefici, il quale dal 1906 al 1912 diede un innegabile impulso all'ammodernamento della città, influendo anche nella toponomastica. Sono del tempo i nomi di Gerolamo Savonarola dato a via Soncino, Giordano Bruno dato a via del Cavalletto, Giuseppe Mazzini,

dato a via del Dosso, Tomaso Campanella dato a via di Santa Croce.

Il circolo Roberto Ardigò, nome che allora bruciava, dalla sua sede alla quale si accedeva dal volto dell'albergo Gambero e che aveva un bel balcone sul corso del Teatro, muoveva le acque, per quanto molte iniziative protestatarie non fossero sue, come la lapide a Ferrer che si volle murare proprio in piazza del Vescovado all'imbocco di via Fratelli Lombardi, e un'altra a Mazzini sull'edificio del Broletto di fronte al fianco del Duomo.

Poi venne la volta di Felice Cavallotti effigiato in Corso Garibaldi, poi di Onorato Comini che era morto nel 1911, deputato repubblicano di Brescia, e infine di Antonio Fratti il cui candore ed eroismo garibaldino incutevano sempre riverenza. Erano tutte esaltazioni del pensiero laico, ma sotto vi erano ancora il fermento del patriottismo risorgimentale.

La lapide al Fratti fu inaugurata sul piazzale Garibaldi a destra dell'ingresso in città il 10 aprile 1915. Dopo poche settimane l'Italia entrava in guerra. Al ricordo delle vicende di quel momento si rinnova la commozione, ma vi fu anche un episodio curioso che può essere accennato.

La vigilia dell'inaugurazione il prefetto, invitato alla cerimonia, volle conoscere il testo della lapide, il quale concludeva, come si può ancora vedere, con questa frase su due righe: « apriva il varco auspicio e promessa alla redentrice repubblica sociale ». Non era proprio un auspicio da confermare con la presenza di un regio prefetto, e nacque confusione di animi in una atmosfera già rovente per il rifiuto del prefetto di dare ufficialità alla cerimonia. Ma le risorse degli uomini della polizia, quando sono intelligenti, trovano sempre la via di uscita. Infatti un commissario nella notte fece incollare sulle due righe una striscia di carta dal perfetto colore del marmo, di modo che l'auspicio e il presagio furono soppressi per la folla plaudente quando cadde il lenzuolo inaugurale. Dopo qualche tempo la pioggia ridonò alla lapide il suo testo.

La lapide ad Onorato Comini che era murata in una casa della piazzetta delle Pescherie sparita col piano regolatore è stata ricollocata pochi anni orsono nel quadriportico di piaz-

za della Vittoria. Quella a Felice Cavallotti resta ancora nei magazzini municipali. Nessuno sa più chi fosse Ferrer ed è inutile parlarne. Va rilevato che l'arroganza dei laici e in particolare di coloro che facevano professione di anticlericalismo, dipendeva anche dal fatto dell'esistenza del « non expedit » che toglieva ai cattolici professanti la possibilità di contrastare elettoralmente l'azione avversaria. Tolto il « non expedit » i clerico-moderati ebbero il sopravvento e la situazione andò normalizzandosi anche perché la nostra storia volgeva ad altri fini più alti e solenni.

Ho ancora presente una serata tumultuosa per una conferenza di padre Agostino Gemelli da ribelle tramutatosi in sacerdote e contrapposto all'Ardigò, che da sacerdote era diventato ribelle, nella chiesa di S. Eufemia.

Deciso e severo, ma non senza punte di arguzia, che illuminavano il bel viso patriarcale, monsignor Corna Pellegrini teneva fermo il timone della rotta preparando con l'avv. Giorgio Montini la ripresa della volontà politica dei cattolici.

Il blocco politico laico aveva in Giuseppe Zanardelli la sua bandiera. Il collegio uninominale dava buoni risultati ed è per questo che dietro la bandiera venivano uomini di innegabile valore come Massimini, Quistini, Massimo Bonardi, Gorio e, più giovane, Da Como. Essi rappresentano un mondo del tutto tramontato, anche se non dimenticato. Devo però rilevare che anche tra le lotte più accese e le polemiche più vive, non avvenne mai di incontrarci in scandali che toccassero quegli uomini o offendessero la onestà e la correttezza nelle pubbliche amministrazioni di allora, e in seguito, e per tutti i partiti succedutisi al potere.

Zanardelli moriva il 20 dicembre 1903. Ricordo il solenne corteo del funerale che attraversò tutta Brescia veramente commossa di perdere il suo insigne uomo politico. Ma ricordo inoltre lo sfilare dei labari verdi della Massoneria che provocarono uno stupore forse maggiore della commozione, perché quei labari scoprivano un mistero non facilmente raggiungibile. Anche questo mistero non dice più niente. Accanto a Da Como che ha lasciato traccia notevole dei suoi studi storici nei volumi sulla rivoluzione bresciana e sui Comizi di Lione, stava Pompeo Molmenti che aveva disertato Brescia

per Venezia la cui storia l'aveva innamorato: i suoi volumi ne fanno testimonianza.

Un'altra figura di grande vigore onorava Brescia: Giuseppe Cesare Abba. Patriota ed educatore faceva sentire la sua presenza nell'ambiente del palazzo Bargnani in via S. Carlino, centro delle scuole medie e superiori tecniche e classiche. Fu un privilegio per Brescia avere quest'uomo fra i suoi cittadini con un incarico nel quale si dimostrò il suo valore e la sua dignità, disdegnoso spesso, superbo mai, compiendo il miracolo di essere ben compreso dalla gioventù che si veniva preparando sul suo esempio al grande cimento che l'aspettava. Cadde come fulminato, il 6 novembre del 1910. Era stato chiamato a Brescia da Faenza, dove era professore, dal Comune per dirigere il Collegio Peroni in via S. Chiara. Divenne preside dell'Istituto tecnico succedendo al prof. Marino Ballini emerito insegnante ed educatore « dottore e maestro di leggi alla provincia e al comune », come si legge nella lapide nell'atrio della sede dell'Istituto, morto nel 1902. Contemporaneamente al Ballini nel creare il mondo scolastico bresciano, lavorava il prof. Pasquali fondatore dei nostri asili e uno dei primi pedagogisti.

Nel gruppo dei professori del tempo i quali meriterebbero di essere tutti ricordati perché avevano una spiccata personalità nella vita della città dove tutti li conoscevano, ricorderò come studioso di fama nazionale Ugolino Ugolini, socialista, consigliere comunale, uomo di fede e perciò di battaglia, ma di spiegata onestà morale che si tramandò nei figli; Bruno caduto nel 1916 sotto il Dosso dei Morti nelle Giudicarie nella prima guerra mondiale e Augusto medaglia d'oro per la difesa di Gondar.

Ma anche Arnaldo Gnaga va ricordato, il quale si prodigò nella storia economica della città dirigendo la compilazione di molti volumi della nostra Camera di commercio. Il suo compendio dell'esposizione del 1904 vale come le lettere dello Zanardelli sull'esposizione del 1857. L'accenno alla Camera di commercio mi fa ricordare Filippo Carli suo segretario, padre dell'attuale governatore della Banca d'Italia, nato a Brescia. Era il prof. Carli uno studioso di sociologia il quale diede le fondamenta a questa materia in un volume ancora

valido, nato dalle sue lezioni come assistente all'Università di Padova.

Ma non si può dimenticare Demetrio Ondei, poeta e oratore di estro tribunizio, preside delle scuole tecniche municipali. Egli era il bardo della democrazia bresciana, e in realtà poteva stare a pari se non superare il bardo della democrazia italiana, come era stato consacrato Felice Cavallotti. Il nostro però aveva una cultura più profonda, una eloquenza più incisiva, ed era una figura degna dell'ultimo romanticismo.

Agli studi geologici e in particolare alla geologia della provincia di Brescia di cui furono sapienti indagatori, si dedicarono Arturo Cozzaglio e il prof. Giuseppe Cacciamali.

Uomo del tutto diverso da quelli ricordati, ma certo di risonanza maggiore, resterà Gerolamo Rovetta, romanziere e drammaturgo nel quale ritroviamo ancora viva e palpitante la testimonianza della vita del novecento. Bresciano, si dimenticò di Brescia, ma noi non possiamo dimenticarci di lui, morto in Milano, dove viveva, ad appena 58 anni, nel 1910.

Nel mondo della cultura molti altri nomi vi sarebbero da rievocare che si accennano solamente per chi volesse rintracciare delle note biografiche e presentarli più degnamente: Pietro Da Ponte, Prospero Rizzini, Giuseppe Gallia, Luigi Arcioni, Achille Beltrami, Arnaldo Foresti, Ferruccio Zaniboni, mons. Luigi Francesco Fé, Andrea Valentini, mons. Giacinto Gaggia.

Nutrita la schiera dei professionisti e specialmente dei medici i cui nomi eminenti sono ricordati da Pietro Bordoni nella Storia di Brescia che ha dedicato un apposito capitolo a « i medici e la medicina a Brescia ».

In una piccola società non ancora commista come l'attuale, era naturale che avesse spicco la nobiltà, abbastanza nutrita nella nostra città. Ricorderò il conte Teodoro Lechi, uomo piuttosto riservato, intento ai suoi studi storici, artista e pittore più che dilettante, il conte Vincenzo Bettoni figura quasi solenne e pubblico amministratore accurato, il conte Federico Bettoni, l'ala marciante della democrazia bresciana già minacciata dalla avanzante massa cattolica, politicamente definita clerico-moderata, il quale fu sindaco proprio in quel tempo, dedito a imprese economiche (si spinse fino in Sar-

degna per la bonifica di quelle terre). Due figli di Federico, Alessandro e Francesco, sposarono due figlie del cugino Vincenzo, Maria e Clara. Ricorderò ancora i fratelli Gaetano e Berardo Maggi che primeggiavano nella vita mondana, e ancora Antonio Valotti il quale si occupava del Teatro Grande, ma le malelingue dicevano che si occupasse più del corpo di ballo, il conte Corniani, il quale divenne anche deputato forse per l'influenza del padre della moglie sen. Giuseppe Colombo, che era stato anche al Governo presidente del Consiglio. Egli si fece costruire la bella villetta all'ingresso di via Re Galantuomo di fronte alla quale è poi sorto il palazzo Togni, ora scomparsa.

Ma va ricordato soprattutto il conte Orazio Oldofredi, l'uomo che forse cooperò maggiormente a creare una Brescia veramente « novecento » cioè moderna, sportiva, precorritrice dell'automobilismo e dell'aviazione con avvenimenti che ebbero eco mondiale. Gli erano collaboratori Filippo Coppi, il dott. Bertoli Venturi dentista, il nob. Giovan Battista Fe d'Ostiani, il nob. Luigi Ferrante, il nob. Alessandro Monti, Piero Anderloni, Enrico Minetti un bresciano trasferito a Milano e dei primi agenti di case automobilistiche. Era un gruppo di sportivi fervidi ma soprattutto intonato. Una figura particolare mi sovviene, quella di Angelo Costa, redattore della Gazzetta dello sport che soffocava la sua viva intelligenza con un carattere flemmatico. Egli era veramente il pubblicista delle iniziative bresciane, sempre in moto. Accadeva spesso, specialmente quando andava a Parigi per gli accordi con le case francesi, di perderne traccia, ma al momento giusto riappariva con tutto fatto. Poi spariva di nuovo come per schivarsi, lasciando al conte Orazio il piacere del trionfo.

Nel seguire le figure della vita cittadina del tempo, sono venuti avanti questi testimoni della vicenda politica e di quella sportiva, sulla quale ci fermeremo più avanti.

SPETTACOLI E DIVERTIMENTI

Vale la pena di avvertire subito che nel 1900 lo Stato non si occupava affatto dei divertimenti del popolo; non aveva inventato ancora il Dopolavoro e non si era scoperto il

« tempo libero ». La gente cercava di divertirsi per conto suo e, bisogna dire, s'accontentava di poco, magari del burattinaio che maneggiava i suoi « toti » nella piazzetta vicina. Ma sul piazzale Garibaldi, come al mercato Nuovo lo spettacolo serale al lume dell'acetilene aveva la sua stagione. Il pubblico disponeva di alcune panche e quando passava l'impresario per raccogliere l'obolo volontario, i grandi davano un soldo e i ragazzi un « bes » ossia due centesimi. Tuttavia anche il poco il popolo lo godeva di gusto perché se lo era scelto. Una distrazione di quel tempo fu l'iniziativa di un campo di pattinaggio dietro la Pusterla. Si trattava di una iniziativa di tipo aristocratico, ma vi era del pubblico ad assistere e ciò voleva dire essere divertimento anche quello di vedere gli altri a divertirsi. D'altra parte seguire con gli occhi le leggiadre evoluzioni delle signorine e delle signore di quel tempo, quando tutto pareva fatto per irrigidirne le forme e appesantirne la figura, con busti ferrati e sottovesti inamidate, era veramente singolare spettacolo. Erano le prime evasioni di quella che doveva diventare la donna moderna. Per quanto le loro manine maneggiassero ancora il ventaglio e il manicotto, tempo sarebbe venuto di abbandonare questi due strumenti della civetteria femminile per la racchetta da tennis o addirittura il volante dell'automobile. Va ricordato che la società del pattinaggio fu fondata da Federico Laeng una figura simpatica di uomo e di scrupoloso funzionario in quanto direttore della nostra officina del gas allora — come si sa — gestita dalla società tedesca Augusta. Egli era svizzero del Canton di Berna e i primi soci della società furono altri svizzeri dirigenti o tecnici dei cotonifici Milius e Hefti.

Una gita a Iseo o a Salò, una passeggiata sui Campiani, una merenda nelle osterie del S. Gottardo erano già lussi per la modesta borghesia. La partita a bocce al Caino ai piedi dei Ronchi, o a S. Eustacchio, o al Rebuffone, rappresentava l'onesta distrazione degli uomini maturi. Alla festa era di prammatica la musica sul Corso. Suonava la banda cittadina in stifelius nero e feluca con lunghe piume azzurre. Dirigeva il maestro Forbek, un vigoroso vecchio tutto ossi, che durò a lungo nella sua missione la quale riguardava anche la preparazione al solfeggio degli allievi dell'Istituto Venturi allora alloggiato nel palazzo Martinengo di piazza delle Erbe non

ancora restaurato. Tuttavia nella bella sala affrescata, detta dell'Apollo, in quel tempo si davano frequenti ed affollati concerti; e questo era già dimostrazione di gusto educato. Con la musica comunale si alternava spesso quella del 77 fanteria e la folla gremiva il Corso, per metà occupato dalla distesa dei tavolini con relative sedie stipate in modo da domandarsi come i camerieri potessero destreggiarsi. I più appassionati circondavano il grande palco a emiciclo con diversi gradini, beandosi delle musiche che parevano sempre nuove anche se erano spesso ripetute, mentre il resto della folla passeggiava in sù e in giù con un ritmo da processione, come in un « foyer » di teatro.

Più vivace e veramente popolare la ritirata serale dei soldati. La fanfara della fanteria dalla caserma C. Arici (ora case popolari) si spostava nella piazzetta del Ponticello. Quella del settimo bersaglieri partiva dalla caserma Goito e si produceva sul Corso. Erano brevi trattenimenti festosi e la gioventù ne approfittava per degli incontri quasi sempre promettenti. I bersaglieri ripartivano di corsa e l'eco degli squilli delle loro trombe si spegneva verso S. Barnaba.

Ma tutte le cerimonie civili o religiose, le fiere e specialmente quelle dei SS. Patroni e di S. Angela Merici con le « biline e biscocc », le premiazioni scolastiche, erano occasioni di raccogliere folla, anche perché le stesse cerimonie avevano quasi sempre il lustro delle autorità in tuba e redingote. La celebrazione annuale delle X giornate era diventata un rito quasi solenne al quale nessuno mancava dando luogo a un corteo interminabile nel quale spiccavano le ultime camicie rosse.

Di carnevale scoppiava una vera furia di feste e di veglioni e si aprivano i teatrini degli oratori dove avevano accesso i parrocchiani più diligenti, onesto premio di un anno di virtù. Il ricreatorio laico municipale con sede nelle scuole delle Grazie, non avendo teatro aveva però la fanfara come allettante trattenimento. Era presidente l'avv. Luigi Monti nobile figura di cittadino e di professionista. Questi teatrini ebbero una loro funzione servendo d'incubazione a piccole compagnie di filodrammatici che però raggiunsero dei seri risultati. Il primo loro teatro fu quello del vicolo del Moro in c.so Garibaldi. In seguito agirono due teatri, il Duse nella chie-

sa sconsacrata al tempo di Napoleone di S. Barnaba, quando la Banca commerciale cessò il suo servizio di magazzino del grano, e, infine, dopo la prima guerra mondiale, il Gerolamo Rovetta dietro la chiesa dei Miracoli. È da notare come oggi si ritorni a questi piccoli teatri dopo il fallimento dei grandi con la pretesa di essere ad un tempo preziosi, non tanto per la singolarità dei loro spettacoli, ma per i comuni che ne pagano le spese, e popolari. Allora però la crisi non esisteva. Il nostro Grande, col suo enorme lampadario a gas, che si manovrava in sù e in giù per poterlo accendere (per spegnerlo bastava chiudere il rubinetto) aveva due stagioni di lirica: quella della fiera a fine agosto e settembre e quella invernale. Non possiamo dimenticare che nel settembre del 1906 la Butterfly di Puccini, caduta l'anno prima alla Scala, trovò a Brescia quel successo che l'accompagna ancora oggi nel mondo. E questo non fu piccolo vanto per il pubblico bresciano di allora, un pubblico degno per eleganza e ricchezza della magnifica sala del nostro Grande.

In Quaresima si apriva ancora per la stagione di prosa sempre affollata. Erano attrici di quel tempo la Reiter, la Tina di Lorenzo, Emma ed Irma Gramatica. Degli uomini Tommaso Salvini era già superato come espressione di quel gigionismo che oggi è ritornato alla televisione e alla radio. Zacconi, dopo « La gerla di papà Martin » o «Il padrone delle ferriere», cioè dopo i drammoni del teatro francese si era già ambientato con le commedie dei nostri autori e rappresentava un delizioso e indimenticabile « Cardinale Lambertini » di Testoni. Ruggeri, più giovane, veniva avanti col «Conte di Braçard ». E così i bresciani godevano intelligentemente un'arte messa troppo presto da parte nell'attesa di quella che non viene. Esisteva ancora il teatro Guillaume, oggi Sociale, rifatto nel 1910 passando dal legno al cemento armato, su progetto dell'ing. Armando Trebeschi con l'aiuto di un modellatore per le parti ornamentali, certo Tempini. Era una delle prime prove del nuovo tipo di costruzione e non si può dire sia mal riuscita.

Era stato il Guillaume, bresciano, padrone di un circo equestre famoso, e voleva lasciare alla sua città un teatro dove potesse agire il suo tipo di spettacolo. Infatti la platea era facilmente trasformabile in pista e il circo equestre era allora uno degli spettacoli più frequenti e sempre affollato come

consenso alla originale idea, restata senza seguito. Il teatro Sociale era un ambiente popolare sempre affollato. Trionfava allora l'operetta con relative « vedettes » e i comici che mandavano in visibilio il pubblico coi loro « couplets » satirici sull'ambiente locale. Ma anche la prosa non mancava e proprio al Sociale si fece la conoscenza con le prime « pochades » francesi nelle brillantissime interpretazioni del quintetto Sichel, Galli, Guaschi, Ciarli, Bracci diventato famoso per gli uni e famigerato per gli altri.

Strabocchevoli erano sempre i veglioni tanto al Grande che al Sociale e avveniva perfino di avere veglione nell'uno e nell'altro teatro nella stessa sera. Il fulcro di queste serate carnevalesche era la banda perché nessuna orchestra avrebbe potuto reggere alla baraonda la quale aveva il suo regno continuato, almeno per venti serate, nella Crocera. Il Comitato cittadino organizzatore aveva un suo attivissimo membro nel signor Vitale, negoziante di mobili, anche usati, di via S. Faustino. A trasformare il grande salone, ora adibito a cinematografo, si prodigavano scenografi, elettricisti, inventori di sorprese sempre allegre e di anno in anno nascevano ambienti diversi e fantastici, per un pubblico il quale con pochi soldi passava una serata di sbalordimento. Anche qui era la banda a governare le danze in una atmosfera di coriandoli e stelle filanti. Le maschere davano un tono alla baraonda e si riversavano anche per i portici. Il carnevale culminava con la sfilata dei carri, per le vie del centro, costruzioni spesso monumentali coi loro soggetti ingenui o maliziosi, ma ricchi e attraenti (fig. 1). Si creava così un ambiente risonante di grida e di trombe nel quale la gente pareva stordirsi. Non si dimentichi che il decennio 1900-1910 fu l'Eldorado della vita economica italiana.

Altra occasione di popolare distrazione era la « piazza dei pubblici spettacoli » come si leggeva negli avvisi coi quali i baracconi annunciavano le loro mondiali attrazioni. Era la fiera d'agosto allestita sullo spalto di porta Milano quando non era ancora demolito. Dopo la demolizione, passò in Campo fiera di via Milano, dove prima si faceva il mercato del bestiame, avendo nel frattempo il Comune costruito un vero mercato con tettoie e uffici di fianco al manicomio.

Il giorno dello Statuto si assisteva alla sfilata di tutto il

presidio locale, al quale si aggiungevano gli alpini che venivano da Edolo, sul Corso, dopo la rivista passata dal generale comandante la divisione nelle vie dei Mille e Re Galantuomo. Il generale arrivava sul Corso a cavallo seguito dallo stato maggiore e si disponeva nella piazzetta di S. Luca vicino al palco delle autorità fra le quali non mancavano i deputati e i senatori. Poi cominciava la sfilata solenne, che teneva il cuore sospeso a una folla che dai marciapiedi saliva ai balconi e alle finestre. Era ancora l'esercito che oggi si chiamerebbe « convenzionale » col fucile 91, pochi cannoni Krupp e la cavalleria con dei veri cavalli; quell'esercito che ci portò a Vittorio Veneto (fig. 13).

Il comando della divisione era in via Cairoli nel palazzo Martinengo della Mottella, ed esisteva ancora l'Arsenale militare nella via omonima, poi assorbito da quello di Gardone Val Trompia.

Il 1900 fu l'anno del « can can », del « bal tabarin » e dei capelli alla « garçonne » per le ragazze, mentre sui palcoscenici trionfava il ballo Excelsior del Marenco, simbolo di una età felice. Non si era ancora inventata la musica « leggera », ma in compenso c'era la musica.

Se nelle festine familiari risuonavano i valzer, le mazurke, le polcke, le gavotte, nei caffè-concerto si cantava Piedigrotta con qualche piccante recitativo copiato dagli esempi spregiudicati di Parigi, da dove veniva la luce del nuovo. A Brescia in quegli anni erano affollatissimi due ambienti del genere. Uno era il Caffè del Duomo, proprio di fronte al Duomo, e a fianco del Pivetti, e l'altro la Birreria Wührer. D'inverno il caffè rigurgitava di gente, mentre, appena si apriva la stagione, si affollava nel porticato e nel cortile della birreria, sita in via Trieste dove oggi ha la sede il comando dei vigili urbani.

Le sciantose in quel nostro ambiente, che oggi si considererebbe a torto parruccone, facevano strage di cuori e forse di borsellini. Ma durò poco. Nella sede del Caffè del Duomo si aprì poi l'agenzia della Cassa di risparmio prima che per questa si costruisse il palazzetto in corso Cavour.

Nasceva allora il cinematografo. Fu primo il Roi Soleil in corso Palestro, subito seguito dal Magenta nel corso omonimo. Certamente il Magenta s'impose creando oltre il salone una facciata nuova in questa via ad opera dell'ing. Guaragnoni.

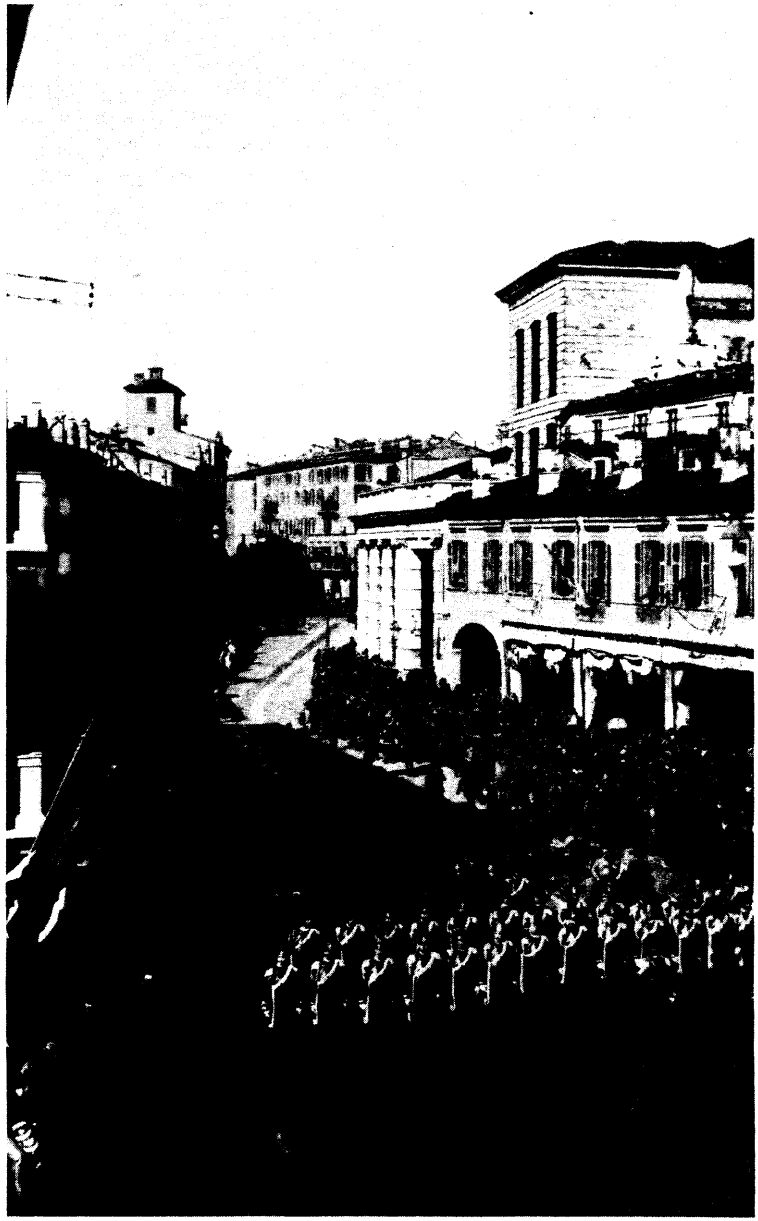


Fig. 13 - La rivista militare sul Corso Zanardelli (circa 1910). (Foto Negri)

Perché non ricordare qualche nome dei nostri artisti del tempo? Uno fu celebrato dal Canossi in Pasineide. Il Pasini fu buon cantore religioso ricercato anche in altre città. Poi avemmo il tenore Venturini comprimario alla Scala e il Bolpagni sempre pronto a sostituire nel nostro Grande qualche tenore infortunato. Né vanno dimenticate la soprano Guerini che aveva cantato alla Scala nel « Sansone e Dalila », le sorelle Gorianz, il mezzo soprano Amadei. Il nostro violinista Mai affrontò con successo anche dei concerti, come il Bertoloni violoncellista. Ma soprattutto due nomi cominciavano ad emergere come musicisti: Chimeri e Capitanio. Brescia possedeva i suoi numeri anche nell'arte musicale, e la Società dei concerti — come ho ricordato — apriva spesso il salone Apollo nel palazzo Martinengo in piazza delle erbe per esecuzioni nobilissime e molto frequentate.

S'è poco accennato, o niente, alla vita sportiva, ma in questo settore dovremo mettere quegli avvenimenti che caratterizzarono la Brescia di allora e dei quali parleremo più avanti.

Memorabile restò, per quanto fugace, l'arrivo nella nostra città della carovana di Buffalo Bill nel 1902, la quale occupò quasi tutto Campo Marte, anticipando la visione di quel mondo del Far West che poi trionfò nel cinematografo per la delizia dei giovani e non più giovani. Ma anticipò inoltre l'arte di reclamizzare uno spettacolo, arte che ci era quasi ignota, anche se avevamo già dei celebri cartellonisti.

I nostri vecchi ricorderanno infatti le tigri, i leoni, i cani del S. Bernardo del Ferrochina Bisleri e del Fernet Branca, l'S della Singer.

BRESCIA SPORTIVA

Va subito detto che la parola "*sport*" entrò nel nostro linguaggio proprio al principio del '900 e rappresentò un rivolgimento nella vita dei giovani e perfino di coloro i quali non lo erano più. Non che la vita fosse stata fino allora sedentaria, ma certo aveva poche forme e mezzi per svilupparsi nel campo fisico e nell'ardimento. La bicicletta fu la prima maniera di

fare del movimento non solo in quanto ginnastica, ma come turismo al quale si dedicarono alcune società come la Leonessa d'Italia di cui Alfonso Pastori fu campione, avendo al suo attivo un viaggio non in bicicletta, ma in biciclo, da Brescia a Roma. Era il Pastori maestro di ginnastica ed era popolare e caro a tutta la generazione scolastica che aveva educato a sfruttare le energie del corpo. Ebbe il suo trionfo quando tra il 28 e il 29 agosto del 1904 vide radunati a Brescia 2234 ciclisti degli Audax di tutta Italia, dei quali 1165 venuti a Brescia da Trento e Trieste. Queste manifestazioni commuovevano sempre le folle e facevano battere i cuori. Dallo sport al pensiero della Patria il passo era allora breve, ed ecco nascere anche a Brescia una sezione numerosa del Corpo volontari ciclisti e automobilisti, movimento già avviato anche a Pavia, Torino, Verona e altre città, ma a Brescia affermatosi per le cure di un uomo politico il quale non aveva dimenticato la sua milizia garibaldina: Massimo Bonardi. Egli si preoccupò di dare a tale corpo uno statuto ed una organizzazione unitaria, e, malgrado la malferma salute e il consiglio dei suoi a non muoversi, nel febbraio del 1905 si recò a Roma a tale scopo, cioè per presiedere un comitato di coordinamento. Ivi morì il due di quel mese, sacrificio che esaltava una vita generosa tutta spesa per gli alti ideali per i quali aveva combattuto da volontario in camicia rossa.

Eroe popolare del ciclismo bresciano fu Gian Franco Tomaselli, il quale nel 1899 vinceva il « Gran prix de la ville de Paris » di risonanza mondiale. Il ciclismo bresciano ebbe un impulso straordinario. Si ebbero due piste una delle quali in Campo Marte chiusa con uno steccato che doveva segnare il recinto di un futuro velodromo, ma non se ne fece niente, e i nuovi campioni continuarono a inseguirsi sulle due piste e sullo spalto di porta Milano di cui abbiamo parlato. Ma anche la circonvallazione si prestava alle gare come spettacolo popolare.

Emulo del Tomaselli, ma anche compagno per le corse in tandem fu il Moreschi. Concorrente era invece il Bruni che aveva la rappresentanza della Bianchi nel vicoletto cieco all'inizio del corsetto di S. Agata, dalla parte di piazza Rovetta. Come si sa il Tomaselli sposò poi la figlia di Edoardo Bianchi e diventò grande industriale e cavaliere del lavoro.

È strano come nessuno si sia ricordato di dedicargli almeno una via.

Ma è tempo di parlare di Brescia capitale dell'automobile. L'aver accennato ad alcuni uomini del nuovo sport che si poteva considerare aristocratico, ma allora rappresentava un lavoro faticoso, non può esaurire l'argomento. Si è anzi pensato recentemente all'iniziativa di raccogliere il materiale documentario del tempo, col quale potrebbe confermarsi un primato mondiale. Come nacque a Brescia la passione dell'automobile? La prima Fiat di serie uscì nel 1895 e già nel 1899 si organizzava a Brescia dal 4 all'11 settembre la "*Settimana bresciana dell'automobile*". Se ne era occupato il Minetti al quale abbiamo accennato. Chi erano gli automobilisti? Nel 1898 si vide per le strade nostre un veicolo che camminava a vapore. Era una « Berliet » francese, guidata dal dott. Filippini di S. Eufemia. Poi Gian Franco Tomaselli, acquistò un triciclo « Aster » a benzina, passato nel 1900 ad Alessandro Sorelli. Ma intanto certo Zuccoli aveva acquistato una « Ceirano » e l'elenco degli automobilisti con la targa n. 12 (Brescia) si avviava coi nomi del nob. Gigi Ferrante, conte Camillo Martinoni, nob. Fe d'Ostiani, i due conti Maggi, Piero Anderloni. Quando nel 1904 si corre il « Gran premio d'Italia » sul percorso Brescia-Cremona-Mantova-Brescia vinto da Lancia su Fiat alla media di km. 115,700, il gruppo dei nostri automobilisti comincia a diventar folto e nasce l'idea di fabbricar automobili creando una industria ancora oggi vitale.

Ma lo slancio sportivo non si ferma. Nel 1905 abbiamo la « *Coppa Florio* » sempre sullo stesso percorso, mentre nel 1907 si corre sul circuito Brescia-Montichiari-Castiglione-Lonato-Brescia.

La serie delle prove bresciane è così iniziata e culminerà nel 1927 con la prima « Mille Miglia ». Nel 1907 si era messa in mostra nella Crocera l'Itala del raid Pechino-Parigi. Erano iniziative atte a stimolare l'interesse per l'automobilismo.

Tocca a Brescia il vanto del secondo circuito aereo mondiale nel 1909 dopo il primo di Reims qualche mese avanti. Ma in Francia si era balbettato andando a saltelloni. A Montichiari si raggiungono i 120 chilometri di Curtis, e Rouger, già conosciuto come corridore sui nostri circuiti, raggiunge

l'altezza di 180 metri col biplano Farman, che sembrava un immenso scatolone.

Non è il caso di fermarci sulle cronache del tempo, ma è un fatto che furono espressioni atte a presentare un mondo nuovo del quale tutti erano curiosi dai tecnici ai poeti. Lo stesso D'Annunzio si ispirò alle nuove audacie come era nel suo spirito, ma anche — e lo dimostrò — nella sua azione. Questi avvenimenti rivelarono un uomo e ne prepararono un altro. Penso ad Arturo Mercanti e a Renzo Castagneto.

Fu il Mercanti di carattere travolgente. Aveva cominciato al Touring come redattore della rivista, ma tale compito non poteva soddisfare il suo temperamento e diventò l'organizzatore di gare, convegni, congressi, occupandosi di tutto, compresa la nascente legislazione sportiva e del traffico e la segnaletica stradale nata quasi con lui. Passò così all'Automobil Club d'Italia avendo sempre un occhio a Brescia e lavorando per noi. Raccolse così l'eredità di Massimo Bonardi nella cura e lo sviluppo del Corpo volontari automobilisti e ciclisti. Invece il Castagneto fattosi l'occhio dell'ambiente sportivo e notando con passione gli elementi di quell'organizzazione, diventò il direttore di tutte le più grandi corse automobilistiche nostre e nazionali. Il vero inventore e organizzatore delle « Mille Miglia » è stato lui.

Va accennato al Club alpino, per la sua azione patriottica che si sviluppò in due modi: la conoscenza dei nostri impervi confini e la preparazione dei rifugi come appoggio a quella conoscenza. Appena dopo due anni dalla fondazione (1874), fu indetto sull'Adamello un convegno coi soci della « Alpinisti tridentini ». Era l'inizio, mai smesso, dei rapporti coi fratelli irredenti che si compì nel 1916, quando Battisti suggellò con la vita il patto sancito sul confine tra i giovani alpinisti delle due parti.

Dopo che l'avv. Paolo Prudenzini di Breno ebbe esplorato la corona del gruppo dell'Adamello facendo opera di sistematico illustratore e di monografista perfetto, al quale va riconosciuto un grandissimo merito anche perché fu il primo maestro delle nostre guide, cominciarono a rivelarsi gli scalatori indipendenti (i « senza guida »): Gnecchi, Laeng, Giannantoni, Cappellotti, Arici, Palazzoli, Tonelli, per ricordar-

ne alcuni. Il nuovo secolo si iniziò con la scalata del Castellaccio da parte dell'Arici, ma era già stata vinta la parete nord dell'Adamello dal Giannantoni. Così l'ardimento trovovo nuove reclute, e le file dei soci si infoltivano. Anche in questo campo è da notare come i nostri padri sapessero trovare le risorse adeguate per le loro iniziative. Basta pensare alla costruzione dei numerosi rifugi alpini, mentre noi fatichiamo a riparare qualche danno.

Ma anche la ginnastica era molto sviluppata quando ancora nelle scuole non era materia d'insegnamento. La « Forza e costanza » allevava squadre di ginnasti e di schermitori. Quando io entrai ragazzo nella società, intorno al 1900, conobbi subito, per non scordarlo più, il sig. Bordoli. Era un uomo già maturo, di tempra vigorosa, che forse a suo tempo era stato anche lui un atleta, ma ora viveva solamente della vita del sodalizio prendendone tutte le cure. E da quelle cure nascevano vittorie per la soddisfazione dei bresciani che vedevano illustrato degnamente il nome della città nei convegni e nei concorsi ginnici che allora erano frequenti e seguiti dalla attenzione generale. Non vanno dimenticati i nostri campioni olimpionici Mangiante nel 1912 e Zampori nel 1920. Dopo il maestro Alfonso Pastori era venuto alla « Forza e costanza » a dirigere le squadre il maestro Giacomo Fumis, profugo triestino, altro lievito per le teste calde perché era simpatica figura, aperta, gioviale e appassionato del suo mestiere. Egli introdusse la ginnastica collettiva, con saggi di movimenti ritmici ai quali partecipavano allievi di tutte le scuole. Si ripetevano anche in piazza del Duomo e risultavano spettacoli avvincenti e graditi alla popolazione e servivano a dare un tono alla educazione dei giovani.

Accanto al Fumis va ricordato Cesare Guerini maestro di scherma, allevatore di giovani che tennero con onore la pedana nei tornei nazionali.

Ma a parlare delle glorie della nostra « Forza e costanza » basta la raccolta delle medaglie, dei trofei, delle coppe, delle bandiere, che si conserva come patrimonio nella sede del vecchio sodalizio allora più sentito dalla cittadinanza, perché la sua gloria era gloria quasi familiare.

Ma per quanto ristretta la famiglia contava altre so-

cietà ginnastiche. Ricordo la *Gimnasium*, la *Leonessa d'Italia*, l'*Audax*, la *Boifava*, la *Vittoria*, Il fervore agonistico non rallentava, alimentato dal desiderio dei giovani di distrarsi onestamente di fronte a una vita certamente più dura di quella dei giovani d'oggi. Basta pensare agli orari di lavoro ed alle severe condizioni del lavoro di quel tempo.

Ma vi era un altro sodalizio glorioso: la *Società del tiro a segno*, la quale aveva avuto per padrino Giuseppe Garibaldi, sempre pronto a dare il suo nome alla gioventù che pensava alla Patria ed alle armi. La storia del tiro al bersaglio in Brescia è già stata scritta da Arnaldo Gnaga e nella storia emergono le figure più degne della vita bresciana, cominciando da Giuseppe Zanardelli, che ne fu presidente fino alla morte, a Giacomo Bonicelli il quale col fratello notaio Daniele fu tra i campioni. La « Bandiera d'Italia » trofeo del primato tra tutte le società italiane di tiro a segno, fu vinta fin dalla prima gara, nel 1890, dai tiratori bresciani. Perduta nella gara del 1898 di fronte a Pisa, venne riguadagnata nel 1902 insieme ad un grande scudo d'argento premio per tiri collettivi. I campioni accolti con gran folla al loro ritorno da Roma erano l'avv. Gian Galeazzo Cantoni, il dott. Daniele Bonicelli, Gaetano Fugini, il dott. Romagnoso Cantoni e Piero Bianchetti. Si formò un corteo che attraversò tutta la città fra vive acclamazioni per recarsi alla sede della società a Porta Venezia, dov'era il campo di tiro nella fossa parallela allo spalto del Roverotto. Anche questo centro dov'erano raccolte tante memorie della Brescia animosa e patriottica non esiste più. La passione delle armi per quello che vi poteva essere di sportivo in quelle gare è andata scomparendo. Va ricordato tuttavia che anche l'ultima gara nazionale del 1927 in Roma fu vinta dalla rappresentanza bresciana e Pietro Bianchetti risultò campione d'Italia. La bandiera si conserva col medagliere nel nuovo poligono di Mompiano.

Come avvenimento eccezionale ricorderemo le ripetute ascensioni aerostatiche del Donner Flori col « Benadir ». La nostra industria del Caffaro produceva idrogeno e questa era la ragione per potersi alimentare in Brescia del gas. Ad una ascensione partecipò anche un dirigente della Caffaro, l'ing. Savelli, e, per poco, non naufragò col pallone nel lago d'Iseo. Fu salvato da alcuni pescatori di Montisola.

LA VITA INTELLETTUALE

Di questa vita era centro il patrio Ateneo. Nel 1900 era già presidente Massimo Bonardi coadiuvato prima da Giuliano Fenaroli e poi da Fabio Glisenti, avanti che la morte lo colpisse nel 1905. Bisogna rilevare che seppure il posto fosse stato e continuasse ad essere occupato da uomini di preclaro ingegno e profonda cultura, allora esistevano anche i mezzi per affrontare le iniziative. Ecco perché in quel tempo la vita dell'Ateneo si svolgeva altrimenti di quella faticata di oggi. Fu l'Ateneo a promuovere l'erezione del monumento al Bonvicino nel 1899 e nell'occasione ad allestire nella sede della pinacoteca Martinengo una mostra delle opere del nostro pittore, manifestazione che servì a portare su di un piano nazionale la sua figura. Nel 1904 allestì una mostra d'arte sacra nel Duomo vecchio. Nel 1906, sempre per interessamento dell'Ateneo, la pinacoteca Tosio dalla sua sede veniva trasferita nel palazzo Martinengo compiendo un generale riordinamento del nostro patrimonio pittorico. Sono queste azioni per le quali occorre sempre coraggio, ma anche autorità.

Come si vede arte e cultura avevano sempre largo spazio in Brescia. Ricorderò inoltre la sua iniziativa per un monumento al Tartaglia collocato nel 1918 nella piazzetta di S. Maria Calchera demolendo un rustico recinto. Fu ideato dal Dabbeni e scolpito dal Contratti.

Si dovrebbe qui parlare della famiglia dei nostri artisti e specialmente del gruppo dei pittori, ma il discorso diventerebbe lungo. Non si possono tuttavia dimenticare i nomi di Cresseri, Bertolotti, Soldini, Filippini, che sul novecento erano già in maturità e affermati. Il Cresseri venne anche chiamato ad affrescare la facciata del palazzo della Borsa in Genova. Il Bertolotti ha lasciato delle forti visioni della sua Vallecamonica e soprattutto di Paspardo. Il Soldini invece amò le acque del Mella che dipinse e ridipinse con deliziosa freschezza. Originale e acuto nei suoi quadretti fu il Bosio di Desenzano e per qualche tempo brillò un giovane, il Franciosi, troncato troppo presto dalla tisi. Lontano, a Parigi, lavorava Romolo Romani, fratellastro di Giuseppe Ronchi, anch'egli pittore ben noto, mentre a Roma dipingeva Angelo Landi di

Salò, onorato come accademico di S. Luca. Figura a sé il Rovetta che dipingeva da signore pur considerandosi dilettante. Fra gli scultori, oltre il Ghidoni e il Contratti già ricordati, va notato il Regosa. Sopra tutti emergerà superbamente Angelo Zanelli che allora era alle sue prime prove. È da augurarsi che avendoli ritrovati tutti assieme nel museo di arte moderna testé inaugurato (iniziativa veramente encomiabile della nostra civica amministrazione) si offra a qualcuno, più addentro di me nelle cose dell'arte, la occasione di ricordarli diffusamente. Ed è da augurarsi inoltre che qualche appassionato guidi alla ricerca di altre opere per avere più completa presentazione dei nostri artisti del tempo. Io ricordo che si incontravano volta a volta nell'osteria del Cantinone in via Cavallotti o della Pace sul Dosso. Li ospitavano come clienti d'onore il Dondelli, buon dilettante ed Enrico Invernici che dalla sua trattoria a S. Eustacchio si era trasferito in città, un buon intenditore di quadri antichi e moderni il quale all' occasione ne faceva anche commercio. Nasceva così a Brescia sessant'anni orsono con la Pace, l'esempio di quelle trattorie veneziane che trovano ora risonanza nel mercato dell'arte. Il Cantinone è stato demolito in questi tempi e anche questo è un pezzo della vecchia Brescia che se ne è andato. Come se n'è andato da molto tempo il *Circolo sociale d'istruzione* che aveva la sede nell'edificio che serviva di sfondo alla piazzetta di S. Luca meno vistoso, ma più accettabile dell'attuale.

Rappresentava questo circolo un segno dei tempi, cioè lo sforzo allora veramente sentito di allargare la cultura popolare con ogni mezzo, dalla biblioteca circolante, ai corsi regolari di lezioni di varie materie e di lingue estere, ma soprattutto con le conferenze allora largamente frequentate forse anche in mancanza di altre maniere di riempire quello che oggi si chiama « tempo libero ». Al salone sovrastante la sede degli uffici e alle aule d'insegnamento, si saliva per una doppia scala intrecciantesi a sbalzo, e pareva un miracolo il suo reggere alla folla che spesso saliva e scendeva.

Fino alla prima guerra mondiale visse bene. Dopo la guerra tentò di riprendere ma le conferenze non trovavano più pubblico. Poi venne il più aristocratico *Circolo filologico* e il minor Circolo restò a distribuire vecchi libri logori, anche

quelli superati da gusti nuovi se pur discutibili. Morirono infine tutti e due.

La stampa quotidiana aveva a Brescia tre giornali che offrivano spesso tornei polemici. Giorgio Montini al « Cittadino », Giuseppe Boselli alla « Provincia di Brescia » e poi Marziale Ducos alla « Sentinella », testimoniavano di una lotta politica sempre viva, di un controllo sempre pronto, talché ne nacque un costume di onestà che va ricordato, di fronte a certi fenomeni di decadenza. Allora le denuncie, toccavano fortemente l'opinione pubblica, Giorgio Montini non accettava sempre lo scontro con la Provincia, ma quando lo faceva era inflessibile, specialmente nel difendere quegli ideali che erano il patrimonio della sua vita e dei quali spesso l'anticlericalismo dilagante faceva strazio. Il Boselli adoperava la penna come una spada, e che sapesse maneggiare all'occorrenza anche la spada, lo testimoniava una cicatrice al naso per ferita toccata in duello. Quando cessò il suo quotidiano, nel 1926, andò direttore della Gazzetta ufficiale del Regno. Strana incombenza per chi era vissuto con l'estro cavallottiano. Ducos era il più signore, ma anche il più duttile nella polemica che amava come un sottile giuoco di logica. Il partito socialista aveva il settimanale « Brescia nuova ». Non mancava una « Illustrazione bresciana », mensile, poi sostituita da altro mensile « Brixia » la cui testata è riapparsa in parecchie riprese.

I cittadini erano serviti bene, per tutti i gusti e avevano ogni giorno di che commentare, polemizzando a loro volta nei caffè dove si sentiva l'eco delle letture quotidiane, specialmente nei locali del Centrale, oggi occupati dalla Varesina. Quivi fra i giovani della politica spiccava Emanuele Barboglio, un nobile signore molto noto, il quale era noto inoltre per non portare mai soprabiti o cappotti durante l'inverno. E c'era una figura un po' caricaturale: Matteo Brusaferri che non voleva mai smettere di interloquire, malgrado fosse balbuziente. Spesso, tra gli altri, si aggiungeva Guindani che si occupava della Borsa per un gruppo di amici, facendo la spola tra Brescia e Milano.

Dei giornalisti non si può dimenticare Giovanni Banfi cronista della Provincia, venuto da Bergamo, scrittore vivace, finissimo umorista. Ricordo ancora due lunghe cronache le quali ebbero larga eco, sulla vita del manicomio e in parti-

colare il resoconto di una festa da ballo fra i matti. Bisogna rilevare l'interesse umano e scientifico di quelle cronache. Era allora appena accennata la teoria che i pazzi non andavano trattati come carcerati e qualche esperimento era stato fatto nel manicomio di Reggio Emilia per superare la barriera dei vecchi pregiudizi.

Il direttore del nostro ospedale psichiatrico prof. Giuseppe Seppilli era di questo parere, e allargò l'esperimento fino a creare nell'interno dell'istituto dei laboratori e una colonia agricola. Nel tentativo di arrivare ad una vera vita normale aveva organizzato quella festa da ballo che il Banfi sfruttò per una pagina delle più belle che io abbia letto. Il Seppilli è certamente una delle figure più meritevoli della gratitudine dei bresciani perché confortò il dolore di centinaia di famiglie.

Alla Sentinella capo redattore fu per decenni Alessandro Sartori, critico teatrale e in quel tempo anche corrispondente del « Corriere della sera ». Ricordo inoltre la sua signora Pia Sartori Treves, garbata scrittrice oltreché insegnante nelle normali femminili di Veronica Gambara e nell'Istituto di famiglia, ente comunale per l'educazione delle giovani, venuto meno quando si è creduto di accettare la promiscuità dei sessi. Collaborava alla Illustrazione italiana, la massima rivista di quei tempi edita dai Treves, dove era di famiglia .

Alla nostra vita intellettuale era venuto a mancare in Iseo nel 1897 Gabriele Rosa, il quale fino all'ultimo giorno aveva cercato di allargare le conoscenze etniche e fisiche della nostra provincia, singolare figura di autodidatta illuminato da una fede indomita nella patria che voleva ritrovare in ogni aspetto della vita. Era stato il primo presidente della sezione bresciana del Club alpino italiano fondata nel 1874 e bisogna qui notare la singolarità gloriosa di questo sodalizio, il quale raccolse il fior fiore della intelligenza cittadina, cioè uomini politici, industriali, naturalisti e professionisti delle più varie categorie. Si trattava veramente di un collegio dove la natura e l'arte, la letteratura e la storia si adattavano ad un solo criterio: quello di una elevazione spirituale che aveva nei culmini alpini il suo simbolo.

Dall'opera di Gabriele Rosa nacque un altro aspetto della vita spirituale bresciana: quello dell'irredentismo che

ebbe la sua espressione più accesa in quel monito del generale Asinari di Bernezzo risonato da Brescia per tutta l'Italia e che servì a confortare quel gruppo di giovani della « Trento e Trieste » di cui ricordo il presidente avv. Arturo Bersi.

In questo modo venivano avanti le nuove leve. Erano giovani già considerati delle « promesse ». E furono mantenute. Domenico Bulfaretti divenne poi critico letterario di buona fama, mentre Guido Zadei fu troncato ancor giovane dalla morte. Farmacista in via S. Ambrogio, che era il primo tratto di via Dante da via Spaderie, lasciava al vecchio padre l'ufficio di speziale per seguire in modo particolare gli studi sulle correnti del pensiero cattolico durante il Risorgimento, e sull'illuminismo del settecento. Egli aveva attiva corrispondenza con studiosi nostri e francesi, né so dove tutto sia finito. Invece i mobili della farmacia sono stati ricostruiti, dopo la demolizione di tutto il quartiere delle Pescherie, in una saletta del nuovo museo d'arte moderna con tutte le suppellettili caratteristiche delle vecchie farmacie.

Altri giovani come Vincenzo Lonati ed Eugenio Bertuetti, erano già al lavoro per opere d'ingegno non trascurabili. Lorenzo Gigli, che si rivelò come poeta, è ancora vivo e si occupa di critica dell'arte.

A questo punto si deve ricordare Angelo Canossi, una figura singolare che lasciò profonde tracce nell'anima popolare bresciana perché ne comprese e incise carattere e valore sia in bene che in male. Nella sua gioventù, appunto attorno al « novecento » si fece notare per una vena letteraria che gli diede subito accesso ad un largo riconoscimento, ricordando sempre la Brescia di allora unita dentro le sue mura come una famiglia, anche se qualche volta turbata da discordie. Gli fu infatti offerto il posto di direttore della Sentinella, e provò. La prova fallì e lui stesso confessò che l'incarico non gli andava a genio. E si capisce il perché, guardando alla sua vita che rivelò questa strana contraddizione. Mano a mano che cresceva la sua popolarità aumentava il suo isolamento. Egli voleva essere libero solamente per sé. E mentre fece molto sorridere, io non lo vidi mai ridere, e quanto sorrideva tradiva malinconia, e qualche volta era sottilmente ironico. Del resto questo è il segreto della sua arte, fatta per scavare nel

profondo, per rivelare quasi un destino di tristezza nell'umanità dei suoi personaggi e nella vicenda di tutte le cose.

Da ciò la rarità delle sue concezioni mai definitive, laboriose, preziose, anche se a noi paiono semplici, spontanee. La poesia dialettale, appunto perché popolare è di solito copiosa, occasionale, e tutte le occasioni destano il suo estro. Per Canossi non fu così. Tutti lo cercavano, tutti gli offrivano amicizia, gli aprivano le porte, ma il nostro poeta restò chiuso in sé, aprendosi solamente quando l'ispirazione lo premeva dal di dentro, cogliendola raramente quando gli si offriva dal di fuori. Poteva percorrere tutte le strade, ma egli amò i suoi sentieri. Pieno di risorse insospettate, egli non approfittò mai di questa sua condizione. Egli creava i suoi personaggi, faceva vivere i suoi fantasmi, non per noi, ma per sé. E viveva del suo mondo, non del nostro, al quale guardava con quella tristezza che era al fondo del suo temperamento, cogliendo più spesso le nostre miserie che le nostre gioie. Fu una figura di eccezione nella nostra famiglia cittadina, che è meglio godere nella sua opera piuttosto che indagarla nel suo intimo.

Si appassionò solo nella creazione del « Tempio della memoria » ornandolo non solo di cose, ma di idee, di musiche, tentando di dare una vita imperitura a coloro che erano morti secondo un ideale di eroismo, non per vicenda fisica. E perciò non dovevano essere del tutto morti. Fantasia di poeta, ma appunto per questo ci resta caro.

Va ricordato ad ogni modo che molte delle sue poesie sarebbero andate disperse se Roberto Ferrari, buon cittadino e buon industriale anche se sfortunato, non avesse pensato alla loro raccolta ed edizione. Iniziativa che il Ferrari aveva già avuto per le poesie e le prose di Demetrio Ondei.

CONCLUSIONE

Ancora qualche notizia spicciola e poi concluderemo.

Non abbiamo ricordato infatti un corpo di volontari civili che aveva in Brescia una tradizione: i pompieri. Solenni nel portamento cui dava spicco l'elmo di lucido ottone, e lesti nell'azione anche se impaludati da enormi impermeabili e

stivaloni, i pompieri erano accasermati nella via Cavallotti dove ebbero poi sede la Banca Commerciale e infine la Stipel. Era una sede strategica a due passi dai teatri, ma era piccola e infelice per le manovre di uscita delle pompe monumentali trainate da coppie di cavalli. Nella stalla due coppie erano sempre bardate e pronte per l'intervento. L'impresa Frigerio che eserciva alcune linee di corriere in partenza da porta Cremona, era impegnata a fornire al primo avviso una terza ed eventualmente una quarta coppia di cavalli per i carri attrezzi i quali potevano uscire, come le pompe, dalla piazzetta dietro la Crocera.

La giustizia non era certamente servita bene, come non lo è ancora oggi. Le preture e il giudice conciliatore erano dietro la Loggia dove ancora oggi è l'Ufficio tecnico municipale. I tribunali erano nel Broletto dove oggi sono gli uffici demografici del Comune. Le carceri occupavano i locali dove ebbe sede il quotidiano « Il popolo di Brescia ». Per farvi posto si demolirono muraglie, porte corazzate, inferriate del peso di quintali, lavoro che servì non poco al ripristino di alcune sagome originali e rivelò come il rimaneggiamento di questa parte del Broletto dov'era la torre dei Poncaruli fosse stato profondo e inconcludente nel senso di non riaverne altro che locali cavernosi sostituendo arcate ad arcate e volte a volte.

L'altro carcere, chiamato di S. Urbano, era situato sulla via dei Santi che sale al Castello dietro la piazzetta Tito Speri. Questi luoghi di pena furono abbandonati con la creazione del Cellulare.

Si cancellarono così dalla città due ombre di tristezza che si facevano sentire quando le ronde martellavano col ritmo rituale le inferriate di tre ore in tre ore, notte e giorno.

La Corte d'Assise restò e resta sempre, nel palazzo Martinengo di Via S. Martino. La sua solenne ampiezza e relativa comodità servì a conservarci la Corte di cui qualcuno opinava per la soppressione. I tribunali non sopprimibili e le preture con tutti gli uffici giudiziari trovarono invece sede abbastanza dignitosa nel palazzo Baebler. Oggi aspettano di locarsi meglio per assolute necessità di spazio e di lavoro.

Ecco un altro problema aperto, come quello degli uffici municipali e quello più preocupante, dei piani particolareg-

giati del piano regolatore per la vecchia città. Nel ricordare quanto è stato fatto nel passato a spese della stessa vita cittadina cioè con poco e nessun riguardo per quanto meritava di essere salvato o conservato con maggior riguardo, io ho già espresso le mie opinioni anche per l'avvenire. Oltre l'aver affrontato a suo tempo un piano regolatore senza pensiero di completarlo e perciò alterando inutilmente il centro cittadino lasciato senza sbocchi, noi dobbiamo portare chissà per quante decine di anni le conseguenze di ricostruzioni affrettate ed eseguite con mortificante povertà di idee, e spesso di mezzi, per rimediare alle conseguenze dei bombardamenti, Brescia è stata desolatamente imbruttita. Il fare progetti sproporzionati per la loro onerosità vuol dire inchiodare quanto normalmente si potrebbe fare in sede di miglioramenti, cioè peggiorare la situazione.

Se noi vincoliamo, per intenderci, corsetto S. Agata a un futuro piano, mentre si parla di rifare il quartiere del Carmine e perfino di costruire un nuovo quartiere di carattere monumentale a sud della ferrovia, oltre agli altri piani particolareggiati per l'interno e l'esterno della città (legge 167), vuol dire che il corsetto di S. Agata resterà ancora per decenni in balìa dell'indecisione di tutti i proprietari i quali non faranno niente per migliorare le loro case.

Ecco perché io invoco che si dichiari la intoccabilità di questa ultima testimonianza della Brescia più Brescia, la quale da sola dice molto di più di tutto il territorio comunale.

E invoco il concorso di chi ha intelligenza e amore per la città per cercare di salvarla dall'imbruttimento.

Si costruisce molto senza nessun colore e senza fantasia. In tutta la città le due uniche note di colore restano il rosso palazzo Pisa in S. Barnaba e il palazzo del Credito agrario coi mattoni in vista. Cioè due costruzioni dei due maggiori architetti bresciani, i quali hanno sentito il bisogno di rompere il grigio, bello ma troppo monotono, delle vecchie vie.

Si era parlato una volta di sfruttare qualche fontana salvata dalla rovina, ma messa a rovinare nei magazzini municipali, e con le fontane qualche portale che giace in pezzi. Non si è fatto niente.

I ricordi di Brescia novecento mi hanno portato a parlare di Brescia 1967, ugualmente cara, ma non ugualmente valutabile. Io sono però sicuro che per migliorare la Brescia del 1967, bisogna avere nel cuore quella da noi ricordata. E tenerla ben presente. Eviteremo così degli errori e non faremo strazio di quanto fortunatamente ci rimane.

NANDO DE TONI

FRAMMENTI VINCIANI XXVII

L'ALBERO DELLA PROPORZIONALITÀ NELLA "DIUINA PROPORTIONE" DI LUCA PACIOLI E NEI MANOSCRITTI DI LEONARDO DA VINCI

La consultazione dei manoscritti di Leonardo della Biblioteca Nazionale di Madrid [1] (che ho avuto la fortuna di poter esaminare per poche ore il giorno 11 aprile 1967), nonostante il brevissimo tempo, mi ha dato la possibilità di prendere nota che al recto del foglio 78 nel manoscritto 8936 il Vinci ha indicato un albero « genealogico » della proporzionalità.

Può interessare il raffronto fra la pagina del « Diuina

---

[1] Nei *Commentari dell'Ateneo di Brescia*, Anno Accademico CLXV, pagine 23 - 108 (1 - 86) col Frammento Vinciano XXVI ho tentato di dare un'idea del contenuto dei due manoscritti recentemente venuti nuovamente in luce. Nel primo fascicolo, Anno IX, 1967 di « PHYSIS », pagine 5-90, 57 illustrazioni, l'argomento è stato trattato con lievissime differenze e senza le due Appendici contenute nei « Commentari ». Sui manoscritti spagnoli il prof. dott. L. H. HEYDENREICH (Bemerkungen zu den zwei Wiedergefundenen Manuskripten Leonardo da Vincis in Madrid), in *Kunstchronik*, Heft 4, Aprile 1968, ha riferito, citando il Commentario dell'Ateneo di Brescia.

proportione » del Pacioli [2], posta a seguito del « Tractatus Tertius » (Figura 1), nella quale è disegnato un "*Arbor proportio et proportionalitas*" e due fogli di due diversi manoscritti del Vinci.

Lo strettissimo vincolo di segretezza che grava attualmente sopra i due manoscritti spagnoli, mi impedisce di far conoscere con adeguata riproduzione in figura il corrispondente disegno di Leonardo né, d'altra parte, mi fu possibile raccogliere sufficienti indicazioni per poter sviluppare in seguito l'argomento in modo adeguato. Tuttavia, in attesa della edizione ispano-americana, che ci auguriamo tutti prossima, posso fin d'ora collegare sia il 78 recto del manoscritto 8936 di Madrid con il foglio della Divina Proporzione, che con il foglio 153 verso del Codice Arundel 263 di Leonardo (Figura 2) [3].

In quest'ultimo, infatti, si legge:

« Divisione della maggiore inequalità, la quale è di due sorte, cioè semplice e composta ».

« La semplice ha tre membra, la composta ne ha due. Le tre semplici sono queste: Molteplice, Superparticolare e superparziente ».

« Le due specie della inequalità composta sono solamente: Molteplice superparticolare e l'altra Molteplice superparziente ».

---

[2] *Diuina proportione. Opera a tutti gl'ingegni perspicaci e curiosi necessaria... M. Antonio Capella eruditiss. recensente: A Paganius Paganinus Characteribus elegantissimis accuratissime imprimebat.* (In fine) *Venetiis Impressum per probum virum Paganinum de paganinis de Brixia... MDVIIII. Klen. Iunii. Leonardo Lauretano Ve. Rem. Pu. Gubernante. Pontificatus Iulii. II. Anno. VI.*

Una riproduzione anastatica, « con il confronto di più esemplari », venne eseguita dalla Editrice Dominioni di Maslianico (Como) il 30 giugno 1967 nelle Officine Grafiche Maspero & Fontana, Cermenate (Como). (n. 285 esemplari). La illustrazione di Figura 1 venne tratta da detta opera.

[3] *I Manoscritti e i disegni di Leonardo da Vinci pubblicati dalla Reale Commissione Vinciana sotto gli auspici del Ministero della pubblica istruzione.* Volume I Parti 1 - 4, *Il Codice Arundel* 263. Roma, Danesi Editore, 1922 a 1930.

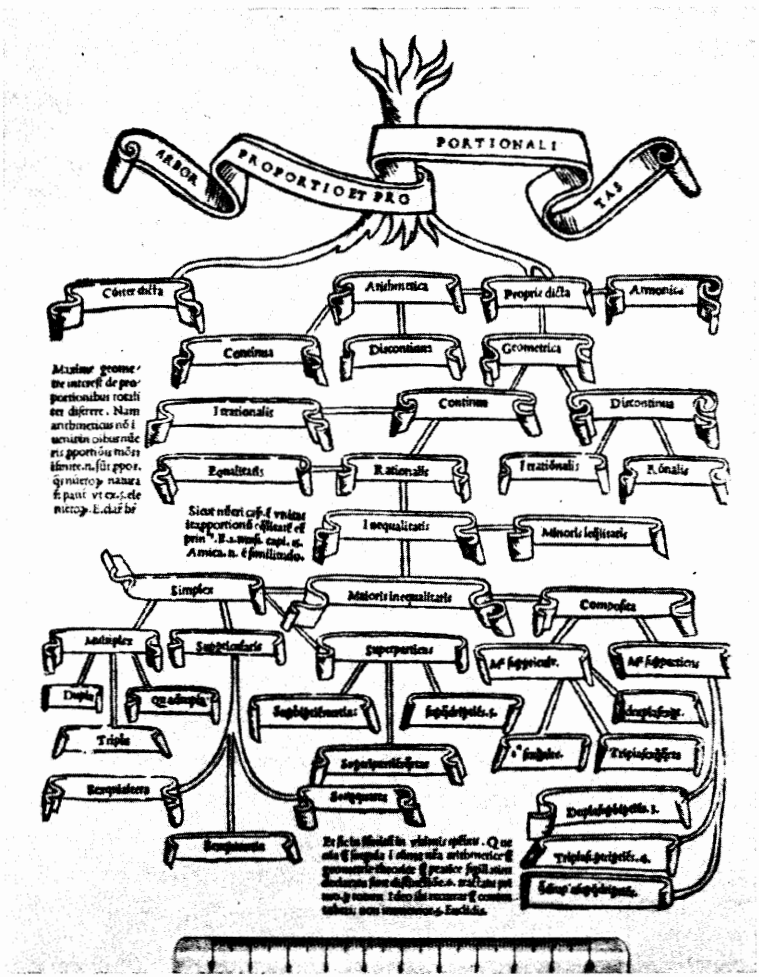


FIGURA 1 FOTO DE TONI

« Della semplice inequalità:

Molteplice:

2 - 1	Dupla	
3 - 1	Tripla	
4 - 1	Quadrupla	
5 - 1	Quincupla	

Superparticolare:

3 - 2	Sexquialtera	1 e 1/2
4 - 3	Sexquiterza	1 e 1/3
5 - 4	Sexquiquarta	1 e 1/4
6 - 5	Sexquiquinta	1 e 1/5

Superparziente:

5 - 3	Superbipartiens	1 e 1/2
8 - 5	Supertripartiens	1 e 3/5
9 - 5	Superquadripartiens	1 e 4/5
11 - 6	Superquinquepartiens	1 e 5/6 ».

« Della composta inequalità:

Molteplice superparticolare:

5 - 2	Dupla sexquialtera	2 e 1/2
7 - 3	Dupla sexquiterza	2 e 1/3
13 - 4	Tripla sexquiquarta	3 e 1/4
29 - 4	Quadrupla sexquisettima	4 e 1/7

Molteplice superparziente:

8 - 3	Dupla superbipartiens
15 - 4	Tripla supertripartiens
19 - 4	Tripla superquadripartiens ».

È da notare che il Pacioli limita la indicazione delle derivazioni delle inequalità molteplice, superparticolare e superparziente a tre soli rami, mentre Leonardo ne indica quattro. Il fatto che Leonardo, con maggiore chiarezza rispetto al Pacioli, indichi anche i rapporti base (3 - 2; 4 - 3, ecc.), mi in-

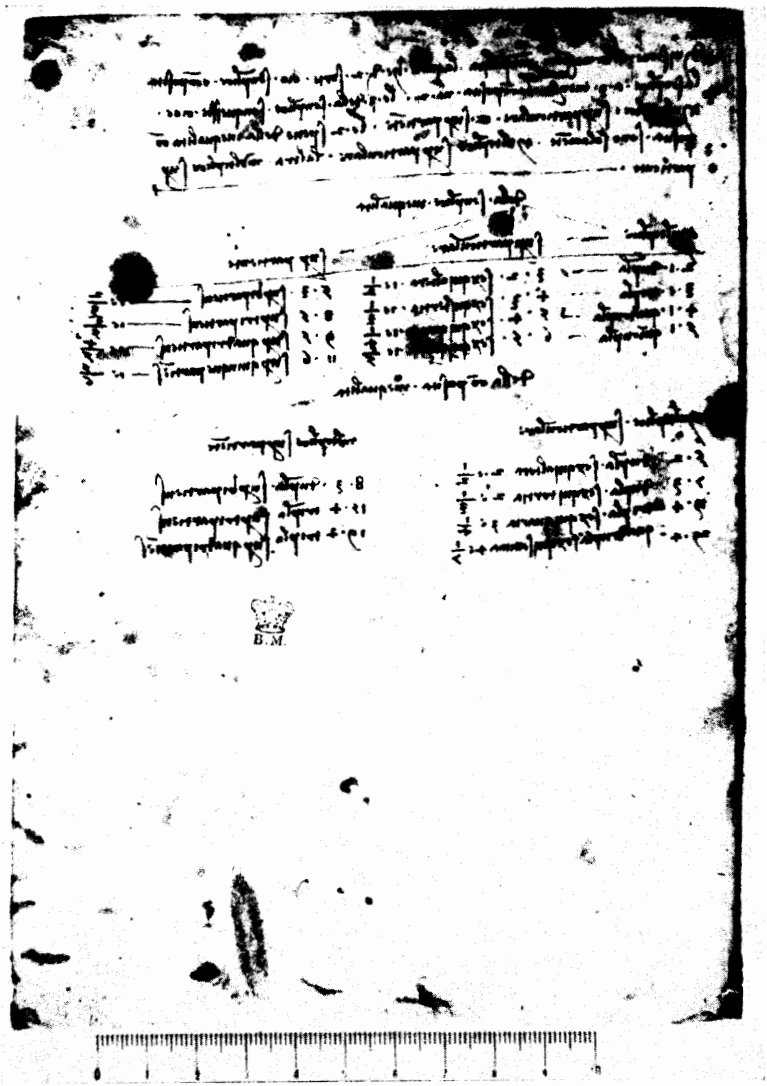


FIGURA 2 FOTO DE TONI

duce a ritenere che entrambi abbiano attinto alla medesima fonte, in uno dei numerosi testi, manoscritti od a stampa, in circolazione a quel tempo fra gli studiosi delle matematiche.

L'accostamento dei due fogli vinciani (8936, 78 recto ed Arundel 263, 153 verso), anche se potrà non risultare di molto interesse nei riguardi della Divina Proporzione, può sempre risultare utile per lo studio della datazione dei due fogli vinciani.

Brescia, 15 ottobre 1968.

VINCENZO BILONI

CELEBRAZIONE DELLE MEDAGLIE D'ORO BRESCIANE DELLA GUERRA 1915 - 18

Da alcuni potrebbe essere giudicato superfluo ricordare qui il Cinquantenario di Vittorio Veneto dopo che esso è stato solennemente celebrato in campo nazionale e nella nostra città. Va però ricordato che l'Ateneo bresciano ha un particolare motivo per ricordare la Vittoria ed i bresciani che ad essa maggiormente contribuirono.

In verità celebrare la guerra, sia pur vittoriosa, quando siamo intimamente contrari ad ogni guerra (ad eccezione di quelle di difesa) alle « inutili stragi » per usare la frase famosa di Papa Benedetto XV, può essere considerata una contraddizione. Eppure non lo è. Anche se ci auguriamo che l'Italia non abbia ad essere mai più costretta a sostenere una guerra (in realtà esiste sempre la necessità d'essere armati per una eventuale difesa), noi non possiamo ignorare che, pur nella sua squallida tragicità, la guerra ha sovente espresso in molti combattenti qualità umane d'eccezione — quali il coraggio e lo spirito di sacrificio — virtù valide in ogni momento della vita, anche in quella civile o « borghese » come si dice in gergo militare.

È questo il caso dei bresciani che qui ricordiamo, i quali appunto per coraggio e spirito di sacrificio, meritarono di essere insigniti della più alta onorificenza militare: la medaglia d'oro al valore.

Sentiamo di poterli additare ai giovani d'oggi senza tema d'essere ritenuti dei guerrafondai.

Sette sono state le medaglie d'oro assegnate a combattenti bresciani della guerra 1915-18. Cinque di loro sono morti in combattimento, uno in prigionia, mentre uno è vivente: il generale di squadra aerea Silvio Scaroni che abbiamo il piacere e l'onore di salutare con rinnovata ammirazione.

Per esigenze di tempo, ci limitiamo a dare di ciascun decorato alcuni cenni biografici coronandoli con la lettura delle splendide motivazioni dell'altissima onorificenza al valore a loro assegnata.

1. *Capitano Giuseppe Bertolotti*, nato a Gavardo nel 1890, figlio di Cesare, pregiato pittore. Di gracile costituzione, ebbe in gioventù una salute precaria. Frequentò le scuole elementari e il ginnasio-liceo a Brescia e in seguito la Facoltà di ingegneria dell'Università di Genova. Da questa passò nell'aprile del 1915 alla Accademia Militare di Artiglieria di Torino e ne uscì con il grado di sottotenente. A sua domanda, nel dicembre dello stesso anno raggiungeva nel Cadore la 23ª Batteria da montagna. Nel 1916, promosso tenente, con la sua Batteria someggiata, veniva dislocato sul fronte dell'Isonzo, e poi per nove mesi fu in Carnia. Nominato capitano, nel settembre 1917 assumeva il comando della 44ª Batteria da montagna e raggiungeva il fronte sull'Altipiano dei Sette Comuni a Monte Lozze e poi a Monte Badenecche dove il 5 dicembre dello stesso anno veniva ferito e fatto prigioniero. Moriva il 29 dello stesso mese all'ospedale di Innsbruck « per lesioni d'arma da fuoco e per esaurimento ».

Motivazione della medaglia d'oro al valor militare (Boll. Uff. 21 aprile 1921).

« *Magnifica tempra di soldato, sempre primo nelle più rischiose imprese e là dove maggiore era il pericolo, diede ovunque fulgido esempio di valore, di pattriottismo, di fede; comandante di batteria nelle più difficili condizioni, in terreno aspro, scoperto, fortemente battuto e sulla medesima linea delle fanterie avanzate, cooperò alla difesa della posizione fino all'estremo limite del possibile. Circondato da ogni parte, non si perse d'animo e incitò i suoi alla resistenza. Fe-*

rito più volte mortalmente e già prigioniero, non desistette dall'incuorare gli altri finché, rimasto privo di sensi, veniva trasportato in un ospedale nemico, ove mancava pochi giorni dopo, lasciando scritti nei quali si diceva lieto di morire nella visione di un'Italia più grande, più nobile e più potente ».

(Monte Badenecche, 21 nov. - 4 dic. 1917).

Alla sua memoria il governo belga ha assegnato la Croce di guerra con palma.

Nelle sue ultime volontà il cap. Bertolotti, dopo aver assegnato dei ricordi ai suoi zii ed a parenti, così scriveva, ormai presago della sua prossima fine:

« Miei adorati babbo e zia, per consolarvi nel vostro immenso dolore pensate che io sono morto perché l'Italia non fosse una triste famiglia ridotta a dimenticare il suo passato e ad ignorare i predestinati diritti delle sue generazioni future e non si logorasse e invilisse nella vita d'ogni giorno, scettica e rissosa, indifferente e bassamente cupida. Io sono morto per accrescere il pregio e il frutto della vita.

Voi per onorare la mia memoria difendetela contro chi mi giudicherà come un esaltato e fate che queste mie idealità abbiano a realizzarsi.

Nella visione di un'Italia più grande, più nobile, più potente, più buona, io sono morto contento ».

Bibliografia: GIUSEPPE BERTOLOTTI, *Lettere dal fronte*, con pref. di G. Antona Traversi, editore Carpigiani e Zipoli, Firenze, 1923 - EMILIO BARBIERI, *Med. d'oro bresciane*: *Giuseppe Bertolotti*, Unione Tipo-Litografica Bresciana, 1926.

2. *Capitano Enea Giulio Guarneri*, nacque a Passirano di Franciacorta nel 1894 dal notaio Giovan Battista. Superate le scuole elementari fu allievo del Convitto Nazionale Longone di Milano; nel 1913, conseguita la licenza liceale, si iscrisse alla Scuola Superiore di Agricoltura in Milano e poi alla Facoltà di Agraria presso l'Università di Pisa. Chiamato alle armi al principio del 1914, fu promosso sottotenente ed assegnato al Battaglione Dronero del secondo Reggimento Alpini, con il quale partecipò in Carnia ai primi combattimenti della guerra. Il 9 giugno 1915 venne leggermente ferito ad una spalla, ma non volle lasciare il suo reparto. Verso la fine del-

l'anno fu inviato a Dronero per la formazione di un nuovo battaglione e poi a Caserta per un corso di mitraglieri. Promosso tenente ritornò in zona di guerra con il Battaglione Bicocca nel settore del Monte Nero e del Rombon, ove, nel settembre del 1916, si guadagnava un encomio solenne. Particolarmente attiva ed impegnativa fu la sua partecipazione ad azioni di guerra sugli Altipiani nel settore di Cima 11, di Passo dell'Agnella e dell'Ortigara, dove fu ferito, ed ebbe una proposta di medaglia d'argento al valore e la promozione a capitano (giugno 1917).

Il 24 ottobre 1917 il suo Battaglione, caricato su carri ferroviari e su automezzi, fu portato a Cividale e poi a Nimis per contribuire a tamponare la rottura del fronte avvenuta a Caporetto. Il 27 ottobre a Monte Cavallo, dopo uno strenuo combattimento, ferito fu fatto prigioniero e assegnato al campo di Aschach sul Danubio. Nel giugno del 1918 con alcuni compagni organizzava un audace piano di fuga, scavando con estrema difficoltà una galleria sotterranea che doveva portarlo oltre i reticolati. Purtroppo, mentre stava scavando l'ultimo tratto, quello verticale, veniva sepolto da una frana e decedeva.

Diverse furono le proposte di decorazioni al valore a lui assegnate, le quali vennero commutate e riassunte nella seguente motivazione della medaglia d'oro:

« *Giovane ufficiale di rare virtù militari e del più puro patriottismo, animatore dei suo dipendenti, che seppe predisporre ad ardite imprese, sempre primo ove era un pericolo d'affrontare ed ultimo a lasciare il campo di battaglia, condussse sempre brillantemente il suo reparto, sia in assalti cruenti, sia in difese disperate. In diverse azioni ferito ed alcune volte gravemente, non abbandonò mai il posto di combattimento; ma sereno e calmo, attivo e pieno di slancio persistette sempre nella lotta, sia che vi arridesse la vittoria, sia che la fortuna non corrispondesse al valore del suo reparto. In combattimento di retroguardia, dopo tre assalti, ferito e circondato dal nemico per aver protetto fino all'estremo possibile la ritirata del Battaglione, prima di cadere prigioniero fece presentare le armi dei pochi superstiti ai numerosi compagni d'arma, che nel suo esempio avevano trovato la forza di morire sul posto del dovere e del sacrificio.*

In prigionia, conservando alto lo spirito e col pensiero rivolto alla patria, anelante di affrontare nuovi cimenti, organizzò un ardito tentativo di fuga, durante il quale sprofondatasi la galleria, lungo la quale doveva avvenire l'evasione e rimastovi quasi completamente sepolto non volle essere soccorso per non dare l'allarme e compromettere così la progettata fuga dei compagni. Fra gravi sofferenze, sopportate con vero stoicismo, moriva eroicamente suggellando la sua vita, tutta spesa per la Patria, con un atto fulgido di valore per cui il nemico, ammirandolo, ebbe ad onorarlo degnamente e la sua forte Brescia lo ha elevato a simbolo di sua gente ».

Monte Rombon, 16 settembre 1916; Ortigara, 19 giugno 1917; Monte Cavallo, 27 ottobre 1917; Aschach sul Danubio, 25 giugno 1918 (R. D. 24 maggio 1924).

Diverse e numerose furono le onoranze tributate alla sua memoria, fra le quali vogliamo ricordare la tomba monumentale eretta a Passirano, suo paese natale, sulla quale venne posta la seguente iscrizione dovuta al suo compagno di prigionia Piero Pieri: « O voi quanti mi aveste caro - e piangete della mia morte - Quando la maceria m'ebbe sommerso - e i compagni dal cunicolo - più non udivano la mia voce - o miei cari - nessun dolore io provai - ma in placido riposo di sogno - tutti voi ebbi presenti - fisi in Dio gli occhi dell'anima - videro ancora non nate - le novissime vittorie d'Italia - e la fuga dell'oppressore - v'abbracciai e vi baciai esultando - e morte non fu che svegliarmi - in una più viva realtà ».

Bibliografia: PIERO PIERI, *Un episodio di prigionia*, Edito a cura della Associazione Nazionale Alpini, 1924 - G. BEVILACQUA, *Eroi senz'ali*, Ed. Pea, Brescia.

I due opuscoli non sono in vendita.

Sulla *Rassegna Italiana* dell'Agosto 1922, Maurizio Rava ha pubblicato alcuni brani del *Diario* esistente presso la famiglia.

3. *Generale Achille Papa*, nato a Desenzano del Garda nel 1863 da un modesto commerciante. Frequentò le scuole elementari nel paese natìo, l'Istituto Tecnico a Brescia, la Scuola di preparazione Calderara a Torino e infine la Scuola Militare di Modena da cui uscì con il grado di sottotenente. Con la promozione a tenente passò nell'allora giovane Corpo degli alpini, prestando servizio in diversi battaglioni. Da ca-

pitano fu per cinque anni addetto al Comando della Divisione militare di Novara nei successivi gradi di maggiore e tenente colonnello, fu assegnato al 74° e al 55° fanteria. Nel 1915, promosso colonnello assunse il comando dell'81° di stanza a Roma. La sua carriera rapida e brillante, anche in tempo di pace, è una prova delle sue singolari doti militari.

Nel maggio 1915 il suo reggimento venne inviato in Cadore, nel settore Col di Lana; nel dicembre dello stesso anno, promosso generale, assunse il comando della Brigata Liguria allora nella zona Monte Nero - Caporetto. Alla testa della sua Brigata combatté a Monte Zovetto e nel 1916 alla difesa degli Altipiani durante la famigerata « spedizione punitiva ». Nel luglio dello stesso anno fu con la sua Brigata sul Pasubio. Nell'agosto 1917, al comando della 44ª Divisione, passava nel settore della Bainsizza.

All'alba del 5 ottobre 1917, in località Na-Kobil, mentre si sporgeva dalla trincea, com'era sua abitudine, per meglio rendersi conto del terreno, che lo separava dal nemico, venne colpito al petto da una fucilata. Trasportato al vicino ospedaletto da campo vi moriva lo stesso giorno.

Il generale Papa fu insignito di diverse decorazioni: Croce di cavaliere della Corona d'Italia nel 1903; Croce d'oro per anzianità di servizio nel 1905; Croce di cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia nel 1916; Medaglia d'argento al Valor Militare nel 1917 con bellissime motivazioni. Nel novembre dello stesso anno ebbe assegnata la Medaglia d'oro con la seguente motivazione che riassume le precedenti: « *Costante fulgido esempio di fermezza e di ardimento alla sua Divisione, veniva colpito a morte da piombo nemico mentre impavido dalla prima linea della posizione da essa conquistata preparava nuovi cimenti alle sue truppe vittoriose* » (*Quota 800 - Na-Kobil* [*Bainsizza*], *5 ottobre 1917*).

Molte e solenni le onoranze tributate alla memoria del generale Papa, fra cui il cippo eretto a Quota 800 della Bainsizza, il cacciatorpediniere che porta il suo nome e il motto: *Fortitudine fortior* (Più forte della fortezza) e altre ancora.

Bibliografia: 1. *Con il cuore e con la spada*, Lettere del generale A. Papa, edite a cura dell'Associazione del fante - 1928. 2. Achille Papa, *Profilo di R. Quarza*, Ed. Porta, Piacenza - Volume ricordo, edito a cura delle famiglie Ossali-Keisserlain, Ed. Alfieri e Lacroix (fuori commercio).

4. *Sergente Paolo Peli*, nato a Polaveno (Val Trompia) nel 1895 da un famiglia di contadini. Frequentò le scuole elementari fino alla terza classe e in seguito fu diverse volte in Isvizzera come manovale e muratore. Il 1° giugno 1915 fu chiamato alle armi in seguito alla mobilitazione generale. Dopo un periodo d'istruzione passato al 72° Reggimento di Fanteria in Mantova, nell'ottobre partì per il fronte assegnato al 149° R. F. nel quale rimase fino al febbraio 1917 partecipando a turni di trincea e ad azioni sul Carso (settore di Sei Busi e di Montefalcone). Combatté pure per la difesa dell'Altipiano d'Asiago. Ritornato sul fronte dell'Isonzo, partecipò alla presa del Sabotino, con conseguente passaggio dell'Isonzo, e alla presa di Gorizia; indi a turni di trincea nel Vallone e ad assalti al Valiki-Kribach ed al dosso Faiti. Per il suo valore venne successivamente nominato caporale, caporal maggiore e, il 21 febbraio 1917, sergente. Assegnato alla 671ª Compagnia Mitraglieri aggregata al 128° R. F. (Brigata Firenze) partecipò alla conquista del Cuk e del Vodice nel maggio e, nel successivo agosto, alla Battaglia della Bainsizza, nella quale si guadagnò la medaglia di bronzo al valore, con una splendida motivazione.

Quando si scatenò l'offensiva nemica dell'ottobre 1917, il 128° R. F. venne inviato a sbarrare l'avanzata nemica a M. Podlabuk, presso il Passo Zagradan. Per il valore dimostrato in questa occasione al sergente Peli venne conferita la medaglia d'oro con la seguente motivazione: « *Capo mitragliere, per meglio battere il nemico metteva in postazione la propria arma fuori della linea, completamente allo scoperto. Per ben sette ore, con calma e coraggio, sempre in piedi ed in vista dell'avversario, faceva fuoco efficace contro di esso, falciandone inesorabilmente i nuclei che tentavano avvicinarsi alle nostre posizioni, noncurante del fuoco nemico che già aveva colpito parecchi militari a lui vicini. Ferito egli stesso ad un braccio, non abbandonava la propria arma e, di fronte all'incalzare dell'avversario, fulgido esempio di fermezza e di alto sentimento del dovere, seguitava indomito a far fuoco, deciso a morire piuttosto che arrendersi. Avuta l'arma messa fuori uso, e sopraffatto dal nemico che lo aveva circondato, continuava a difendersi accanitamente con la pistola, finché, colpito ancora in fronte da una palla avversaria, perdeva glorio-*

samente la vita ». - *Podlabuk - Passo Zagradan, 25 ottobre 1917.*

Bibliografia: Non esistono pubblicazioni che parlino di questo eroe, all'infuori di cenni sui giornali e notizie schematiche nel volume *Medaglie d'oro* della guerra 1915-18.

5. *Tenente Angelo Tognali,* nato a Vione (Val Camonica) nel 1897, ultimo di otto tra fratelli e sorelle, rimase orfano di padre in tenera età. Frequentò le elementari nel suo paese e le tecniche a Lovere presso il R.° Convitto, guadagnandosi una medaglia « per condotta e applicazione allo studio ». Passò poi all'Istituto Tecnico « N. Tartaglia » di Brescia, arrivando fino al 3° Corso Sup. di ragioneria. Nel primo semestre del 1915, a causa della cattiva salute, frequentò le scuole saltuariamente.

Nel giugno del 1915 fu ugualmente ritenuto abile al servizio militare e inviato alla Scuola Militare di Modena, presso la quale seguì il Corso pratico per aspiranti ufficiali di complemento. Come aspirante ufficiale venne assegnato al 7° Regg. Alpini, Battaglione Monte Pelmo, che raggiunse in zona di guerra il 1° maggio 1917, nel settore delle Tofane (Cadore). Col battaglione Monte Pelmo fece la guerra per 18 mesi, partecipando alla battaglia della Bainsizza, a turni di trincea e ad azioni nel settore di Zugna Torta sulla Vallarsa e sul Monte Altissimo. Il 23 agosto 1917 fu promosso sottotenente e nel giugno 1918 tenente.

Cadde in combattimento a Col del Cuk (Monte Grappa) il 27 ottobre 1918, durante la battaglia di Vittorio Veneto, alla quale volle partecipare nonostante fosse malato.

Ecco la motivazione della medaglia d'oro a lui conferita:

« *Alla testa del proprio plotone, quantunque ammalato, volle partecipare all'attacco di un'ardua posizione fortemente difesa. Incitando, col proprio esempio, i dipendenti e travolgendo, con impetuoso slancio, in breve, ma accanito corpo a corpo, l'aspra resistenza nemica, primo giunse con il suo reparto sull'obbiettivo, validamente concorrendo a conquistarlo e da esso non volle più allontanarsi, sebbene le sue condizioni di salute si fossero aggravate. Contrattaccato violentemente il giorno successivo, oppose, coi propri dipendenti, nel punto più pericoloso della linea, la più strenua ed ostinata*

resistenza. Caduti tutti i serventi di una sezione mitragliatrice che era pure ai suoi ordini, accorse egli stesso ad una delle armi, continuando ad eseguire efficacemente il fuoco, finché reso impossibile il tiro dalla troppo vicina pressione dell'attacco, dando fulgida prova di eroismo, si slanciò, seguito dai suoi, contro l'avversario a colpi di bombe a mano e, nella furiosa mischia, cadde gloriosamente colpito a morte ». Col del Cuk (Monte Grappa) 25-28 ottobre 1918.

Onoranze: nel 1921 venne inaugurata una lapide sulla facciata della casa natale in Vione; nel 1927, sempre a Vione, gli venne dedicata una targa in bronzo e nel 1932 il suo nome venne scolpito sulla Cima dei Monticelli (m 2432) sul Gruppo dell'Adamello.

Bibliografia. Ad eccezione dei cenni riportati dai giornali e da modeste pubblicazioni occasionali, non esistono scritti a stampa che parlino di questo Eroe. La famiglia non conserva lettere e documenti che ne parlino. La riproduzione di una sua bella fotografia venne pubblicata sul *Giornale di Brescia* del 31 ottobre 1968.

6. *Capitano Tonolini Francesco.* Nacque a Breno nel 1880 da Lorenzo, ragioniere benestante, compì gli studi prima a Breno, poi nel Collegio Saporiti di Vigevano dove superò il ginnasio e il liceo classico. Si laureò in ingegneria al Politecnico di Milano nel 1903. Fece il servizio di leva, come volontario nel V Regg. Alpini, nel 1905. In seguito esercitò la sua professione nel paese nativo ed a Milano, presso l'ing. Forlanini, ideatore e costruttore di dirigibili. Fu appassionato e valente alpinista. Nel 1914 fu nominato sottotenente e assegnato al 6° Regg. Alpini. Durante il 1914 e il 1915 diede la sua opera all'organizzazione dei volontari alpini della Val Camonica e quindi nell'aprile 1915 venne chiamato alle armi fu nominato capo reparto dei volontari alpini di Edolo. A capo di questi fece la prima parte della guerra sull'Adamello. Promosso tenente nel 1916, il 3 maggio dello stesso anno veniva ferito nel combattimento di Crozzon di Fargorida sull'Adamello.

Fu poi inviato ad Ulzio ed a Bardonecchia quale istruttore dei reparti sciatori. Dal dicembre 1916 a metà giugno 1917 fu al 98° R. F. sul fronte dell'Isonzo. Il 20 giugno ritornò ne-

gli Alpini (Battaglione Valtellina) e combatté all'Ortigara dove venne ferito la seconda volta; nonostante la gravità della ferita, non volle essere ricoverato, preferì d'essere curato in compagnia. Nell'aprile 1917 venne promosso capitano e nell'agosto assunse il comando della 137ª Comp. del Batt. Stelvio, sempre del V Alpini.

Il 20 novembre a Monte Fior si guadagnava una medaglia d'argento, il 17 dicembre per un'azione al Monte Cornone era proposto per un'altra medaglia, cambiata in una croce per merito di guerra. Cadde da eroe il 28 ottobre 1918, a Montagnola di Valdobbiadene durante la battaglia di Vittorio Veneto.

Le motivazioni della Med. d'argento, della Med. di bronzo e della Croce al merito di guerra sono riassunte nella seguente splendida motivazione della medaglia d'oro:

« *Ufficiale di conosciutissimo valore e di singolare ardire, sempre pronto ad ogni aspro cimento, animato da fede indomabile che sapeva trasfondere in ufficiali e truppa, fu costantemente primo fra i primi di fronte al nemico. Nel difficile passaggio di un fiume rivendicò a sé il compito più difficile e pericoloso. Trascinò la compagnia imperterrito sotto il fuoco intenso di mitragliatrici per la conquista di un'importante posizione, agevolando l'azione dei reparti di altro battaglione. Contro l'ostinata resistenza dell'avversario si slanciò intrepido con due plotoni sul margine di un ben munito costone spezzando definitivamente la tenacia del nemico e volgendolo in fuga. Trovò eroica morte sul campo* ». *Montagnola di Valdobbiadene* (*Treviso*), *28 ottobre 1918.*

In suo onore venne posto un cippo nel cimitero militare di Pederobba, con la scritta: *A Franco Tonolini - di Breno - Capitano degli Alpini - Caduto nobile eroe oltre il Piave - il 28 ottobre 1918 - Gli cantino le acque del fiume - sacre anche per il suo sacrificio - le glorie della Patria redenta - l'orgoglio, l'amore, il dolore - dei suoi Alpini.*

La seguente iscrizione, dovuta a Gabriele d'Annunzio, è stata posta sul Monumento dei Caduti di Breno, nella cui cripta fu trasportata la Salma:

Qui - le sacre ossa di - Franco Tonolini - la terra materna ricompone e guarda. - La grandezza rupestre del compiuto

eroe - sembra risollevare al sole e alle stelle - la gloria serena dei Camuni - come la rocca brenese - è sopra i secoli e sopra le caligini - il simulacro sovrano - della Valle magnanima - XXVIII *Aprile* MDCCCLXXX - XXVIII *ottobre* MCM XVIII - *Ognissanti* - MCM XXIII

Pure a lui si intitolerà il rifugio del Baitone, preesistente dal 1891; sotto il lago Rotondo e il Monte Plem, tra il Corno delle Granate e il Corno Cristallo.

Bibliografia: « *Per ricordare l'ing. Franco Tonolini* », Tip. Geroldi, Brescia, 1919, a cura della famiglia - Col. U. Faglia, *Battaglione Stelvio*, Edizione 10° Regg. Alpini, Roma 1935.

7. Generale di squadra aerea *Silvio Scaroni*. È l'unico vivente della valorosa schiera ed è per noi un particolare onore di averlo presente; ma nello stesso tempo di imbarazzo per la difficoltà in cui ci troviamo a causa della nostra pochezza e del pericolo che corriamo di essere imprecisi e ancor di più lacunosi, dato che il *curriculum* militare del generale Scaroni è uno dei più brillanti, ma anche dei più vari. Con lui non siamo più nel fango delle trincee, nell'intrico dei reticolati, e nemmeno sulle vette nevose, ma siamo addirittura nel cielo, nel quale vennero compiute le sue spettacolari prodezze.

Premettiamo anche per lui alcuni dati biografici. Nato a Brescia nel 1893 a nove anni rimase orfano di padre. Frequentò le scuole elementari a Brescia e per quattro anni l'Istitutto serale di geometria, meccanica e disegno presso l'Istituto industriale « Moretto », con risultati lusinghieri e dove fu premiato nel 1909 con una medaglia di bronzo. Aveva allora 16 anni e si può ben dire che il suo ricco medagliere ebbe un inizio assai precoce. Appassionato sportivo partecipò a diversi concorsi anche internazionali guadagnandosi premi e distinzioni.

Nel 1913 venne chiamato alle armi e assegnato al 2° Reggimento Artiglieria pesante campale. Nel 1915 chiese ed ottenne d'essere ammesso al Corpo Aeronautico allora in formazione. Nel settembre dello stesso anno conseguì i brevetti di pilota di primo e secondo grado. Il 9 ottobre 1915 compì il suo primo volo di guerra. In due mesi, facendo parte di

una squadriglia da ricognizione compì più di cento ricognizioni guadagnandosi due medaglie al valore. Diverse volte il suo apparecchio venne colpito da pallette e da schegge di proiettili antiaerei, salvandosi solo per la eccezionale abilità del guidatore.

Nel gennaio 1917 venne promosso ufficiale e nell'ottobre dello stesso anno conseguì il brevetto di pilota da caccia. Ebbe così inizio la serie ininterrotta dei meravigliosi ardimenti che in otto mesi dovevano conferirgli la fama popolare di « asso degli assi » degli aviatori italiani viventi. In questi mesi volò complessivamente 354 ore, sparò 13.545 cartucce mitragliando truppe nemiche, sostenne 40 combattimenti aerei, abbatté 30 velivoli avversari (26 vittorie gli furono ufficialmente riconosciute). Fu decorato con altre due medaglie d'argento, preludio della medaglia d'oro che doveva fra poco essergli conferita.

Il 12 luglio 1918 in un combattimento aereo sostenuto contro 15 avversari, dopo averne abbattuti due, venne colpito in un fianco da una pallottola nemica. Perduti i sensi e il dominio dell'apparecchio precipitò per quattromila e più metri, col motore acceso. Le scosse del velivolo lo fecero rinvenire: era a 800 metri d'altezza al di là del Piave, in territorio nemico. Si diresse verso le nostre linee. Il suo motore, per lo sforzo sostenuto, lanciò in aria la lamiera che lo copriva. Egli credette prudente di spegnerlo. A volo librato passò il Piave e prese terra nelle nostre linee sul greto di un torrentello che scende dal Monte Grappa. Nell'urto contro il terreno accidentato, l'apparecchio s'impennò e l'aviatore venne proiettato lontano. Raccolto ferito, venne portato all'ospedale dove rimase per sette mesi.

Le sue decorazioni al valore, come risultano dai Bollettini Ufficiali, se non siamo involontariamente incorsi in omissioni furono le seguenti: Prima medaglia di bronzo (Boll. Uff. 14 sett. 1916 - Dsp. 81), Prima medaglia d'argento (Boll. Uff. 19 aprile 1918 - Disp. 26), Seconda medaglia d'argento, assegnata sul campo. Terza medaglia d'argento (Boll. Uff. 1919 - Disp. 43). Tutte queste decorazioni ebbero stupende motivazioni le quali vennero idealmente riassunte dalla seguente motivazione della medaglia d'oro al valor militare!

« *Pilota da caccia, maestro di valore ai valorosi, per trenta*

volte vincitore in splendidi duelli aerei, alla impareggiabile perizia accoppiò altrettanta audacia ponendo al proprio eroismo un solo limite: la vittoria. Costante esempio, a chi più opera e più sacrifica, di ancor più sacrificare, tutte le energie della balda propria giovinezza votò alla Patria e più fulgida rese l'ultima vittoria carpita agli avversari bagnandola del suo sangue generoso per grave ferita ». (*Cielo del Piave e di Brenta: 5 dicembre 1917 - luglio 1918*).

L'aviatore Scaroni ebbe l'ambito onore d'essere citato nel Bollettino del Comando Supremo del 13 luglio 1918 con le seguenti parole: « ...Il tenente aviatore Silvio Scaroni ha raggiunto la sua trentesima vittoria. Fir. Diaz ».

In considerazione delle sue speciali benemerenze alla fine della guerra gli venne regalato l'apparecchio arma fedele delle sue brillanti vittorie.

Rimasto in servizio nell'Aeronautica Scaroni fece parte di commissioni aeronautiche militari inviate nell'America del Sud, in Cina e in altri Stati. Fu addetto militare aeronautico presso l'Ambasciata italiana a Londra per tre anni e presso altre capitali. Fu aiutante di campo del Re e comandò le formazioni aeronautiche nell'occupazione italiana dell'Albania nell'aprile 1939.

Bibliografia: S. Scaroni, *Impressioni e ricordi di guerra*, Ed. Danesi, Roma 1922 (fuori commercio) - Silvio Scaroni, *Battaglie nel cielo*, Edizione Mondadori, 1934.

ANTONIO FAPPANI

Per la storia delle industrie bresciane

I WÜHRER

Non deve meravigliare la presenza nei « Commentari dell'Ateneo » di contributi sulla storia dell'economia bresciana ed in particolare dell'industria e dell'artigianato. Essi vi trovano anzi la loro più giusta collocazione, giacché uno degli scopi che guidarono la fondazione dell'Accademia fu anche quello di dare impulso allo sviluppo economico ed alle arti meccaniche applicate alla produzione onde la denominazione di « Ateneo di scienze lettere ed arti » ove il termine « arti » indicava non solo le arti belle ma anche quelle meccaniche e in relazione alla produzione manifatturiera.

Ed in effetti l'Ateneo costituì per molti anni, attraverso premi, esposizioni, studi scientifici, il centro oltre che della vita culturale anche della vita economica della città e della provincia fino a quando altri organismi ne assunsero le funzioni e le attività.

Il richiamo perciò agli aspetti salienti della vita economica bresciana ha per l'Ateneo di Brescia una legittima giustificazione ed una doverosa presenza.

Fra questi aspetti assume particolare rilievo l'evoluzione industriale della provincia di Brescia cui l'Ateneo ha già dedicato studi e ricerche. Un *escursus* su una delle più tipiche e fortunate industrie bresciane quale è quella birraria dei Wührer trova qui il suo giusto posto, nella speranza che altri studi vengano in seguito a precisare e completare il quadro di tutta l'attività manufatturiera bresciana.

LA NASCITA DI UN'AZIENDA

È inutile sottolineare come l'attività dei Wührer possa essere assunta a paradigma di quello che significa la tenacia, la serietà professionale, il coraggio imprenditoriale diventati blasone e tradizione familiare.

Parlare di birra nel 1829 quando il giovane Francesco Saverio Wührer (n. a Obenberg il 1 aprile 1792) trapiantò le sue tende a Brescia, in via S. Maria Calchera al. 468, ora Caserma dei Vigili urbani, poteva sembrare follia.

Giuseppe Zanardelli infatti, a distanza di pochi anni, sottolineava che « nata prima ancora dei tempi mosaici nel frugifero Egitto, (la birra) divenne poscia preziosa bevanda, come compenso de' negati vini, ai popoli del settentrione. Ma tra noi, nei tripudianti banchetti non meno che sul nudo desco del contadino, non si possono disertare i lieti e briosi calici del vino ristoratore per le vaste anfore della birra dissetatrice... » [1].

Eppure Francesco Wührer acquistava la casa di contrada S. Maria Calchera, e vi apriva oltre alla fabbrica di birra anche una piccola fabbrica di acque gasate.

Anche la famiglia aumenta. A Pietro s'aggiungono Arturo, Antonio, Giuseppe e Sigismondo. Cinque figli di cui soltanto il primo, Pietro, seguirà le orme del padre.

Vincendo innumerevoli difficoltà imposte dall'assenza quasi assoluta di materie prime e dalla diversità di gusti e preferenze, la birra entrò nel costume italiano gradatamente fino a diventare oggi uno dei prodotti più venduti nel suo settore.

La conquista del favore del pubblico fu lunga, travagliata, difficile e ancora nel 1857 la provincia di Brescia produceva, nelle sue quattro fabbriche, 1.500 ettolitri di birra; produzione insignificante anche se raffrontata a quella della sola Lombardia che allineava 41 stabilimenti e ne produceva 32 mila ettolitri.

---

[1] [GIUSEPPE ZANARDELLI] *A proposito dell'Esposizione bresciana. Notizie naturali, industriali ed artistiche della provincia di Brescia* di GIUSEPPE ZANARDELLI. Lettere pubblicate nel 1857 sul giornale *Il Crepuscolo* - Brescia, 1904, p. 239.

Infatti pur avendo un buon ottavo della popolazione, rispetto a tutta la regione, Brescia produceva una ventunesima parte del prodotto. In fondo non si trattava che di due quinti di litro, ossia di un mezzino, di birra *pro capite* all'anno mentre la proporzione per il vino era di un mezzino, cioè di due quinti di litro, al giorno.

Le fabbriche bresciane dovevano per di più sopportare la concorrenza con le fabbriche di Chiavenna e Bressanone, la cui birra era preferita dalla "noblesse" bresciana, mentre esse esportavano soltanto una minima quantità di prodotto sul bergamasco.

Sul prezzo incidevano non soltanto le tasse governative, ma la necessità di importare la materia prima. Soltanto una piccola parte di orzo veniva, infatti, prodotta in Lombardia; la maggior quantità proveniva dall'Austria mentre il luppolo doveva essere acquistato su mercati della Boemia.

Zanardelli fa le più ampie meraviglie nel rimarcare che non ostante « la quasi totale scomparsa del vino nostrale per la crittogama (che imperversò in provincia di Brescia dal 1853 in poi) e lo stragrande rincarimento del prezzo che ne conseguì non s'accrebbe di molto il consumo della birra » e, con una punta di malizia, attribuisce ciò alla qualità scadente della birra prodotta nel bresciano dove, egli scrive, « non è molto a lodarsi l'ordinaria fabbricazione » [2].

Ma la ragione vera dello scarso incremento doveva invece consistere, oltre che nella mancata assuefazione al prodotto, soprattutto nel prezzo, come provano il *Rapporto della Camera di Commercio per gli anni 1854, 1855 e 1856* e uno studioso contemporaneo allo Zanardelli, Carlo Cocchetti.

Il Cocchetti fornisce infatti un'altra spiegazione del mancato sviluppo di questo settore, quando scrive che « anche quest'industria è aggravata eccessivamente da tasse e da prescrizioni di controlleria » [3] E anche nel "Rapporto della Camera

---

[2] [G. ZANARDELLI] *Notizie naturali, industriali,* ecc., cit., p.

[3] C. COCCHETTI, *Brescia e la sua provincia* in « Grande illustrazione del Lombardo-Veneto », ossia storia delle città, dei borghi, comuni, castelli, ecc., fino ai tempi moderni per cura di Cesare Cantù e d'altri letterati. Vol. III, Milano, 1858, p. 242.

di Commercio e d'Industria per gli anni 1854, 1855 e 1856" si legge: « ...anche riguardo a questa industria, la Camera (di Commercio) deve esprimere il voto che vengano mitigate le tasse e le prescrizioni di controlleria recentemente attivate sulla produzione dei liquidi » [4].

PIETRO WÜHRER

Per la Ditta Wührer, oltre a questi gravi ostacoli, se ne frapponevano altri dati dalla concorrenza.

Infatti, mentre fino al 1885 i Wührer erano gli unici fabbricanti e negozianti di birra della città, nel 1889, si notano, sorti quasi d'improvviso, altri quattro, e precisamente *Luigi Bonalda* (caffè alla stazione), *Luigi Lombardi* (« al Duomo, con alloggio e colazione alla forchetta »), *Emilio Maggioni* (via S. Martino) e *Fratelli Palazzi* (deposito fuori porta Cremona).

La più attiva di queste era la Birreria del Duomo che entrava in concorrenza con la Wührer anche sul piano pubblicitario, organizzando spesso trattenimenti musicali e folkloristici. La Birreria Wührer tuttavia non cedeva nemmeno in ciò il passo ad altri, come indicano i seguenti annunci pubblicitari che si trovano nei giornali del 1881:

« *Birreria Wührer. Questa sera la compagnia di prosa e operette darà grandi rappresentazioni* ». - « *Birreria Wührer. Questa sera grande concerto istrumentale con straordinaria rappresentazione di moderna prestidigitazione* ».

Queste manifestazioni pubblicitarie indicavano che la già vecchia Ditta Wührer era animata da un nuovo soffio rinnovatore. Infatti alla morte di Francesco Saverio, avvenuta il 1° luglio 1870, era succeduto il figlio Pietro, che aveva dato all'azienda nuovo slancio imprenditoriale.

Nato nel 1850, egli aveva sentito, fin dall'adolescenza, un

---

[4] *Rapporto della Camera di Commercio e d'Industria della provincia di Brescia* all'Eccelso I. R. Ministero del Commercio, dell'Industria e delle Pubbliche costruzioni sullo stato dell'industria e del commercio della propria provincia negli anni 1854, 1855 e 1856. Brescia. Tip. del Pio Istituto S. Barnaba, 1857, p. 120.

prepotente bisogno di azione. Nel 1866, appena sedicenne, era partito volontario garibaldino, sfidando la stessa legge che fissava a 18 anni l'età di arruolamento. Con Giovanni Plevani con i fratelli Bonardi e con molti altri bresciani aveva combattuto a Bezzecca nelle file del colonnello Giovanni Chiassi.

Ritornato, si diede a lavorare sodo, non solo aiutando il padre, ma intraprendendo attività sue proprie.

Nel 1878 Pietro Wührer affiancava alla fabbrica di birra quella a lui intestata delle gazose, in concorrenza con l'unica fabbrica fino allora esistente di Filippo Frasnelli in via Dosso. La nuova attività aveva sede in contrada S. Clemente, poco lontano dalla ditta paterna.

La stessa fabbrica di birra si ingrandiva e si perfezionava tanto che nel 1889, doveva essere trasportata in un nuovo stabilimento, alla Bornata, pur rimanendo la Birreria in via S. Maria Calchera.

Il modesto impianto sorgeva con un capitale limitatissimo ed occupava non più di 20 operai con una capacità produttiva di circa 600 ettolitri di birra.

Ma proprio in quell'anno sulla produzione della birra come su altri settori doveva scatenarsi una vera e grave minaccia. La nuova tariffa doganale del 1887 e la guerra commerciale fra Francia e Italia iniziata nel marzo 1888 aveva spinto quest'ultima a cercare nuovi accordi con gli Imperi Centrali onde compensare la diminuzione delle esportazioni in Francia.

Era più che naturale che il settore della birra entrasse nel gioco dei nuovi interessi. La conseguenza fu l'adozione da parte del governo di un decreto catenaccio che aumentò fortemente la tassa sulla fabbricazione della birra e l'apertura dei mercati italiani alla concorrenza austriaca.

Pietro Wührer senior si interessò vivamente presso il governo per porre riparo alle gravi conseguenze ed ottenne l'appoggio dell'on. Giuseppe Zanardelli, allora ministro di Grazia e Giustizia. Questi scriveva al collega on. Agostino Magliani, ministro del Tesoro, da Roma in data 18 febbraio 1889:

« Mio caro Magliani,

in compenso degli svantaggi derivanti dal Trattato col-

l'Austria per la produzione della birra in Italia, unico mezzo di vita pei produttori ha ad essere quello degli abbonamenti, per i quali il Trattato stesso tolse coll'Austria il vincolo preesistente; quindi questi abbonamenti essi chiedono ed io spero che tu, così favorevole alle Industrie Nazionali, consentirai.

Ti prego di accogliere la commissione coll'usata gentilezza; fra i componenti la Commissione havvi anche un mio concittadino; esso ha una fabbrica progrediente che a Brescia rincrescerebbe vedere annientata.

Con vivo affetto.

Tutto tuo Zanardelli ».

La fabbrica fu compromessa ma non annientata. Pietro Wührer dovette chiudere il piccolo stabilimento della Bornata e ritornare in Via S. Maria Calchera. Nel 1868 la produzione toccava il minimo con 1500 ettolitri.

Non mancarono pure gravi sventure a mettere a dura prova anche moralmente l'animo di Pietro Wührer. La più tragica è dell'ottobre 1892. Infatti, nella notte dal 24 al 25 di tale mese, alle ore 1,30 un gravissimo incendio si sviluppa nella Birreria, in via S. Maria Calchera n. 468, distrugge parte del caseggiato e coinvolge nelle fiamme il suocero di Pietro Wührer, Francesco Baronio [5].

Pochi mesi dopo, il 30 marzo 1893, un altro incendio, sebbene di più ridotte proporzioni, metteva ancora in serio pericolo la Birreria [6]

NEL VIVO DELLA REALTÀ ECONOMICA E CIVILE

Queste dure prove non fiaccarono l'animo di Pietro Wührer. Convinto di dover dare il suo contributo anche al miglioramento della categoria imprenditoriale alla quale appartiene, nel novembre 1892 egli si fa promotore, con alcuni altri commercianti e industriali bresciani, di un Circolo Commerciale Bresciano.

---

[5] *La Sentinella Bresciana,* 26 ottobre 1892.

[6] *La Provincia di Brescia,* 31 marzo 1893.

L'iniziativa merita un cenno particolare perché il Circolo può ben essere considerato come il capostipite dell'Associazione Commercianti e dell'Associazione Industriale bresciana di oggi. Infatti in esso si concentrano tutte o quasi le iniziative in campo imprenditoriale, assumendo in un secondo tempo il nome di "Circolo Commerciale e Industriale".

La nuova istituzione veniva così annunciata dalla "*Sentinella Bresciana*":

« Il Comitato promotore del Circolo commerciale bresciano composto da egregi e rispettabilissimi cittadini ha diramato moltissime circolari, fiducioso che la cittadinanza, apprezzando in omaggio a considerazioni d'interesse generale non meno che privato, l'inestimabile vantaggio delle forze associate vorrà fare buon viso ed appoggiare la provvida nascente istituzione.

Alla compilazione ed approvazione di uno statuto definitivo si procederebbe in una assemblea generale da indirsi fra tutti coloro che avranno accettato quelle idee fondamentali intorno alle quali abbiamo parlato in un nostro numero di pochi giorni sono ». [7]

Una circolare annunciava così lo statuto del Circolo:

« Da qualche tempo è vivamente sentito fra i commercianti ed esercenti della città nostra il bisogno di riunire ed organizzare le proprie forze allo scopo di provvedere più efficacemente, mediante l'azione collettiva, alla tutela degli interessi comuni.

Interpreti di questo bisogno, i sottoscritti tennero in proposito alcune riunioni preliminari nelle quali si sono trovati concordi sopra criteri principali a cui dovrebbe informarsi lo Statuto dell'istituenda Società "Circolo Commerciale Bresciano" i quali sarebbero:

Art. 1. — Il Circolo Commerciale Bresciano ha per iscopo di giovare all'incremento ed alla tutela del Commercio e dell'Industria bresciana coi seguenti mezzi:

a) prendere parte agli atti della vita pubblica che abbiano relazione diretta colle questioni economiche;

---

[7] *La Sentinella Bresciana,* 25 novembre 1892.

b) consigliare ed aiutare moralmente i singoli Soci nella difesa dei propri interessi;

c) offrire ai soci locali di amichevole riunione, specialmente per la trattazione degli affari, forniti di giornali e pubblicazioni inerenti al commercio.

d) promuovere conferenze e pubblicazioni utili agli interessi industriali e commerciali della Città e Provincia;

e) promuovere solidarietà fra le Associazioni con generi delle altre Provincie del Regno.

Art. 2. — La Società non potrà mai occuparsi di questioni che abbiano carattere politico e religioso.

Art. 3. — Possono far parte della Società i soli commercianti, industriali, commissioni e rappresentanti aventi stabile residenza nella Città e Provincia di Brescia.

Alla compilazione ed approvazione di uno Statuto definitivo si procederebbe in una Assemblea generale da indirsi fra tutti coloro che avranno accettato le idee fondamentali suesposte.

Riguardo alla quota sociale essa in base ad alcuni preventivi fatti con largo margine verrebbe proposta in L. 2.50 mensili anticipate, tale quota potrebbe subire riduzioni fino a L. 2 nel caso che il numero dei Soci superasse le previsioni fatte dal Comitato promotore.

Fidenti che la S. V. apprezzando, in omaggio e considerazioni d'interesse generale non meno che privato, l'inestimabile vantaggio delle forze associate, vorrà far parte del proprio appoggio la provvida nascente istituzione, ci facciamo premura d'inviarle la scheda d'adesione che siamo certi vorrà restituirci sottoscritta ».

Omboni Uberto, Tessuti e chincaglieria - Brichetti Giacomo, Negoziante vini - Giuseppe D'Allera, Cristalleria - Peverati Tancredi, Fabbricatore cementi - P. P. Eredi di Francesco Ettori - Nicolini, Salumeria - Bissolati Battista, Negoziante cereali - *Pietro Wührer, Fabbrica birra e gazose* - Antonio Girardi, Farmacista - Binetti e Uberti, Cartoleria - Capelli

Edoardo, Fabbrica carrozze Bordoni - Baresani Eugenio, Negoziante mobili - Rampini Felice, Pasticceria [8].

La "*Sentinella bresciana*" formulava al Circolo il suo augurio più fervido con queste parole:

« Al nuovo circolo che sta per inaugurarsi sotto così promettenti auspici, noi inviamo i nostri migliori auguri, certi che dagli amichevoli rapporti, dallo scambio di idee fra i componenti di codesta associazione non potrà altrimenti che vantaggiare l'intero ceto commerciale.

E tanto volentieri salutiamo l'apparire del Circolo dei Commercianti in quanto che veniamo accertati che sorgendo al solo scopo di sviluppare gli interessi commerciali e di servire allo svago dei suoi componenti, esso rimarrà libero da quelle influenze politiche o partigiane le quali guastarono in addietro tante belle iniziative e snaturarono istituzioni che senza codeste influenze si sarebbero sviluppate nel modo più utile alla nostra cittadinanza. Lode dunque agli iniziatori, e siano i loro sforzi coronati da completo successo [9].

POLITICA FISCALE

L'attività del Circolo di cui Pietro Wührer fu uno dei primi presidenti, fu particolarmente intensa e meriterebbe più ampia illustrazione.

Basta a spiegarne la presenza la seguente deliberazione inviata in data 9 maggio 1894 all'onorevole Giuseppe Zanardelli.

« *Circolo Commerciale Bresciano*

Brescia, li 9 maggio 1894

Onorev.° Sig. Dep.° G. Zanardelli
G. U.

ROMA

Il Consiglio Direttivo di questo Circolo, riunitosi per

---

[8] *Il Cittadino di Brescia,* 24 novembre 1892.

[9] *La Sentinella Bresciana,* 20 novembre 1892.

esaminare quali effetti possono avere sul Commercio e sull'Industria nostra i provvedimenti finanziari proposti dal Ministro delle Finanze dopo lunga discussione e particolareggiato esame dei provvedimenti stessi, ha preso con voto unanime la seguente

DELIBERAZIONE

Il Circolo Commerciale Bresciano, ritenuto che nell'attuale gravissima crisi economica i provvedimenti a solo scopo fiscale proposti dal Ministro delle Finanze, costituiscono un aggravio insostenibile e sproporzionato alla potenza contributiva della Nazione, raccomanda che il Parlamento li respinga, invitando il Governo ad attuare risolutamente e prima di ogni altro provvedimento, un programma di radicali economie e di decentramento in tutti i rami della pubblica Amministrazione, senza di che è impossibile ottenere il risorgimento economico del paese.

Il Consiglio Direttivo del Circolo ha dato incarico a questa Presidenza di dare la maggiore pubblicità possibile a questa Sua deliberazione e di comunicarla alla S. V. On.ma ed a tutti i Deputati della Provincia che hanno a cuore gli interessi veri della Nazione, colla più viva raccomandazione affinché la S. V. voglia appoggiare, nella discussione della Camera, l'ordine di idee che informa la deliberazione stessa, cooperando così a non peggiorare le già tristi condizioni del Commercio e dell'Industria.

Nella ferma fiducia che la S. V. vorrà accogliere questa nostra domanda, ci è grata l'occasione per protestarle i sensi della nostra alta considerazione.

Il Presidente — Il Segretario
Pietro Wührer — *Eleadoro Bresciani* » [10]

Oltre che in queste importantissime circostanze troviamo Pietro Wührer fra i fondatori della Banca Commerciale, di cui il 9 aprile 1899 diventava consigliere con Carlo Bontempi, l'ing. Cesare Deretti, Giovanni Sega, il rag. Giovanni Bianchi,

[10] Archivio Stato di Brescia. Carte Zanardelli. Faldone 1896. Cart. W.

Luigi Martarelli e il rag. Cesare Trebeschi, ottenendo il massimo dei voti degli azionisti [11].

Ma il suo prestigio era ormai alto non solo a Brescia, ma anche in tutto il settore della produzione della birra, tanto che non una volta sola egli venne chiamato a rappresentare tutta la categoria. In un trafiletto di giornale del 24 novembre 1896 si legge infatti:
" *Per la difesa della birra* ".

« Una commissione di fabbricatori di birra della quale fa parte il signor Wührer Pietro si presenterà in questi giorni al Ministro delle Finanze on. Branca, per ottenere che la tassa di fabbricazione sia proporzionata non già come ora alla qualità, cioè al grado saccarometrico, ma alla semplice quantità del prodotto » [12]

CANDIDATURA NELLE ELEZIONI AMMINISTRATIVE

Né si accontentò di lavorare in campo soltanto economico. Attivissimo qual era, Pietro Wührer s'interessò anche di problemi amministrativi della sua città e nel 1896 comparve candidato nelle elezioni amministrative provinciali del 26 luglio, nella lista zanardelliana de " La Provincia di Brescia " per il III Mandamento comprendente il suburbio di Brescia ed i Comuni di Bovezzo, Brione, Caino, Cellatica, Collebeato, Concesio, Gussago, Nave, Roncadelle, S. Eufemia, S. Vigilio, San Zeno Naviglio.

In verità la candidatura era già compromessa in partenza. Infatti nelle elezioni precedenti i cattolici e moderati avevano avuto una maggioranza sugli avversari di mille voti. Si trattava infatti di una zona eminentemente rurale dove i cattolici e moderati godevano un forte peso politico avvantaggiati dal fatto che le amministrazioni zanardelliane avevano dovuto, nel suburbio, abolire ogni autonomia amministrativa, scontentando gli abitanti del luogo.

La Provincia di Brescia del 26 luglio annunciava così le

---

[11] *La Provincia di Brescia*, 11 aprile 1899.

[12] *Il Cittadino di Brescia*, 24 novembre 1896.

candidature: « Una numerosa adunanza di elettori tenutasi in Brescia nel giorno 15 p. p. ha proclamato a candidati del partito liberale i signori Comini avv. Onorato, *possidente* e Pietro Wührer, *industriale*.

I nomi di questi nostri egregi amici sono così conosciuti e stimati nel nostro suburbio e nei comuni del mandamento che crediamo inutile diffonderci nel raccomandarli. Ci limitiamo perciò ad eccitare gli elettori a portarsi alle urne ed a votare per i candidati Comini e Wührer ».

Comini e Wührer dovevano combattere contro il dottor Carlo Leidi e l'ing. Giovanni Tagliaferri, succedenti al dottor Faustino Gamba e all'ing. Giovanni Ravelli.

Ambedue i candidati cattolico-moderati godevano di largo prestigio. Il dott. Leidi era direttore della Casa di Dio dove aveva richiamato le suore espulse dalla precedente amministrazione e si era segnalato anche per la cura agli ammalati, rinchiudendosi nel lazzaretto con i vaiolosi durante una grave epidemia; l'ing. Giovanni Tagliaferri, cresciuto alla scuola dello zio Architetto Antonio Tagliaferri, si stava segnalando per valentia professionale ed in più si dedicava all'amministrazione degli Spedali Civili ricoprendo anche la carica di sindaco di Roncadelle.

Anche per questo "*Il Cittadino di Brescia*" poteva scrivere « Dalle notizie che ci giungono possiamo ritenere che domenica saluteremo una nuova vittoria » [13].

Anche all'interno dello stesso schieramento zanardelliano le faccende elettorali erano complicate. Infatti "*Il Cittadino di Brescia*" oltre cha accusare la *Provincia* di lavorare sott'acqua per un capovolgimento della situazione credeva di poter affermare che « la mira degli zanardelliani era di far riuscire almeno un candidato e su quello concentrano tutti i loro sforzi, tutte le loro raccomandazioni, portano bensì anche un secondo nome, ma questo lo cambiano a seconda delle simpatie locali, onde accapparrare favore al primo candidato preferito » [14] E quel candidato era Comini, leader dell'ala più avanzata del partito.

---

[13] *Il Cittadino di Brescia*, 22 luglio 1896, p. 2.

[14] *Il Cittadino di Brescia*, 20 luglio 1896, p. 1.

Con tali premesse era follia sperare in una vittoria per cui ad elezioni avvenute "*La Provincia*" poteva a ragione scrivere: « Questo risultato in un mandamento tutto rurale in cui nelle passate elezioni generali fummo soccombenti per oltre mille voti se non ha sorpreso noi che lo abbiamo preveduto e preannunziato, deve aver sorpreso i clericali del "*Cittadino*" e della "*Sentinella*" che andavano dando l'allarme da una settimana, dicendo che i nostri amici lavoravano disperatamente sott'acqua e che il nostro silenzio non era che un artifizio, che si preparavano mille sotterfugi di schede miste, ecc. » [15].

Positivi erano tuttavia, per Pietro Wührer, i voti conseguiti nelle frazioni cittadine e a S. Eufemia della Fonte dove aveva surclassato sia Comini che gli avversari, fornendo con ciò un chiaro indizio della stima che godeva nell'ambiente nel quale egli svolgeva la sua attività industriale [16].

GLI ANNI DECISIVI PER L'AZIENDA

Era certo anche tale stima che gli dava coraggio ad affrontare le rinnovantesi difficoltà.

Il peggioramento delle condizioni delle classi popolari, conseguenti alle gravi crisi economiche degli ultimi decenni del secolo e denunciate da continue agitazioni sociali non potevano non aver forti ripercussioni su una produzione come quella della birra ritenuta allora di tipo voluttuario.

In effetti gli anni di fine secolo segnarono una sensibile contrazione anche in tale settore.

Le statistiche ministeriali del 1897-1898 — presumibilmente esatte in quanto si basavano sui dati fiscali rilevati giornalmente dalla Finanza — denunciavano una produzione di 1.326 ettolitri l'anno. Da un ventunesimo della produzione lombarda quella bresciana era scesa ad un ventiduesimo mentre nella regione si era passati da 32 a 29 mila ettolitri.

---

[15] *La Provincia di Brescia*, 27 luglio 1896, p. 2.

[16] Infatti a S. Eufemia il Wührer ottenne 37 voti contro i 33 di Leidi, i 23 di Tagliaferri e 22 di Comini.

Arnaldo Gnaga fa giustamente osservare che « queste oscillazioni intorno al valore di quarant'anni prima ci dicono che la fabbricazione della birra era da noi molto lontana dal grado di perfezionamento raggiunto in Germania e in Austria » [17]. L'importazione da questi paesi infatti era salita da 47.000 Hl. nel 1890 a 61.000 nel 1902 mentre l'esportazione italiana era assolutamente nulla [18].

E si noti anche che in Italia dal 1890 al 1900 sorsero ben 150 fabbriche nuove. Eppure, scrive M. Baglia Bambergi, « in questo periodo l'industria italiana della birra, riesce... ad affermarsi definitivamente dando prova di grande vitalità tanto più se si tiene conto che essa non ha mai fruito di particolari protezioni doganali e che è sempre stata soggetta ad un gravoso trattamento fiscale.

Dopo il 1900 subentra una lunga e faticosa fase di assestamento e di naturale selezione caratterizzata dalla creazione di complessi industriali più forti e più attrezzati sia tecnicamente che finanziariamente, sorti dalla fusione di numerose piccole fabbriche. Infatti il numero delle fabbriche di birra nel 1900 scende a 103, nel 1910 a 90 e nel 1924 a 85 » [19].

Parallelamente la produzione di birra segna un costante progresso. Secondo la Direzione Generale delle gabelle risulta che al 1900 la produzione totale era di soli ettolitri 145.023, nel 1910 aumentò a ettolitri 567.186 per arrivare a ettolitri 946.100 nel 1920 e ettolitri 1.340.000 nel 1925 [20].

In questo contesto si inserisce sempre più attivamente la presenza di Pietro Wührer. Infatti, quasi come sfida alle difficoltà del momento, egli nel novembre 1899 deposita il marchio di fabbrica del suo prodotto per affermare la qualià. Si legge nei giornali bresciani del 27 novembre: « *Marchio*

---

[17] Dott. Arnaldo Gnaga, *La provincia di Brescia e la sua esposizione - 1904*. Brescia, Geroldi, 1904.

[18] Statistica del commercio speciale di importazione e di esportazione. Ministero delle Finanze, Roma, pubblicazione mensile.

[19] Unione Italiana fabbricanti birra e malto. Notizie e dati statistici. L'industria della birra in Italia e nel mondo, 1960, p. 38.

[20] Pietro Wührer (junior), *Teoria e pratica della preparazione del malto e fabbricazione della birra* con 217 incisioni e tabelle. Milano, U. Hoepli, 1926, I, p. XV.

di Fabbrica. — Presso la locale Camera di Commercio è ostensibile un esemplare del marchio di proprietà della ditta Pietro Wührer di qui da applicarsi sulle bottiglie di birra di sua produzione » [21].

E perché i fatti corrispondano ai propositi egli inizia una serie di fortunati sforzi per far entrare il suo prodotto in gara non solo con quello italiano ma anche con quello tedesco e svizzero.

È sua cura anzitutto la scelta accurata della miglior materia prima, continuando ad importare l'orzo dalla Moravia e il luppolo dalla Boemia. In secondo luogo egli procede al perfezionamento dei processi di decozione e di fermentazione portandoli all'altezza tecnica delle grandi fabbriche estere. « Come in queste, scrive Arnaldo Gnaga nel 1904, il liquido prima di passare ai tini di fermentazione — che nella fabbrica Wührer sono 40 di 35 ettolitri ciascuno — attraversa il refrigerante che gradualmente lo porta da 20 a 4 gradi, e soggiorna poi nei tini alla costante temperatura di due centigradi. Questo grado e questa sostanza hanno influenza grandissima sulla bontà del prodotto; e vi contribuisce altresì la bassa temperatura di uno a due centigradi che viene mantenuta nelle cantine, le quali sono tre con 104 botti da 35 ettolitri ciascuna.

Per ottenere questi risultati la fabbrica è provveduta di due apparecchi frigoriferi animati da due motori elettrici, uno di 25 e l'altro di 22 cavalli, e vi si sta per compiere l'impianto di un terzo compressore di maggior potenza. Le tubazioni che distribuiscono il freddo misurano quasi un chilometro di lunghezza. Si filtra sotto pressione, si imbottiglia e si imbotta a contro pressione per evitare l'inconveniente della schiuma; meccanicamente si lavano a sabbia e acqua le bottiglie, e con un apparecchio unico ancora in Italia si sterilizzano a un tempo 10 mila bottiglie. I residui della decozione dell'orzo vengono essiccati con apparecchio speciale e venduti a fabbriche di foraggi compressi, dove vengono preparati per l'alimentazione del bestiame e non del bestiame soltanto (?!) » [22].

---

[21] *Il Cittadino di Brescia,* 27 novembre 1893.

[22] Dott. Arnaldo Gnaga, *La provincia di Brescia,* ecc., cit., p. 209.

I nuovi modernissimi impianti permisero una produzione così altamente qualificata che fu subito apprezzata e richiesta anche fuori provincia. Ciò portò la Ditta Wührer a decuplicare nel giro di sette anni la produzione di birra prodotta dalla Ditta stessa e dallo stabilimento Poletti di Temù.

Pietro Wührer cercava di risolvere, almeno in parte, anche il problema delle materie prime, quasi del tutto importate dall'estero, sostituendo all'orzo, in misura del 10-12 %, il riso e il mais, e cercando di incrementare la produzione dell'orzo stesso. Notevoli ostacoli si frapposero tuttavia alla realizzazione di tale proposito data l'esistenza nell'orzo nostrano di più sostanze azotate che in quello importato dall'estero. Il problema si imporrà nel periodo di autarchia e di guerra e verrà affrontato dal figlio suo Pietro nell'introduzione al suo "*Trattato sulla fabbricazione della birra*".

Altro spiraglio all'industria della birra sembrò aprirsi con la prospettiva della coltivazione nostrana del luppolo, presente anche nel bresciano col nome dialettale di *loertìs*.

Dalla coltivazione la più scientifica possibile di tale vegetale il Gnaga, rivelando come il luppolo venisse importato al prezzo di 2-4 lire al kg. (dieci volte più dell'uva) faceva dipendere un alto risparmio di produzione [23].

L'esposizione bresciana del 1904 segna una tappa fra le più importanti della Ditta. In questo periodo essa produce infatti 14.000 ettolitri l'anno di birra, e dopo la chiusura, nel 1901, della ditta Poletti che aveva fino allora coperto tutto il fabbisogno della Valcamonica, rimane l'unica fabbrica del genere nel bresciano.

Atrraverso una sua scuderia di 20 cavalli la Ditta serve tutta la provincia di Brescia ed esporta il suo prodotto a Busto Arsizio, Lecco, Crema, Cremona, Parma, Piacenza, Ferrara, Mantova, Verona e in altri centri dell'Italia settentrionale.

All'esposizione è l'unica Ditta concorrente del settore e con tutto merito guadagna la medaglia d'oro.

---

[23] Ibidem.

Tale progresso continua in proseguio di tempo per cui, in una statistica della Camera di Commercio del 1911 si legge:

« La fabbrica di birra Pietro Wührer — data d'impianto 1890 (sic) — lavora col sussidio di 1 motore a vapore della forza di 80 cavalli tenuti con riserva in caso di sospensione della corrente elettrica; di otto motori elettrici della forza di 130 cavalli; impiega 47 operai e 20 donne che lavorano tutto l'anno 10 ore al giorno; gli operai percepiscono il salario massimo di L. 4,80 minimo di L. 3; le donne da L. 1,30 a lire 1,60 » [24].

PIETRO WÜHRER, JUNIOR

Tale sviluppo era dovuto non solo a lui ma anche al figlio suo Pietro, natogli il 20 dicembre 1879, che nel suo ramo diventerà un « vero Maestro » da tutti riconosciuto ed acclamato fino a venir nominato il 31 dicembre 1925 Cavaliere del Lavoro.

Compiuto dal 15 settembre 1894 al 15 luglio 1895 il corso delle scuole tecniche e di lingua tedesca nell'Istituto Wiget di Rorshach in Isvizzera, ed in seguito il corso di industrie chimiche presso il Reale Museo Industriale Italiano di Torino egli si iscriveva alla scuola birraria di Worms (Germania) e, uscitone nel marzo 1898, si perfezionava alla Stazione scientifica delle fabbriche di birra di Monaco di Baviera.

Con questa esperienza egli tornava a Brescia impiegando nella Ditta tutte le sue migliori energie e offrendo con il più signorile disinteresse a tutta la categoria dei fabbricanti di birra « ogni sua cognizione acquisita, ogni sua esperienza maturata attraverso la vita vissuta nella sua fabbrica e attraverso i contatti internazionali che egli ha sempre appassionatamente curati ».

« È un apporto considerevole il suo », scrive M. Baglia

---

[24] Camera di Commercio ed Industria di Brescia. *Statistica industriale della provincia al 30 giugno 1911. Industrie alimentari.* Brescia. Stabilimento Tipolitografico F. Apollonio, 1922.

Bambergi, « non solo in quello delle materie prime e in quello dei prodotti affini e derivati. Egli ha dimostrato l'opportunità che un industriale che voglia esercitare un'alta funzione nell'economia del proprio Paese, non volga l'attività unicamente all'industria sua particolare, ma tenda ad estenderla anche alle industrie che a questa danno vita, perché il controllo scientifico nella preparazione delle materie prime rappresenta la miglior garanzia per la perfezione del prodotto; si sforza di sconfinare anche in attvità collaterali per completare il ciclo economico della produzione » [25].

Una testimonianza viva di questa continuità dell'opera di Pietro Wührer jr, sulla scia del padre non è soltanto nello sviluppo che ha preso l'azienda negli ultimi anni ma anche nella sua partecipazione attiva, fin dal suo nascere, all'Unione Italiana Fabbricanti Birra, all'organizzazione nazionale della « European Brewery Convention » e nelle sue pubblicazioni scientifiche e divulgative tra le quali citiamo: « *Teoria e pratica sulla preparazione del malto e fabbricazione della birra* » [26], dedicato ai figli Francesco, Walter e Cesare, continuatori fedeli e perspicaci della sua opera; « *Enzimi e lieviti* » [27]; « *Origini e storia della birra* » [28].

Pietro Wührer non ebbe solo la soddisfazione di vedere il figlio continuare la sua opera nello specifico campo industriale, ma anche di vederlo come lui impegnato nei più svariati settori sociali — economici e politici — primi fra tutti quelli dell'Associazione Industriale, diretta emanazione del Cir-

---

[25] M. Baglia Bambergi, Presentazione al volume di Pietro Wührer, *Origine e storia della birra*. Unione italiana fabbricanti birra e malto, 1958, p. 5.

[26] Manuali Hoepli, 1926. « Unico testo italiano sulla nostra industria », ebbe a scrivere M. Baglia Bambergi, che « rappresenta una dignitosissima affermazione tecnico-scientifica della nostra preparazione, della nostra maturità birraia ».

[27] Complemento tecnico-scientifico della seconda edizione di « Teoria e pratica della preparazione del malto e fabbricazione della birra ». Milano, Hoepli, 1960.

[28] Pubblicato dell'Unione italiana fabbricanti birra e malto, 2ª edizione, 1958, in 8.o, pp. 227 con ill.

colo Commerciale, e quello amministrativo. Nel 1911 infatti Pietro Wührer junior riusciva eletto nel Consiglio comunale di Brescia nella lista presentata dal giornale "La Provincia di Brescia" con 4064 voti.

UN MERITATO ELOGIO

Chiudendo gli occhi nel sonno della morte il 30 aprile 1912, Pietro Wührer poteva veder coronato di successo il suo sogno di sviluppo della sua attività industriale e commerciale.

Di lui, tra l'altro, il giornale "*La Provincia di Brescia*" scriveva in morte:

« Allevato all'esempio di un padre onesto, intraprendente e di liberi sentimenti [...] dato il suo tributo alla patria, volse le sue cure in aiuto all'operosità paterna, ed attraverso le grandi difficoltà che si opponevano all'inizio di un'industria nuovissima per l'Italia, giunse a darle uno sviluppo e una floridezza che è vanto per la nostra città.

« Ricco di soddisfazioni che meritatamente derivavano dalla sua opera utile, sagace, onesta, generosa nel beneficiare, non fece ostentazione né dell'uno né dell'altra, respinse l'ipocrisia sacerdotale senza offendere la religione, onorò la vita senza reticenze, tenne sempre vivi i sentimenti appresi nella famiglia, coltivati durante la vita, che si chiuse come si era svolta senza pentimenti, senza dubbiezze.

« Un complesso d'amicizie fatalmente troncate, di riconoscenza, di dolore, assiepavano il corteo in un abbraccio tenero, affettuoso, estremo: bandiere di sodalizi, che ricordano il valore ed i meriti dei nostri padri, che dimostrano la lotta virile, aperta; la solidarietà senza servilismo, la fiducia nei nostri giovani, precedevano il carro funebre, circondato e seguito da numerose corone di fiori, tributo di onore e di rimpianto » [29].

È un elogio questo che non ha bisogno di commenti.

---

[29] *La Provincia di Brescia,* 2 maggio 1912.

Con Pietro jr. l'azienda ebbe un rilancio insperato. Il progresso impresso dalle fresche e nuove energie è comprovato dalle cifre della produzione degli anni seguenti

1899 - 1900	produzione	in Ettolitri	3112
1903 - 1903	»	»	4950
1905 - 1906	»	»	7009
1907 - 1908	»	»	12733
1910 - 1911	»	»	13904
1910 - 1911	»	»	15826
1912 - 1913	»	»	23689

Nel 1913 la fabbrica raggiunge una delle tappe più importanti della sua già promettente esistenza.

Con sicura visione delle sempre crescenti necessità della fabbricazione, vennero di anno in anno con costante diligenza introdotte le modificazioni perché potesse più economicamente svolgersi il lavoro inteso a produrre birre speciali di esportazione e in maggior quantità. Una grande innovazione nel campo tecnico viene a dotare la fabbrica di un nuovo sistema di fermentazione chiusa, che permette di produrre in più 25.000 ett. al mese. L'impianto è ultimato nel 1913. L'importanza dei nuovi metodi di produzione è puntualizzata in una relazione del 1933 che sottolinea « La fermentazione chiusa ha stretto rapporto alla purezza del prodotto. Non soltanto per lo scienziato, ma anche per chi lavora praticamente è sempre un compito molto importante poter fermentare il mosto zuccherino con lieviti di coltura pura.

Il metodo è basato sui princìpi fissati da Emil Cristian Hansen dei quali il Wührer ne fece particolari studi durante la sua permanenza in Germania. Si può definire « puro » soltanto quel lievito che sia stato coltivato da una sola cellula.

Per questo il mosto zuccherino di birra, durante tutto il processo fermentativo, non viene a contatto con l'aria atmosferica, fermenta con lieviti selezionati puri, la birra compie il suo ciclo completo di maturazione in minor tempo e giunge sterile fino all'imbottigliamento.

Il gas acido carbonico prodotto dalla fermentazione alcoolica, non è più disperso all'aperto, ma viene raccolto, liberato dall'aria e da tutti quei prodotti intermedi che costituiscono

il noto « bouquet » della birra giovane, e compresso allo stato liquido in bombole di ferro per essere impiegato anche per altre industrie.

I vantaggi che il nuovo processo di fabbricazione, unitamente ai perfezionamenti portati in tutte le fasi della produzione, con nuove macchine, nuovi reparti più ampi e razionali, ha raggiunto quanto di più perfetto possa esistere nella industria birraria, tanto che per la qualità della birra, si diffonde sempre più sul mercato e raggiunge, per potenzialità, le più forti fabbriche del regno ».

La prima guerra mondiale segna una pausa d'arresto obbligatoria venendo a mancare le materie prime per la produzione della birra. Ma le difficoltà finirono con l'incrementare lo spirito di iniziativa di Pietro Wührer jr. Onde rendere il più possibile indipendente l'industria dall'importazione di materie prime estere, egli impiantava nel 1916 accanto alla fabbrica di birra una malteria esperimentando come materia prima l'orzo coltivato in Italia. Il risultato ottenuto confermò la possibilità di dare alle malterie d'Italia l'orzo di qualità desiderata, ma non ebbe però il seguito sperato nella attesa collaborazione degli agricoltori. L'attaccamento di questi alla tradizionale rotazione delle vecchie colture, la diffidenza di allora verso tutte le iniziative che non escludessero un'alea anche minima, fecero sorgere difficoltà insuperabili. Né allora valsero ad ottenere più larghi consensi, più concreti appoggi, le numerose pubblicazioni del comm. Wührer in argomento; fra queste citiamo come la più completa ed autorevole il libro « Preparazione del malto e produzione della birra » edito coi tipi della Casa Hoepli di Milano, volume che, tradotto anche in francese, fa testo in materia.

Da 1928 al 1932 nuovi esperimenti di coltivazione di orzo furono rinnovati su più vasta superficie, allettando con premi i coltivatori sulla media delle mercuriali di mercato: si ottenne così che nel 1929 si seminassero 600 q.li di cereale fra 370 agricoltori, con un raccolto di 5700 q.li di orzo atto alla produzione maltaria.

Non mancò, sollecitato dalla iniziativa del comm. Wührer, l'interessamento delle Cattedre Ambulanti di Agricoltura, ed il tentativo di intensificare tale produzione venne coronato da una maggiore propaganda degli scopi da raggiungere, tan-

to da poter offrire la possibilità di impiego del 65 % di malto nazionale.

Terminata la guerra l'industria riprende vigore e slancio come dimostrano le seguenti cifre di produzione:

anno 1918	produzione in	Ettolitri	24900
anno 1919	»	»	44819
anno 1920	»	»	56407
anno 1921	»	»	74952

Dal settembre 1921 all'autunno 1923 la fabbrica della Bornata subisce una completa trasformazione.

Nel 1922 Pietro Wührer jr. tenta un nuovo rilancio dell'esperimentazione della coltivazione di orzi speciali in terreni non atti alla coltivazione del frumento. Vincendo la diffidenza degli agricoltori per una produzione di non sicuro reddito, anche attraverso premi sulle mercuriali, si ottennero esiti che lasciavano ben sperare.

In una relazione del tempo si può leggere:

« Nell'intento di svolgere possibili nuove attività collaterali aderenti alla industria birraria, e quindi nuove applicazioni aventi origini di malto, dopo sei anni di studio il Sig. Comm. Wührer inizia la fabbricazione degli estratti di lievito ricavati dalla fermentazione del maltosio.

L'Italia non poteva contrapporre all'estratto di carne importato, un estratto di carne nazionale; il Sig. Comm. Wührer ebbe il merito di creare un prodotto italiano che ha assunto un'importante funzione, come contributo di alto valore all'attività produttiva degli estratti alimentari in Italia.

Questo nuovo impianto industriale assorbì un capitale di due milioni.

A completarlo, intraprese la produzione estratti e dadi per minestre, in concorrenza con l'importazione dall'estero e specialmente con le Società Liebig e Maggi.

Le materie prime che intervengono nella produzione dei dadi sono italiane; e precisamente caseine ricavate dal latte, unitamente agli estratti del lievito di birra.

Il valore di tale produzione raggiunge oggi alcuni milioni.

Allo scopo di portare nuovi elementi di lavoro diede vita ad altre industrie. È già in funzione un impianto per la preparazione di estratto di malto, per alimentazione, per estratti diastatici, per industria panaria, per estratti diastatici per industria tessile.

Quindi una varietà di prodotti di largo consumo, che possono piazzarsi dove oggi ha predominio, o quasi, l'importazione, aventi tutti come materia prima l'orzo ».

Gli sviluppi dell'azienda si moltiplicarono negli ultimi anni.

Nel 1938 le esigenze sempre più pressanti dell'industria degli alimentari, indussero il comm. Wührer a completare il ciclo degli allestimenti coll'installazione di una vetreria destinata a produrre bicchieri, bottiglie e vasi. Né venne dimenticata la produzione del malto, nei suoi naturali sviluppi, ed ai prodotti Wührer si aggiunse l'estratto diastatico per la panificazione.

Il modesto fabbricato del 1889, che copriva allora ben poco terreno, ha visto seguire via via una imponente serie di costruzioni: attualmente la superficie coperta raggiunge i 60 mila metri quadrati, ed in prossimo immediato futuro altre costruzioni ospiteranno i reparti che ora respirano in sede troppo angusta.

Alle poche unità di maestranza degli ultimi due decenni del secolo scorso, è seguita la massa dei 400 operai attuali e dei 100 impiegati.

Anche fuori provincia la Società Pietro Wührer allargava a macchia d'olio la sua influenza, attraverso l'attività di Stabilimenti autonomi che furono poi assorbiti dalla Società stessa. E' il caso di citare:

— la « Birra Paszkowski » con stabilimenti in Firenze e Roma, divenuta nel 1935 « Birra Wührer »;

— la « Birra Ronzani » di Bologna con stabilimento in Casalecchio di Reno (Bologna) divenuta nel 1958 « Birra Wührer Bologna »;

— la « Birra Leone » di S. Cipriano Po (Pavia) divenuta nel 1964 « Birra Wührer Nord ».

Nel frattempo sono state istituite parecchie Filiali nelle principali cittá d'Italia - Milano - Genova - Padova - Napoli, per la rappresentanza e la distribuzione del prodotto.

Nel 1967, i dipendenti che lavoravano in tutta Italia per gli stabilimenti del gruppo erano rispettivamente un migliaio circa di operai e oltre 200 impiegati.

Quando lasciò l'azienda nelle mani dei figli Francesco, Walter e Cesare, fino alla morte sopravvenuta il 12 novembre 1967 poteva constatare il crescente sviluppo dell'azienda da lui curata con competenza e assiduità.

ALBINO BERARDI

VALLIO E LE SUE FONTI

Desidero innanzitutto rivolgere un vivo, commosso ringraziamento all'Illustre Presidente di questo glorioso Ateneo ed al suo attivo, dinamico Segretario, per l'invito rivoltomi — che altamente mi onora — di illustrare qui l'ambiente della serena valletta di Vallio e le sue fonti medicamentose.

Sono francamente grato per questo invito che mi offre anche il modo di rinnovare i sensi della profonda riconoscenza mia e di tutta la popolazione della comunità, verso quanti con simpatico, spontaneo gesto, si sono prestati con la loro presenza e con la stesura e lettura delle loro memorie e dei loro studi, alla felice riuscita del Convegno culturale del 17 settembre scorso, convegno che è servito ad illustrare tante caratteristiche addirittura ignote, o almeno fin qui malnote, della natura dei terreni, della nomenclatura, della storia varia civile e religiosa e dell'economia della valletta: memorie e relazioni così seriamente ed equilibratamente esposte da giustificare l'accoglienza particolarmente favorevole serbata al volumetto che appositamente le riunisce, e che è stato pubblicato a cura delle Fonti stesse e largamente distribuito in ambiente adatto.

Tocca ora a me dire di Vallio e delle sue acque medicinali. È cosa che, naturalmente, faccio assai volentieri. Ma non vorrei essere tacciato di esibizionismo se, nella circostanza, faccio riferimento alla mia personale opera di valorizzazione; ne sono stato costretto dall'affettuosa pressione di cari amici (alcuni qui presenti) e dal sentito dovere di segnalare oggi quelle egregie persone, luminari delle scienze fisiche, geologiche, chimiche e mediche, che hanno prestato valido e prezioso contributo all'iniziativa.

* * *

Ma veniamo più strettamente al tema; al quale sarà comunque bene fare qualche utile premessa di notizie sulla regione Valliese, al fine di meglio afferrare i termini di confronto fra stasi e sviluppo attraverso i tempi.

I miei ascoltatori non si allarmino. Cercherò di essere sintetico; rammenterò soltanto che Vallio, appena pochi anni or sono (benché la sua distanza misuri soltanto 27 km. da Brescia e meno di 14 dalle azzurre acque del Garda) oltre che essere privo di strade passabili, di fognatura e acquedotto comunale e di una sufficiente ed efficiente rete di illuminazione elettrica, non era che una entità *pressoché* — si può ben dire — *sconosciuta* alla stragrande maggioranza dei bresciani, e addirittura *del tutto ignota* agli stranieri, di solito tanto abili a scovare, in casa nostra, begli angoli ameni e silenti per trascorrere in santa pace un po' di vacanze fuori dal movimento e dal fragore del traffico sempre crescente.

Così, pur vicino alla fervente operosa vita del centro di Gavardo, appariva quasi uno stranissimo controsenso quella sorta di quieta sonnolenza e di fatalismo, quella specie di separazione dal mondo a cui la comunità Valliese soggiaceva (e non certo per adagiarvisi) ma a cui forse gradatamente andava quasi passivamente rassegnandosi, perché la sentiva duramente imposta dalle condizioni fisiche stesse della Conca. Considerato però il soggetto sotto questa prospettiva, l'enigma sopra esposto si scioglie e tutto si fa chiaro; basta pensare che l'isolamento derivava, come appena ho detto, da dure condizioni geofisiche dell'*habitat*.

La stessa considerazione si poteva formulare in relazione ai contatti di Vallio anche con gli altri prossimi centri della valle del Garza e dell'altra Vrenda, di Odolo; se infatti questi ultimi traevano possibilità di traffico e vantaggio dalla Statale del Caffaro che si snoda per diversi chilometri nella parte più alta del territorio di Vallio, la Conca nostra non ne godeva beneficio data la mancanza di un collegamento stradale tra l'importante arteria e il nostro fondo valle.

Vallio, in sostanza, veniva ad essere incontestabilmente, un *hortus conclusus;* un luogo rinserrato entro una rupestre

chiostra di montagne, che, circondandolo da ogni parte, veniva a costituire una vera e propria « cortina » che, se da una parte poteva in tempi passati essere interpretata come difensiva, diventava invece nei tempi odierni, una innegabile causa d'isolamento dalle convalli e dai centri vicini. Felice e triste condizione ad un tempo, ma situazione da cui bisognava uscirne una buona volta.

A Vallio, infatti, si perveniva solamente da Gavardo divergendo verso il villaggio di Sopraponte, situato proprio all'imbocco della Valletta della Vrenda, qui cavalcata da un ristretto ponte, oltre il quale si presentavano subito due bassi ed angusti passaggi a volto, vere forche caudine, vietanti il transito di carichi appena un poco voluminosi. Superate queste strettoie (una, mediante il nostro personale contributo finalmente eliminata, e la seconda corretta) si procedeva per una stradetta angusta, tutta buche, polvere e curve cieche, che rimontava il corso del Rivo, dapprima tra semibrulli fianchi rocciosi, poi nella verdeggiante Conca man mano allargantesi, sempre attenendosi al fondo valle.

Giunti al termine della conca, a Porle, per sortire dalla valletta senza ripercorrere a ritroso i propri passi e per trovare uno sbocco verso Brescia o verso Odolo, altra alternativa non si offriva che di proseguire — naturalmente a piedi o a dorso di mulo — servendosi della mulattiera che rimontava al Colle di S. Eusebio. Oggi la vecchia, storica mulattiera è sostituita da ampia strada, realizzata dal Comune di Vallio (Amministrazione sindaco Cav. Zambelli) mediante « Cantieri di lavoro » e da poco passata all'Amministrazione Provinciale. Si spera ardentemente che tale opera venga al più presto completamente e definitivamente sistemata secondo necessità.

La strada proveniente da Gavardo, asfaltata in un primo tempo solo per eliminare buche e polvere, è ora in via di notevole trasformazione e sono in corso da parte della Provincia, allargamenti, eliminazione di curve pericolose, rifacimento di ponti secondo le richieste del traffico anche pesante. Anche qui volgiamo il nostro pensiero alla benemerita Amministrazione Provinciale, coi sensi della nostra riconoscenza, per averci esaudito a suo tempo per l'asfaltatura ed ora per gli intrapresi lavori, la calda preghiera di una sollecita ultimazione dei medesimi.

L'Amministrazione di Vallio (sindaco Ferandi) ha anche portato in porto, grazie all'intervento dello Stato integrato dal Bacino imbrifero del Chiese, la costruzione dell'acquedotto comunale. Noi ora siamo impazienti di vedere iniziati, « sempre aiutati dal Bacino imbrifero », i lavori per la completa sistemazione ed asfaltatura delle strade colleganti il fondo Valle alle frazioni, dopo aver sistemato quella (di Sopranico) d'accesso alle Fonti. Per questa, oltre ai cantieri di lavoro hanno contribuito la triade Fonte, Camera di Commercio e Bacino Imbrifero. Ai due ultimi Enti, così comprensivi, va pure il nostro grazie vivissimo.

Anche la rete d'illuminazione elettrica, è stata definitivamente migliorata con la nuova linea proveniente da Gavardo (in sostituzione della precedente, e inefficiente, che proveniva da Odolo); e pur qui si può notare il nostro concreto intervento personale.

Come vedete, Vallio ormai si può dire interamente sbloccato e la facilità di entrare, attraversare ed uscire dalla fin qui quasi « proibita » Conca, si ripercuoterà indubbiamente con benéfici riflessi economici sulla rude, ma schietta popolazione della Valle della Vrenda. Questo serio, onesto popolo che ha vissuto per secoli delle sole modeste riserve silvicole ed agrarie che soltanto la sua operosità — a fatica, e non sempre — riusciva a rendere bastevoli per supplire alle indispensabili necessità quotidiane, scorge ora aprirsi nuove possibilità e nuovi orizzonti; e vedrà, forse assai più presto ch'esso non creda o speri, fermarsi l'esodo dei suoi figli, purtroppo frequentemente anche definitivo, fin qui verificantesi.

Insieme alle coraggiose piccole industrie locali già in atto (quali, per esempio, l'industria dell'estrazione e lavorazione della giustamente apprezzata variocolore « breccia Aurora » di cui la moderna edilizia fa crescente richiesta a scopi decorativi) ed a quelle altre attività che in breve indubbiamente nasceranno, gioverà soprattutto e in larga misura, quella *turistica*.

Esistono, per questa, ormai, indiscusse e indiscutibili le premesse di una graduale evoluzione progressiva alla quale l'intera Conca si sentirà attratta e collegata a concorrere per un radioso avvenire quale si merita.

Gli esempi ci vengono offerti da numerose altre Stazioni idropiniche che hanno avuto pur esse difficili e penosi inizi, ma che poi si sono trionfalmente sviluppate; e questi esempi ci sono di vivo sprone e d'incoraggiamento a confidare nell'esito, felice e cordiale, di una collaborazione che anche qui prende forza dalla iniziativa lungamente ponderata degli uni e dalla simpatia ed adesione degli altri: intendo dire dei valligiani stessi, aperti e cortesi verso gli ospiti; consci che se questi ultimi vengono in Valle a chiedere alle Acque Minerali, al clima, al verde, al silenzio, il maggior bene — *la salute* — non tralasciano d'offrire dei solidi benefici finanziari.

(E già notiamo migliorie, abbellimenti, nuovi esercizi, costruzioni di case e di ville...)

* * *

Ma veniamo ora ad un riassunto conciso (eppur completo al possibile) delle notizie che riguardano direttamente la Fonte.

L'Acqua medicamentosa, invero, era da secoli nota ai valligiani, i quali la usavano empiricamente per la cura del fegato, dei reni e dell'apparato digerente. I risultati ottenuti da chi vi parla (che ha trovato i benefici inutilmente cercati presso altri luoghi di cura) hanno spronato ad esaminare, con ponderazione e serietà, l'eventualità di un proficuo benefico utilizzo della fonte stessa.

Ecco affidato, nell'autunno e inverno del 1953, lo studio geologico e tectonico del bacino della Vrenda di Vallio ai valenti Soci di quest'Ateneo *Dott. Gualtiero Laeng* e *Italo Zaina* i quali, per le deduzioni tratte dalla conformazione litica del bacino imbrifero del Rio Malorbio e dalle caratteristiche della sorgente e cioè: la assoluta purezza e limpidezza, la sua portata costante durante tutto il corso dell'anno e il suo grado termico pure costante attraverso le diverse stagioni, concludevano che « l'acqua della Fonte "Castello" debba ritenersi provenire da terreno dolomitico (dolomia principale) per acque filtrate in profondità e provenienti da non breve percorso sotterraneo », durante il quale si mineralizzano acquistando preziose qualità curative.

Il *Prof. Luigi Checcacci,* direttore dell'Istituto di Igiene dell'Università di Pavia, a seguito delle analisi batteriologiche eseguite nei laboratori di Igiene di quell'Istituto, concludeva nella sua relazione, in data 8 febbraio 1954, che « l'Acqua della Sorgente "Castello" deve classificarsi fra le Acque batteriologicamente pure ».

Il *Prof. Giuseppe Bragagnolo,* Direttore del Reparto chimico, Sezione Idrologica di farmacologia della stessa Università di Pavia, esaminò l'Acqua dal punto chimico-fisico e, attese le reazioni, i caratteri generali, le valutazioni chimiche diverse e le determinazioni chimiche-fisiche (che riportiamo più sotto in forma abbreviata, ma che si possono leggere *al completo* nell'opuscolo apposito che raccoglie tutte le relazioni clinico-scientifiche e che viene spedito su richiesta degli interessati), dava la classifica, secondo Marotta e Sica, di « Acqua bicarbonato alcàlino-terrosa, mediominerale ».

Il prelevamento dei campioni alla scaturigine avvenne il 17 gennaio 1953 e ne seguirono i saggi legalmente prescritti.

Vennero eseguite le seguenti determinazioni:

Reazioni: Ammoniaca; Nitriti; Sostanze Organiche; Alcalinità; Temperatura; Radioattività; Attività degli ioni idrogeni; Attività catalitica; ecc.

Caratteri generali: Acqua limpida, incolore, insapore.

Valutazioni chimiche diverse:

— Residuo fisso a 100° C	g 0,2847
— Residuo fisso al rosso scuro	g 0,2221
Ammoniaca, nitriti, nitrati, idrogeno, solforato, ozono	assenti

Determinazioni fisiche - chimiche: Densità = 1.0022.

Risultati analitici:

Analisi qualitativa: L'acqua contiene le seguenti sostanze: litio, sodio, potassio, calcio, magnesio, ferro, alluminio, ione cloridrico, bicarbonato, silice, sostanze organiche, anidride carbonica, ossigeno, azoto.

Analisi quantitativa (in millivalenze):

Calcio	2,7202
Magnesio	2,4342
Cationi	5,2946
Anioni	5,2892 (Cloro bicarbon., silice)

Le indagini farmacologiche dell'Acqua sono state affidate all'illustre *Prof. Pietro Mascherpa,* direttore dell'Istituto di Farmacologia e Terapia sperimentale dell'Università di Pavia « al fine di acquisire una documentazione sperimentale che, partendo dai dati chimici, servisse di base alle applicazioni terapeutiche ». Dai dati forniti dal prof. Bragagnolo, il prof. Mascherpa ha oltretutto rilevato questa importante caratteristica: *il calcio si trova nell'acqua della Fonte Castello quasi in rapporto di parità col magnesio.* Cosa questa singolare, perché nella maggior parte delle Acque di questo tipo, gli *ioni calcio* rappresentano generalmente i 3/4 e talora anche di più, di fronte agli *ioni magnesio.* È da ricordare che le acque medio-minerali bicarbonato-alcàlino-terrose, a differenza delle acque solamente alcàline, sono notevolmente diuretiche attraverso ad un meccanismo di particolari spostamenti inter-ionici.

Le serie, meticolose esperienze, hanno portato il noto ed apprezzato farmacologo a queste importanti conclusioni

1) L'Acqua « Castello » possiede *una evidente azione diuretica.*

2) La stessa possiede *una evidente azione sedativa sul sistema nervoso centrale,* fatto che è da riferirsi alla presenza di calcio e di magnesio in proporzioni opportune e non facili a riscontrarsi in un'acqua minerale.

3) Le azioni riscontrate provano che *i componenti dell'Acqua « Castello » vengono assorbiti attraverso la mucosa intestinale,* fatto non facile a riscontrarsi, specie per i medicamenti a base di calcio somministrati per « os ».

E aggiunge:

È logico pensare poi che oltre alle azioni evidenziate si abbiano *altre azioni farmacologiche e terapeutiche del calcio e del magnesio.*

4) Sono *giustificate larghe applicazioni* clinico - terapeutiche dell'Acqua « Castello » *nelle malattie del ricambio, del sistema nervoso, allergiche, ecc.*, in cui sono necessari una azione diuretica e gli effetti degli ioni calcio e magnesio.

La relazione veniva conclusa e firmata il 1° giugno 1953.

Le *ricerche cliniche* sull'attività terapeutica della « Castello » sono state oggetto di particolare esame da parte del *Prof. Marcello Cardinali*, direttore della Cattedra di Idrologia medica dell'Università di Perugia. La caratteristica della quasi parità degli ioni calcio e magnesio, lo ha indotto a sperimentare l'azione dell'acqua « Castello » sulla funzionalità colecistica e in seguito ai risultati ottenuti su pazienti, dichiarava, nella sua Relazione in data 18 luglio 1953.

1) Si può affermare che *l'acqua « Castello » esplica un'azione colagoga, coleretica e colecistocinética di indubbia utilità* nella terapia dei così diffusi stati dispeptici sostenuti da una alterata funzionalità colecistica.

2) È dimostrata *l'ottima tollerabilità* dell'Acqua stessa.

3) *L'azione della cinesi ureterale giustifica l'impiego* di detta acqua *in alcune malattie renali* (renella, ossaluria) e si dà spiegazione dell'*osservata eliminazione di calcoli in corso di cura* con detta acqua.

Il bresciano *Prof. Pier Carlo Federici*, dell'Istituto di Idrologia medica dell'Università di Parma, apprezzato Socio di questo Ateneo, ed ora Direttore della Cattedra di Idrologia dell'Universita di Camerino, dopo minuziosi e prolungati studi ed esperienze, confermava a sua volta nel suo volume su « Le acque salutari del Bresciano », pubblicato nel 1958, in un capitolo corredato da tabelle, che l'acqua « Castello » ha un'*azione antispastica, antiflogistica, decongestionante, depurativa e spiccatamente diuretica* e perciò indicata *nella calcolosi renale*, sia urica che ossalica, *nelle sindromi uricemiche e gottose e negli esiti di infiammazioni delle vie urinarie.* Sorbita tiepida e lentamente, a digiuno, è indicata nelle seguenti forme morbose: gastriti e gastroduodeniti ipersecretive; dispepsie di origine gastrica e intestinale; gastriti e coliti epatiche;

piccola insufficienza epatica; stati precirrotici e postumi di epatiti tossinfettive; calcolosi biliare; ecc.

Sorbita fredda, durante e dopo i pasti, attiva la secrezione gastrica ed épatopancreàtica, facilitando la digestione e stimolando la peristalsi intestinale.

E non sono da dimenticare gli innumerevoli rilievi clinici e statistici osservati sui suoi pazienti dal *Dott. Marco Marzollo,* Ufficiale sanitario di Vallio, rilievi che lo hanno portato il 15 settembre 1953 a questa dichiarazione: « L'azione colecistocinética dell'Acqua "Castello" non può essere messa in dubbio: ho assistito a vere e proprie coliche da incuneamento di calcoli nel coledòco. L'aumentato deflusso biliare è stato constatato con la modificazione dell'alvo che tende ad essere, durante il trattamento, piuttosto abbondante e caratterizzato da scariche poltacee quasi liquide, molto scure. Il fatto più degno di nota, oltre questo è il senso di diminuito meteorismo intestinale e la spiccatissima azione diuretica ».

L'indimenticabile *Dott. Lorenzo Porta,* Ufficiale sanitario di Prevalle, teneva a dichiarare a sua volta: « Ho avuto modo di accertare nei pazienti che avevano usato (empiricamente) dell'Acqua "Castello" di Vallio, *aumento della diurési, scomparsa del meteorismo intestinale, regolarizzazione dell'alveo, espulsione di calcoli e renella* ».

E infine il chiarissimo *Dott. Giuseppe Rossini,* Ufficiale sanitario di Gavardo, ha voluto pur esso dichiarare e confermare le quantità dell'Acqua: « Indiscutibilmente *utilissima nella calcolosi renale ed epatica* » poiché « *aumenta e depura la bile, impedisce in alto grado la formazione della colesterina,* causa principale della coleciste calcolosa e della ateromasia arteriale »; « *è utile pure nella stitichezza cronica.* Tutte doti constatate sopra un'ampia casistica di pazienti, guariti dalle loro affezioni con l'Acqua "Castello" ».

* * *

Le su richiamate documentazioni, premesse di un largo e sempre maggior riconoscimento pratico delle virtù medicamentose, valsero pertanto al pieno riconoscimento ufficiale da

parte dell'Alto Commissariato di Igiene e Sanità e da qui il decreto il 20 aprile 1955.

Da tale data vennero subito intrapresi i lavori di perfezionamento della captazione della polla e della sua totale adduzione, mediante la speciale prescritta tubatura (di circa 600 ml) al luogo prescelto per l'utilizzo; che da terreno arido e incolto venne trasformato in parchi e giardini.

Si è poi provveduto alla costruzione — secondo i dettami dell'Alto Commissario d'Igiene e Sanità — del reparto imbottigliamento ed a corredarlo del macchinario atto alla bisogna. Venne fornita, l'Azienda così creata, dei necessari recipienti, dei mezzi di trasporto e della complessa attrezzatura: còmpiti tutti che hanno richiesto un impegno serio di volontà, di costante applicazione e dedizione, ma bene assolto anche per il prezioso aiuto dei familiari e particolarmente del figlio primogenito.

Accanto, e sussidiarie a tali impianti (progettista il Geom. Visentini) si sono erette le apposite costruzioni per i pazienti che reclamavano la possibilità di fare la cura idropinica in posto: vale a dire nell'erezione di una elegante *esedra* con intorno disposti vari zampilli dai quali ogni paziente può attingere direttamente la benefica bevanda. Affiancato all'esedra un atrio porta all'ingresso di un vastissimo salone di sosta: luminoso locale, con annesso servizio di bar e fornito di ampie vetrate manovrabili e adornato, lungo le pareti di base e attorno ai pilastri, da copiosi vasi con fioritura di piante ornamentali ricche di colore e di profumo. Sovrastante l'insieme, formato dall'esedra e dal salone, si è realizzata una elegante e spaziosa terrazza panoramica dalla quale si può ammirare, oltre il parco delle Fonti, tutta la magnifica Conca di Vallio, che corre da ovest ad est verdeggiante di boschi e punteggiata da pittoresche frazioni.

Quello che ancora mancava al completamento della Stazione di cura, vale a dire un comodo, moderno, efficiente *albergo*, dotato di tutte le desiderabili attrezzature quali la scelta clientela è solita ricercare e pretendere, è una lacuna ormai felicemente ed elegantemente colmata (progettista Geom. Betta). E ciò appunto a beneficio di quanti intendono soggiornare il tempo necessario per la cura dell'acqua e usufruire così dei collaterali vantaggi del clima veramente mite

e dell'impareggiabile bene che è il riposante silenzio (che l'amico Laeng ha sintetizzato, scrivendo ad un suo conoscente, con lo *slogan* che pare paradossale — e non è —: « a Vallio si sente... *il silenzio* » !).

In brevi anni la FONTE CASTELLO, mercé le doti intrinseche dell'acqua e gli sforzi compiuti, è una realtà generalmente apprezzata soprattutto in campo medico ed il suo raggio d'azione benefica si fa sempre più vasto. È un orgoglio che sento di potere affermare; come con lo stesso orgoglio posso annotare che di già questa iniziativa apporta al bilancio comunale sensibili contributi che valgono a risolvere, almeno in parte, i più urgenti problemi locali. Per favorirne ulteriormente lo sviluppo, sarà al più presto iniziata la costruzione di un *nuovo, moderno* e più ampio *Reparto d'imbottigliamento.*

Sorgerà alquanto staccato da quello attuale, e precisamente a fondo valle. La quiete regnerà così sovrana sul « poggio della salute » e le comodità ricettive miglioreranno ulteriormente tanto da mostrarsi cònsoni alle sempre maggiori esigenze degli ospiti.

È stata da brevi mesi costituita anche a Vallio la PRO LOCO e ci sentiamo certi che pure questa Associazione contribuirà grandemente al bene della Comunità Valliese stimolando, consigliando e seguendo con amore ogni iniziativa che tenda allo sviluppo turistico del luogo ameno come si prefigge il suo statuto.

Sarà precipuo suo compito richiamare l'attenzione delle Società Concessionarie sulla inderogabile urgente necessità di un intenso sviluppo dei servizi di collegamento. È risaputo che l'ammalato, come il turista, frequenta preferibilmente le stazioni di cura e soggiorno facilmente, comodamente raggiungibili. Queste Società devono avvertire che è loro preciso dovere (e interesse) la massima comprensione, se almeno vogliono ulteriormente avvalersi del diritto di prelazione che attualmente godono.

In occasione di quest'incontro mi sia anche permesso di manifestare la fiducia mia e della popolazione verso le Autorità Provinciali le quali non vorranno restare più oltre insensibili alla secolare aspirazione di vedere finalmente congiunta

la valle della Vrenda di Vallio (che ora ha anche alle spalle, e in buon collegamento, le valli: Trompia, del Garza e Sabbia) direttamente al Garda, eliminando con un ponte sul Chiese, il forzato giro per Gavardo, dispendioso, pericoloso ed assurdo. Una larga importante zona trarrà così beneficio dal conseguente e sicuro maggior sviluppo commerciale e turistico.

E termino con un invito!

Ogni anno, ormai ne è consuetudine, la Fonte si apre ufficialmente con la benefica « *Festa del fiore* ».

È il gentile benvenuto dell'intera popolazione di Vallio ai suoi graditi ospiti.

Il caro prof. Vaglia ci ricorda che

« *ogni fiore ha un sorriso e una carezza,*
ogni petalo mormora un segreto
che dell'amor conosce la dolcezza »...

ed io aggiungo: venite a Vallio!

Ammireremo insieme i fiori, insieme gusteremo il loro profumo, come il verde dei prati e dei dorsali dei monti, l'aria saluberrima e soprattutto quell'atmosfera di fraternità per la quale « sentiamo » che la vita è un grande bene.

ANNUE RASSEGNE

GRUPPO NATURALISTICO
"GIUSEPPE RAGAZZONI"
XXIX BOLLETTINO ANNUALE 1967

Vita associativa

Assemblee

Compiutosi il biennio di attività 1965-66, la sera del 12 gennaio con discreto numero di intervenuti si è tenuta l'assemblea generale dei Soci per il rinnovo del Consiglio direttivo.

Dopo una breve rassegna del Direttore uscente Italo Zaina sulle attività svolte dal Gruppo nel decorso 1966, hanno avuto luogo le votazioni e conseguenti operazioni di scrutinio protrattesi fin oltre le ore 23, e lo spoglio delle 58 schede riscontrate regolari ha testimoniato l'intera fiducia dei Soci nel Direttivo uscente, che è stato riconfermato nei nominativi e nelle cariche come segue:

Direttore: Italo Zaina.

Consiglieri: prof. Emanuele Süss per designazione statutaria quale direttore del Museo Civico di Storia Naturale; Corrado Allegretti; Nino Arietti; dott. Giuseppe Berruti; prof. Anna De Toni Peruchetti; ing. Andrea Franchi; dott. Gualtiero Laeng; avv. Angelo Rampinelli.

A segretario è stato designato l'ing. Andrea Franchi, mentre Corrado Allegretti ha mantenuto l'incarico di economo.

Nella successiva seduta di insediamento, il 21 gennaio, si è proceduto inoltre alla designazione degli esperti nei diversi rami di attività, con gli esiti seguenti:

Nino Arietti: *botanica;* Gualtiero Laeng: *geografia fisica e toponomastica;* Italo Zaina: *geologia;* dott. Arnaldo d'Aversa: *paleontologia;* Giuseppe Berruti: *stratigrafia;* Corrado Allegretti: *speleologia e malacologia;* Emanuele Süss: *zoologia.*

Il Direttivo ha poi elaborato le linee programmatiche per il 1967 ispirandosi come sempre alla memoria del geologo Giuseppe Ragazzoni cui il Gruppo s'intitola, e la cui attività si era rivolta con uguale impegno tanto allo studio teorico della scienza prediletta, quanto alla ricerca dei materiali utili all'economia particolarmente nell'ambito della terra bresciana.

Attività sociale

Escursioni

L'impegno programmatico prevedeva e stabiliva di dare continuità alle tre distinte iniziative, fra loro collegate, che caratterizzano l'attività del Gruppo: conferenze e proiezioni scientifiche, in sede, su temi attinenti lo scibile naturalistico; escursioni in provincia e fuori, aventi a oggetto la conoscenza e l'esame di determinati ambienti naturali, dai punti di vista geologico e botanico; visite a industrie che lavorano marmi e altri materiali litici ricavati dal suolo bresciano, a scopo di utile informazione tanto sull'importanza economica quanto sull'impiego delle nuove tecnologie.

LE INDUSTRIE MARMIFERE DI REZZATO

In relazione appunto a tale impegno, l'inizio dell'annuale ciclo di attività si è avuto il 26 febbraio con un sopralluogo a Rezzato. Furono visitate dapprima le installazioni dell'impresa marmifera Fratelli Gaffuri in via Santuario, una delle più vecchie che operano in quel Comune. Le segherie e i macchinari vari, il ciclo delle lavorazioni, e una ricca campionatura di marmi e pietre ornamentali nazionali ed esteri, furono oggetto di interessato esame.

Successivamente la comitiva si portò a visitare i forni per la produzione di calce in zolle dell'Industria Marmifera

di Virle, poi alle sue cave di calcare da calce, aperte entro i grossi e regolari banchi di « corna » appartenenti al Lias inferiore, che caratterizza tutta la zona da Botticino a Virle, a Mazzano e a Nuvolera.

GLI IMPIANTI CEMENTIFERI DI MAZZANO

La conoscenza di questa ulteriore attività industriale sorta di recente nella medesima zona, ha costituito un istruttivo complemento delle precedenti visite, ed è stata l'obiettivo della successiva gita dell'8 aprile.

Un'accurata ricognizione ai grandi impianti dell'Italcementi di Mazzano e di Virle, ha dato modo di esaminare i moderni sistemi di escavazione sui monti Tartarì e Predelle per ottenere il materiale calcareo costituito dalla locale « corna », e tutto il processo di frantumazione che inizia nel frantoio superiore da cui il materiale precipita lungo una galleria subverticale per essere poi condotto ai frantoi ubicati più in basso. Di qui il materiale viene incanalato ai grandi forni rotanti (uno della lunghezza di 165 metri, l'altro di 135), e in altri successivi poderosi impianti. Particolare interesse ha suscitato la sala centralizzata di controllo con circuiti di regolazione automatica di tipo elettronico, col centralino di misura e controllo di 200 temperature di organi meccanici, e coi nove impianti di televisione in circuito chiuso.

LE PIRAMIDI DI EROSIONE DI ZONE, I LAGHI MORO E D'ENDINE

Il 16 aprile furono meta di un'escursione le caratteristiche piramidi di erosione di Zone, dovute ai depositi fluvioglaciali di una morena insinuata del ghiacciaio dell'Oglio. Indi la comitiva si è portata al lago Moro presso Darfo, le cui origini vanno attribuite a scivolamenti preglaciali nella locale arenaria rossa del periodo Permiano, e al susseguente passaggio dei ghiacciai pleistocenici camuni. Infine, sulla via del ritorno, si è contornato il lago d'Endine, originato da morene di sbarramento dei medesimi ghiacciai un braccio dei quali si era insinuato nella val Cavallina.

I MONTI BERICI E GLI EUGANEI

La gita del 14 maggio ha avuto per meta i monti Berici, parzialmente vulcanici, e i colli Euganei quasi interamente costituiti da lava (trachitica, riolitica e d'altra natura) largamente escavata e usata per costruzioni. La traversata nel cuore dei Berici, il giro intorno agli Euganei con salita verso la cima del monte Venda, la visita al Museo d'Este, hanno costituito i punti essenziali del bellissimo percorso, ricco di fenomeni naturali via via illustrati dal direttore di gita.

I CALANCHI APPENNINICI

Il 24 settembre si è chiusa la serie delle escursioni con un interessante e panoramico itinerario che ha portato i gitanti fino all'Appennino reggiano-modenese. La vasta zona dei calanchi che circonda il castello di Canossa offrì ai visitatori una delle più suggestive e grandiose visioni del fenomeno di degradazione erosiva.

Molto interessante risultò pure il sopralluogo effettuato nella zona dei vulcani di fango di Sassuolo, e alle cosiddette « salse » di Nirano, complesso di vulcanetti di fango azzurrognolo (cinereo dove si presenta secco) originati dalle ancora attive emanazioni di gas infiammabile da piccoli coni. Nei loro minuscoli crateri pieni d'acqua (spesso con tracce di petrolio) si svolgono gallozzole rigonfie di gas, che a tratti lanciano intorno pillacchere di melma argillosa turchiniccia. Le gallozzole si accendono scoppiettando al contatto d'una fiamma, e possono anche dare luogo a una discreta fiamma continua. Si è parlato durante il percorso delle origini del fenomeno di Nirano e di altre zone appenniniche, nonché della natura del Preappennino in confronto con quella prealpina che, coi suoi ultimi sproni, tocca la stessa città di Brescia.

ITALO ZAINA

Conferenze naturalistiche

SARDEGNA REMOTA E SARDEGNA ATTUALE

L'inizio del ciclo annuale di attività in campo naturalistico, il 68° dall'istituzione del Gruppo « G. Ragazzoni », ha avuto luogo la sera del 23 febbraio con una conferenza di Italo Zaina sul tema « Sardegna remota e Sardegna attuale ». Il tema si è svolto in forma tanto singolare quanto accessibile e persuasiva, poiché la serie delle proiezioni che faceva da sfondo a una illustrazione di tipo paesaggistico-turistico della Sardegna, mettendone cioè in risalto le forme e i colori, ha pure costituito la trama di una trattazione della storia geologica della più antica fra le isole mediterranee: dalla sua orogenesi alle possenti intrusioni magmatiche, dai modellamenti dovuti ai vari fattori di degradazione erosiva a quelli dipendenti dal distendersi delle coperture alluvionali fra le articolate architetture rocciose.

Della conferenza, seguita con attenzione e applaudita, ha dato un riassunto il « Giornale di Brescia » del 2 marzo. Ha poi fatto seguito la proiezione di due ammirati film a colori prodotti dalla Cekoslovenski Stàtni Films di Praga, nell'edizione italiana curata dai proff. Giulio Lenzi e Angelo Ferretti Torricelli per la locale editrice « La Scuola »: « Quello che sappiamo sulla luce » e « L'atomo e la sua energia interna ».

IMPIANTI ELETTRICI A SERBATOIO, NEVE, CHILOWATTORE

Questo il tema della seconda conferenza, tenuta dal consocio ing. Andrea Franchi dell'ENEL la sera del 9 marzo. Tema apparentemente di solo carattere tecnico-economico nella enunciazione, ma nella sostanza invece anche di vasto interesse naturalistico, perché nel quadro dell'idrologia applicata agli impianti elettrici i fattori dominanti sono quelli naturali, fisico-morfologici e meteorologici: il loro esame, e la comprensione di tutta una complessa fenomenologia che

interessa in larga misura l'assetto economico della nostra provincia tanto dal punto di vista industriale quanto da quello agricolo, va ben oltre gli aspetti puramente tecnici per investire quelli della ricerca scientifico-naturalistica.

L'argomento, col sussidio di chiare proiezioni, è stato svolto dal relatore con competenza e chiarezza di espositiva anche nella trattazione dei connessi problemi tecnologici. Ne ha dato convincente resoconto il « Giornale di Brescia » del 17 marzo.

LE GRANDI LINEE DI NAVIGAZIONE INTERNA

La sera del 16 marzo è toccato di nuovo a Italo Zaina di intrattenere un attento uditorio su un argomento di grande attualità, e di largo interesse nel quadro dell'economia e delle prospettive di sviluppo dell'estesa zona industriale insediata a nord del Po: quello delle grandi linee di navigazione interna.

La trattazione del tema, sussidiata da un'ordinata sequenza di interessanti proiezioni, non poteva però riguardare solo gli aspetti tecnici del problema, e difatti ha preso le mosse dall'esame delle premesse geofisiche sulla comunicabilità tra le vie naturali (bacini e fiumi) e quelle artificiali (canali).

Sono le vie che fin dall'inizio delle attività umane hanno costituito il tramite più comodo e sicuro; sono le vie cui l'eclettico genio di Leonardo consentì di superare anche i dislivelli mediante il sistema delle « chiuse »; quelle che poi trovarono il loro maggiore sviluppo nel quadro dell'economia del mercato comune europeo, sino a sfociare nel progetto — in parte già in fase d'attuazione — dell'idrovia Ticino-Milano nord - Mincio, a cui è interessata larga parte delle attività industriali della nostra provincia.

Della conferenza, attentamente seguita e applaudita, è stato dato ampio resoconto dal « Giornale di Brescia » del 26 marzo.

UOMO E NATURA NEL NORD AMERICA

Il prof. Enrico Tortonese, ordinario dell'Università di Genova e noto studioso di biologia marina oltre che direttore del Museo genovese di storia naturale, aveva avuto occasione di soggiornare negli Stati Uniti e nel Canadà per motivi di specifico ordine scientifico; aderendo all'invito del Gruppo « Ragazzoni », la sera del 3 giugno ne ha intrattenuto l'uditorio sul tema « Uomo e natura nell'America del Nord ». Tema che, nell'enunciazione, poteva far pensare a intenzioni o considerazioni d'ordine polemico, soprattutto da quanti conoscono il nuovo mondo come quello dei tumultuosi complessi urbanistici nei quali domina il cemento in contesa verticale con lo spazio.

Invece il Tortonese ha voluto sfatare il luogo comune presentando — mediante il commento a una preziosa serie di diapositive a colori — un'America per larga parte inedita: quella che in virtù di una più evoluta e diffusa coscienza ha permesso di realizzare un invidiabile equilibrio fra l'uomo e la natura, riscattando i passati errori mediante l'istituzione di un gran numero di parchi ed estese riserve, che sono anche luoghi di ricreazione e d'uso pubblico. Ed è stata, per i numerosi convenuti, una festa degli occhi, che ha spaziato dai paesaggi subtropicali della Florida e delle Bahama all'impero del « legno rosso » con le foreste a Sequoia del Canadà.

Anche in questo caso il « Giornale di Brescia » del 6 giugno si è fatto eco del successo della serata, riportando un largo riassunto della conferenza.

LA DEGRADAZIONE FISICA DELLA MONTAGNA E LE OPERE DI DIFESA IDRAULICO - FORESTALI

Il dott. Mario Toniolo del locale Ispettorato forestale, è noto al pubblico bresciano non solo attraverso la sua attività professionale, ma anche mediante la sua collaborazione al « Giornale di Brescia » su problemi che interessano la preservazione del suolo, l'integrità dell'ambiente naturale, le cure

dovute all'albero tanto nel bosco montano quanto nelle alberature cittadine. E se talvolta questa collaborazione ha assunto toni polemici, è perché il ruolo professionale si accompagna nel Toniolo a una versatile passione naturalistica.

Anche per queste ragioni è stato caro al Gruppo « Ragazzoni » averlo ospite la sera del 14 giugno, quale dotto e discorsivo relatore sul tema in oggetto: tema appassionante quanto attuale, svolto mediante il commento alla proiezione di un'ottima selezione di diapositive a colori.

Il quadro della situazione in atto, che non è locale ma interessa tutto il mondo, è stato tracciato con l'acutezza dello studioso sorretta dalla pratica del tecnico nell'interpretazione dei molteplici fattori da cui dipende la degradazione del suolo, sia d'ordine naturale che di carattere storico e antropico. Quanto alle possibilità di difesa, sono state passate in rassegna bensì dal punto di vista tecnico, ma anche da quello di una chiara visione dei problemi etnico - sociali che investono l'economia montana, la cui risoluzione richiede fra l'altro una più avanzata e preveggente legislazione.

Meritati quindi gli applausi e i consensi; della chiara e documentata dissertazione il « Giornale di Brescia » del 17 giugno ha riportato un ampio resoconto.

BRESCIA SOTTERRANEA

Serata d'eccezione, quella del 16 ottobre, sia per la larga partecipazione del pubblico eccedente la capienza medesima del salone delle conferenze dell'Ateneo, che per il carattere e la singolarità della rassegna. Ideatori e organizzatori i solerti soci del « Gruppo Grotte », la cui attività il loro direttore Corrado Allegretti ha riassunto in concise ma significative cifre: dall'epoca della fondazione nel corso di 1084 ricognizioni sono state effettuate ben 1641 visite che hanno permesso la catalogazione, per il catasto speleologico italiano, di 536 cavità delle quali 49 ubicate fuori del territorio bresciano, e la compilazione di 287 completi rilievi topografici. Se poi la locale fenomenologia si manifesta di norma in forme superficiali, ad accrescerne l'interesse è valso lo studio sistematico

dei singoli ambienti sotto i vari punti di vista: dalla stratigrafia alla tectonica, dall'idrografia alla biologia sviluppata particolarmente in campo entomologico e malacologico, donde quell'arricchimento di cognizioni scientifiche che hanno posto e pongono in primo piano la speleologia bresciana, anche fuori dell'ambito nazionale.

La suggestione degli ambienti in cui si svolgono queste plurime attività, accanto all'illustrazione delle tecniche e degli accorgimenti necessari a superare difficoltà e imprevisti, è stata quindi illustrata e documentata mediante la proiezione di un'organica sequenza di diapositive a colori, commentata da un'esplicativa colonna sonora sull'onda di un appropriato sottofondo musicale. Meritati quindi gli applausi, intesi bensì a sottolineare il gradimento estetico e culturale offerto dalla sapiente successione di fotogrammi idealizzante una complessa escursione sotterranea dagli approcci al rientro in città, ma anche l'apprezzamento e il riconoscimento del valore scientifico delle attività del Gruppo Grotte.

In apertura della serata, un'altra serie di proiezioni aventi per oggetto l'illustrazione geografica di due paesi dell'America centrale, il Messico e il Guatemala, è stata commentata da Italo Zaina con dovizia di dati sugli aspetti fisici ed economici, sui caratteri etnografici delle popolazioni, e sulla storia delle civiltà precolombiane testimoniata dai fascinosi monumenti passati in rassegna.

Della serata si è fatta eco la cronaca del « Giornale di Brescia » del 19 ottobre, sia pure con inesattezza.

PARCHI NAZIONALI IN U.S.A.

Il 7 dicembre, Italo Zaina ha chiuso il ciclo delle conferenze, mediante il commento a un'ottima sequenza di diapositive a colori. Dopo una premessa sull'inquadramento geologico dei territori statunitense e canadese, furono proiettate le filmine aventi per oggetto il Nordamerica, con particolare riguardo alle entità naturalistiche, come i grandiosi parchi nazionali delle Montagne Rocciose e le zone vicine, ricchi di fenomeni naturali di rinomanza mondiale.

Una serata interessante e piacevole, che se ha dato luogo mediante l'evidenza dei confronti a qualche amara considerazione sulla sorte e la situazione di alcuni dei pochi parchi istituiti in Italia, ha avuto quanto meno il risultato di ricordarne il problema e tenere desta l'attenzione dell'uditorio sull'esigenza di una più avvertita e sensibile coscienza naturalistica.

NINO ARIETTI

CIRCOLO MICOLOGICO "GIOVANNI CARINI,,

QUARTO ANNO DI VITA

Quattro anni sono certamente pochi per dare concreto sviluppo ad attività culturali e approfondimenti scientifici, in una città e in un ambiente nei quali da tempo s'erano perduti la tradizione e il filone della continuità nel campo della micologia. Se tuttavia torniamo col pensiero alla prima e fortunosa mostra del fungo allestita in un angusto locale di piazza della Vittoria nel 1964, e la confrontiamo con la terza, dignitosamente allestita questo autunno nell'aristocratico salone rosso del palazzo dell'Ateneo, è lecito trarne auspici più che favorevoli.

Gradualmente il numero dei soci è salito a 55, e si sono così ampliate anche le possibilità dei reperimenti di esemplari e di specie ai fini di una più approfondita conoscenza della flora micologica bresciana. Parallelamente l'arricchimento della biblioteca in testi e pubblicazioni, la dotazione — tramite il Museo Civico di Storia Naturale — di un moderno microscopio provvisto anche di camera chiara, e la disponibilità dei preparati chimici per le prove di reazione macrocromatica, ha consentito — e ne va merito in particolare a Renato Tomasi — di accrescere ulteriormente il numero dei reperti nuovi o rari per il Bresciano. Al primo contributo apparso su questo stesso « Bollettino » per il 1966 — poi pubblicato, con buon corredo di estese notizie ecologiche

e sistematiche arricchite da osservazioni personali di prima mano, nel n. 4 della rivista « Natura Bresciana » — può essere ora aggiunto un secondo e copioso manipolo di specie anche di notevole interesse scientifico: questo sarà oggetto di un'ulteriore contribuzione a cura di Renato Tomasi e Nino Arietti.

Altro aspetto dell'attività del Circolo è costituito dalla mantenuta periodicità del « Notiziario ai Soci », che nel 1967 ha continuato la rassegna dei funghi velenosi sotto il profilo tossicologico e tassonomico. Malgrado l'assorbente impegno della Mostra di cui è detto appresso, sono stati pubblicati 4 numeri per complessive 28 pagine, con 7 disegni raffiguranti le specie prese in esame, e un largo corredo di notizie dalla bibliografia integrate da osservazioni personali e discussioni critiche.

Dell'esito della III Mostra del Fungo tenutasi dal 29 settembre al 1° ottobre e resa possibile, oltre che dalle elargizioni di alcuni Enti pubblici locali, dalla preziosa collaborazione dell'Ispettorato Forestale e del suo personale; dei riconoscimenti da parte delle Autorità cittadine intervenute per la prima volta in veste ufficiale alla cerimonia inaugurale; della notevole frequenza del pubblico, della qualificazione dei visitatori e dell'interesse da questi dimostrato, si è fatta eco la stampa locale con estesi resoconti, in particolare sul « Giornale di Brescia » del 30 settembre e del 3 ottobre. Quanto alle inevitabili manchevolezze riscontrate, le proposte scaturite e gli interrogativi da porsi al riguardo delle future edizioni, il loro esame critico è stato fatto da Nino Arietti con un franco articolo sullo stesso quotidiano locale di giovedì 5 ottobre.

Delle 270 specie esposte nel corso dei tre giorni della Mostra, con una presenza media non inferiore alle 250, molte non erano apparse nelle due precedenti rassegne. A integrazione quindi degli elenchi apparsi nelle « Annue Rassegne » dei « Commentari dell'Ateneo » per il 1964 e il 1965, pubblichiamo di seguito quello delle entità non esposte in precedenza, con le indicazioni che figuravano sui relativi cartellini.

Classe BASIDIOMICETI

Famiglia *AGARICACEE*

Sottofamiglia *Leucospore*

Gen. AMANITA

A. vaginata Bull. ex Fr. fo. *alba* — Stesse proprietà commestibili del tipo.

A. lividopallescens (Secr.) Boud. — Stesse proprietà dell'*Amanita vaginata* ma ben più carnosa.

A. aureola Kalcbr. — Velenosa quanto l'*A muscaria* e più facile a confondere con l'Ovolo mancando le verruche sul cappello.

A. spissa Fr. fo. *ampla* (Fr.) — Un tempo ritenuta velenosa, è commestibile poco saporosa.

A. eliae Quél. (esempl. essicc.) — Specie primaverile commestibile. Nuova per l'Italia, e rinvenuta nel 1967 in più località del Bresciano.

A. virosa Fr. — Mortale quanto l'*A. phalloides* e scoperta di recente in valle Camonica.

A. verna Lamb. ex Fr. — Rinvenuta alla periferia di Brescia sui colli presso la Badia il 28-IX-67, completa la triade dei funghi mortali falloidei.

Gen. LEPIOTA

L. gracilenta Krombh. — A differenza delle altre specie consimili è un poco amarognola.

L. naucina Fr. — Una delle tante *culumbine*, è commestibile apprezzabile.

Gen. TRICHOLOMA

T. atrosquamosus Chev. — Ha odore pepato, commestibile discreto.

T. sciodes (Secret.) Martin — Sapore nettamente amaro, poi acre-pepato.

T. pardinum Schaef. ex Quél. [= *T. tigrinum* (Schaef. ex Fr.) Barla] — Velenoso, provoca gravi fatti gastro-enterici.

T. sulfureum Bull. ex Fr. — Non tossico, ma di odore ripugnante.

Gen. RHODOPAXILLUS

R. panaeolus (Fr.) R. Maire — Commestibile apprezzabile, ha sapore un poco pepato.

Gen. LYOPHYLLUM

L. aggregatum (Secret. ex Sch.) Singer — *Suchitìne*, commestibile abbastanza apprezzato.

L. aggregatum (Secret. ex Sch.) Singer var. *conglobatum* Vitt. [*L. cinerascens* (Bouillard) sensu Quélet] (A più esatta tassonomia, secondo l'interpretazione di P. Konrad et A. Maublanc, 1948, delle due entità esposte alla I Mostra del Fungo e di cui all'elenco pubblicato in « Comment. Ateneo di Brescia » per il 1964 p. 292: *Clitocybe cinerascens* Bull. in Bres. tav. 149, e *Clit. conglobata* Vitt. in Bres. tav. 151, di cui la prima è considerata solo una fo. pallida della seconda). — Commestibile popolarmente apprezzato.

L. infumatum (Bres.) Singer — Commestibile senza valore.

Gen. CLITOCYBE

C. infundibuliformis Schaef. ex Fr. — Commestibile scadente perché di consistenza coriaceo-gommosa.

C. geotropa Bull. ex Fr. — Commestibile apprezzabile, ha l'odore delle mele renette.

C. cerussata (Fr.) Quél. — Contiene muscarina, produce avvelenamenti di tipo sudorifero.

C. suaveolens Schum. ex Fr. — Commestibile trascurabile per le piccole dimensioni.

Gen. COLLYBIA

C. butyracea Bull. ex Fr. — Commestibile scadente e poco stimato per la scarsa consistenza.

Gen. SCHYZOPHYLLUM

S. commune Fr. — Non commestibile, molto coriaceo; reviviscente, bagnato riprende a vegetare.

Gen. PLEUROTUS

P. ostreatus Jacq. ex Fr. — Una delle diverse *peerùne;* apprezzato anche se un po' tenace.

Gen. PANELLUS

P. stipticus (Bull. ex Fr.) Karst. — Nessun interesse economico.

Gen. LENTINELLUS

L. cochleatus (Pers. ex Fr.) Karst. (esempl. essicc.) — Coriaceo, e anche da giovane difficile da digerire.

Gen. LACTARIUS

L. piperatus Scop. ex Fr. var. *pargamenus* (Fr.) — Commestibile scadente e indigesto, sapore acre-pepato.

L. semisanguifluus Heim et Leclair — Commestibile, è il migliore dei Lattari a latice rosso.

L. salmonicolor Heim et Leclair — È il peggiore dei Lattari per odore e sapore.

L. porninis Rolland — Non commestibile, molto acre pepato.

L. lignyotus Fr. — Come il precedente.

L. trivialis Fr. — Come il precedente.

L. acris Bolt. ex Fr. — Come il precedente.

L. subdulcis Pers. ex Fr. — Non è acre, commestibile poco ricercato.

L. rubescens Bres. — Acre, da rigettare.

Gen. RUSSULA

R. pectinata Bull. ex Fr. — Non commestibile, sapore alquanto sgradevole.

R. sororia (Fr.) Romell. — Non commestibile, sapore acre, sgradevole.

R. queletii Fr. — Cresce sotto le conifere in montagna; non commestibile, molto acre ed emetica.

R. amoena Quél. — Commestibile discreto.

R. rosea Quél. — Come la precedente.

R. xerampelina Schaef. ex Fr. var. *erythropus* Pelt. ex Fr. — Commestibile.

Gen. HYGROPHORUS

H. erubescens Fr. — Non commestibile, ha sapore amaro.

H. conicus Scop. ex Fr. — Commestibile di assai scarso valore.

H. penarius Fr. — Commestibile abbastanza gradevole.

H. pratensis Pers. ex Fr. — Commestibile di gusto abbastanza gradevole, raccomandabile.

H. intermedius Pers. ex Fr. — Commestibile più colorito e decorativo che saporoso.

H. coccineus Scop. ex Fr. — Come il precedente.

Gen. CANTHARELLUS

C. cibarius Fr. var. *amethysteus* Quél. — Commestibile come il tipo ma raro.

C. cinereus Pers. ex Fr. — Buon commestibile come tutte le specie del Genere.

C. sinuosus (Fr). Kühn. - Romagn. — Commestibile senza interesse per le infime dimensioni.

Gen. MARASMIUS

M. bresadolae Kühn. - Romagn. — Commestibile scadente e di scarsa consistenza.

M. acervatus (Fr.) Karsten sensu Favre — Come il precedente.

M. peronatus Bolt. ex Fr. — Acre-pepato; può essere usato come condimentario in luogo del pepe.

M. ingratus Fr. ex Pers. [= *Collybia ingrata* Schum. in Bres.] — Commestibilità ignota.

M. oreades Bolt. ex Fr. — Commestibile apprezzabile malgrado le piccole dimensioni.

Gen. MYCENA

M. polygramma Bull. ex Fr. — Non consumabile per le infime dimensioni.

M. galericulata Scop. ex Fr. — Commestibile di valore trascurabile.

M. inclinata Fr. — Non tossica, ma di nessun valore pratico.

Sottofamiglia *Rodospore*

Gen. PLUTEUS

P. cervinus Schaef. ex Secr. — Commestibile mediocre, odora di rapa.

Gen. RHODOPHYLLUS

R. lividus (Bull. ex Fr.) Quél. (= *Entoloma lividus* Quél) — Tossico, caratteristico degli avvelenamenti a sindrome livida.

R. nidorosus (Fr.) Quél. — Tossico, è causa di gravi disturbi gastro-enterici.

Sottofamiglia *Ocrospore*

Gen. INOCYBE

I. pudica Kühner — Sospetta, appartiene a un gruppo molto pericoloso.

I. geophylla Sow. ex Fr. — Tossica, produce avvelenamenti di tipo muscarinico.

Gen. CORTINARIUS

C. splendens R. Henry — Inoffensivo, ma senza interesse culinario.

C. percomis Fr. — Commestibile scadente; odore particolare fra la lavanda e il mandarino.

C. cumatilis Fr. — Buon commestibile, di frequente confuso col *C. praestans.*

C. rapaceus Fr. — Da scartare per l'odore come di acetilene.

C. semisanguineus Fr. ex Briganti — Sospetto, appartiene a un gruppo comprendente specie assai velenose.

C. cotoneus Fr. — Non commestibile, odore e sapore fortemente rapacei.

Gen. HEBELOMA

H. radicosum (Bull. ex Fr.) Rich. — Commestibile di infima qualità.

H. sinapizans Paul. ex Fr. — Odore e sapore rafanoidi, indigesto e anche sospetto.

Gen. DRYOPHILA

D. squarrosa (Müll ex Fr.) Quél. — Detestabile, con la cottura emana un odore ripugnante.

Sottofamiglia *Melanospore*

Gen. PSALLIOTA

P. campestris Lin. ex Fr. — È il più noto dei *carbunì*, commestibile generalmente apprezzato.

P. excellens Moller et Schaeffer — Ottimo commestibile; uno dei diversi *carbunì*, ma specie rara.

P. augusta Fr. fo. *perrara* Schulz. sensu Bres. — Ottimo commestibile, appartiene al gruppo dei *carbunì*.

Gen. COPRINUS

C. comatus Müll. ex Fr. — Buon commestibile se molto giovane, assai rapidamente deliquescente.

Gen. DROSOPHILA

D. velutina (Pers. ex Fr.) Quél. — Commestibile, ma di nessun valore pratico.

Famiglia *POLIPORACEE*

Sottofamiglia *Boletoidee*

Gen. BOLETUS

B. piperatus Bull. ex Fr. — Non commestibile, ha sapore marcatamente pepato.

B. versicolor Rostk. — Commestibile mediocre e di scarsa consistenza.

B. versicolor Rostk. var. *armeniacus* Quél. — Stesse qualità del tipo.

B. parasiticus Bull. ex Fr. — Parassita su *Scleroderma*, senza valore economico.

B. carpini Schulz. (A più esatta tassonomia del gruppo collettivo *B. scaber* Bull. ex Rr., così elencato in «Comment. Ateneo di Brescia» per il 1964 p. 196) — *Sürlo;* commestibile abbastanza buono.

B. aurantiacus Bull. ex Fr. (A più esatta tassonomia del gruppo collettivo *B. rufescens* Secr. ex Fr., così elencato dove il precedente) — *Sürlo ross, püpì;* commestibile apprezzabile, meno il gambo.

B. (Gyrodon) *lividus* Bull. ex Fr. — Commestibile mediocre e poco carnoso.

Gen. POLYPORUS

P. frondosus Dicks. et Fr. — *Foète, fons galina;* commestibile abbastanza pregevole se giovane.

Gen. LEUCOPORUS

L. brumalis (Pers. ex Fr.) Quél. — Non commestibile, coriaceo.

L. arcularius (Batsch. ex Fr.) Quél. — Come il precedente.

Gen. MELANOPUS

M. varius (Fr.) Pat. — Non commestibile, nessun interesse economico.

Gen. LEPTURUS

L. adustus (Willd.) Quél. — Non commestibile; parassita, provoca la distruzione del legno.

Gen. TRAMETES

T. hirsuta (Wulf. ex Fr.) Pilat. — Non commestibile; parassita dannoso alle piante ospiti.

T. saepiaria (Wulf ex Fr.) Pilat. — Non commestibile, provoca una putredine distruttiva del legno.

T. betulina (Lin. ex Fr.) Pilat. — Specie piuttosto rara; nessun interesse economico.

Gen. PIPTOPORUS

P. betulinus (Bull. ex Fr.) Pat. — Parassita del legno anche su piante vive.

Gen. ISCHNODERMA

I. fuliginosum (Scop. ex Fr.) Karst. — Non commestibile, nessun interesse economico.

Gen. XANTHOCHROUS

X. hispidus (Bull. ex Fr.) Pat. — Parassita del legno, vi provoca una putredine bianca.

X. perennis (Lin. ex Fr.) Pat. — Nessun interesse economico.

Famiglia *IDNACEE*

Gen. CALODON

C. auratile auct. franc. — Del gruppo *C. aurantiacum*, probabilmente nuovo per l'Italia.

Gen. DRYODON

D. coralloides (Scop. ex Fr.) Quél. — Amaro, può essere consumato previa bollitura.

Famiglia *TELEFORACEE*

Gen. TELEPHORA

T. palmata (Scop.) Fr. — Coriaceo, nessun interesse economico.

Famiglia *STEREINEE*

Gen. STEREUM

S. hirsutum (Willd.) Pers. — Parassita lignicolo incrostante.

Famiglia *CLAVARIACEE*

Gen. CLAVARIA

C. pallida Schaeff. — Non commestibile; sospetta secondo i micologi tedeschi.

C. testaceo-pallida Bull. — Commestibile se giovane, poi un poco acre.

C. rugosa Bull. ex Fr. — Commestibile senza valore.

Gen. RAMARIA

R. ochraceovirens Jung. — Da scartare anche per le piccole dimensioni.

Sottordine FALLINEE

Famiglia *FALLACEE*

Gen. PHALLUS

P. imperialis Schulzer — Non commestibile; odore fetido, ripugnante.

Sottordine LICOPERDINEE

Famiglia *LICOPERDACEE*

Gen. LYCOPERDON

L. echinatum Pers. — Commestibile solo se molto giovane e fresco.

Gen. GEASTRUM

G. hygrometricus (Pers.) Morgan — Curioso, nessuna proprietà.

Sottordine SCLERODERMATINEE

Famiglia *SCLERODERMATACEE*

Gen. SCLERODERMA

S. verrucosum Pers. — Non venefico, ma senza valore alimentare.

Famiglia *NIDULARIACEE*

Gen. CYATHUS

C. striatus (Huds. ex Pers.) Willd. ex Pers. — Curioso ma di nessun interesse pratico.

Classe ASCOMICETI

Famiglia *ELVELLACEE*

Gen. MORCHELLA

M. spongiola Boud. (esempl. essicc.) — Buon commestibile di apparizione primaverile; nuova per il Bresciano.

Gen. HELVELLA

H. crispa Scop. ex Fr. — Commestibile discreto un poco tenace.

H. macropus Karst. — Non commestibile, nessun valore pratico.

H. infula Schaeff. — Commestibile di nessun interesse pratico.

Famiglia *GEOGLASSACEE*

Gen. LEOTIA

L. lubrica Scop. ex Pers. — Commestibile di scarso interesse per le piccole dimensioni.

Gen. PEZIZA

P. badia Pers. — Coriacea, senza valore pratico.

Sottordine TUBERINE

Famiglia *ELAFOMICETACEE*

Gen. ELAPHOMYCES

E. cervinus (L.) Schl. — Non commestibile; normalmente sotterraneo, ma anche in superficie su tronchi marcescenti.

Classe MIXOMICETI

Famiglia *LICOGALACEE*

Gen. LYCOGALA

L. epidendron (Micheli) Fr. — Non commestibile, nessun interesse pratico.

N. ARIETTI

VITA ACCADEMICA

Verbali delle adunanze accademiche
dell'anno 1967

11 Febbraio - Riunione del Consiglio di Presidenza.

28 Febbraio - Il Prof. Icilio Bolletti tiene una lettura su *Tartaglia precursore di Galileo Galilei.*

1 Aprile - Il Comm. Albino Berardi tiene una lettura su *Le fonti termali di Vallio.*

27 Maggio - Solenne adunanza. Prolusione del Prof. Ezio Franceschini sulla cultura a Brescia durante il dominio carolingio. Premiazione degli studenti meritevoli.

3 Giugno - Il Prof. Enrico Tortonese tiene una lettura con proiezioni su *Uomo e Natura nel Nord America.*

23 Giugno - Riunione presso l'Ateneo per la costituzione della *Società per la storia della Diocesi.*

1 Luglio - Riunione del Consiglio di Presidenza.

9-13 Settembre - Rappresentanze dell'Ateneo partecipano al *Congresso mondiale di filosofia del diritto e di filosofia sociale.*

29 Settembre - Nella sede dell'Ateneo il Sindaco di Brescia Prof. Boni inaugura la mostra del fungo che rimane aperta fino al giorno 1 Ottobre.

28 Ottobre - Riunione del Consiglio di Presidenza.

18 Novembre - Il Socio Ing. Alfredo Giarratana tiene una lettura su *Brescia novecento.*

16 Dicembre - Riunione del Consiglio di Presidenza.

ANTONIO BRIGHETTI

FRANCESCO RONCALLI PAROLINO MEDICO UMANISTA DEL SETTECENTO (con documenti inediti)

Nell'anno 1969 si compiranno due secoli dalla morte di un medico, scienziato e archeologo bresciano, il conte Francesco Roncalli Parolino (1692-1769), figura di indubbio interesse nella storia della scienza e in particolare della medicina.

La sua opera è vastissima, come si vedrà dalla bibliografia, e merita una attenta considerazione, soprattutto per il fatto che il Roncalli Parolino seppe unire allo studio e all'esercizio della medicina molteplici interessi scientifici e letterari.

Chi scorrerà la sua bibliografia potrà forse domandarsi come mai trovino posto in essa anche saggi di carattere archeologico e numismatico che apparentemente non hanno attinenza con gli studi medici, botanici o idrologici del Roncalli. Bisogna perciò inquadrare questo medico nel suo ambiente, non soltanto in quello provinciale di Brescia od universitario di Padova, ma nell'Italia e nell'Europa del suo tempo, nella cultura scientifica e letteraria dei medici che, come il suo contemporaneo Giovanni Bianchi di Rimini (meglio noto come Jano Planco), il Roncalli aveva vastissima. E se non poté raccogliere come Jano Planco un museo da fare invidia ai dotti di tutte le età, egli tuttavia, specializzandosi anche nello studio della numismatica, poté costituire una bella collezione di cui rimane ancora il catalogo manoscritto dal titolo: « *Con-*

spectus Musei Comitis Francisci Roncalli Parolino, seu numismata ex omni forma et metallo spatio centum annorum conquisita ».[1]

Abbiamo rinvenuto nella Civica Biblioteca Queriniana di Brescia una succinta bibliografia inedita del conte Roncalli Parolino che riteniamo utile trascrivere.[2] Ne è autore il bibliografo Andrea Valentini (1820-1909), scrittore appassionato di storia locale e benemerito editore di documenti medioevali della sua città[3]. Egli raccolse migliaia di schede, recentemente rilegate in volumi, relative agli scrittori bresciani, tra i quali non poteva mancare né Francesco Roncalli Parolino, né suo figlio Carlo valente epigrammista[4].

---

[1] Nella Biblioteca Queriniana di Brescia. Ms. f. II, 10. Il manoscritto è di fogli 188.

[2] A. VALENTINI, Scrittori bresciani, vol. XLIV, ff. 367-383. Manoscritto nella Biblioteca Queriniana. Riproduciamo la parte strettamente biografica, alla quale seguono note bibliografiche, che il Valentini compilò con particolare riferimento ad argomenti bresciani.

[3] Sul Valentini: P. GUERRINI, Cav. Andrea Valentini. Necrologio con bibliografia, in « Atti della Accademia degli Agiati di Rovereto », 1909, pp. 271-284; E. GIRARDI, La cultura negli ultimi cento anni, « Storia di Brescia promossa e diretta da Giovanni Treccani degli Alfieri », « Per la libertà e nell'unità », IV, pp. 736-740, Brescia, 1961. Intorno alla sua opera sul Teatro Grande di Brescia: V. BRUNELLI, Musica e musicisti a Brescia, « Storia di Brescia » cit., IV, p. 923.

[4] Del figlio c'è, tra l'altro, la bio-bibliografia parimenti inedita di A. VALENTINI, Scrittori bresciani, cit., vol. XLIV, ff. 364-366.

Trascriviamo dal Codice Vaticano Latino 10010 della Biblioteca Apostolica Vaticana, questo brano di lettera, Parigi 25 agosto 1764 diretta da Carlo Roncalli al Conte Gian Maria Mazzucchelli: « Jeri con l'occasione di presentare all'Accademia Reale delle Scienze una piccola operetta di mio padre che anche fu accolta con gradimento ho avuto il piacere di conoscere e di vedere accolti insieme questi primi lumi della Francia e m'è stato altresì concesso l'onor singolare di seco loro trattenermi durante tutta l'Assemblea, la quale, a riserva dei due giorni pubblici, che si distribuiscono i premi, è sempre chiusa a chiunque non è Accademico ». L'opera presentata deve essere senz'altro: « Medicina ab Europaeis sapientibus reformata », Brescia 1763.

Nello stesso Codice si trova pure questo biglietto autografo di Francesco Roncalli a Mazzucchelli: « Speravo di avere in persona l'onore di riverirla, ma non mi è riuscito. Il Padre Calini mi manda l'inchiusa proveniente da Vicenza, onde io gliela rassegno unita ai miei più vivi

La serietà del Valentini, la sua disinteressata opera di raccoglitore di memorie (ed infatti la serie degli « Scrittori bresciani » rimase inedita) assicurano la esattezza dei dati, che del resto sono confermati da recenti pubblicazioni di cui faremo cenno nella bibliografia degli scritti intorno al Roncalli.

Con questa doverosa premessa trascriviamo il testo manoscritto della biografia roncalliana:

« Roncalli Parolino conte Francesco, figlio di Costantino e padre del conte Carlo. Nacque in Brescia nel 1692; applicatosi fin da giovinetto con assidua diligenza a tutti quegli studi a cui era dall'età, dall'uso e dall'istituto delle scuole chiamato, sostenne con valore filosofiche tesi e diede saggi del suo perspicace ingegno, facendo concepire ben fondate speranze quale un giorno essere doveva.

« Nella Università di Padova sotto il celebre Vallisnieri, ottenne la laurea di medicina. Tornato in patria s'immerse nello studio di questa facoltà colle attente sue osservazioni cliniche e colle sue profonde meditazioni sulle opere de' più rinomati autori. Con questi due pregi di pratica e di teorica poté essere utile e glorioso nell'arte medica e liberare la vera e semplice ippocratica medicina dal sudicio torrente de'costosissimi medicamenti, che libero a' suoi dì scorreva a danno della misera umanità.

« Fu versatissimo eziandio nelle amene lettere, nella recondita erudizione e nella perizia degli antichi monumenti. Tratte quindi dalla fama del suo nome, le Accademie più celebri lo hanno aggregato a gara nel numero degli illustri loro Socii.

« Augusto III Re di Polonia, gran mecenate dei dotti per distinguere il merito di lui, nel 1742 dichiarollo Conte insieme co' suoi discendenti. Ferdinando VI Re della Spagna lo onorò col titolo di medico di sua Camera, e Benedetto XIV con onorevoli lettere ha dimostrato in quanta estimazione teneva quest'uomo celebre. Fino alla vecchiaia non

---

rispetti. Conviene veramente credere che il Padre impegnato nell'obbedienza della Religione non possa venire a termine la dissertazione consegnata. Brescia 23 gennaio 1739 ».

Infine questo biglietto senza data: « Casa or ora. Sono stato oggi per rassegnarmi a V.S. Ill.ma, ma non ho havuta la sorte di ritrovarla. Supplico con la presente e nello stesso tempo mi dò l'ardire di pregarla se avesse il tomo XVII degli Opuscoli del Calogerà, di favorirmelo ad imprestito, che ne farò ben presto la restituzione ».

cessò mai di affaticare, ma finalmente, dopo aver con le sue opere onorato la patria e l'Italia finì la sua carriera mortale nel 1769 in età di 77 anni.

« Molto lavorò per la gloria, e molto ne fu remunerato. Fu amato dai suoi concittadini, onorato dal suo Principe (cioè dal Doge di Venezia), stimato dai dotti nazionali e stranieri ».

Ci sarebbe molto da dire intorno alle opere scientifiche del Roncalli Parolino, medico umanista dai molteplici interessi; egli meriterebbe un'ampia monografia che, se da un lato non mancherebbe di rilevare i punti deboli della sua opera e del suo carattere, dall'altro potrebbe mettere in giusta luce un uomo e un momento della storia della scienza, ed in particolare della medicina, nel secolo XVIII.

L'allievo del Vallisnieri ebbe con i suoi scritti, ed in particolare con il volume « *Europae Medicina a sapientibus illustrata et ab ipso* (Roncalli Parolino) *observationibus adaucta* », quella risonanza europea che lo distinse nel suo secolo, tanto da essere citato, per le ricerche botaniche, dallo stesso Linneo.

L'interessante nota del Valentini, a proposito degli studi filosofici compiuti dal Roncalli in giovinezza, lascia aperta la possibilità che, secondo il costume del tempo, e dato il valore e la posizione sociale di lui, abbia in questo campo pubblicato qualcosa, a noi tuttavia nulla è stato possibile ritrovare.

Alla laurea in medicina il Roncalli giunse attraverso una preparazione degna dei migliori scienziati del suo tempo e consona alle nobili tradizioni della Università di Padova, nonché della scuola Vallisnieriana. Nel 1724 a trentadue anni il Roncalli pubblicò i suoi primi scritti, almeno per quanto ci è dato di accertare. Si tratta di due lavori, uno di interesse idrologico (dissertazione fisico-chimico-medica sulle acque di Caldano), l'altro di argomento medico-chirurgico attinente alla urologia.

Con la terza pubblicazione (1740) gli orizzonti si allargano, molteplici sono gli argomenti delle quattro dissertazioni: la prima riguarda l'uso dei purganti, le altre sono osservazioni di casi patologici, mentre ve ne è una di carattere necroscopico molto importante. Nella dissertazione « *De fer-*

reis multisque acubus anatomica inspectione in cadavere reperitis », il cadavere esaminato dal Roncalli, per ordine della autorità ecclesiastica, è quello di una donna morta in concetto di santità: la contessa Maria Maddalena Martinengo da Barco, suora cappuccina, elevata più tardi all'onore degli altari con il titolo di Beata. La suora (1687-1737) si rese famosa non soltanto per la vita spirituale e gli scritti ascetici, ma anche per le penitenze durissime cui si sottoponeva; [5] il Roncalli ritrovò molti ferri ed aghi che ella si era infissi sotto il cuoio capelluto.

Nel 1742 il medico acquistava nuovi titoli di benemerenza pubblicando una dissertazione chimico-medica sulle acque minerali del territorio bresciano. Tra queste egli dedica molte osservazioni alle fonti di Sirmione e di Casino Boario (oggi Boario Terme). La scienza moderna ha riconosciuto molte intuizioni del Roncalli sulle proprietà terapeutiche di queste acque. Lo possiamo perciò considerare un precursore della moderna idrologia.

Cinque anni dopo nel 1747, il Roncalli Parolino, già famoso in Europa, pubblicava i risultati di una grandiosa inchiesta da lui condotta fra i maggiori medici del suo tempo, che si intitola: « *Europae Medicina a sapientibus illustrata* ». Recentemente si è sottolineato un interessante aspetto, non privo di attualità, di questa opera. In essa è compreso infatti un elenco descrittivo alfabetico (« Plantarum in agro brixiano situs et vires ») con citazioni in caratteri greci ed ebraici.

Il Valentini notò alcune sviste in cui il Roncalli era caduto in quest'opera, come a proposito del medico veronese Leale Leali [6].

---

[5] Cfr. A. Cistellini, La vita religiosa nei secoli XVII e XVIII, « Storia di Brescia » cit., III, p. 191 nota 3; e in particolare: Isidoro da Milano Cappuccino, Infermità e morte della Beata Maria Maddalena Martinengo, « L'Italia Francescana », XXXIII (1958), pp. 281-287, 337-345; M. Pugnetti, La Beata Maria Maddalena Cappuccina... « Supplemento ai Commentari dell'Ateneo », Brescia, 1964.

[6] A. Valentini, Scrittori bresciani cit., f. 374, nota: « Il Roncalli in quest'opera annovera Leale Leali tra i professori bresciani di medicina: è d'uopo emendare l'equivoco, poichè Leali è veronese come ne convengono tutti i biografi e come si riscontra negli Atti stessi dell'Accademia dei Filesotici dove si da l'estratto di una sua opera ».

Nel 1755 il medico bresciano illustrò alcune medaglie d'oro e d'argento da lui donate alla Società Colombaria di Firenze e raccolse in un volume in folio lettere, diplomi ed attestati che papa Benedetto XIV (Prospero Lambertini), sovrani, accademie e scienziati gli indirizzarono elogiandone le opere. Gli amici accolsero con indulgenza questa, del resto perdonabile, sua vanità.

Negli ultimi anni della sua vita pubblicò vari lavori, e tra questi ricordiamo (non certo per condividere la sua tesi!) la dissertazione contro l'innesto del vaiolo. Vari medici sorsero in difesa della vaccinazione e tra questi si ha notizia del dottore Stefano Calegari da Carpenedolo (Brescia), che scrisse, ma forse non pubblicò, « tre lunghe lettere italiane molto ragionate e dotte a favore dell'innesto del vaiolo contro la famosa dissertazione del conte Roncalli Parolino »[7].

Queste critiche, giustamente opposte al Roncalli, non gli alienarono il favore dei dotti: il medico bresciano pensava lui stesso a divulgare gli attestati in suo favore. Nel 1759 pubblicò una lettera laudatoria inviatagli dalla Reale Accademia delle Scienze di Parigi, e negli anni successivi si accattivò il favore di Pontefici e di principi con ampie dediche fatte loro in varie fauste occasioni.

C'era della vanità, ma era accompagnata da indubbi meriti, il Roncalli Parolino nobile, ricco, rinomato, ossequiato da tutti, e non più in età giovane continuava a studiare e ad offrire generosamente il suo sapere agli scienziati di tutta Europa.

In una serena vecchiaia studiava e comparava antichi e nuovi metodi « *curandi acutos pectoris morbos* », si rendeva benemerito della sua città donando un prezioso marmo paleocristiano alla biblioteca fondata dal cardinale Angelo Maria Querini, e poi disciplinando le tariffe dei medicinali, o dettando norme di veterinaria per preservare il patrimonio zootecnico della provincia bresciana.

Bastino i titoli della bibliografia a dimostrare quanto il

---

[7] A. VALENTINI, Scrittori bresciani cit., vol. XLIV, f. 276; e vol. XIII, f. 26 ove indica i manoscritti che appartennero poi agli eredi del dott. Stefano Calegari (1711-1781).

Roncalli si affaticò per il bene di tutti; alla perizia scientifica seppe unire nozioni teologiche, le quali completano il quadro di una cultura ampia e profonda che, se pure non fa di questo personaggio un uomo enciclopedico, lo rende tuttavia tipico di quelle generazioni di medici capaci di considerare la propria scienza e la propria missione nel più ampio contesto di una « umanità » non puramente libresca.

BIBLIOGRAFIA

A) Opere di F. Roncalli Parolino, in ordine cronologico:

1) De aquis mineralibus Caldani ad oppidum Leuci in agro mediolanensium. Dissertatio physico-chimica-medica. Brescia, 1724. L'opera venne nuovamente stampata in Brescia nel 1740.

2) Exercitatio medico - chyrurgica agens novum methodum extirpandi carunculas et curandi fistolas urethrae. Brescia, 1724.

3) Dissertationes quattuor. Brescia, 1740.

4) Historiae morborum observationibus ante clarissimorum virorum consultationibus atque epistolis illustratae... Brescia, 1741.

5) Examen chymio-medicum de aquis brixianis cum disquisitione theorematum spectantium ad acidulorum potum et transitum in corpore animali. Brescia, 1742.

6) Europae medicina a sapientibus illustrata et ab ipso observationibus adaucta. Brescia, 1747.

7) Numismata ex argento et auro illustrata et dono missa florentinae Colombariae Societati. Cum tabulis, Brescia 1755.

8) Pontificis Maximi, Regum, Principum, Achademiarum sapientium ad eum diplomata et epistolae. Brescia, 1755.

9) Bacchus in aere illustratus. Epistola, Brescia, 1757.

10) In variolorum inoculationem. Dissertatio epistolaris, Brescia, 1759. (Due edizioni).

11) Gratiarum actio Regiae Parisiensis Scientiarum Academiae Comiti Francisco Roncalli Parolino ab dono acceptam dissertationem. Accedunt in epistola ad usum clarissimi celeberrimi Domini De Fouchy Segretari perpetui. Brescia, 1759.

12) Tariffa di medicinali da osservarsi in Brescia e suo distretto. Brescia, 1759. Venne ristampato postumo a Brescia nel 1784.

13) Antiqua et nova methodus curandi acutos pectoris morbos. Brescia, 1759.

14) Regiae Infantis Parmae Principissae Elisabettae Borboniae sponsae felicissimae ad Regium Serenissimae Austriae Archiducis Josephi talamum... Brescia, 1760.

15) Memoria sopra un antico marmo cristiano scoperto nella Valsassina nel Ducato di Milano illustrato e donato alla Libreria Pubblica di Brescia. Brescia, 1760. (Di quest'opera esiste il manoscritto nella Biblioteca Queriniana di Brescia, segnatura K. V. 15 m. 25).

16) De bovum epidemia et eorundem praeservatione atque curatione. Epistola. Brescia, 1760.

17) De Museis Patavinis et testudine coriacea quam Summus Pontifex Clemens XIII iisdem recens dono transmittere dignatus est. Epistola diei solemnis Franciscus Roncalli Parolino ad Regios in Montpelliensi Universitate Sodales suos praeclarissimos. Brescia, 1761.

18) Pubblica Serenissimi Veneti Principatus et subditarum gentium salus utilitas felicitas Brixiae recens promota. Brescia, 1761.

19) Nosocomium locupletatum. Brescia, 1761.

20) Indice alfabetico delle erbe e piante del bresciano coll'indirizzo del Scrittori bresciani, vol. XLIV, f. 383).

21) Medicina ab Europaeis sapientibus reformata. Brescia, 1763.

22) Humanum genus a venenis quotidianis liberatum. Brescia, 1765.

23) Humanum genus a peccatis quotidianis liberatum ubi de infantium in uteris sacro Baptismate. Brescia, 1766. (Con 4 incis.).

24) Censura medicinae universae enormiter dispendiosae mortiferae a Francisco Comite Roncalli Parolino, XXIII opuscolis septeni studio

exaratae, insertis novissimis vero et comprobantibus nunc primum additis principum Academiarum Scientiarum ad eundem CI. Venezia, 1768.

25) Conspectus Musei Comitis Francisci Roncalli Parolino seu numismata ex omni forma et metallo spatio centum annorum conquisita. Ms. ff. 188, s. d. (Si trova nella Biblioteca Queriniana di Brescia, segnatura f. 11, 10.

B) *Principali opere su F. Roncalli Parolino*:

1) Bordoni P. I medici e la medicina a Brescia. « Storia di Brescia, promossa e diretta da G. Treccani degli Alfieri », III, pp. 1044 nota 5, 1048 nota 2, Brescia, 1961.

2) Cocchetti C. Brescia e la sua provincia, p. 142, Milano, 1859.

3) Biglione di Viarigi L.A. La cultura nel Settecento. « Storia di Brescia », cit., III, p. 271, Brescia, 1961.

4) Fé D'Ostiani L. F. Storia tradizione ed arte nelle vie di Brescia, p. 512, Brescia, 1927.

5) Ferretti Torricelli A. Scienziati bresciani. « Storia di Brescia », cit., III, p. 1003 seg., Brescia, 1961.

6) Gambara F. Ragionamenti di cose patrie ad uso della gioventù. III, p. 67, Brescia, 1840.

I NOSTRI LUTTI

RICCARDO SECCHI

Il Dr. Prof. Riccardo Secchi fu nella nostra Provincia uno dei medici più stimati per la profonda cultura, il valore professionale, la rettitudine dell'animo forte e generoso.

Nato il 24 giugno 1879 a Gottolengo, conseguì la maturità classica a Bergamo, e si laureò in medicina e chirurgia all'Università di Bologna, ove il celebre Prof. Augusto Murri, che gli fu maestro e l'ebbe affezionato allievo, lo volle al suo fianco nella clinica universitaria. Trascorse colà quattordici anni, durante i quali poté esplicare le doti innate che riflettevano un'anima entusiasticamente innamorata della vita e della scienza.

La sua missione umanitaria e civile, raffinatasi col diuturno esercizio nelle corsie universitarie, continuò durante la guerra 1915-18 in ospedali da campo quale capitano medico, e nell'ospedale militare di Chioggia col grado di maggiore, occupandosi nel mantenere le molteplici opere di soccorso, nel rinfrancare i corpi lacerati dalle ferite e gli spiriti alla durissima prova.

Dopo la guerra esercitò la libera professione in Brescia, e del suo vivo interessamento sono prova luminosa i lodati consulti, le pubblicazioni specifiche, sempre seguite da una alacre dedizione alle opere di assistenza sociale, perché Egli non ambì procacciarsi fama presso la posterità quale autore, ma predilesse di giovare all'umanità, come esperimentato clinico.

Alle sollecitudini del Prof. Secchi si deve la Società medico-chirurgica bresciana fondata nel 1925 coi colleghi Olindo Alberti e Artemio Magrassi, illustre e munifico Socio della no-

stra accademia; si deve il Regolamento del quotidiano « Il Giornale di Brescia » del quale fu il primo Presidente nel 1946. Queste ed altre incombenze di carattere sociale Egli sostenne con la coscienza di un alto dovere da compiere, e nelle quali fece rifulgere sempre l'ingegno, la nobiltà del cuore, trovando un caro riposo alla fatica nella campagna che egli, come gli spiriti gentili, profondamente amò.

L'Ateneo, considerandone i meriti singolari, lo elesse tra i Soci effettivi il 23 marzo 1929.

Ma chi poté mai quaggiù raccogliere il premio di generose fatiche? La sua vita, serena negli affetti domestici e nell'ammirazione e devozione di tanti amici e sofferenti, fu d'improvviso percossa dalla sventura più acerba: la morte del figlio Tita, stroncato nel fiorire delle più alte promesse, con altri quattro compagni, da un plotone di esecuzione tedesco. Catturato sotto l'accusa di ribelle nell'agosto del 1944, venne condannato alla pena di morte, eseguita il 16 settembre. Con la mediazione del Prof. Bruno Boni si era presentata al Prof. Secchi la possibilità di riscattare il figlio: riscatto che avrebbe accettato, pure con grave sacrificio, qualora fossero stati liberati anche gli altri compagni ritenendo, se diversamente avesse agito, che il suo Tita non glielo avrebbe perdonato. Quanti trascorsero in quella tristissima età l'esistenza, dovevano pur lamentare la loro triste sorte! Così, posto anch'Egli a vivere in mezzo a tanti tragici avvenimenti, a tanta mutabilità di fortuna e corruzione di uomini e di cose, seppe mantenere integre le facoltà dell'anima sua. Da quel giorno visse quasi in un'ombra di inconsolabile mestizia cercando nella famiglia, nello studio di perizie medico-legali, nel lavoro, un tenue conforto fino a quando, il 19 giugno 1967, chiuse la sua giornata terrena fra un largo compianto di estimatori, e di quanti sanno trarre, dall'angoscia dei singoli, incentivi a collaborare per una esistenza più buona e serena.

GIORGIO NICODEMI

Ricordare la figura di Giorgio Nicodemi significa dischiudere alla fantasia la visione di Brescia rinascimentale e quasi immedesimare l'anima con lo storico del Romanino e dei Callegari, perché Brescia ebbe non piccola parte nella vita e nel cuore dell'illustre studioso.

Nato il 29 maggio 1891, si diplomò in paleografia e fu archivista a Milano nel 1911. Due anni dopo, conseguita nel frattempo la laurea in lettere, venne a Brescia con l'incarico dell'insegnamento di storia dell'arte nel Liceo Classico « Arnaldo », ed a Brescia coprì l'ufficio di Direttore della Pinacoteca e dei Civici Musei dal 1919 al 1927. L'anno successivo ritornò a Milano, docente di storia dell'arte nell'Università Cattolica del Sacro Cuore, e quindi Sovrintendente Capo dei Musei e del Castello Sforzesco.

Al suo impulso, alla sua competenza, si deve l'efficace e radicale riordino dei Musei cittadini, al suo amore per gli studi la guida di Brescia e il catalogo della Pinacoteca, per cui fu eletto Socio dell'Ateneo l'11 gennaio 1923. All'Ateneo, che il Nicodemi ebbe sempre caro per simpatia spirituale, per le nobili tradizioni, per le amicizie, per lo stesso affetto che lo legò alla terra bresciana, non mancò di consigli e di collaborazione. Nel 1924, per incitamento di Pompeo Molmenti, presentava all'accademia il suo volume sui Callegari; seguito da letture sul Romanino, sul Moretto, sul deposito dei bronzi rinvenuti nel 1826 a Brescia, sulla statua della Vittoria e sulle lettere del pittore Venturi a Carlo Manziana, e, infine, sul Giornale di Viaggio del conte Silvio Martinengo da Venezia a Napoli.

L'Ateneo ne compianse la morte avvenuta in Milano il 9 giugno 1967.

Vasta la sua produzione, e intensa la sua attività di studioso dei problemi dell'arte in cui, al ricordo della gloria e delle bellezze del passato egli ha posto il desiderio che l'esistenza abbia per fine fermi propositi di bene. Ancora alla vi-

gilia del trapasso approntava le bozze del volume su Romolo Romani, l'opera postuma che corona una vita assorbita da incessante dedizione agli studi sugli artisti bresciani, sull'Hayez, sui pittori dell'800, alternati a studi apparsi su Rassegne di arte antica, moderna, contemporanea, in *Dedalo* nell'*Archivio Storico Lombardo,* nella Rivista del T.C.I.

Non mancarono al Nicodemi noiose polemiche, ma nemmeno onori: fu Commendatore della Corona d'Italia, Cavaliere dei SS. Maurizio e Lazaro, Commendatore della Corona del Belgio, membro di numerose accademie. Riconoscimenti autorevoli alla sua non facile e sempre utile fatica.

GIULIO CANTONI

Il pittore Giulio Cantoni, socio effettivo dell'Ateneo dal 31 ottobre 1959, morì il 6 gennaio 1968 a Verolanuova, suo paese natale, ove nella grande quiete raccolta tra i filari dei campi, ove nel silenzio delle cose, parlano più profonde le voci dello spirito. La sua semplice vita fu a noi così vicina e nota che è superfluo rievocarla con minute notizie biografiche. Ma non possiamo tacere che ai più facili e lusinghieri allori promessigli nello studentato di Brera, egli preferì l'orbita minore circoscritta dalle sue tendenze, dai suoi affetti, per esercitare la sua professione. Nobile esempio in questi tempi in cui neppure la scienza sa sfuggire al più audace esibizionismo.

Il suo pennello dava colore al sentimento e all'ispirazione dell'anima cogliendo argomenti nell'ambiente comunale, cercando motivi di poesia e di esposizione in casa propria, rifuggendo la facile e prestigiosa apparenza di istrioniche novità.

Di qui la ragione della vitalità e della fortuna delle sue opere, composte con limpido equilibrato buon senso, interpreti fedeli delle tipiche virtù della sua gente, di quella virtù che resta al di là dell'ombra in cui si spengono i tramonti delle cose umane.

Mons. GIUSEPPE BERARDI

Mons. Berardi, nato a Villa d'Erbusco il 17 settembre 1911, ottenuta l'ordinazione sacerdotale nel 1935, si diplomò nel Conservatorio musicale di Roma; quindi ritornò a Brescia ove prestò l'opera sua intelligente e generosa insegnando nel Seminario teologico di Santangelo musica sacra. Insieme alle cure date con alto spirito di religione e di carità al suo ministero, egli riorganizzò, dopo la guerra, il canto gregoriano nella Diocesi riscuotendo il più lusinghiero successo nel concorso internazionale di Loreto del 1964.

Nel quieto raccoglimento degli studi, nelle indagini rievocanti laudi e mottetti dei secoli XVI e XVII, di cui sentiva l'armoniosa bellezza con sensibilità amorosa di artista, egli trovava la compiacenza più rispondente al suo nobile spirito sempre schivo, per una modestia quasi timida, delle appariscenti manifestazioni della vita esteriore.

Le sue pubblicazioni, il suo carattere aperto, costituiscono il ricordo che Mons. Berardi lascia all'Ateneo, che lo aveva eletto tra i soci effettivi il 9 marzo 1963; sono il ricordo che egli lascia a quanti rimpiansero la sua dipartita, poiché egli non ebbe intorno a sé che affetti ed amicizie sincere da chi lo conobbe da vicino.

ATTI DELLA FONDAZIONE UGO DA COMO DI LONATO

Seduta solenne del 18 giugno 1967

La riunione che annualmente si tiene in Lonato in occasione della premiazione dei vincitori dei concorsi banditi dalla Fondazione per le migliori tesi di laurea di soggetto bresciano o benacense ha assunto nel 1967 particolare importanza.

Infatti la Fondazione ha voluto ricordare alle autorità e al pubblico più eletto degli studiosi di Lonato il venticinquesimo della sua istituzione.

Davanti ad un pubblico qualificato e assai attento, che, il mattino del 18 giugno, letteralmente gremiva la sala delle conferenze nella Casa del Podestà di Lonato, ha parlato per primo il Presidente dell'Ateneo di Brescia, prof. ing. Matteo Maternini, che, a norma dello Statuto, è anche Presidente della Fondazione.

Poi il dr. Ugo Baroncelli, che col vice Presidente ing. Mario Spada e il dr. Gian Franco Papa, ha ininterrottamente fatto parte del Consiglio dalla sua fondazione, ha tenuto una conversazione sul tema: «La Fondazione Ugo Da Como nei suoi primi venticinque anni di vita».

Alle parole del Presidente e del dr. Baroncelli si è associato il dr. Napoleone Salaorni nella sua duplice veste di primo cittadino di Lonato e di membro del Consiglio della Fondazione.

La cerimonia si è conclusa con la premiazione dei vincitori del XIX e del XX Concorso bandito dalla Fondazione:

la dott. Gabriella Gorni Silvestrini, per una tesi sull'urbanistica di Orzinuovi; il dr. Antonio Manenti, per una tesi sulla scultura bresciana del '400; e il dr. Roberto Chiarini, per una tesi sullo Zanardelli e sulle elezioni politiche nella provincia di Brescia dal 1880 al 1900.

INTERVENTO DI APERTURA DEL PRESIDENTE

Gentili Signore, Autorità qui convenute, Signori,

l'odierna seduta solenne di questa benemerita Fondazione, vivo cenacolo d'alta cultura bresciana, ci trova ancora una volta riuniti in questa sala, per chiudere un ciclo di attività dell'istituzione e per consegnare i consueti premi di laurea a giovani che hanno svolto la tesi su argomenti di carattere bresciano, come previsto dallo Statuto dell'Opera.

Ma la cerimonia di oggi concide anche col XXV anno di vita della Fondazione, e pertanto acquista un particolare significato.

Oggi termina l'attività di un quarto di secolo e questa non può chiudersi senza che sia fatta una fugacissima rievocazione, di quanto di più significativo è stato attuato in tale ormai lungo periodo di vita, per ricordare a tutti i presenti ciò che è stata e ciò che potrà divenire la Fondazione Da Como.

Il Prof. Baroncelli, che col Vice Presidente Ing. Spada e col revisore dei conti Dott. Papa, fa parte del Consiglio della Fondazione fin dal suo primo anno di vita, ha accettato la preghiera che gli avevo rivolto, a nome di tutti i membri del Consiglio, di tenerci oggi la rievocazione sopracitata; così questo primo periodo di esistenza di una istituzione culturale, che non solo onora Lonato ma è orgoglio dell'intera Provincia di Brescia, verrà documentato da un autorevole amico dell'Opera, che ne ha vissuto tutte le vicende ed è stato ed è tuttora uno dei collaboratori più attivi.

Ma prima di cedergli la parola, mi sia concesso ripetere qui, quanto ebbi modo di dichiarare nell'ultima seduta so-

lenne dell'Ateneo di Brescia, cui, a termini di Statuto, la Fondazione da Como è strettamente legata, avendone soprattutto in comune il Presidente.

Secondo la regola, che è bene rimanga sempre tale, dell'Ateneo Bresciano, dopo due cicli triennali il Presidente scade definitivamente e non può più essere rieletto. Di conseguenza essendo ormai trascorsi sei anni, da quando la prima volta la fiducia dei Membri dell'Ateneo ha voluto chiamarmi alla Presidenza dell'Accademia quindi anche alla Presidenza di questa Fondazione, sono giunto al termine del mio mandato.

Approfitto di questa Seduta di commiato per esporre un mio breve giudizio sulla Fondazione.

Purtroppo le mie abituali occupazioni e il mio settore di attività sono assai lontani dal campo di studi e di ricerche che ha sede qui, ciò però mi consente di essere obiettivo nel giudizio, avendo avuto solo, praticamente, la parte del testimone oculare, impossibilitato a dare anche un modesto contributo.

In tale veste ho avuto modo di apprezzare e di valutare l'ingente contributo di lavoro, di studi, di esperienze, di suggerimenti che i vari membri del Consiglio e l'egregio Bibliotecario Segretario, hanno voluto silenziosamente ma con continuità e con generosità donare alla Fondazione.

Anche durante il periodo del mio mandato non poche sono state le preoccupazioni, oltre che di carattere culturale, anche di carattere finanziario e di sicurezza, per poter garantire la conservazione e l'integrazione necessaria di un vasto e originale, oltreché estremamente prezioso, patrimonio artistico e bibliografico, quale è quello che si trova racchiuso in questo edificio, volutamente austero, per invitare quanti vi si trovano al raccoglimento ed alla ricerca.

A tutti coloro che si sono adoperati per una efficiente conservazione, nonché per un ulteriore sviluppo di questa Istituzione sento il dovere di esprimere un particolare vivissimo elogio ed un sincero ringraziamento con l'augurio che, attraverso il loro lavoro e la loro assidua assistenza, la Fondazione Da Como di Lonato possa continuare ad assolvere la sua alta finalità culturale e possa divenire, ciò che è nei voti

soprattutto dei Lonatesi, un luogo d'attrattiva culturale cui convergano oltre che interessi locali anche interessi nazionali.

Facendo eccezione, una volta soltanto in tutto il venticinquennio, il Consiglio ha deliberato di offrire, al termine della relazione del Prof. Baroncelli, un modestissimo segno di riconoscenza ai tre più anziani membri, la cui opera, in favore della Fondazione ebbe inizio,come ho detto, con la Fondazione stessa; la modestia del ricordo non è però proporzionata alla grande riconoscenza, che non solo la Fondazione, ma, ritengo, tutta la Comunità lonatese, sente per l'Ing. Spada, il Prof. Baroncelli e il Dott. Papa.

Un modestissimo ricordo, segno di riconoscenza, verrà consegnato anche al Prof. Ughi, da sette anni solerte segretario bibliotecario della Fondazione, al quale si deve una evidente ripresa della Fondazione stessa in questi ultimi anni.

Ed ora all'egregio Prof. Baroncelli il compito di illustrarci il primo quarto di secolo di vita della nostra Istituzione.

UGO BARONCELLI

LA FONDAZIONE UGO DA COMO NEI SUOI PRIMI VENTICINQUE ANNI DI VITA

Superfluo ritengo rievocare ancora una volta la figura e la mente di Ugo Da Como qui in Lonato, dove gli anziani l'hanno personalmente conosciuto ed amato, dove i giovani sono cresciuti sentendolo sempre ricordare con deferente ammirazione e riconoscenza e superfluo è specialmente rievocarlo in questa sede in cui tutto ci parla di lui e dell'opera sua, in questa sala dove già lo commemorarono, da pari loro, Marziale Ducos, Carlo Bonardi, Vincenzo Lonati e l'attuale presidente della Fondazione e ove io stesso ne ricordai la figura di bibliofilo intelligente ad appassionato.

Per non ripetere quanto altri hanno detto, e ben meglio di me, parlerò quindi soltanto della Fondazione, di questa creatura nata dal suo amore per i giovani, per gli studi umanistici, per la terra bresciana e per il Garda e destinata a a conservarne non solo il ricordo, ma lo spirito.

Venticinque anni or sono — il 2 luglio 1942 — presieduto dal Presidente dell'Ateneo, si riunì per la prima volta il Consiglio di questa Fondazione, che rivolse all'ingegnere Mario Spada il più vivo elogio per l'opera svolta quale esecutore testamentario del defunto senatore Ugo Da Como e quale Commissario prefettizio del nuovo Ente, del quale, con decreto del 4 marzo dello stesso anno, era stato approvato lo statuto.

Ma già da molti mesi — dal 10-I-1942 — l'ing. Spada, che, quale interprete della volontà del Senatore non sarebbe

stato tenuto a rispondere della sua opera di Commissario della Fondazione ad altri che al Prefetto, aveva convocato privatamente i membri del futuro consiglio, li aveva messi al corrente di ogni iniziativa e ne aveva ottenuto i più ampi consensi.

Rievoco questo particolare, perché dimostra con quale spirito democratico e con quale unanimità di consensi siano state prese, fin da allora, tutte le più importanti decisioni.

Venticinque anni sono ben pochi per un Ente che nel nome di Ugo Da Como, ci si augura abbia a durare e a potenziarsi nei secoli a vantaggio di questa Cittadina e degli studi bresciani e benacensi, ma non sono pochi per noi poveri mortali che fatalmente invecchiamo, anche se nell'intimo ci sentiamo legati a questa Fondazione dallo stesso vincolo e dallo stesso affetto di allora.

A norma dello statuto facevano parte del Consiglio, presieduto dal presidente dell'Ateneo di Brescia — Senatore Carlo Bonardi —, un rappresentante del Sindaco di Lonato, — il dr. Gianfranco Papa, — i Sopraintendenti bibliografico e dei monumenti della Lombardia, il segretario dell'Ateneo — prof. Vincenzo Lonati —, il sottoscritto, oltre che come direttore della biblioteca, anche in rappresentanza del direttore dei musei di Brescia — dr. Scrinzi — richiamato alle armi e l'ingegner Mario Spada, membro a vita per volontà di Ugo Da Como, e che noi tosto eleggemmo Vice Presidente.

Ci unirono, fin dal primo momento, la comune memoria di Ugo Da Como, l'amore a questa casa e alle sue collezioni, nella quali sembrava di sentire viva la presenza di Lui, il desiderio di interpretarne fedelmente la volontà e, me lo concedano i colleghi più anziani, la fortuna di aver avuto quale primo Presidente un uomo del valore, della rettitudine, del buon senso di Carlo Bonardi, che di questa Fondazione sentì tutto il fascino, interpretò in ogni occasione lo spirito e difese gli interessi.

La sua opera rimase d'esempio ai Presidenti che si succedettero alla guida dell'Ateneo e della Fondazione dal 1945 ad oggi: l'on. Ducos, dal 1945 al 1951, lo stesso sen. Bonardi dal 1952 al 1957, il prof. Passerini dal 1957 al 1960 e il prof. ing. Maternini in carica del 1961.

Secondo la volontà del testatore, l'attività dell'Ente, eretto in Ente Morale, avrebbe dovuto esplicarsi:

a) con l'ordinare per l'uso pubblico e col curare la conservazione e l'integrazione delle collezioni storiche e artistiche esistenti nella casa detta del Podestà di Lonato e della biblioteca popolare da intitolarsi al nome di Giuseppe Da Como;

b) con l'istituzione di borse di studio e di perfezionamento;

c) col promuovere pubblicazioni, erogare premi di incoraggiamento e con ogni altra forma di attività corrispondente ai fini della Fondazione.

La Fondazione avrebbe dovuto inoltre curare che rimanesse aperta al culto la chiesa di S. Antonio in Lonato.

Lo stato di guerra, la preoccupazione costante di non arrecare alcun disturbo alla vedova del Senatore, la buona Signora Maria, che gli era sopravvissuta a piangerne la scomparsa, spese indifferibili, imposero di rimandare ogni iniziativa di carattere culturale. Ci si limitò pertanto alla sistemazione della tomba del Senatore, per la quale ci si valse dell'opera dell'arch. Egidio Dabbeni e dello scultore Angelo Righetti.

C'era per prima cosa da amministrare il patrimonio e vi si dedicarono con impegno, allora come adesso, soprattutto l'ing. Spada e il dr. Papa.

Per quanto riguardava le opere d'arte, gli oggetti tutti, si era convenuto che non venisse in nulla modificata, neppure in seguito, la disposizione che aveva dato loro il Senatore.

Io ricevetti l'incarico di esaminare il patrimonio librario e di riferirne al Consiglio.

Ricordo ancora oggi la commozione che provai nell'entrare nella biblioteca, nel prendere dagli scaffali i primi libri e nel rimetterli a posto, nel cercare di rendermi conto dei criteri secondo i quali i volumi erano stati collocati dal Senatore senza una segnatura, senza un catalogo, ma in modo che Egli sapeva sempre rintracciarli di persona o farseli portare da chi ne riceveva di volta in volta l'incarico.

La signora Maria sorrideva, lieta che studiassi gli incunaboli del Senatore e mi ricordava che molte schede le aveva compilate Ella stessa di sua mano sotto dettatura del marito.

La casa stessa, pur priva di opere d'arte di particolare valore, sempre più mi appariva nella sua unità la prova mirabile della cultura, del buon gusto, dell'amore alla terra bresciana della mente che l'aveva creata e arricchita nel corso degli anni.

Confesso di aver provato quella commozione che non ho mai provato visitando le stanze più interne del Vittoriale.

Si decise di soprassedere per allora all'inventario e alla schedatura dell'intera biblioteca ed io accettai l'incarico di preparare col tempo il catalogo degli incunaboli da dare poi alle stampe, mentre al prof. Vittorio Brunelli, allora Preside in Lonato, fu dato successivamente l'incarico di compilare un primo catalogo-inventario dei manoscritti. L'amico Panazza in tempi migliori avrebbe provveduto al catalogo degli oggetti d'arte e alla guida della Fondazione.

Anni ormai lontani appaiono quelli in cui col segretario Rovida ricercavo tra gli scaffali gli incunaboli che il primo Soprintendente bibliografico, il Nalli, non aveva ancora trovato e fatto registrare nell'inventario dalla signorina Pontiggia. Mentre coi repertori alla mano cercavo di riconoscere l'autore, lo stampatore, la data di un'edizione, l'incanto della natura, la pace serena del Garda e dei colli lonatesi erano rotti dagli improvvisi rombi degli aerei, che passavano bassissimi e facevano distogliere lo sguardo dall'esame attento di un carattere tipografico e di una xilografia per indurre alla meditazione sulle ore dolorose che la Patria attraversava.

Più tardi la presenza di truppe straniere ammonì che la gravità del momento imponeva di interrompere gli studi prediletti e di celare le raccolte, in previsione della peggiore bufera, che già si profilava all'orizzonte.

Fu così che una notte l'amico dr. Papa, che alla custodia vigile e attiva della Fondazione e del suo patrimonio, dedicava le stesse cure con cui con medica arte aveva alleviato le umane sofferenze di Ugo Da Como, per un sentiero fuori

mano, accompagnato da due fedelissimi, trasportò le casse degli incunabuli e dei manoscritti in un nascondiglio sicuro. Così li sottrasse ad ogni offesa, quando, nonostante l'opposizione delle Soprintendenze e della Prefettura, la casa, cioè il museo, di Ugo Da Como divenne sede di un comando militare. La sua biblioteca — celati i libri appena a tempo — fu sede di una mensa e vandali sconosciuti, sfondata la porta della sagrestia della adiacente chiesetta, manomisero l'archivio del Senatore e certe collezioni di libri della Queriniana ivi ricoverate.

Eppure avevamo fatto tutto il possibile per difendere questa casa. Il dr. Papa in Lonato, rischiando più volte l'arresto; io in Brescia ottenendo dai comandi germanici quella dichiarazione di particolare interesse artistico, che avrebbe dovuto impedire ogni requisizione per uso militare; il Senatore Bonardi chiedendo ed ottenendo il concorso della Prefettura.

Ma di fronte alla X Mas e del suo comandante, legalizzate dallo stesso Ministro della Educazione Nazionale, le ragioni della cultura non potevano certo prevalere.

La vedova del Senatore nell'aprile del 1944 lo aveva raggiunto nel regno dei buoni e non vide lo strazio della sua dimora.

Passata l'ora tragica, col dr. Papa, unico sopravvissuto a custodire il segreto, riportammo alla luce i libri nascosti. Il dr. Panazza ricollocò al loro posto gli oggetti d'arte, che egli stesso aveva a suo tempo incassato e trasportato al sicuro. La casa riprese il suo volto, ed il Consiglio, nel quale al Senatore Bonardi era succeduto l'on. Ducos, vecchio amico di Ugo Da Como, poté dare inizio finalmente ad una attività più complessa.

Si nominò un bibliotecario: quel dr. Vincenzo Sorelli, fedele, pronto esecutore di ogni iniziativa, appassionato amico della Fondazione non meno dei Consiglieri. Egli un po' per volta, schedò ad uno ad uno quasi tutti i libri delle biblioteche, pubblicò sui Commentari dell'Ateneo brevi relazioni annuali che costituiscono una fonte sicura per la storia della Fondazione e vigilò con cura a conservare e riordinare ogni cosa, a mostrarla ai visitatori che dall'Italia e dall'estero di anno in anno affluivano sempre più numerosi.

E con Nino Sorelli — lasciatemelo citare col nome caro agli amici — voglio ricordare anche la Signora Margherita, alla quale è doveroso esprimere la riconoscenza del Consiglio, sia per la alacre e intelligente collaborazione offerta al marito in favore della Fondazione, sia per averne poi continuato l'opera con uguale zelo.

Fu aperta al pubblico la biblioteca popolare, che porta il nome di Giuseppe Da Como, il padre del Fondatore, e dal 1947 ininterrottamente si bandì un concorso a premio per le migliori tesi di laurea di soggetto bresciano o benacense.

Quest'anno la Fondazione ha bandito il XX e, ripensando ora ai premiati di questo ventennio, dalla lonatese dottoressa Morelli e dall'amico Boselli, vincitori del primo concorso, si può dire che quei giovani per la maggior parte abbiano mantenuto le promesse fatte allora.

Alcuni come Castelnuovi, Boselli, Peroni, hanno conseguito la libera docenza. Castelnuovi è ora Soprintendente alle Gallerie di Genova, Peroni è direttore dei musei di Pavia, Donatella Donati entrò a far parte dei bibliotecari del British Museum di Londra, e due lavori già presentati al concorso hanno avuto l'onore della pubblicazione da parte dell'Ateneo di Brescia: quello di Maria Adelaide Baroncelli su «Faustino Bocchi e le bambocciate» e quello di Afra Vezzoli su «Il Partito Popolare a Brescia visto attraverso "Il Cittadino"»; la prima parte del lavoro di Maria Adelaide Baroncelli su un pittore fiammingo quasi sconosciuto, Jan de Herdt, fu accolto tra i saggi della Fondazione Cini.

Furono presentate tesi le più varie, per lo più di lettere, di scienze naturali, di geologia, ma anche di medicina, di ingegneria, di urbanistica e furono premiati studenti non solo delle vicine università di Milano, di Pavia e di Padova, ma anche di Trieste e di Roma, per non citare che degli esempi.

Accanto ai premi per le migliori tesi, con soddisfazione ricordiamo i due concorsi triennali banditi dalla Fondazione sulla figura dello Zanardelli nel cinquantenario della morte e sull'opera dell'arch. Rodolfo Vantini, vinti con due ottimi lavori da due studiosi particolarmente cari alla Fondazione: un amico di Ugo Da Como, il magistrato Emilio Ondei, e l'arch. Lionello Costanza Fattori, che ora in seno al Consiglio

rappresenta il Soprintendente ai Monumenti, dott. Gisberto Martelli.

Nel corso degli anni il Consiglio deliberò e curò la stampa di opere che valsero a divulgarne la conoscenza anche all'estero. Le elenco: nel 1953, a cura del sottoscritto, il catalogo degli incunaboli pubblicato dalla Fondazione nella « Biblioteca di Bibliofilia Italiana » di Olschki; nel 1954 i Quattro sermoni inediti di Albertano da Brescia, a cura della dr. Marta Ferrari; l'ultimo studio inedito del senatore Da Como su Andrea Marone, a cura di Carlo Pasero, stampato da Geroldi nel 1959, la monografia illustrata su Rodolfo Vantini del già citato arch. Costanza, stampata pure da Geroldi nel 1963 e, in collaborazione con l'Ateneo di Brescia, la miscellanea « 48 e 49 bresciani », stampata nel 1949 dalla Morcelliana.

A questi dovrei aggiungere il bel volume sulla Zanardelli che Emilio Ondei volle pubblicare a sue spese nel 1954.

Impossibile mi riesce, per mancanza di dati statistici, dire quanti studiosi e quanti giovani, specialmente di Lonato e delle zone vicine, si siano valsi finora dei libri delle due biblioteche, la maggiore è quella popolare. Un migliaio furono lo scorso anno, secondo il dr. Ughi.

Sono certo che più numerosi sicuramente sarebbero stati, se la Fondazione avesse potuto maggiormente provvedere all'acquisto di opere moderne. Lo si farà, in accordo con la Sopraintendenza Bibliografica, quando le finanze ce lo consentiranno.

Parlando della biblioteca, tra quanti ne consultarono i manoscritti, oltre a Mons. Paolo Guerrini, mi è caro qui ricordare almeno tre grandi studiosi di fama nazionale ed amici carissimi, anch'essi purtroppo scomparsi, Arturo Marpicati, Plinio Carli e Mario Marcazzan.

La Casa del Podestà, non meno della Rocca, fu meta costante di visitatori italiani e, assai spesso, stranieri. Lo scorso anno, secondo il dr. Ughi, furono 5000.

Tra coloro che la visitarono, ricordo i direttori delle Biblioteche degli Enti Locali convenuti a Brescia in occasione del loro primo Congresso nazionale, gli Amici dei Monumenti, i soci del Lyons, del Rotary, del Soroptimist, gli amici dei Musei di Milano, il gruppo Ragazzoni di Brescia e gli archi-

tetti italiani riuniti a Brescia a congresso, per non citarne che alcuni.

Un Ispettore generale bibliografico del Ministero della P. I. rimase così entusiasta della Fondazione da chiedermi di inviargli copia dello Statuto, del regolamento e di un mio vecchio articolo pubblicato anni or sono sulla rivista « Brescia » dell'E.P.T., perché un'istituzione dell'Italia meridionale potesse prendere la Da Como ad esempio.

In questa sede, con viva soddisfazione del Consiglio, tennero negli anni scorsi i loro Convegni di studi gli ispettori e i direttori didattici della nostra provincia, l'Associazione dei medici e i Sindaci della provincia riuniti con le autorità scolastiche per discutere i problemi della scuola bresciana.

Oltre alle commemorazioni di Ugo Da Como a cura del prof. Lonati, dei Presidenti Ducos, Bonardi, Maternini e del sottoscritto, qui tennero conferenze in questi anni Emilio Ondei sul Barzoni, il Sen. Bonardi su Giuseppe Zanardelli, Camillo Boselli sull'architetto lonatese Paolo Soratini, Carlo Pasero sulle condizioni religiose nel Bresciano durante il Rinascimento e su Guido Lonati nel XXV della morte, il dott. Sorelli, il M.o Capri, il prof. Montesi dell'Università di Trieste sul tema « Divagazioni lonatesi », il prof. Giovanni Dean su la Comunità del Garda.

L'attività della Fondazione non si limitò, naturalmente, ai concorsi, alle pubblicazioni, all'apertura delle biblioteche, alle commemorazioni, ai discorsi, alla partecipazione a mostre storiche e bibliografiche, alle sedute solenni onorate spesso dalle massime autorità della provincia, ma provvide anche a restauri di antichi libri e di quadri e all'acquisto di opere moderne, soprattutto per la biblioteca popolare. A dire il vero ciò si fece più negli anni scorsi che in questi ultimi tempi, in cui altri compiti, altre spese indifferibili urgono. Tanto più grati quindi dobbiamo essere per i loro cospicui aiuti all'Amministrazione Provinciale, alla Soprintendente Bibliografica per la Lombardia, dottoressa Rogledi, che fece restaurare libri preziosi e ottenne dal Ministero della P. I. forniture di nuove razionali scaffalature in ferro e al professor

Crema e all'architetto Costanza della Sovrintendenza ai Monumenti per il consolidamento della Rocca.

E con essi mi è caro ricordare un altro amico, il vecchio Sovrintendente alle Gallerie prof. Guglielmo Pacchioni, che visitò con me le raccolte nel lontano 1943, nell'epoca della requisizione del rame, ed esentò dalla requisizione la suppellettile della cucina di questa casa, dichiarandola di alto interesse artistico come tipico, unico, esempio di arredamento di antica cucina bresciana.

Non sono certo io il più idoneo a parlare dell'opera maggiore alla quale si dedicò ininterrottamente il Consiglio: la difesa, la conservazione, la manutenzione del patrimonio.

Per ragioni di sicurezza si dovette, fin da principio, rinnovare l'impianto elettrico, prendere altri provvedimenti anti incendio, restaurare tetti, serramenti, muraglie e, più tardi, riparare i danni arrecati dai militari.

A ciò si aggiunga, da quando i ladri hanno preso di mira le dimore del Garda, la costruzione e l'arredamento di una stanza blindata, la messa in opera di nuovi serramenti e il rafforzamento dei preesistenti. Tutto ciò è costato, e costa tuttora, in misura considerevole; eppure non minori cure furono dedicate ai fondi rustici e alle case coloniche.

Di più certo si sarebbe fatto se si fossero realizzate certe speranze che pur apparivano fondate; se la guerra non avesse costretto a tante spese impreviste per la difesa del patrimonio artistico e bibliografico, se ai danni arrecati dalla svalutazione della moneta non si fossero aggiunti anche quelli conseguenti ai nubifragi e al blocco dei fitti.

Ciò nonostante, per anni e anni si sono erogate somme non del tutto modeste in favore di certi Enti benefici lonatesi e contributi per pubblicazioni e per studi promossi da Enti e privati di Brescia e della Riviera del Garda.

Tutte le deliberazioni furono prese sempre all'unanimità, con quell'armonia che si era creata tra noi nel ricordo di Ugo Da Como e nell'amore a questa sua Fondazione. È per questo che con tanto affetto e rimpianto mi permetto di ricordare presidenti e colleghi scomparsi, che a questa Fondazione, nei primi venticinque anni della sua vita, hanno dato l'opera loro: il senatore Bonardi († 14-II-1957) e l'onorevole Ducos

(† 18-IV-1955); il professor Vincenzo Lonati († 15-VIII-1963), e il dottor Alessandro Scrinzi († 9-IV-1954), al cui posto sono ora gli amici Vaglia e Panazza; i Sovrintendenti Paolo Nalli e Gino Chierici, il nostro caro Vincenzo Sorelli († 23-XI-1958) (e, prima di lui, il segretario Rovida) e Astorre Copetta († 13-X-1954), già amico di Da Como e per lunghi anni revisore dei conti, come lo sono ora il professor Carlo Pasero e il dottor Gianfranco Papa. Rappresentante ufficiale del Comune di Lonato nel Consiglio è ora il Sindaco. Infatti il primo cittadino di Lonato, non ha ritenuto peso inutile l'occuparsi direttamente della Fondazione, ma ha voluto egli stesso, accolto a braccia aperte, entrare a far parte del Consiglio... che molto si attende dal Comune di Lonato.

E accanto ai morti lasciate che io ricordi anche i vivi, coloro che in epoche diverse fecero parte del Consiglio della Fondazione e non hanno cessato di amarla: il Presidente professor Passerini, la Soprintendente alle Biblioteche dottoressa Schellembried, i Sovrintendenti ai monumenti Pacchioni e Crema, il conte Bortolo Rampinelli già revisore dei conti.

Ora tra noi quelli che hanno avuto l'onore di aver conosciuto Ugo Da Como, come Pasero e il sottoscritto o addirittura di esserne stati amici come Spada e Papa, sono ormai una minoranza, ma posso assicurare che in tutti i nuovi membri del Consiglio si è trasfuso l'amore a questa Fondazione, in cui gli uomini passano, ma la continuità ideale rimane.

Durante questi anni non sono mancati quelli che suggerivano di portare a Brescia, alla Queriniana, le opere più preziose, di tenere a Lonato solo la Biblioteca popolare e di usare tutte le rendite per premi e pubblicazioni. Tale concetto mi espresse anche Benedetto Croce in un colloquio per me indimenticabile, che ebbi con lui a Napoli a casa sua un anno prima della sua morte.

Può darsi che avessero, che abbiano ragione; al bibliotecario della Queriniana avrebbe certo potuto essere utile l'aver sempre a portata di mano, per i suoi studi, tanti tesori bibliografici, ma noi tutti — ed io per primo — amiamo troppo Lonato e la memoria di Ugo Da Como per assumerci ora una tale responsabilità.

Se poi in questi venticinque anni si siano sempre prese decisioni provvide, se l'amministrazione sia stata sempre avveduta, non spetta a noi giudicarlo; di una cosa sola ci possiamo vantare: di non aver mai contravvenuto a quella che credevamo la direttiva di Ugo Da Como; in tutto, tranne che in un punto, in quanto abbiamo sempre rifiutato, tutti d'accordo, il gettone di presenza fissato nello Statuto.

Progetti per il futuro?

Non ne mancano, condizionati però al compimento delle opere di sistemazione degli stabili, a quella sempre maggiore valorizzazione del patrimonio, alla quale, con gli amici già citati e il nuovo Sindaco di Lonato, danno l'opera loro sia l'attuale Presidente, sia l'attuale segretario-bibliotecario dottor Ughi.

Con maggiori entrate si potrà fare certo di più.

La Rocca, la Casa del podestà e le sue collezioni attendono la loro guida artistica.

Si potranno bandire nuovi concorsi e pubblicare altre opere, di giovani, speriamo, come era nelle intenzioni del Fondatore e si potrà forse trovare qualche studioso che si assuma finalmente l'incarico di preparare il catalogo descrittivo dei manoscritti.

Se tra gli incunaboli, pur esaminati da bibliofili insigni come l'Accurti e il Davoli, invitati dal Senatore, ho potuto trovare e descrivere parecchi volumi ancora sconosciuti agli studiosi, se 69 incunaboli su 400 risultano non posseduti dalla più ricca biblioteca del mondo — quella del B. M. di Londra — credo che uguali sorprese, forse maggiori, ci possa riservare il fondo delle cinquecentine.

La storia del libro bresciano nei secoli non si potrà fare senza conoscere le collezioni della Biblioteca di Ugo Da Como. E allora, se altri non vi provvederà prima, quando per raggiunti limiti di età dovrò lasciare la Queriniana, forse ci potrò pensare io... Sempre che il dr. Ughi mi possa dare una mano e gli amici del Consiglio siano d'accordo.

Quando ai turisti che, sempre più numerosi affluiranno, le storia di questa vetusta dimora del Podestà di Lonato e le sue collezioni potranno essere illustrate da una guida sicura; quando a quanti saliranno sulla rocca, attratti non soltanto

dalle antiche merlature che sfidano i secoli, potrà essere offerto qualche speciale richiamo... che ponga idealmente la rocca di Lonato accanto ai Castelli di Montecchio e di Marostica, per non citare che due esempi; quando l'immancabile intervento dello Stato, dell'Amministrazione Provinciale e del Comune avrà dotato anche questa cittadina di una degna biblioteca moderna, della quale i tesori della Fondazione costituiranno pur sempre la parte più preziosa; quando ai giovani più meritevoli potranno essere accordati premi più cospicui e la pubblicazione dei loro lavori, per il fatale trascorrere degli anni noi avremo lasciato il posto ad altri, destinati ad attuare in tempi migliori ciò che noi avevamo solo sperato.

Allora, solo allora, potrà dirsi realizzato il generoso e nobile proposito di quel grande umanista che fu Ugo Da Como.

UGO BARONCELLI

COMMENTARI DELL'ATENEO DI BRESCIA
PER L'ANNO 1967

INDICE

SOLENNE ADUNANZA

Prolusione del Presidente On. Avv. *Albino Donati* . . pag. 7

Ettore Caccia: L'opera critica di Mario Marcazzan . . » 13

Relazione del Segretario sull'attività svolta nell'anno 1967 » 33

ATTI ACCADEMICI

Alberto Marani: I De' Medici nelle lettere del Beccadelli al Calini (1563 - 1565) . . . . . pag. 41

Alberto Albertini: Appunti raccolti intorno ad alcune iscrizioni latine di Brescia e del suo territorio . . . » 119

Alfredo Giarratana: Brescia « Novecento » - Figure e aspetti della città fra ottocento e novecento. . . . . » 141

Nando De Toni: Frammenti vinciani XXVII - L'albero della proporzionalità nella « Diuina proportione » di Luca Pacioli e nei manoscritti di Leonardo Da Vinci . . » 209

Vincenzo Biloni: Celebrazione delle Medaglie d'Oro bresciane della guerra 1915 - 18 . . . . . » 215

Antonio Fappani: Per la storia delle industrie bresciane: I Wührer . . . . . » 229

Albino Berardi: Vallio e le sue Fonti . . . . . » 253

ANNUE RASSEGNE

Gruppo naturalistico « Giuseppe Ragazzoni » - XXIX bollettino annuale, 1967 . . . . . pag. 267

Circolo Micologico « Giovanni Carini » - a cura di Nino Arietti . . . . . » 277

VITA ACCADEMICA

Verbali delle adunanze accademiche . . . . . pag. 289

Antonio Brighetti: Francesco Roncalli Parolino medico umanista del Settecento . . . . . » 291

I NOSTRI LUTTI

Riccardo Secchi . . . . . pag. 301

Giorgio Nicodemi . . . . . » 303

Giulio Cantoni . . . . . » 304

Mons. Giuseppe Berardi . . . . . » 305

ATTI DELLA FONDAZIONE « UGO DA COMO »

Seduta solenne del 18 giugno 1967 . . . . . pag. 307

Ugo Baroncelli: La Fondazione Ugo Da Como nei suoi primi venticinque anni di vita . . . . . » 311

INDICE . . . . . pag. 323

SUPPLEMENTI AI COMMENTARI

Paglia F.: Il Giardino della pittura, voll. 2, a cura di Camillo Boselli.

Elena Sanesi: Giuseppe Zanardelli dalla giovinezza alla maturità, con documenti inediti.

Notizie e testimonianze sulla guerra del 1866 nel bresciano - miscellanea.

Catalogo delle pubblicazioni accademiche dal 1908 al 1966, a cura di Ornello Valetti.

BRESCIA
TIPO-LITO FRATELLI GEROLDI
1968